

Scuola Normale Superiore

CLASSE DI LETTERE

TESI DI PERFEZIONAMENTO IN DISCIPLINE FILOLOGICHE, LINGUISTICHE E STORICHE
CLASSICHE

La vicenda di Filottete, da Lemno a Troia:

Quinto di Smirne, *Posthomerica* 9.333-546.

Introduzione e commento

Candidato:
LEYLA OZBEK

Relatore:
Chiar.mo Prof. GLENN W. MOST

Anno Accademico 2014-2015

Questa tesi è stata composta in larga parte tra la Scuola Normale Superiore di Pisa, durante i miei anni come perfezionanda in Discipline filologiche, linguistiche e storiche classiche prima, e come assegnista di ricerca in Letteratura greca poi, e l'Università di Zurigo, dove nell'a.a. 2008-2009 sono stata Austausch-Doktorandin presso il Klassisch-Philologisches Seminar. Parti di essa sono state discusse proficuamente, in questi anni, in seminari e convegni; ricordo solo: *Quintus Smyrnaeus: ein kaiserzeitlicher Sophist im homerischen Gewand. Internationale Tagung*, Universität Zürich, 28. September bis 1. Oktober 2006; *Ricerche Dottorali in Letteratura Greca. Seminario italo-francese*, Università di Pisa, 20-21 Novembre 2008; *Advanced Seminar in the Humanities 2011-2012; Literature and Culture in the Ancient Mediterranean: Greece, Rome and the Near East*, Venezia, Università Ca' Foscari - Venice International University; *Nuove edizioni di poesia greca tardoantica*, Giornate di studi, Venezia, Università Ca' Foscari, 19-20 Aprile; *Academic Workshop on Imperial Greek Epic*, London, Oxford and Cambridge Club, 14-15 June 2013. Ringrazio le istituzioni ospitanti, e gli organizzatori, con cui ho avuto modo di discutere parti rilevanti del mio lavoro, tra i quali (non ringraziati altrove) Ettore Cingano, Enrico Medda e Filippomaria Pontani.

Presso il Klassisch-Philologisches Seminar 2008-2009 dell'Università di Zurigo ho trovato un ambiente proficuo per gli studi dei *Posthomerica*: sono grata in particolare a Manuel Baumbach, Silvio Bär e Calum Maciver per il loro sostegno e i loro suggerimenti durante quell'anno, e anche in seguito, in convegni internazionali o scambi epistolari.

La maggior parte della mia tesi è stata scritta però tra le mura della Scuola Normale Superiore, a cui devo gran parte della mia crescita come studiosa. I ringraziamenti e i ricordi sarebbero troppi, e quindi mi limito a quelli fondamentali. *In primis* ringrazio i partecipanti, durante gli anni, al Seminario di ricerca di Letteratura greca, in cui ho discusso, anche animatamente, parte del mio lavoro: soprattutto, tra i miei colleghi, Marta Cardin, Fabio Guidetti e Luca Ruggeri. Un ringraziamento particolare va alle tre ricercatrici che hanno sempre vegliato sul mio lavoro (e non solo): Maria Serena Funghi, Maria Chiara Martinelli e la fondamentale Anna Santoni.

Questo lavoro e gran parte della mia formazione non esisterebbero senza il supporto e gli acuti suggerimenti di Glenn Most, a cui va il mio ringraziamento più sentito.

Indice

Premessa al testo - Legenda - Sigla codicum	5
Introduzione	9
1. Il libro 9 all'interno dei <i>Posthomerica</i>	9
1.1 Il contenuto e la divisione della materia nei <i>Posthomerica</i> : episodicità e insieme attenzione alla coerenza	9
1.2 La vicenda di Filottete nell'architettura dei <i>Posthomerica</i> : il nuovo corso degli avvenimenti e il legame con Paride e Neottolemo	17
1.2.a Filottete e Paride: i ferimenti rovesciati allo specchio	17
α. La ferita e il ferimento	17
β. Il prima e il dopo: i destini incrociati	19
1.2.b Filottete e Neottolemo: i viaggi tardivi verso Troia	20
2. La caratterizzazione dei personaggi centrali della vicenda: tradizione e scarto dalla norma. Filottete	22
2.1 Filottete, lasciato solo a Lemno, come «paradigme de sauvagerie»	22
2.2 Un esempio particolare di <i>sauvagerie</i> dell'eroe e del suo ambiente: le 'penne' di Filottete	24
2.2.a I volatili fonte di cibo	25
2.2.b Le penne come vestiario	27
2.2.c Le penne a protezione della ferita: diverse declinazioni. Quinto e le testimonianze artistiche	29
2.2.d Le piume sul suolo dell'antro: il giaciglio di Filottete	31
2.3 Filottete come malato <i>par excellence</i>	34
2.3.a Il corpo del malato e la semeiotica medica antica	36
2.3.b La piaga	38
α. Il colore del tessuto	39
β. Gli umori della piaga: pus e ἰχώρ	40
γ. La sua natura di ulcera fagedenica e la similitudine dello scoglio	41
δ. L'inguaribilità della ferita (e quindi il problema della sua guarigione)	42
3. La caratterizzazione dei personaggi centrali della vicenda: tradizione e scarto dalla norma. Odisseo e Agamennone	44
3.1 I due antagonisti e il loro punto di vista. I discorsi sulle Moire	44
3.2 Le caratteristiche delle Moire	45
3.3 Le motivazioni dei due personaggi e la loro caratterizzazione psicologica: 'οὐκ αἴτιός εἰμι' da Omero ai <i>Posthomerica</i>	47
4. La tradizione testuale del libro 9	50
Testo e traduzione	53
Commento	65
Appendici	189
A. Il <i>Nachleben</i> del motivo iconografico del 'ventaglio piumato' di Filottete	189
B. Il dibattito sull'identificazione dell'ἕδος-χέρουδος	193
C. La costruzione dell'arco da parte di Eracle: l'arco 'composito'	196
D. Le Moire come divinità del destino nei <i>Posthomerica</i> : i modelli precedenti e lo sviluppo del loro rapporto con divinità olimpiche e responsabilità umana	199

D.1	μοῖρα/Mοῖρα nella tradizione letteraria (e culturale) arcaica e il suo sviluppo diacronico	199
D.2	Il rapporto tra le divinità del destino e gli dei dell'Olimpo nei <i>Posthomerica</i>	202
D.3	La casualità imperscrutabile del destino e la responsabilità umana: <i>consolationes</i> e discolpe	203
D.4	Il risultato (volutamente?) aperto dei vari livelli di <i>Spannung</i> e la sua esplicitazione alla fine dell'opera	204
E.	Per contestualizzare i <i>Posthomerica</i> : l'autore e il periodo di composizione dell'opera	208
E.1	L'autore: Quinto [di Smirne] (o peggio [Calabro])	208
E.2	La contestualizzazione temporale dell'opera: per una concretizzazione (e uno sfoltimento) del dibattito precedente	210
	Bibliografia	214
	Elenco delle illustrazioni	228
	Illustrazioni	229

Premessa al testo - Legenda - Sigla codicum

Premessa al testo

L'edizione di riferimento dei *Posthomerica* è quella a opera di Vian (Vian 1963; 1966b; 1969), la più completa ancora a oggi dal punto di vista della formazione del testo e della collazione dei manoscritti: da questo testo trascrivo per uniformità i lemmi (e ove, necessario, l'apparato critico, modificato a seconda delle necessità) discostandomi dalle scelte dell'editore, se necessario, nelle singole note di commento. Le altre edizioni critiche del testo e le edizioni di epoca moderna (di cui si trova un elenco completo in Bär 2009) sono citate ove opportuno *ad locc.* I testi (e gli apparati critici) dell'*Iliade*, dell'*Odissea* e delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio sono quelli a opera rispettivamente di West (West 1998; 2000), van Thiel 1991 e Vian (Vian 1974; 1980; 1981). Le opere tragiche conservate per intero sono riportate (se non indicato altrove nel commento) per Sofocle da Lloyd-Jones, Wilson 1990; per Eschilo da Page 1972 (corretto ove necessario con le edizioni di West); mentre per Euripide da Diggle (Diggle 1984; 1981; 1994). Le altre opere da cui è citato testo in greco presentano, prima della citazione, il riferimento all'edizione da cui sono tratte; le abbreviazioni di autori e opere antiche si uniformano, ove presenti, a quelle di LSJ e OLD.

Il commento (anche sulla base delle linee guida metodologiche tracciate da Most 1999) si presenta come una commistione tra l'approccio lemmatico prettamente lineare e uno in cui ci si concentri maggiormente su ampie sezioni di testo, per permettere la comprensione di tematiche narratologiche e letterarie più ampie. Il brano è quindi per prima cosa oggetto di un commento puntuale per lemmi a singoli termini o espressioni che possano essere interessanti sotto vari punti di vista, da quello della trasmissione del testo, a quello metrico, a quello più ampio di esegesi letteraria e narratologica. Al commento lemmatico sono aggiunte ove necessario analisi di sezioni più ampie di testo, che permettono di meglio comprendere le macrosezioni del libro, la tecnica narratologica dell'autore e le sue scelte di *plotting*. Per un'analisi completa e abbastanza esaustiva delle idiosincrasie grammaticali e morfologiche di Quinto, riguardanti in particolare l'uso del lessico a sua disposizione, si rimanda all'analisi di Köchly 1850: XLIX-XCI su tutta l'opera (parti interessanti per il brano trattato saranno analizzate nelle note di commento *ad locc.*). Per l'*usus* metrico di Quinto, si rimanda alla precisa ed esaustiva analisi di Vian 1959a: 212-249; singoli problemi di interesse metrico, (o la collocazione nel verso di parole rare, preziose o volutamente poste in rilievo) saranno discussi nel commento. Considerato il dibattito sulla struttura interna dell'esametro, si sceglie in generale, in merito alle indicazioni metriche presenti nei lemmi e nella discussione, una lettura dell'esametro di Quinto (che poco tocca, per la nostra analisi, il problema di A) sulla base dello schema dell'esametro delineato da Fränkel 1926 (cf. Martinelli 2001).

Legenda dei simboli e delle abbreviazioni

⇒	rimando a commento <i>ad loc.</i>
◇	punto di rilevanza metrica
*	medesima posizione metrica
—	(nelle scansioni metriche, sottolineato semplice) estensione del termine/nesso in esame
....	(nelle scansioni metriche, sottolineato a punti) problema metrico nel punto in esame
•••	punto di rilevanza riguardante la trasmissione testuale
>	(nella traduzione) significato difficile/oscuo; cf. commento <i>ad loc.</i>
A.	Agamennone
acc.	accusativo
agg.	aggettivo/i
aor.	aoristo
app.	apparato
att.	attivo
avv.	avverbio/i
cong.	coniuntivo
D.	Diomede
dat.	dativo
F.	Filottete
femm.	femminile (grammaticale)
gen.	genitivo
<i>H</i>	<i>hapax</i> nei <i>Posthomeric</i>
impf.	imperfetto
ind.	indicativo
inf.	infinito
L.	Lemno
masch.	maschile (grammaticale)
med.	medio
N.	Neottolema
neut.	neutro
nom.	nominativo
O.	Odisseo
P.	Podalirio
<i>P.</i>	<i>Posthomeric</i>
pass.	passivo
pl.	plurale
pt.	participio
Q.	Quinto
sg.	singolare
sost.	sostantivo/i
T.	Troia
vb.	verbo/i

Sigla codicum

(sulla base di Vian 1959b e Vian 1963)

1. Codices deperditi

- Ω omnium codicum communis stirps (s. XIII?)
- Y prototypus unus, e quo PMN^r fluxerunt (s. XIV?)
- H Hydruntinus vel prototypus alter, e quo ceteri codices fluxerunt (s. XIV?)
- H^c Hydruntinus post correctionem, e quo UQ, CVB fluxerunt

2. Codices adhuc servati

- C Cantabrigiensis C. Christi coll. 81 (ante a. 1468)
- D Ambrosianus D 528 inf. (a. 1452-1462)
- M Monacensis gr. 264 (s. XVI in.)
 - M¹ librarii correctiones vel variae lectiones
 - M² recentioris manus correctiones
- P Parrhasianus vel Neapolitanus gr. II F 10 (s. XV ex.)
 - P¹ librarii correctiones vel variae lectiones
 - P² recentioris manus correctiones (ex Aldina sumptae?)
- Q Barberinus gr. 166 (a. 1476)
- U Urbinas gr. 147 (ante a. 1476)

- B Bruxellensis gr. 11.400 (s. XVI)
- E Scorialensis Σ II 8 (ca. a. 1491)
- L Neapolitanus gr. II E 24 (ca. a. 1460-1465)
- N Neapolitanus gr. II F 11 (ca. a. 1460-1465)
 - N^r codicis deperditi stirpis Y lectiones, quae in marginibus vel supra lineas codicis N inscriptae sunt
- R Vindobonensis phil. gr. 5 (ca. a. 1460-1465)
- V Marcianus gr. Z 456 (538) (ante a. 1468)

Editiones Constantini Lascaris

- D Ambrosianus D 528 inf. (a. 1452-1462)
- K Matritensis gr. 4566 (a. 1464-1465, Mediolani)
- p Tubingensis Mb 26 (X.X. 36)

- q Matritensis gr. 4686 (13.06.1496, Messana)
- r Ottobonianus gr. 103
- s Vaticanus gr. 1420 (11.01.1497, Messana)
- t Vaticanus gr. 1415
- o Cantabrigiensis, Emm. Coll. 32 (I.2.11) et 33 (I.2.12)

Lasc.¹ C. Lascaris emendationes quae in K (a. 1464-1465) leguntur

Lasc.² C. Lascaris emendationes quae in q (a. 1496) leguntur

Ald. Editio princeps in aedibus Aldorum edita, Venetiis (a. 1504 vel 1505)

Edizioni moderne abbreviate citate nell'apparato di Vian (secondo Vian 1963: LIII):

Rhodomann*: Rhodomann, edizione dei libri 12-14 (1577)

Rhodomann: Rhodomann, edizione del 1604

Rhodomann (vert.): tacito emendamento al testo proposto da Rhodomann nella propria traduzione latina dell'edizione del 1604

Köchly: Köchly, *editio maior* (1850)

Köchly²: Köchly, *addenda* all'edizione del 1850 (prefazione, pp. VIII-XVI) ed *editio minor* (1853)

Zimmermann: Zimmermann, edizione Teubner (1891)

Zimmermann²: Zimmermann, *Kritische Nachlese* (1899-1900)

Zimmermann³: Zimmermann, *Neue kritische Beiträge* (1910)

Zimmermann⁴: Zimmermann, *Neue kritische Beiträge, 2. Folge* (1913)

Platt: Platt, *The Journal of Philology*, 1901: 103-135

Platt²: Platt, *The Journal of Philology*, 1910: 287-298

Introduzione

1. Il libro 9 all'interno dei *Posthomerica*

1.1 Il contenuto e la divisione della materia nei *Posthomerica*: episodicità e insieme attenzione alla coerenza

Il contenuto dei *Posthomerica*, in quattordici libri, per una lunghezza totale di poco più della metà dell'*Iliade*, è rappresentato dagli eventi della guerra di Troia che si trovano nel *gap* narrativo presente tra la fine dell'*Iliade* e l'inizio dell'*Odissea*, materia oggetto anche di quattro delle opere del cosiddetto Ciclo Epico (*Etiopide*, *Ilias Parva*, *Ilioupersis*, *Nostoi*). Quinto concentra la propria narrazione su un periodo stimato di circa quarantaquattro-quarantacinque giorni (senza contare analessi e prolessi),¹ raccontandone nel dettaglio ventidue, che si snodano dagli avvenimenti successivi alla morte di Ettore fino alla tempesta che divide la flotta achea vincitrice al largo della costa troiana. Il collegamento con la fine dell'*Iliade* è reso in maniera innovativa, cominciando senza proemio, ma con un preambolo di diciassette versi che connette direttamente la narrazione alla fine di quella dell'*Iliade* riprendendone in breve gli avvenimenti, in una sorta di 'riassunto delle puntate precedenti', con un lampo che illumina anche il finale della guerra.²

Nello schema seguente, si riassume il contenuto dell'opera diviso per libri e, ove possibile, per giornate, in modo da comprendere meglio la struttura complessiva dell'opera. Laddove un libro (in questo caso, sottolineato) non sia strutturato in maniera unitaria, perché contiene più di un episodio centrale al suo interno o argomenti strettamente intrecciati con ciò che precede o segue, nella prima colonna si trova anche l'essenziale divisione in versi dei singoli episodi in esso presenti. Questo schema permetterà di meglio comprendere la posizione del libro 9 (e della vicenda di Filottete) all'interno del poema.

¹ Cf. James 2004: XXIX-XXX.

² Cf. in merito Bär 2007: 32-40 (con bibliografia precedente). Il narratore inizia dalla cremazione e sepoltura di Ettore (1-2), per ricordare le battaglie di Achille, dopo il suo ritorno in guerra, presso le rive dello Scamandro e del mare, e le battaglie presso le mura di Troia, che culminano in quella che porta all'uccisione di Ettore e al trascinarsi del suo cadavere intorno a queste ultime (9-14), fino a chiudere passando dal passato al futuro, con un accenno allo stato d'animo dei personaggi attraverso i quali il fruitore coglie il riassunto (movenza stilistica tipica dell'autore), ossia i Troiani, sui quali si spande un dolore tale come se già la città fosse divorata dal fuoco (15-17).

Libro	Contenuto	Divisione delle giornate sulla base delle vicende narrate
1 1-830	<p>Arrivo e morte di Penteseilea</p> <p>Preambolo; accoglienza di Penteseilea.</p> <p>Aristia; morte di Penteseilea per mano di Achille; funerali.</p>	<p>1-137 serata di festeggiamenti e arrivo della notte.</p> <p>138-830 una giornata (alba - arrivo della notte).</p>
2 1-666	<p>Arrivo e morte di Memnone</p> <p>Assemblea dei Troiani e annuncio dell'arrivo di Memnone; accoglienza.</p> <p>Aristie di Achille e di Memnone; morte di Memnone per mano di Achille; funerali (sparizione di Memnone, pianto di Eos, trasformazione degli Etiopi).</p>	<p>1-182 una giornata (alba - arrivo della notte).</p> <p>183-666 una giornata (alba - sparizione della luce con la discesa di Eos per piangere il figlio [durata abnorme della notte] - ritorno di Eos in cielo, arrivo del giorno).</p>
3 1-787	<p>Morte di Achille</p> <p>Ferita di Achille; prosieguo della sua battaglia e morte dell'eroe; battaglia per il corpo di Achille (varie aristie degli Achei); sconfitta troiana; onori funebri nei confronti di Achille (composizione del corpo e <i>lamentationes</i>).</p> <p>Cremazione del cadavere e sepoltura; <i>consolatio</i> di Poseidone a Teti.</p>	<p>1-664 una giornata (ripresa dell'alba - arrivo della notte).</p> <p>665-787 inizio della seconda giornata (dopo vari giorni di <i>lamentationes</i>; la giornata non finisce in questo libro).</p>

<p>4 1-595</p>	<p>Giochi funebri in onore di Achille</p> <p>Reazioni di Achei, Troiani e dei alla morte di Achille.</p> <p>Giochi funebri in suo onore.</p>	<p>1-73 fine della giornata precedente (arrivo della notte).</p> <p>74-595 inizio di una nuova giornata (che si concluderà nel libro successivo con l'assegnazione del trofeo delle armi).</p>
<p>5 1-663</p>	<p>Giudizio sulle armi di Achille e morte di Aiace</p> <p>Teti mette in gara le armi del figlio (<i>ekphrasis</i> dello scudo); scontro verbale tra Odisseo e Aiace con perdita di quest'ultimo; accesso di follia di Aiace e suo delirio notturno.</p> <p>Massacro delle greggi all'alba; ritorno alla coscienza di Aiace e il suo suicidio; <i>lamentationes</i>; onori funebri (cremazione e sepoltura).</p>	<p>1-394 fine della giornata precedente (l'accesso di follia di Aiace avviene subito prima dell'arrivo della notte, in cui l'eroe delira senza commettere alcun atto).</p> <p>395-663 una giornata (arrivo dell'alba - calare della notte).</p>
<p>6</p> <p>1-115</p> <p>116-191</p> <p>191-651</p>	<p><u>Arrivo di Euripilo;</u> <u>partenza dell'ambasciata a Sciro</u></p> <p>Partenza dell'ambasciata achea per Sciro.</p> <p>Arrivo di Euripilo a Troia; accoglienza e banchetto.</p> <p>Prima battaglia; aristia di Euripilo.</p>	<p>una giornata.</p> <p>una giornata.</p>

<p><u>7</u></p> <p>1-168</p> <p>169-400</p> <p>400-734</p>	<p><u>Aristie di Euripilo; ambasceria a Sciro; arrivo di Neottolemo</u></p> <p>Seconda battaglia e aristia di Euripilo; tregua richiesta dai Danai.</p> <p><i>Flashback:</i> l'ambasciata a Sciro; arrivo di Odisseo e Diomede; banchetto; durante la notte riflessione di Deidamia che rifiuta la partenza del figlio.</p> <p>Partenza della nave con Neottolemo, lamento di Deidamia.</p> <p>Fine del viaggio; la battaglia (terza) imperversa, e Neottolemo, appena arrivato, si getta nella mischia, riequilibrando il risultato; alla fine, accoglienza di Neottolemo.</p>	<p>una giornata intera più altri giorni di battaglia (148-151), fino alla tregua.</p> <p>169-252 una giornata.</p> <p>253-400 una giornata.</p> <p>una giornata.</p>
<p><u>8</u></p> <p>1-236</p> <p>237-368</p> <p>369-504</p>	<p><u>Morte di Euripilo; gli dei intervengono in battaglia; assedio alle mura</u></p> <p>Prima fase della battaglia; aristia di Euripilo; duello con Neottolemo, morte di Euripilo; fuga dei Troiani.</p> <p>Ares entra in battaglia e ristabilisce l'equilibrio; varie aristie; intervento di Atena ad appoggio della parte achea.</p> <p>Nuova fuga troiana; assedio alle mura;</p>	<p>una giornata.</p>

	intercessione di Ganimede presso Zeus; Nestore consiglia la fine dell'assedio.	
<u>9</u>	<u>Tregua; ripresa della battaglia; ambasceria a Lemno; arrivo di Filottete</u>	
1-65	Tregua dedicata ai morti; onori funebri per Euripilo; visita di Neottolema alla tomba di Achille.	una giornata.
66-332	Ricomincia la battaglia, varie ariste di Greci e Troiani; fuga di questi ultimi; interventi di Apollo e Poseidone; Calcante ferma il combattimento dalla parte Achea decretando la necessità dell'ambasceria a Lemno.	una giornata.
333-528	Ambasceria a Lemno; Odisseo e Diomede convincono Filottete a tornare a Troia con loro, e gli prestano la prima accoglienza sulla nave achea.	333- 433 una giornata.
	Partenza della nave e suo arrivo a Troia; guarigione di Filottete da parte di Podalirio; sua accoglienza presso la tenda di Agamennone; banchetto.	433-528 una giornata.
529-546	Preparativi per la battaglia; Filottete incoraggia i suoi.	inizio di una nuova giornata (che proseguirà con la battaglia del libro successivo).

<p>10 1-489</p>	<p>Morte di Paride</p> <p>Ripresa dei combattimenti; varie aristie, tra cui quella di Filottete (e descrizione delle sue armi); combattimento tra Filottete e Paride e ferita di quest'ultimo.</p> <p>Paride si reca da Enone per essere guarito, ma la moglie si rifiuta; morte di Paride (<i>lamentationes</i>); morte di Enone.</p>	<p>1-258 una giornata (l'arrivo dell'alba non viene ripetuto, si comincia con la battaglia).</p> <p>259-489 una giornata (la corsa di Enone verso la pira dello sposo e la sua morte avvengono di notte).</p>
<p>11 1-501</p>	<p>Enea</p> <p>Battaglia nella piana di Ilio; varie aristie, tra cui quella di Enea seguita da quella di Neottolema; Enea abbandona il combattimento; fine della battaglia.</p> <p>Assedio sotto le mura; la falange di Odisseo viene sbaragliata da Enea; Aiace Oileo e i suoi tentano una scalata al muro, bloccata da Enea; combattimento tra quest'ultimo e Filottete.</p>	<p>1-329 una giornata.</p> <p>330-501 una giornata (che finisce con l'assemblea del libro successivo).</p>
<p>12 1-585</p>	<p>Lo stratagemma del cavallo</p> <p>Sotto consiglio di Calcante, gli Achei in assemblea cercano uno stratagemma; Odisseo propone il cavallo; dopo un iniziale rifiuto, sotto ordine di Zeus anche Filottete e Neottolema accettano.</p>	<p>1-116 fine della giornata precedente.</p>

	<p>Epeo costruisce il cavallo.</p> <p>In assenza di Zeus, teomachia bloccata dal ritorno di quest'ultimo; assemblea dei Danai per entrare nel cavallo; gli eroi prescelti entrano (proemio al mezzo); gli altri bruciano il campo e salpano per Tenedo.</p> <p>I Troiani trovano il cavallo e Sinone; morte di Laocoonte e dei figli; i Troiani portano il cavallo in città; obiezioni di Cassandra che viene allontanata.</p>	<p>117-156 all'alba inizia la costruzione, che dura tre giornate (?).</p> <p>157-352 una giornata.</p> <p>358-585 una giornata, dall'alba al tramonto (la notte della stessa giornata occupa tutto il libro successivo).</p>
13 1-563	<p>Presa di Troia</p> <p>Festeggiamenti dei Troiani, che si addormentano; presa di Troia e incendio della città (con annesse vicende di singoli personaggi).</p>	<p>1-563 una nottata.</p>
14 1-658	<p>Partenza degli Achei</p> <p>Arrivo del bottino e dei prigionieri; lamenti degli dei favorevoli alla parte troiana e gioia degli Achei; reincontro tra Menelao ed Elena; Achille compare in sogno a Neottolema.</p> <p>Sacrificio di Polissena; partenza delle navi.</p> <p>Tempesta e naufragio delle navi.</p>	<p>1-227 una giornata (dall'alba alla descrizione del sogno durante la notte).</p> <p>228-418 una giornata (dall'alba al crepuscolo).</p> <p>419-658 indicazioni cronologiche poco precise.</p>

Come si può notare dalla struttura, tendenzialmente ogni libro (a parte le eccezioni che saranno menzionate) rappresenta un episodio in sé concluso, anche nello scorrere temporale giorno-notte. Questi singoli episodi, tuttavia, sono inseriti in un impianto narrativo di più ampio respiro, la cui chiave di volta sta nell'episodio centrale, ossia quello rappresentato dall'arrivo di Neottolemo e dalla morte di Euripilo. In questo caso, l'episodicità dei singoli λόγοι - ἱστορίαι, come nota già Vian, è rotta dall'impianto a intreccio che lega strettamente i libri 6-8, fino alla prima parte del libro 9, con un intento ben preciso di strutturazione dell'intera opera.³

Questo 'centro' della narrazione bilancia la struttura dell'opera, dal punto di vista della sua costruzione e dal punto di vista della vicenda narrata.⁴ A una prima parte strettamente legata ancora a una fase *destruens* (le morti di due grandi eroi per parte, narrate in sequenza), seguirà il nuovo corso della guerra, con la scena totalmente concentrata sul 'nuovo eroe' Neottolemo, che si pone in continuità con il padre, e con l'arrivo di Filottete, due eroi strettamente legati tra loro dalla tradizione precedente e che smuoveranno le sorti della guerra (cf. §1.2.b). In questa visione globale dell'opera si comprende – e trova il suo perfetto collocamento – forse il più grande scarto sulla sequenza delle vicende narrate rispetto alla versione seguita dai poemi del Ciclo Epico, ossia la scelta da parte di Quinto di far arrivare Neottolemo a Troia prima di Filottete, come avviene per esempio nella versione seguita dal *Filottete* sofocleo. In questo modo, lo snodo centrale della vicenda, con l'uccisione dell'ultimo grande eroe di parte troiana, è focalizzato su Neottolemo, che idealmente prende in mano le redini della guerra dal padre, sostituendosi a lui all'interno di un impianto coerente. Anche la vicenda di Euripilo, il cui padre Telefo aveva combattuto contro Achille nella 'prima guerra troiana', e che nella 'seconda guerra troiana' viene ucciso da Neottolemo con la lancia del padre, serve a stringere ulteriormente questo *trait d'union* padre-figlio.⁵

³ Vian 1963: XXVI. Cf. in merito anche James 2004: XXX.

⁴ Sul bilanciamento delle singole parti dell'opera, cf. anche l'opinione di Maciver 2011: 20-24 (con lo schema, forse fin troppo dettagliato, di p. 22). Decisamente troppo *tranchante* l'opinione di Appel 1994, che nota solo l'episodicità della struttura dell'opera.

⁵ Sulla centralità dell'episodio per l'intera struttura dell'opera, cf. già Duckworth 1936: 81-83. In merito agli 'eroi per eccellenza' Achille e soprattutto Neottolemo, che eredita e migliora le caratteristiche del padre, cf. Boyten 2010: capp. II e IV. In merito ai rapporti Euripilo-Neottolemo e Telefo-Achille, secondo la versione maggioritaria del mito (che pare seguita anche dai *Kypria*) nella prima guerra troiana Telefo fu ferito dalla lancia di Achille e da lui guarito tramite essa, sotto la solenne promessa che nessuno dei suoi discendenti avrebbe mai più lottato contro i discendenti di Achille. Euripilo, di conseguenza, avrebbe tradito la promessa del padre combattendo contro Neottolemo, e proprio dalla lancia di Achille sarebbe stato ucciso. Quinto segue per quanto riguarda Telefo una versione che si distanzia da quella del Ciclo Epico, inserendo in 4.151-154 l'eroe tra le vittime di Achille (ed eliminando quindi in maniera sottintesa la parte della vicenda relativa al giuramento); questo tuttavia non inficia, nel punto della narrazione sopra analizzato, lo stretto legame padre-figlio presente nel combattimento tra Euripilo e Neottolemo.

1.2 La vicenda di Filottete nell'architettura dei *Posthomerica*: il nuovo corso degli avvenimenti e il legame con Paride e Neottolemo

Nella prima parte del libro, la vicenda narrata è ancora legata alla cosiddetta Euripileide, e quindi al successo di Neottolemo (cf. §1.1); da 9.333 in poi, invece, con una netta divisione all'interno di una giornata, la vicenda vira verso quella che si può definire la 'svolta' della guerra, con l'arrivo di Filottete e le battaglie finali che porteranno alla disfatta troiana. Questa particolare struttura del libro è anche evidenziata da un trattamento del tutto particolare dello schema, fino a ora sempre abbastanza coerente, della divisione delle giornate nei singoli libri. Il libro 9, oltre a contenere uno sfasamento spazio-temporale nella narrazione dal momento che il *focus* si sposta dalla battaglia a Troia all'ambasceria a Lemno (con una sospensione dello scorrere della vicenda troiana) e poi di nuovo a Troia, non si conclude infatti con il calare della notte in seguito all'arrivo di Filottete, bensì non solo con l'arrivo dell'alba, ma anche con l'aggiunta dei preparativi per la battaglia e del discorso di incitamento di Filottete ai suoi prima del combattimento. Questa ultima parte, difficile da spiegare nella divisione altrimenti sempre abbastanza coerente degli avvenimenti e delle giornate nei vari libri, assume un senso particolare se la si considera come *trait d'union* con ciò che segue, ossia gli avvenimenti del libro 10, con l'aristia di Filottete e la sua uccisione dell'uccisore di Achille, ossia Paride. In questo senso, il libro 9 funge da cerniera tra la fase precedente dello scontro e il 'nuovo corso' degli avvenimenti, che vedono protagonisti Filottete e ancora Neottolemo (vendicato dallo stesso Filottete per la morte del padre), e che portano con la morte di Paride allo scavallamento verso la vittoria achea. In questo senso, il libro 9 ha lo scopo di connettere i destini di tre protagonisti della guerra: Neottolemo, Paride e Filottete, intrecciando a livello narrativo e testuale il destino dei primi due (del secondo in maniera più innovativa rispetto al primo) sulla vicenda del terzo, che funge da unione.

1.2.a Filottete e Paride: i ferimenti rovesciati allo specchio

La vicinanza tra Filottete e Paride, ferito dal primo, è quella che più sembra interessare Quinto per lo svolgimento della narrazione, e che risulta quindi sviluppata in maniera più originale. L'accostamento tra i due eroi si sviluppa su vari livelli: da quello dei miti relativi ai due eroi, a quello narrativo dell'accostamento di immagini, fino ad arrivare allo stretto dialogo tra passaggi che riguardano prima un eroe e poi l'altro. Il dato su cui Quinto pone l'accento è, in un'analisi narrativa d'insieme, quello di legare indissolubilmente i due eroi arcieri, nelle loro caratteristiche e nella loro vicenda: somiglianza che però viene, con uno scarto narrativo notevole, rovesciata nell'esito finale. Le caratteristiche principali di questo 'legame con scarto finale' si articolano in diversi punti, di diversa entità.

α. La ferita e il ferimento

La ferita di Filottete nel libro 9 e quella di Paride nel libro 10 procedono secondo i medesimi *patterns* descrittivi (il colore della ferita, la presenza di

pus, il suo arrivare in profondità fino a lasciare scoperta la zona più interna della parte del corpo colpita), entrando in stretto dialogo, per alcuni versi, anche dal punto di vista sintattico e lessicale. Entrambi i passi risultano problematici dal punto di vista della trasmissione (cf. 9.376-377⁶), elemento che tuttavia non ne pregiudica la comprensione globale.

Filottete (9.375-377):

... γόος δέ μιν οὐ ποτ' ἔλειπεν,
 οὐνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὀστέον ἄχρις ἰκέσθαι⁶

 πυθομένον καθύπερθε, λυγρὰ δ' ὑπέρεπτον αἰναι.

Paride (10.272-275):

... ὃ δ' ἄρ' αἶψα πέσε<ν> παρὰ ποσσὶ γυναικὸς

 ἀμφὶ μέλαιν' ἐφύπερθε καὶ ἔνδοθι μέχρις ἰκέσθαι
 μυελὸν ἐς λιπόωντα δι' ὀστέου, οὐνεκα νη<δ>ὺν
 φάρμακον αἶνὸν ἔπυθε κατ' οὐτάμενον χροῶ φωτός.

I due passi sono in stretto dialogo tra loro, anche se, considerato il plausibile uso di Quinto di comporre per blocchi non necessariamente nell'ordine in cui essi sono inseriti nell'opera, non si può stabilire con certezza quale dei due sia il modello per l'altro. In entrambi i casi, il narratore descrive dettagliatamente una ferita considerata mortale mostrando la stessa attenzione ai dettagli precisi, medici e talora macabri (ci si concentrerà qui sul dialogo tra le due descrizioni, rimandando, per un'analisi dettagliata dei singoli aspetti, a §2.3.b e alle note di commento *ad locc.*). La correlazione tra i due passi si nota anche in un elemento ulteriore, che li lega indissolubilmente: le due narrazioni sono infatti condotte con lessico ed espressioni a volte quasi coincidenti.

In entrambi i casi compare l'elemento icastico del colore nero della ferita, che ne indica la natura ormai cancrenosa: 9.376⁶ μέλαν ἔλκος – 10.273 ἀμφὶ μέλαιν'. A questo si aggiunge la presenza dell'infezione, del pus che si trova sulla pelle: 9.377⁶ πυθομένον – 10.275 ἔπυθε κατ' οὐτάμενον χροῶ. L'infezione è descritta secondo la stessa procedura narrativa, con il medesimo *wording* che si applica a punti anatomici diversi, a causa della variazione nel punto colpito.⁷ La suppurazione è descritta procedere dalla superficie verso il punto più profondo delle due zone anatomiche: l'osso nel caso di Filottete (9.376 ἐς ὀστέον), il midollo, passando anche attraverso l'osso, in quello di Paride (10.274 μυελὸν ἐς λιπόωντα δι' ὀστέου). Vengono usati inoltre gli stessi termini e gli stessi nessi per indicare la profondità e la gravità della penetrazione dell'infezione. Il nesso linguistico attorno a cui ruota l'espansione della ferita è il medesimo: l'espandersi della piaga è descritta tramite l'uso di avverbi simili (9.376 ἄχρις – 10.273 μέχρις) e dello stesso verbo nella medesima forma (in entrambi i casi problematica, cf. 9.376-377⁶), ossia ἰκέσθαι (9.376 –

⁶ Per la lacuna nel testo di Vian, non necessaria, cf. 9.376-377⁶.

⁷ Da notare oltretutto che, secondo parte della tradizione mitografica (cf. Dict. 4.19; Tzetz. *ad Lyc.* 168; 911), Paride non è colpito al ventre, come narra Quinto, ma proprio al piede, elemento che accomuna ancora di più i due eroi.

10.273). A queste scelte compositive coincidenti se ne aggiungono anche altre di rilevanza minore: l'uso di avverbi simili per rendere la narrazione ancora più patetizzante (9.377 καθύπερθε – 10.273 ἐφύπερθε) e, oltre all'infinito ἰκέεσθαι, una proposizione causale introdotta da οὖνεκα, in 10 autonoma, in 9 invece reggente il problematico infinito.

La somiglianza delle due piaghe è anche dovuta alla somiglianza dei due veleni che le pervadono, su cui Quinto gioca molto: se la piaga di Filottete è causata dal morso dell'ῦδροc, e quindi dal suo veleno, quella di Paride è dovuta invece al veleno dell'Idra di Lerna, di cui sono intrise le punte delle frecce di Filottete, e che Quinto definisce oscillando tra l'iperonimo ῦδροc e l'iponimo ῖδρα, per avvicinare anche lessicalmente i due serpenti (cf. 9.394-395⁸; secondo Serv. in Verg. *Aen.* 3.402, oltretutto, Filottete è stato colpito non dal veleno dell'ῦδροc, ma proprio da quello dell'ῖδρα, attraverso una delle sue stesse frecce).

β. Il prima e il dopo: i destini incrociati

Mentre in merito alle ferite Quinto si concentra sulle somiglianze tra i due eroi, è nel prima e nel dopo che invece vuole mostrare le differenze tra i due.

Per quanto riguarda la storia precedente ai due ferimenti, rispetto alla versione del mito che vuole i due eroi arcieri per eccellenza delle due opposte fazioni, la narrazione dei *Posthomericæ* attribuisce invece a Paride un ruolo minoritario. Paride qui non colpisce infatti a morte Achille (assieme all'aiuto fondamentale di Apollo), nel suo *exploit* da arciere più famoso.⁸ Nella versione dei *Posthomericæ*, è infatti, secondo la variante maggioritaria del mito, il solo Apollo a colpire, avvolto nella nebbia, Achille al calcagno (3.61-62). A Paride viene invece riservato un ruolo importante nella parte successiva della battaglia, nell'incitare l'avanzata dei Troiani dopo il ferimento e l'aristia di Achille (cf. 3.211-284) e nel resistere strenuamente durante la battaglia.⁹

La diversità tra Filottete e Paride, ancora esplicitata tramite premesse simili, si attua poi nel differente destino che aspetta i due eroi. Le due ferite sono infatti descritte come inguaribili (per Filottete, cf. §2.3.b.δ), a eccezione, in entrambi i casi, di un intervento al di sopra delle possibilità mediche e tecniche del semplice uomo: nel caso di Filottete, l'azione di Podalirio, con il tramite del padre Asclepio (cf. 9.461-466⁹); nel caso di Paride, l'intervento della moglie Enone, deputata dal fato e dagli dei, tramite un oracolo, a questa guarigione (cf. in particolare 10.260-263).¹⁰ Le due

⁸ In merito alle differenti versioni del mito, per quella che vuole Apollo e Paride assieme feritori di Achille, cf. p.es. *Il.* 19.416-417; 22.358-360; *Aethiop.* A.15-16 PEG = *Procli Aethiopicis enarratio* 20-21 EpGF; Apollod. *Epit.* 5.3; Hyg. 107. Apollo è menzionato solo in *Il.* 21.277-278; A. fr. 350 R; S. *Ph.* 334-335; Pi. *P.* 3.101; Hor. 6.6.3-8 (citati da Vian 1963: 91 n. 3; in merito alle innovazioni generali di Quinto nel trattamento di questa vicenda, cf. Vian 1963: 86-91).

⁹ Come se Quinto volesse risarcire il personaggio del ruolo toltogli nell'uccisione di Achille (cf. Vian 1963: 103 n. 1).

¹⁰ Si esplicita qui contemporaneamente la mortalità della ferita, come avviene nel caso di Filottete, e il fatto che l'unica salvezza sia legata a Enone. L'inguaribilità della ferita e l'approssimarsi della morte sono il centro anche della supplica di Paride alla moglie

vicende, simili anche nella supposta guarigione della ‘ferita inguaribile’ e nella sua aporia tra umano e divino (cf. 9.461-466[→]), presentano quindi una conclusione opposta: mentre Filottete viene guarito completamente, Paride è infatti destinato alla morte, che segna anche il destino della moglie (10.328-331).

1.2.b Filottete e Neottolema: i viaggi tardivi verso Troia

Quinto mantiene un rapporto privilegiato anche tra Filottete e Neottolema, i due eroi innovatori (il cui legame è presente già nel *Filottete* di Sofocle) giunti dopo l’inizio della guerra a cambiarne il corso. Il primo *alerting signal* del legame tra i due personaggi si ha però a livello di struttura narrativa, ovvero nella vicinanza strutturale e di *wording* che Quinto instaura tra le due ambasciate che devono recuperarli, e soprattutto tra i resoconti delle partenze delle due navi, una da Sciro e una da Lemno, con a bordo i due eroi. La narrazione della partenza da Sciro avviene prima del recupero di Filottete (per cui cf. 9.434-443[→]), ma secondo *patterns* narrativi simili, che esulano dai semplici canovacci delle partenze per mare (Q.S. 7.369-376):¹¹

ἐλθόντες δ' ἐπὶ θίνα βαρυγδούποιο θαλάσσης
 εὔρον ἔπειτ' ἐλατῆρας εὐξόου ἔνδοθι νηὸς
 ἱστία τ' ἐντύνοντας ἐπειγομένους τ' ἀνὰ νῆα.
 αἶψα δ' ἀν' αὐτοὶ ἔβαν· <τ>οὶ δ' ἔκτοθι πείσματ' ἔλυσαν
 εὐνάς θ' αἶ νῆεσσι μέγα σθένος αἰὲν ἔπονται.
 τοῖσι δ' ἄρ' εὐπλοῖην πόσις ὤπασεν Ἀμφιτρίτης
 προφρονέως· μάλα γάρ οἱ ἐνὶ φρεσὶ μέμβλετ' Ἀχαιῶν
 τειρόμενων ὑπὸ Τρωσὶ καὶ Εὐρυπύλῳ μεγαθύμῳ.

I due brani presentano *in primis* una stretta vicinanza contestuale: un’ambasciata achea, guidata come nel caso di Filottete da Odisseo e Diomede (7.346-347), deve allontanarsi dal campo di battaglia per condurre a Troia un personaggio, in un caso Neottolema, nell’altro Filottete, ritenuto indispensabile dagli oracoli per la vittoria della guerra e che, al momento della partenza dell’ambasciata, si trova lontano dalla guerra, su un’isola (Lemno in un caso, Sciro nell’altro). La partenza della nave da Sciro condivide con quella da Lemno alcuni elementi centrali: in particolare, l’esplicitazione dell’affaccendarsi dell’equipaggio e la velocità con cui la nave imbarca i passeggeri e salpa (7.372 – 9.435[→]; 9.438); alcune operazioni che permettono di salpare come lo spiegamento delle vele (7.371 – 9.438) e la liberazione di gomene e ancore (7.372-373 – 9.435-436[→]; 9.438-439[→], in ordine inverso),¹² e il fondamentale aiuto di un dio, che invia un vento

(10.289-297), in cui il dato fattuale è intriso di motivazioni retoriche dovute al punto di vista del personaggio. Sul confronto tra la ferita di Filottete e quella di Paride, cf. in generale anche Ozbek 2007: 171-173.

¹¹ Una via in parte diversa è rappresentata per esempio dalla partenza dell’ambasciata per Sciro in Q.S. 6.99-113, che segue gli snodi della partenza di Telemaco nel II libro dell’*Odissea*, per cui cf. Vian 1966b: 17. Ovviamente queste vie standardizzate di narrare uno stesso evento non sono costruite in maniera impermeabile ma presentano spesso punti di contatto.

¹² Secondo Vian 1966b: 119, l’espressione di 7.372-373 è uno zeugma ardito dal momento che ἔλυσαν «ne convient qu’au premier complément» (per esempi simili cf. Vian 1959a:

favorevole per la traversata (7.374-375 – 9.436-437[⇒]).¹³ Per quest'ultimo caso, Quinto utilizza due *patterns* diversi: se nella partenza di Filottete è Atena, tipica aiutante di Odisseo, a favorire il viaggio (con un appiattimento dell'immagine, cf. 9.436-437[⇒]), per la traversata di Neottolema Quinto sceglie un altro dio tipico, Poseidone, però tramite una definizione originale, ossia in quanto sposo della a sua volta topica Anfitrite (7.374).¹⁴ In questo modo, Quinto lega i due personaggi fondamentali per la presa di Troia ancora prima che essi vengano in contatto, segnalando una vicinanza che sarà presente, sotto traccia nel prosieguo della guerra, fino al punto centrale dello stratagemma del cavallo, in cui i due eroi (secondo una caratterizzazione psicologica memore del *Filottete* di Sofocle) si opporranno insieme allo stratagemma del cavallo, desiderando il combattimento senza sotterfugi (cf. in particolare Q.S. 12.66-92, di nuovo contro Odisseo).

208-209). In 9.435-436 ci troviamo di fronte a una costruzione di sinteticità simile, con entrambi gli elementi retti logicamente da un unico verbo. Tuttavia, accettando la correzione di Pierson, la costruzione di 9 pare più riuscita dal punto di vista lessicale (cf. 9.435[⇒]).

¹³ E cf. anche, subito dopo, la descrizione di Odisseo e Diomede che si siedono a fianco di Neottolema per parlargli in modo benevolo delle gesta del padre, posizione che assumeranno, identica (e descritta con il medesimo *wording*, uniche due occorrenze nei *P.* di questa espressione), anche con Filottete nel suo antro, questa volta per chiedergli della sua malattia e del suo soggiorno a Lemno (cf. in part. 7.377 οἱ δ' Ἀχιλῆιον ὕλα παρεζόμενοι ἐκάτερθε – 9.407[⇒] ἀντροῦ ἔσω κοίλοιο παρεζόμενοι ἐκάτερθεν).

¹⁴ La definizione di Poseidone in quanto sposo della meno importante Anfitrite, a riprova della propria preziosità, occorre in precedenza in *Pi. O.* 6.104-105 (χρυσαλακάτοιο πόσις | Ἀμφιρίτας), ed è sentita come strana dalla tradizione esegetica (*Schol. Pi. O.* 179b Drachmann δίδου οἶνον, φησιν, ὃ Πόσειδον, ὃ πόσις Ἀμφιρίτης, εὐπλοῆσαι κανάτων ἐκτὸς ἔοντα).

2. La caratterizzazione dei personaggi centrali della vicenda: tradizione e scarto dalla norma. Filottete

2.1 Filottete, lasciato solo a Lemno, come «paradigme de sauvagerie»

Uno degli elementi centrali della caratterizzazione di Filottete nei *Posthomeric* è lo stato selvaggio in cui si trova a vivere, dovuto alla malattia e agli scarsi mezzi di sussistenza e peggiorato dall'aggravante della sua solitudine sull'isola. Quest'ultimo elemento, che ricorda da vicino il *Filottete* sofocleo, in realtà cozza in parte con la descrizione dell'isola come abitata, almeno in passato, e dall'agricoltura rigogliosa (cf. p.es. Q.S. 4.383-393; 9.334[⇒]; 9.336[⇒]; 9.338[⇒]; 9.338-352[⇒]),¹⁵ il che accentua il contrasto con la solitudine dell'eroe che invece vive i suoi anni di esilio in totale solitudine e abbandono.

Nel *Filottete* di Sofocle, non solo infatti il protagonista è solo nel suo esilio, ma l'isola è già descritta in apertura come βροτοῖς ἄστιπτος οὐδ' οἰκουμένη (S. *Ph.* 2; cf. anche, nel primo accenno di Filottete ai nuovi venuti, la nuova allusione a Lemno come a una terra οὐτ' εὖορμον οὐτ' οἰκουμένην, 221). Questa, che sembra nella tradizione un'innovazione di Sofocle, aveva lo scopo di far spiccare Filottete come un «paradigme de sauvagerie»: ¹⁶ un uomo malato che vive su un'isola disabitata, senza contatti con altri esseri umani – condizione che contraddice ancora più drammaticamente il paradigma tragico secondo cui ogni personaggio sofferente ha sempre al suo fianco uno o più compagni – ¹⁷ ed è quindi regredito a una condizione semi-ferina, una quasi completa identificazione in particolare con le fiere che popolano l'isola.¹⁸

¹⁵ Non ci sono elementi espliciti che indichino che l'isola è abitata nel periodo in cui ci si trova Filottete. Quinto riporta solo due passi in cui si parla della società di Lemno in un periodo mitico indefinitamente precedente: 4.383-393 (il passaggio di padre in figlio, nella linea regale di Lemno, di due crateri forgiati da Efesto e donati a Dioniso) e 9.338-352[⇒] (il massacro degli uomini di Lemno da parte delle donne dell'isola). Le descrizioni topiche dell'isola in 9.334[⇒]; 9.336[⇒] e 9.338[⇒] spingono però a non collocare la civilizzazione di Lemno in un particolare periodo storico quanto a ritenerla una caratteristica generale dell'isola.

¹⁶ Morin 2003: 390 (e cf. Segal 1981: 292-327, anche sull'uso degradato dell'arco, per cui cf. Q.S. 9.393-394[⇒]). Per l'innovazione sofoclea riguardante Lemno, cf. anche Schein 2013: 7-8.

¹⁷ Cf. Kaiser 1997: 13 n. 7. Cf. p.es. Edipo nell'*Edipo a Colono*, Oreste nell'omonimo dramma di Euripide e anche (più sottilmente, in quanto si tratta di sofferenza psicologica) Oreste seguito da Pilade nelle *Coefore* e Fedra e la sua nutrice nell'*Ippolito*.

¹⁸ La descrizione sofoclea di Filottete spinge sempre verso questa regressione selvaggia (cf. Morin 2003: 390-391): l'eroe ha un rapporto privilegiato con il modo minerale e vegetale, dal momento che vive in una caverna di pietra (S. *Ph.* 16; 952; 1081; 1262; e cf. anche 160; 952) e il suo giaciglio è composto da foglie (33) di cui si serve anche per lenire la ferita al piede (44; 649-650; 698). Un ruolo è giocato anche dal lessico utilizzato per descrivere la sua alimentazione, che rimanda direttamente al mondo animale: cf. p.es. i due termini usati spesso per designare il suo cibo, βορά (273; 308, letteralmente “food, prop. of carnivorous beasts”, cf. LSJ s.v.) e φορβή (43; 162; 708; 711; 1108, con i derivati dalla stessa radice

Nelle tragedie frammentarie sia di Eschilo¹⁹ sia di Euripide il coro sembra infatti formato da abitanti di Lemno che entrano in contatto con il protagonista (cf. D.Chr. 52.7 ἄμφω γὰρ ἐκ τῶν Λημνίων ἐποίησαν τὸν χορὸν, che si concentra anche sulla differenza dell'uso del coro in Eschilo e in Euripide,²⁰ e 52.15 = test. iv d Kn [sc. Sofocle] τὸν χορὸν οὐχ ὥσπερ ὁ Αἰσχύλος καὶ Εὐριπίδης ἐκ τῶν ἐπιχωρίων πεποίηκεν, ἀλλὰ τῶν ἐν τῇ νηὶ συμπλεόντων τῷ Ὀδυσσεὶ καὶ τῷ Νεοπτολέμῳ).²¹ Nel dramma eschileo Filottete parla con un coro di abitanti di Lemno, raccontando le proprie disgrazie (D.Chr. 52.9 οὐ τοίνυν οὐδέ ἐκεῖνο δοκεῖ μοι δικαίως ἄν τις αἰτιάσασθαι, τὸ διηγείσθαι πρὸς τὸν χορὸν ὡς ἀγνοοῦντα τὰ περὶ τὴν ἀπόλειψιν τῆν τῶν Ἀχαιῶν καὶ τὰ καθόλου συμβαίνοντα αὐτῷ, probabilmente all'inizio del primo episodio).²² Nella tragedia euripidea il protagonista entra invece addirittura in contatto con Attore, un Lemnio che si reca periodicamente ad assisterlo (D.Chr. 52.8 = test. iv. b Kn αὐτὸς γοῦν ὁ Εὐριπίδης τὸν Ἄκτορα εἰσάγει, ἕνα Λημνίων, ὡς γνώριμον τῷ Φιλοκτήτῃ προσιόντα).²³ Sia in Eschilo che in Euripide non è quindi presente questo elemento fondamentale nella caratterizzazione del 'personaggio Filottete' propria del dramma di Sofocle, che lo rende un protagonista tragico singolare.²⁴ La solitudine di Filottete e la sua vita selvaggia non contraddistinguono ovviamente solo il personaggio sofocleo:²⁵

φορβάς, 700, e φέρβω, 957, il cui significato specifico è "pasture", cf. LSJ s.v.; per i termini qui citati, cf. anche Schein 2013: 126; 172).

¹⁹ Per la ricostruzione della trama della tragedia eschilea, cf. p.es. Avezzù 1988: 102-116.

²⁰ Cf. Taplin 1977: 70 e 430; Luzzatto 1983: 204, la quale, come Calder 1979 e Avezzù 1988: 124-145, avanza ipotesi di ricostruzione per la trama della tragedia euripidea.

²¹ In merito cf. anche Müller 2000 *ad locc.*

²² Cf. Calder 1970: 175 e Avezzù 1988: 104. Non è da ricondurre al dialogo tra il coro e Filottete la testimonianza artistica offerta da uno *stamnos* attribuito a Ermonatte (LIMC s.v. Philoktetes n. 13 = fig. 1), *pace* Calder 1970: 175. La scena raffigurata (Filottete a terra circondato da cinque uomini) sembra svolgersi infatti presso l'altare di Crise (altare e statua sono rappresentati) e riporta alcuni nomi iscritti sopra i personaggi, in particolare sicuramente Achille e Diomede, a cui si aggiunge probabilmente [*Agamem*]non (cf. Pipili 1994: 379; 384).

²³ Cf. Müller 2000 *ad loc.* Su Attore nella trama euripidea, cf. Luzzatto 1983: 213-214, secondo cui il personaggio, che si recava abitualmente presso Filottete, aveva forse la funzione di ἄγγελος deputato a narrare il furto dell'arco e forse l'ἀναγνώρισις di Odisseo fuori scena. Più improbabile la ricostruzione di Ribbeck 1875: 388, secondo cui Attore era fin dall'inizio un complice di Odisseo, che gli avrebbe chiesto una nave per riportare Filottete a Troia. L'interpretazione cozza con l'unica testimonianza che abbiamo, ossia quella di Dione. Secondo Calder 1979: 57, la funzione di Attore sarebbe quella di annunciare l'arrivo dell'ambasciata troiana, ricostruzione messa però in dubbio da Luzzatto, secondo cui l'arrivo dell'ambasciata era già noto agli spettatori dal prologo (cf. D.Chr. 59.4 = fr. 789b Kn).

²⁴ E che era sentita come particolare già dall'esegesi antica, che cerca di spiegare lo scarto sofocleo sottolineando come in realtà Lemno fosse disabitata solo nel tratto in cui di trovava Filottete (cf. *Schol. S. Ph.* 2 Papageorgiou Λήμνου, βροτοῖς ἄσπιπτος· ἐν ἐρήμῳ γὰρ μέρει τῆς Λήμνου ἐξετέθη ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων· ἄσπιπτος δὲ ἀπάτητος, ἀδιόδευτος· ἐν ἐρήμῳ γὰρ τόπῳ τῆς νήσου ἦν ἐκτεθείς).

²⁵ Cf. p.es. in seguito, secondo Avezzù 1987: 136 n. 18, forse anche Teodette, che nel proprio *Filottete* isolerà il protagonista dalla comunità, come lo studioso evince dal fr. 5b I Snell, che potrebbe indicare l'atteggiamento dell'eroe durante il suo accesso di dolore

tuttavia, è chiaramente Sofocle, allontanandosi dalla tradizione mitografica e drammaturgica, a fissare in particolare il personaggio in questi termini, soprattutto a livello drammaturgico, modificando la composizione del coro. Questo non è composto infatti da abitanti dell'isola, perciò legati a Filottete, ma da marinai greci, solidali quindi con Odisseo e Neottolema e del tutto estranei per il protagonista. In questo modo, Sofocle rende Filottete un eroe solitario e per questo ancora più grande, un archetipico 'wild man' con tutti gli attributi che questa caratterizzazione comporta.²⁶

Riferendosi a una Lemno antropizzata, Quinto si ricollega *in primis* al suo modello principale, ossia la versione omerica (in questo caso seguita anche dalla maggior parte della tradizione successiva), creando però una commistione tra questo modello e l'innovazione sofoclea, di grande impatto emotivo, allo scopo di veicolare un'immagine maggiormente patetica di Filottete attraverso uno scarto legato all'effetto sorpresa. Se infatti la descrizione dell'isola come antropizzata appare del tutto convenzionale, poco dopo, appena il *focus* del narratore si sposta sulla descrizione di Filottete, si scoprono la sua assoluta solitudine, il suo stato di malattia e la sua regressione a una condizione di semi-bestialità, secondo lo schema del modello sofocleo e attraverso una rappresentazione che nei *Posthomeric* si fa ancora più rivolta verso il patetico (cf. p.es. §2.2; 2.3). Il passaggio dal riferimento a Lemno come un'isola antropizzata alla situazione di vita animalesca di Filottete è brutale, e l'effetto di sorpresa che colpisce il lettore è sottolineato nel testo dall'esplicitazione dello stupore di Odisseo e Diomede (spettatori interni collegati emotivamente con quelli esterni) alla vista della condizione dell'eroe (9.355[⇨]). Oltretutto, la narrazione di poco precedente dell'eccidio degli uomini a Lemno amplifica ancora di più la solitudine dell'eroe e il suo stato di ferinità estrema, dal momento che l'eroe vive su un'isola «due volte teatro di stragi efferate, quella delle donne guidate da Ipsipile e quella dei Pelasgi [...], e due volte negazione della vita civile».²⁷ La condizione 'eremitica' di Filottete permette poi a Quinto, come era stato per Sofocle, di instaurare un rapporto simbiotico di amore-odio tra l'eroe e l'ambasciata achea, che lo ha abbandonato ma che allo stesso tempo rappresenta il suo primo contatto umano e l'unica possibilità di salvarsi e uscire dall'isolamento (cf. p.es. 9.398-402[⇨]; 9.403-405[⇨]; 9.422-425[⇨]).

2.2 Un esempio particolare di *sauvagerie* dell'eroe e del suo ambiente: le 'penne' di Filottete

La descrizione di Filottete e del suo antro come coperti (e dipendenti) da volatili rappresenta un *tableau* tipico della tecnica compositiva di Quinto,

(Φιλοκτήτης ὑπὸ τῆς ἔχέως πεπαρμένος κρύπτειν βουλόμενος τοὺς περὶ τοὺς Νεοπτόλεμον μέχρι μὲν τινος ἀνέχει, ὕστερον δὲ οὐχ ὑπομένων τὸ μέγεθος τῶν ἀλγηδόνων φανερὸς γίνεται).

²⁶ Sull'analisi della caratterizzazione archetipica di 'wild man' per alcune figure della letteratura greca, tra cui Filottete, cf. Davies 2003. Per la peculiarità del coro del *Filottete*, cf. tra gli altri Burton 1980: 226-250 (oltre a Schein 2013: 18-20).

²⁷ Avezzi 1987: 137.

mirante all'ampliamento baroccheggiante di un'immagine a favore della ricerca di maggior *pathos* narrativo. In questa descrizione (il cui inizio non coincide con inizio di verso, ma si trova, per sottolineare il patetismo della descrizione, nella seconda metà di 9.357 dopo C2) è presente infatti un solo elemento che copre, avvolge e nutre Filottete: gli uccelli, descritti come unica preda. I volatili appresentano un tratto fondamentale della vita selvaggia di Filottete, che non è solo rappresentato come degradato rispetto alla civiltà in quanto cacciatore ma in più è rappresentato come 'cacciatore primordiale', dal momento che la sua unica preda sono i volatili. Questi ultimi rappresentano l'unico elemento che compare alla vista degli ambasciatori (che fungono qui da spettatore interno del *tableau*), moltiplicati il numero più alto possibile di volte, nel numero più alto possibile di impieghi.

Gli uccelli e gli elementi annessi compaiono in quattro usi diversi, che sono da giudicare più o meno originali: in ordine di citazione, le piume compaiono ammonticchiate a formare un giaciglio rudimentale dell'eroe (9.357-358), e cucite per assemblare le vesti che lo proteggono dal freddo (9.359-360); gli uccelli vengono poi detti essere fonte di cibo (9.360-362) e il loro piumaggio (ossia il lato esterno di uccelli interi oppure di volatili di cui era stato mangiato il 'lato interno'; la trasmissione del testo è problematica, anche se il senso è abbastanza chiaro) è utilizzato anche come protezione della piaga (9.362-363; sul dubbio se sia tratti di semplice protezione o sia implicata anche una funzione lenitiva cf. §2.2.c). Per comprendere meglio il metodo di composizione di Quinto, si tratteranno *in primis* i *patterns* più tipici e presenti anche in altre testimonianze, per arrivare poi a quelli più originali.

2.2.a I volatili fonte di cibo

L'utilizzo degli uccelli come pressoché unica fonte di cibo di Filottete, che nelle proprie condizioni non può permettersi di cacciare animali più grandi – e che in questo modo ha degradato anche la finalità del suo arco, da arma dalle caratteristiche 'magiche' necessaria alla conquista di Troia a strumento per un'attività primordiale come il procacciamento di cibo animale (cf. 9.393-394²⁸) – è presente in quasi tutte le fonti letterarie ricostruibili. I volatili risultano fonte quasi esclusiva della dieta dell'eroe nel *Filottete* di Sofocle: se si eccettua il cibo che a volte viene lasciato da naviganti di passaggio, di cui non si precisa la natura (308-309), Filottete si nutre solo di "alate colombe" (288-289 ὑποπτέρουσ | ... πελείας) e di volatili non meglio specificati (955; 1092-1094; 1146), e a volte di animali diversi che si avvicinano spontaneamente al suo antro e vengono quindi uccisi, senza che ciò implichi una vera e propria battuta di caccia (955 e forse 1146-1151).²⁸

²⁸ Scanzo 2003: 486 n. 21 inserisce anche 1146-1151 nell'elenco del cibo; è possibile tuttavia che si tratti solo di un riferimento all'uso dell'arco non solo per la caccia ma anche come difesa (cf. 9.393-394²⁸). Nonostante il protagonista si riferisca in entrambi i casi sempre a fiere montane, in 955 il contesto è chiaro (si dice esplicitamente che Filottete uccide anche saltuariamente queste fiere, che vengono descritte in maniera vaga come θῆρ' ὀρειβάτην). In 1146-1151 invece si dice che le fiere, descritte come χαροπῶν ... | ἔθνη θηρῶν, οὐκ ὄδ' ἔχει | χῶρος οὐρεσιβάτας (con l'uso di χαροπός, che ne sottolinea la

Mentre non si posseggono dati sufficienti per comprendere di cosa si cibasse Filottete nell'omonima tragedia di Euripide (Dione riferisce solo che l'arco gli permetteva di nutrirsi, 59.11 = fr. 789d.49-50 Kn γλίεχρωε καὶ μόλιε ἀπὸ τῶνδε τῶν τόξων πορίζοντα [sc. Filottete] καὶ τροφήν καὶ ἐσθῆτα),²⁹ frammenti del *Filottete* eschileo conservano un probabile accenno a prede alate come cibo per il protagonista: cf. in part. i fr. 255a R ἐλωρεύε (che Phot. ε 678 Theodoridis, fonte del frammento, glossa con ὁ ἐρωδιός, probabilmente “airone”)³⁰ e 257 R φαβῶν (“wild pigeon”, LSJ s.v. φάψ), che indica una colomba selvatica (cf. anche A. fr. 210.1 R e Arist. *HA* 593a 15-24).³¹

Anche nelle opere latine che hanno come soggetto la permanenza di Filottete a Lemno non manca l'elemento quasi topico del procacciamento di volatili, dal momento che l'eroe, come nota Accio, da fermo con il suo arco può cacciare solo queste prede (fr. VI.2 Dangel = V [539] R. *configit tardus celeris stans volatilis*), forma estrema di degrado per la propria arma (fr. VIII Dangel = X R. x - *pinnigero, non armigero in corpore | tela exercentur; <haec> abiecta gloria!*).³² Lo stesso è espresso anche da Ov. *Met.* 13.52-54, in cui Filottete è detto nutrirsi e vestirsi (cf. *infra*) esclusivamente di uccelli, attività che però ‘distræ’ il grande arco dalla propria missione della conquista di Troia (*fractus morboque fameque | velaturque aliturque avibus, volucresque petendo | debita Troianis exercet spicula fatis*).³³

pericolosità, cf. LSJ s.v.), mentre in passato scappavano impaurite dalle vicinanze dell'antro di Filottete per via dei τόξα, ora possono avvicinarsi senza paura e cibarsi di lui, indifeso (1154-1158). Si può trattare, quindi, di un uso dell'arco solo per difesa, oppure di una sorta di vendetta delle prede (un tempo anche mangiate?) che tornano a diventare predatori (cf. anche Schein 2013: 298-299).

²⁹ Per un elenco della dieta di Filottete nei frammenti greci e latini che riguardano il suo βίος a Lemno, cf. Scanzo 2003: 486-487.

³⁰ Definizione forse più precisa e plausibile di quella di Scanzo 2003: 486, che traduce “un tipo di uccello acquatico”, probabilmente avvicinando il termine a ἐλώριος (LSJ s.v. “water bird”).

³¹ Alla dieta di Filottete, Eschilo pare aggiungere anche l'ὄκορνός (fr. 256 R), una forma di cavalletta o locusta (cf. LSJ s.v. e s.vv. ἀπτέλεβος e πάροψ) che può quindi essere catturata senza una vera e propria caccia. Nonostante i problemi di trasmissione, sembra alludere a bulbi della famiglia delle *Alliaceae* (cf. anche Olivieri 1946: 50) il frammento del *Filottete* di Epicarmo (fr. 132 K-A ἐν δὲ σκόροδα δύο † καὶ γαρυλλίδεε δύο). A questo si aggiunge, secondo Scanzo 2003: 486-487, l'elemento polare dei sogni di Filottete su ogni forma di cibo prelibato, a cui secondo lo studioso dovrebbe riferirsi il fr. 45 K-A di Strattide (καὶ τ' εἰς ἀγορὰν ἐλθόντεε ἀδροὺε | ὄψωνοῦειν μεγάλοε τε φάγροε | καὶ Κωπάιδων ἀπαλῶν τεμάχη | ετρογγυλοπλεῦρων).

³² Per la lettura alternativa del fr. VIII Dangel da parte di Bucalo 1977: 42, generalmente non accettata, cf. 9.393-394^{op}.

³³ La ricerca di cibo di Filottete pare non essere stata soggetto caro all'iconografia antica. Si segnalano solo casi dubbi: cf. due monete di bronzo (LIMC s.v. Herakles nrr. 2281, 2282) che rappresentano un arciere che scocca frecce contro uccelli che cadono vicino a lui. La figura è stata interpretata come Eracle oppure Filottete (ipotesi avanzata da Roger 1936; cf. per il primo gruppo anche Voegtli 1977: 29, e in generale Pipili 1994: 381; Woodford 1990: 57). Si può aggiungere un dipinto parietale di Ercolano (LIMC s.v. Herakles nr. 2279), che rappresenta un arciere che scocca frecce contro volatili, alcuni caduti vicino a un uomo reclinato. Anche questa testimonianza è inserita da Woodford nella sezione dell'ἄθλοε di Eracle contro gli uccelli stinfalidi, ma non è certo che l'arciere sia Eracle, e

2.2.b Le penne come vestiario

Difficile poter trarre notizie certe di questo elemento dalle opere frammentarie della letteratura greca, nonostante lo sforzo speso negli anni per dimostrare una discendenza di questo dettaglio in particolare dal *Filottete* di Euripide. Il procedimento logico di Vian 1966b: 172, che cerca di dimostrare una discendenza diretta del particolare dal *Filottete* euripideo, è per esempio troppo diretto e scarno e, così formulato, finisce per giocare a sfavore dell'ipotesi. Lo studioso postula una possibile conoscenza da parte di Quinto della tragedia euripidea basandosi anche sulla relazione tra il passo dei *Posthomericæ* qui analizzato e D.Chr. 59.11 = fr. 789d.49-50 Kn (γλίχρως καὶ μόλις ἀπὸ τῶνδε τῶν τόξων πορίζοντα [sc. *Filottete*] καὶ τροφήν καὶ ἐσθήτα), che secondo lo studioso dimostrerebbe che, nella tragedia euripidea, *Filottete* trae dai volatili materiali per il suo vestiario.³⁴ In realtà, il collegamento tra questi due passi è quanto mai labile, in primo luogo perché Dione non menziona direttamente gli uccelli (cf. §2.2.a), e soprattutto perché una menzione più precisa del vestiario di *Filottete* è offerta da Dione poco prima, attraverso gli occhi di Odisseo, che lo descrive in abiti inconsueti ma non coperto di piume, come vorrebbe Vian, bensì di pelli (D.Chr. 59.5 = fr. 789d.3-4 Kn ἢ τε στολή ἀθήης· δοραὶ θηρίων καλύπτουσιν αὐτόν).³⁵

Un approccio diverso può essere offerto dall'esame delle testimonianze certe, oltre a quella dei *Posthomericæ*, che ci rimandano a una descrizione dell'eroe vestito con piume. L'elemento compare nella letteratura latina, in particolare nel *Philocteta* di Accio: il fr. VI.3 Dangel (= V [540] R.) ricorda da vicino infatti la descrizione di Quinto,³⁶ dal momento che di *Filottete* si dice *pro veste pinnis membra textis contegit*. Il medesimo concetto è poi espresso anche dal passo succitato del libro 13 delle *Metamorfosi* di Ovidio (in part. 13.53 *velaturque aliturque avibus*).

Alcuni studiosi hanno cercato di risalire alle fonti tragiche greche di Accio (o di Ovidio) per questo dato, elemento che potrebbe risultare interessante anche per la nostra trattazione, dal momento che, in caso di raggiungimento di una soluzione, potrebbe gettare luce anche sul passo dei *Posthomericæ* e sui suoi modelli. Il problema dei modelli di Accio, in particolare per il *Philocteta*, molto dibattuto, non sembra

questa volta è la studiosa a inserire questa rappresentazione tra quelle di cui può invece essere protagonista *Filottete* (p. 57 «If a H[erakles] is not identified by his lionskin and/or his club, it is possible that *Philoktetes* is intended [2279. 2281. 2282]»).

³⁴ Vian *ibid.*: «les oiseaux que *Philoktète* tue avec son arc lui fournissent, outre sa nourriture comme chez Sophocle, des plumes pur se vêtir».

³⁵ Il fatto che *Filottete* sia coperto di pelli serve anch'esso a veicolare l'estremo degrado cui l'ha spinto una vita 'ferina' e va accostato alla presenza, in alcune testimonianze artistiche, di pelli di animali nell'antro, in questo caso a terra (cf. §2.2.d). In merito alla mancata presenza di penne in questa descrizione, *δοραὶ* lascia adito a pochi dubbi, dal momento che indica solitamente la pelle (nel caso di animali scuoiata), anche di volatili, ma comunque privata delle piume (cf. p.es. Hdt. 4.175, della pelle di struzzo, e 7.71, di quella delle gru): cf. LSJ s.v. *δορά*, DELG e GEW s.v. *δέρω*. Sui miseri costumi indossati da *Filottete* nel dramma di Euripide, cf. anche Ar. *Ach.* 423-424 ([Euripide:] ποίας ποθ' ἄνθρωπος λακίδας αἰτεῖται πέπλων; | ἀλλ' ἦ Φιλοκτῆτου τὰ τοῦ πτωχοῦ λέγεις;) e *Schol.* RLh Ar. *Ach.* 424 Wilson (εἰσέγαγε τὸν Φιλοκτῆτην ἐν τῇ Λήμνω πενόμενον) = test. iv a Kn.

³⁶ Cf. Untersteiner 1942: 175 e Bucalo 1977: 36.

però offrire risultati concreti per questo particolare. Non si può infatti non appoggiare la tesi di Dangel che, pur nel quadro di una maggiore preferenza del tragico latino per i drammi di Eschilo e Sofocle, indica proprio nel *Philocteta* «l'exemple le plus évident de sources multiples», dal momento che questa tragedia «contamine au moins les trois grand tragiques grecs classiques».³⁷ Sulle fonti di questo elemento particolare della descrizione acciana non sembra sia possibile proporre una tesi definitiva, e gli studiosi che hanno cercato una risposta positiva si sono arenati in interpretazioni errate o non del tutto condivisibili dal punto di vista metodologico. È questo il caso di Dangel, che nel commento al frammento acciano accetta acriticamente la tesi di Vian, ma commette una serie di fraintendimenti sui precisi rapporti tra gli autori. La studiosa parte infatti dal presupposto che il gruppo di frammenti che riguardano la vita di Filottete a Lemno prenda come modello Sofocle, Eschilo e anche Euripide, il quale a sua volta è imitato da Ovidio (nel passo succitato) e da Quinto (secondo la tesi di Vian).³⁸ A questo punto, in particolare sul vestiario di piume dell'eroe, la studiosa aggiunge un'osservazione personale, notando come, a differenza di Sofocle, in Eschilo e in Euripide gli uccelli non siano più fonte di cibo – tesi sbagliata probabilmente per Eschilo, come si può notare dai fr. 255a e 257 R (per cui cf. §2.2.a) – e chiude il ragionamento sottolineando quindi come Filottete, «qui n'est plus alors revêtu de peaux de bêtes», non usandoli come fonte di cibo, usi gli uccelli come fonte di vestiario.³⁹ Nel cercare una giustificazione a un dato che spinge contro la tesi di Vian (dal momento che solo in Euripide, qui ritenuto il modello principale, Filottete è coperto di pelli), tesi assunta acriticamente e in parte fraintesa, la studiosa commette dunque una serie di errori di interpretazione dei frammenti delle singole tragedie e va di fatto contro la propria stessa tesi. Ipotesi metodologicamente

³⁷ Dangel 1995: 35 n. 68. Il dibattito è stato segnato dalla contrapposizione di posizioni opposte, elemento che avvalorava l'attendibilità della tesi 'multipla' di Dangel: a schierarsi per Euripide come modello principale sono Friedrich 1941: 129-134 e D'Antò 1980 (che ricostruisce la trama della tragedia non solo sulla base di Dione ma anche di Hyg. 102). Zielinski 1911 (seguito da Untersteiner 1942: 78) è invece a tal punto convinto della pertinenza del modello eschileo da arrivare alla conclusione secondo cui, se si trovano particolari euripidei nel *Philocteta*, questo vuol dire che Eschilo era la fonte non solo della tragedia di Accio ma anche di quella di Euripide (d'accordo sulla fonte eschilea, ma aperto alla possibilità che siano in gioco anche modelli sofoclei è invece Boissier 1857: 55-59). Si concentra invece sulla fonte sofoclea Jebb 1898: XXXIII-XXXIV, mentre si pone fuori dal coro Bilinski 1952: 100-101, che ritiene fondamentale l'influenza nel prologo dell'erudizione geografica dei grammatici alessandrini. Cf. Dangel 1995: 35-36 (in part. n. 68); 309-310; Müller 1997: 260-284 (che tenta una schematizzazione delle fonti antiche per i singoli punti ricostruibili del *plot*) e in parte Bucalo 1977: 36 nn. 10; 13.

³⁸ Per un'analisi del rapporto tra il testo di Quinto e quello di Ovidio, non solo per questo passo e anche in relazione alle tre tragedie antiche su Filottete, cf. anche Müller 1997: 296-305.

³⁹ Dangel 1995: 312. Le connessioni causali del ragionamento sono piuttosto deboli ed è quindi preferibile citarne le osservazioni *verbatim*, a chiarimento dell'argomentazione. Una volta asserito che Euripide è ripreso da Ovidio e da Quinto, la studiosa cita Vian 1966b: 172, e prosegue: «en effet, avec Eschyle et Euripide, les oiseaux ne sont pas, comme chez Sophocle [...], une source de nourriture. Philoctète, qui n'est plus alors revêtu de peaux de bêtes, est recouvert de plumes».

poco seguibile è anche quella di Bucalo 1977: 36, la quale, notando come per questo particolare Accio si allontani da ciò che si trova conservato in Sofocle e in Euripide (e la studiosa giustamente rimanda a D.Chr. 59.5 = fr. 789d.3-4 Kn), finisce per asserire che, per esclusione, Accio abbia dovuto per forza prendere spunto dal dramma di Eschilo, l'unico tragico di cui, si badi bene, non è che possediamo frammenti che avvalorino questa descrizione, bensì non possediamo frammenti che la smentiscano (nessun frammento conservato del *Filottete* di Eschilo riguarda infatti il vestiario del protagonista). Anche ammettendo che questo argomento *e silentio* si riveli quello giusto alla luce del recupero dell'intero dramma eschileo, ciò non toglie che allo stato attuale esso non risulta metodologicamente accettabile e rende di fatto la ricerca del modello tragico greco per questo particolare un vicolo cieco.

Alla luce di queste osservazioni, sembra necessario imporre nell'analisi una maggiore cautela, che permetta però affermazioni metodologicamente accettabili. Si può solamente affermare con certezza, in conclusione, che il particolare della composizione delle vesti di Filottete con piume di uccelli da lui cacciati (elemento presente nella tradizione letteraria latina rappresentata da Accio e Ovidio e parte importante della narrazione di Quinto), oltre a non comparire mai nelle testimonianze artistiche sopravvissute, non appartiene al racconto sofocleo della vicenda e non si trova neppure nei frammenti delle tragedie sul medesimo argomento di Euripide (che sembra anzi propendere per un'altra versione) e di Eschilo (i cui frammenti sono troppo esigui per permettere ipotesi in merito). L'unica testimonianza, nella produzione letteraria greca, di questo particolare è rappresentato con certezza solo dalla narrazione di Quinto, il quale (sebbene non sia possibile risalire con certezza al suo modello) probabilmente non lo avrà ideato *ex novo* – il dato compare infatti nella letteratura latina e poteva trovarsi in una qualsiasi fonte letteraria, mitografica o esegetica greca intermedia – ma lo ha tuttavia inserito all'interno di un quadro compositivo decisamente originale.

2.2.c Le penne a protezione della ferita: diverse declinazioni. Quinto e le testimonianze artistiche

In 9.362-363 il narratore si riferisce a un uso dei volatili cacciati da Filottete che non ricorre in nessuna testimonianza letteraria, mitografica o artistica conservata: l'eroe pone sulla piaga volatili interi o loro parti (un'interpretazione più precisa del testo è ostacolata dalla trasmissione testuale dei versi, ma il senso complessivo del passo risulta chiaro), nella loro parte esterna, ossia pelle o meglio piumaggio (non si dice che i volatili vengano spennati, elemento che Quinto, nella sua acribia erudita, difficilmente avrebbe omissso). Non è del tutto esplicito, considerata l'espressione *μελάινης ἀνίης* di 9.363[⇒] (letteralmente “nero tormento”, che contiene per enallage un riferimento alla ferita), se Quinto in questo punto voglia riferirsi solo al fatto che Filottete usi le penne a mo' di bendaggio, per proteggere la ferita, oppure se alluda a un vero e proprio effetto ‘lenitivo’ sul dolore (*ἄλκαρ* di 9.363[⇒] “safeguard”, “defence” LSJ s.v., è utilizzato anche poco prima, in un'espressione ‘copia’, come protezione dai

rigori dell'inverno, 9.359-360 χείματος ἄλκαρ | λευγαλέου). È possibile che qui l'autore giochi sui due gradi dell'espressione μελαίνης ἀνίης, uno più letterale e immediato e uno traslato per enallage (il riferimento come si è detto è alla ferita, nera e dolorante), per veicolare entrambi i significati dell'espressione.⁴⁰

Il nodo centrale è che in nessuna testimonianza a noi giunta si allude all'azione di porre il piumaggio direttamente sulla ferita, sia a sua semplice protezione sia a scopo lenitivo (Sofocle cita elementi usati a scopo lenitivo-analgesico, ma allude a particolari foglie: cf. *Ph.* 649-650 φύλλον τί μοι πάρεστιν ᾧ μάλιστ' ἀεὶ | κοιμῶ τόδ' ἔλκος, ὥστε πραῦνειν πάνυ). L'elemento della 'protezione' della ferita tramite le penne dei volatili si trova però, sebbene declinato in maniera diversa, in un motivo artistico che rappresenta Filottete malato a Lemno. Nelle testimonianze artistiche, difficilmente Filottete può presentare penne, ali o altri orpelli poco riconoscibili sulla ferita (soprattutto considerando la sinteticità delle raffigurazioni, spesso di piccole dimensioni), dal momento che proprio la ferita rappresenta il tratto artistico di riconoscimento del personaggio. Tuttavia, in alcune rappresentazioni, l'eroe usa ali di uccello o penne per proteggere la ferita, ma non le pone al di sopra di essa, come avviene qui, bensì le usa come primitivo ventaglio (probabilmente per proteggerla dagli insetti, come appare nelle rappresentazioni più precise).⁴¹ Questo tratto particolarissimo nella rappresentazione artistica di Filottete a Lemno sembra essere una delle convenzioni iconografiche principali con cui l'eroe veniva rappresentato – un motivo forse nato in età ellenistica e che ha avuto la sua maggiore fortuna soprattutto in area italica (per la sua fortuna, cf. Appendice A).⁴²

⁴⁰ A favore della seconda opzione pare Vian 1966b: 194, che non si pone nelle brevi note di commento il problema di un doppio valore dell'espressione e traduce "il [...] appliquait leurs plumes sur la fatale blessure pour apaiser son noir torment" (cf. anche n. 2 «Philoctète utilise les oiseaux qu'il tue pour se nourrir, se vêtir et panser la blessure»). Più imprecisa la resa di Pompella 1993: 75 "ad alleviare il tremendo dolore", il quale traducendo μελαίνης con "tremendo" impedisce la possibile doppia sfumatura di senso. Sfuggente anche la traduzione di Zanusso 2013: 437 "rimedio del cupo dolore", la quale però a commento dell'aggettivo sottolinea il riferimento al colore della ferita sulla scia di Ozbek 2007 (p. 800).

⁴¹ Da citare comunque Séchan 1926: 490 in merito a LIMC nr. 56, secondo cui Filottete usa la penna che ha in mano forse anche allo scopo di spalmarsi un unguento. L'eroe usa un'ala o una penna come ventaglio in LIMC s.v. nrr. 34 (ala); 35 (ala); 36 (ala = fig. 2); 37 (ala = fig. 3); 56 (penna); 66 (ala = fig. 4; in questo caso sono rappresentate anche le mosche che ronzano intorno alla piaga; molto simile a questo l'intaglio in Martini 1971 nr. 105, tav. 21 fig. 3); 67 (penna); 68 (ala = fig. 5). A questi (in particolare al nr. 36) Pipili aggiunge un intaglio in vetro (età repubblicana; Roma, Villa Giulia) citato da Zazoff 1983 (tav. 69, fig. 5), in cui però dalla riproduzione non è visibile il dettaglio del 'ventaglio' di Filottete, e un intaglio in corniola citato da Milani 1879: 85, tav. Il fig. 33 (Firenze, Galleria degli Uffizi, 1903), in cui secondo le descrizioni che aveva a disposizione lo studioso (il pezzo è detto da lui essere inedito) Filottete sventaglia il piede con una fronda.

⁴² In merito, cf. Pipili 1994: 384, che soprattutto nota la quantità di ritrovamenti nell'area italica (da rappresentazioni etrusche a testimonianze di epoca repubblicana) delle rappresentazioni di Filottete in quasi ogni risvolto della sua vicenda mitica. Filottete era un eroe popolare in Italia, tanto che (o dal momento che) proprio in area italica, nella zona calabra, secondo alcune versioni l'eroe sarebbe approdato nel suo *nostos* da Troia, fondando varie città e trovando poi la morte. In merito a Filottete eroe οἰκιστῆς in Italia, cf.

2.2.d Le piume sul suolo dell'antro: il giaciglio di Filottete

Del tutto autonomo rispetto alla tradizione letteraria greca e latina conservata (e come si vedrà anche rispetto a quella artistica) pare essere il particolare delle piume che si ammonticchiano sul giaciglio di Filottete. Questo dato è indice della *sauvagerie* dell'eroe e aumenta il livello di *pathos* della descrizione di Filottete circondato da un unico elemento che riempie la sua vita, i volatili e il loro piumaggio. La tradizione letteraria e quella artistica, interessate a veicolare l'inciviltà della vita di Filottete, si concentrano spesso anche sul giaciglio dell'eroe, uno dei simboli di questa ἀγριώτης. Questo brano dei *Posthomerica* è tuttavia l'unico a concentrarsi esclusivamente sul dato delle piume di volatili, replicandolo per ogni aspetto della vita di Filottete, allo scopo di trattare la descrizione del suo antro così da ricavarne una sorta di una natura morta ossessivamente svolta su un unico tema, quello dei volatili.

All'interno della tradizione letteraria, tutte le opere che rappresentano Filottete a Lemno per cui sia possibile ricostruire questo dato si concentrano sulla condizione in cui versa l'antro dell'eroe, di cui il giaciglio è spesso esempio: le piume tuttavia non vengono mai nominate in proposito. La descrizione di Neottolema dell'antro nel *Filottete* di Sofocle si concentra, per esempio, sulla miseria subumana del luogo in cui vive il protagonista. Neottolema vede (e fa vedere agli spettatori) una ciotola di legno costruita da mani inesperte e arnesi per accendere il fuoco (35-36, fuoco che Filottete stesso dice di aver ottenuto attraverso lo sfregamento di pietre, 295-297), alcuni stracci stesi che portano ancora tracce della malattia (38-39), ma soprattutto descrive per primo l'elemento che deve spiccare agli occhi degli spettatori, ossia il misero giaciglio dell'eroe, che, come quello di un animale in una tana, è composto da foglie compresse (33 στυπτή ... φυλλάς).⁴³ Mentre negli scarsi frammenti di Eschilo sulla condizione di Filottete non si trova nessun indizio sul giaciglio o sulla condizione misera dell'antro, in Euripide è presente probabilmente un solo riferimento a questo secondo aspetto della vita di Filottete, il quale, rivolgendosi nella prima parte del dramma a un ambasciatore ancora con il termine 'straniero', dice che οὐκ ἔστ' ἐν ἄντροις λευκὸς ... ἄργυρος (fr. 790a Kn).⁴⁴

Napolitano 2002 e Genovese 2009 (con bibliografia precedente); sulla fortuna delle vicende di Filottete in particolare nell'arte italica, cf. anche Müller 1997.

⁴³ In merito al giaciglio di Filottete nelle tragedie di Sofocle, Scanzo 2003: 487 n. 20 propone di interpretare come accenno a questo particolare anche un frammento del *Filottete a Troia* (fr. 207 R), che riporta l'espressione δρυοπαγή στόλον, nell'interpretazione di LSJ (s.v. δρυοπαγή) "the oak-fastening instrument, an oaken bolt" (il nesso è spiegato da Eust. in *Od.* 12.357 II p. 30 Stallbaum come ὁ δρύϊνος πάσσαλος, una "barra di quercia"). Secondo lo studioso, questa espressione, che indicherebbe «un asse di legno di quercia, all'origine parte del banco d'una nave», potrebbe riferirsi al «materiale [...] che fungeva da materasso per il giaciglio dell'eroe ferito»: un cambiamento rispetto al *Filottete*, ma che di nuovo non ha nulla a che vedere con la versione dei *Posthomerica*.

⁴⁴ Considerati i rapporti tra i drammi dei tre tragici greci e i testi latini di Accio e Ovidio, è improbabile che in Eschilo e in Euripide, in punti a noi non trasmessi, si menzionasse un giaciglio di piume, dal momento che il particolare non si trova né nella tradizione ovidiana né nei frammenti del *Philocteta* di Accio (esempio di commistione dei modelli offerti dai tre tragici, cf. *supra* e in part. Dangel 1995: 35 n. 68), che sembra esporre invece un'altra versione.

Anche la tradizione latina, pur soffermandosi sulla condizione misera di Filottete, non accenna alla composizione del giaciglio dell'eroe con piume di uccelli da lui cacciati. Quando anzi accenna a questo elemento, sembra invece propendere per un'altra versione – elemento che spinge a ritenere che il dato fosse assente anche dalle tragedie greche (cf. n. 43). Mentre Ovidio si concentra infatti solo sull'ambiente generico in cui si muove Filottete (*Met.* 13.47-49 *qui* [sc. *Poentia proles*] *nunc, ut memorant, silvestribus abditus antris | saxa moves gemitu Laertiadaeque precaris, | quae meruit, quae, si di sunt, non vana precaris*), Accio si sofferma invece sulla miseria della sistemazione dell'eroe, che in due frammenti descrive il proprio 'alloggiamento'. Il primo riguarda però solo la condizione generale dell'abituro (fr. V Dangel = XI R. x - x - x *qui iacet in tecto umido, | quod eiulatu, questu, gemitu, fremitibus | resonando mutum flebilis voces refert*).⁴⁵ Nel secondo, Filottete inserisce invece un dato interessante, ossia il luogo in cui ha trascorso gli ultimi nove anni nell'antro, "sdraiato sulla roccia, per terra" (fr. XIII Dangel = XV R. *contempla hanc sedem, in qua ego novem hiemes saxo stratus pertuli*). La versione di estrema *sauvagerie* testimoniata dal fr. XIII Dangel = XV R., che pare essere più di una semplice menzione delle condizioni generali dell'eroe, dal momento che è usato un verbo dall'accezione molto specifica (*stratus*, che indica la posizione reclinata, e quindi il luogo in cui Filottete si trovava a sdraiarsi), si avvicina in parte alle immagini di Filottete sofferente a Lemno reperibili nelle testimonianze artistiche e anche alla prima immagine che di lui hanno gli ambasciatori in questo episodio dei *Posthomericæ*, quella dell'eroe gemente sdraiato a terra (9.353-354^{ab}). Non si fa però menzione né del giaciglio né della presenza di eventuali piume, elemento che invece compare nella narrazione di Quinto, che affianca l'immagine di Filottete steso a terra con quella del suo giaciglio composto di piume ammonticchiate.

⁴⁵ Sebbene non infici l'argomentazione qui esposta, *qui iacet* è stato variamente interpretato, a seconda di dove venisse postulato l'inizio della citazione nel testo ciceroniano che contiene il primo verso mutilo del frammento. La citazione estesa si trova in Cic. *Tusc.* 2.33, in cui il brano che riporta il primo verso del frammento recita (si lascia qui il testo continuo, volutamente senza isolare la citazione): *a te enim malo discedere, sed ille* [sc. *Philoctetes*] *certe non fortis, qui iacet in tecto umido* [...]. Gli editori hanno interpretato in vario modo la parte precedente a *in tecto umido*: alcuni inserendo nel frammento anche il nesso *qui iacet* (così per ultima Dangel), la maggior parte (tra cui Ribbeck e per primo Hermann, a differenza di quello che riporta erroneamente in apparato Dangel) intendendo invece che la forma del verbo (che doveva comunque essere presente nel testo acciano) alla 3sg. preceduta dal relativo sia ancora parte del testo di Cicerone (il quale, per inserire il frammento, avrebbe in un certo senso parafrasato la forma del verbo), e vada quindi inserita nel frammento alla 1sg., ottenendo quindi il testo *iaceo in tecto umido* [...]. Interessante l'emendamento (proposto da Bouhier e accettato in seguito unanimemente), sempre in questo verso, di *lecto* in *tecto*. Sebbene la menzione di un letto o di un giaciglio sarebbe sorretta dal verbo precedente (che indica una posizione reclinata), il contesto spinge verso l'inserimento di un termine che indichi la dimora di Filottete, l'unica a poter rimbombare (*resonando*) di gemiti, sempre che si sia disposti a interpretare il verbo in senso letterale. Anche questo problema non risulta tuttavia fondamentale per l'argomentazione qui proposta, dal momento che, persino accettando il testo tradito contro tutti gli editori del frammento, non si otterrebbero comunque maggiori informazioni sulla composizione del giaciglio di Filottete, ma si evincerebbe solo la caratteristica della sua umidità.

Similmente, se si considerano le rappresentazioni artistiche di Filottete reclinato o sdraiato,⁴⁶ si nota che l'elemento che si cerca di veicolare è la sua condizione di estrema miseria e il suo stato selvaggio (cf. §2.2.a e 9.353-354[⇒]). La maggior parte delle rappresentazioni (di qualsiasi periodo e su qualsiasi supporto), allo scopo di rendere questa condizione, sceglie tra due possibili strade. Nel primo caso, Filottete è sdraiato sul nudo suolo, (come nel frammento acciano e come l'eroe appare anche in 9.353-354[⇒]), tema oggetto di transcodificazione tra testimonianze letterarie e artistiche.⁴⁷ Nel secondo caso, invece, allo scopo probabilmente di simboleggiare la vita semiselvaggia di Filottete cacciatore, l'eroe è rappresentato in presenza di supporti animali, però non di piume, bensì di pelli,⁴⁸ espediente adatto a rendere l'immagine della regressione della vita dell'eroe, in parte utilizzato anche da Euripide (tramite Dione Crisostomo) per il suo vestiario (cf. §2.2.b).⁴⁹

⁴⁶ Si tralasciano le rappresentazioni dell'eroe seduto su una nuda roccia, dal momento che si tratta di una convenzione rappresentativa che falserebbe il dato in esame, e in cui inoltre non sono rappresentati né l'antro né il giaciglio dell'eroe (esse concernono, probabilmente, un momento di riposo dell'eroe lontano dalla sua caverna). Questo tipo di immagini inoltre non riporta mai neppure un supporto di pelle, elemento al limite interessante di per sé per comprendere gli animali da lui cacciati. Verranno considerati solo gli esempi in cui Filottete si trova reclinato (sulla roccia o su altro supporto, in alcuni casi dentro il proprio antro), oppure quelli in cui si trova seduto su un supporto di natura animale. In merito a parte dei passi citati, cf. §2.2.c, in cui si discute l'elemento, presente in alcuni di essi, della penna o dell'ala d'uccello usate come ventaglio.

⁴⁷ Difficile notare se le testimonianze trasmettono o meno una pelle di appoggio, considerando le dimensioni ridotte delle gemme che testimoniano il motivo di Filottete sdraiato a Lemno, oltretutto spesso perdute. In casi dubbi, si spiegherà tra parentesi il problema, come si specificherà, ove possibile, se Filottete si trova rappresentato nel proprio antro. Per Filottete sdraiato direttamente a terra, cf. LIMC s.v. Philoktetes nrr. 23 (= fig. 6); 25; 36 (= fig. 2; qui Filottete si trova davanti all'antro).

⁴⁸ Cf. LIMC s.v. Philoktetes nrr. 34; 35; 37 (= fig. 3); 56 (qui Filottete è dentro il proprio antro). Anche se non viene notato da Pipili, a quanto sembra dalla riproduzione probabilmente Filottete, nel proprio antro, è steso su una pelle anche nel nr. 66 (= fig. 4; così interpreta anche Milani 1879: 90-91; molto simile l'intaglio in Martini 1971 nr. 105, tav. 21 fig. 3). Più incerti LIMC nrr. 31 (il "torso del Belvedere", che è stato interpretato tra gli altri anche come Filottete); 32 (figura in parte simile a 31, anche se sembra sul punto di alzarsi) e 67 (perduto, ma in cui, dalle raffigurazioni sopravvissute, Filottete pare sul nudo suolo appoggiato su un ginocchio, con l'altra gamba stesa, forse nel tentativo di renderne la prospettiva frontale da sdraiato).

⁴⁹ L'unica testimonianza dubbia sull'uso di volatili da parte di Filottete come supporto per sedersi o sdraiarsi è rappresentata da una corniola descritta da Milani 1879: 88-89 (tav. II, fig. 37), che lo studioso dice appartenere alla collezione presente al Gabinetto Imperiale dell'allora Pietroburgo, la quale rappresenterebbe l'eroe seduto su una roccia coperta da un uccello, di cui spuntano l'ala e la coda (le descrizioni e le riproduzioni in rame della pietra non coincidono neppure all'epoca di Milani; sembra comunque di non rilevarne traccia nei repertori moderni). Lo stesso Milani, pur citando il passo di Quinto qui esaminato a favore del legame dell'immagine con i testi antichi (p. 88 n. 2), pone giustamente seri dubbi sulla sua autenticità. Da non dimenticare anche opere in cui troviamo volatili nell'antro di Filottete, non come parte del giaciglio, ma appesi nella caverna (che sembrano rimandare maggiormente alla trama del *Filottete* di Euripide): cf. LIMC s.v. Philoktetes nrr. 38; 56; 69 (= fig. 7).

2.3 Filottete come malato *par excellence*

La prima descrizione di Filottete agli occhi dello spettatore interno (ossia l'ambasciata achea) è condotta secondo un procedimento proprio della medicina antica, con la sua commistione di elementi scientifico-materialistici e di credenze tratte dalla superstizione antica, da cui deriva e si sviluppa in un legame di continuità.⁵⁰ Spesso questi modelli clinici coincidono in parte anche con elementi tipici del repertorio artistico di 'Filottete sofferente' (presenti anche nelle descrizioni di opere non pervenute e nelle loro 'variazioni sul tema' letterarie): elementi tratti quindi da modelli anche molto distanti, allo scopo di aumentare il più possibile, come è nell'*usus* di Quinto, il *pathos* descrittivo e la meraviglia degli spettatori (interni e di conseguenza esterni). Alla ricerca di questo scopo, la narrazione procede secondo una maggiore specificazione dell'oggetto, con attenzione al dettaglio ma senza perdere di vista lo scopo narrativo, basti pensare che include due similitudini volte all'ampliamento del *pathos*. In *primis* viene descritto il corpo di Filottete malato (9.364-375[↔]; cf. §2.3.a), con un ampliamento in apertura tramite una similitudine in cui l'eroe è paragonato a un animale che, preso in trappola a una zampa, per liberarsi è costretto a rodersela fino a staccarla (9.364-370[↔]). Il *focus* si concentra poi sulla piaga (cf. §2.3.b), sempre descritta con particolari medici tendenti all'exasperazione macabra, con in chiusura una seconda similitudine esplicativa, in cui la ferita rosa dal veleno è paragonata a uno scoglio eroso dal mare (9.378-387; cf. 9.378-382[↔]).

La descrizione del fisico dell'eroe ricalca le fasi di un'ispezione medica antica, seguendo i passaggi che erano richiesti a un medico del tempo, e rivela un corpo 'malato per eccellenza', con le caratteristiche più topiche che nell'antichità contraddistinguevano la malattia. Filottete, paragonato nella sua bestialità a un animale preso in trappola che decide di rodersi la zampa intrappolata fino a staccarsela (immagine dall'alto valore simbolico, cf. 9.364-370[↔]), è descritto con lunghi capelli secchi e arruffati, dato appartenente anche al repertorio artistico (9.364[↔]). Inoltre (sulla falsariga dei precetti ippocratici in merito alla ricerca di sintomi che, data l'impossibilità di un esame interno, dovevano essere parossisticamente individuati sulla base dell'apparenza esteriore e delle secrezioni), l'eroe è descritto come smagrito, con gli occhi affioranti dalle orbite scavate (sugli occhi si concentrano anche le descrizioni letterarie antiche del modello artistico di 'Filottete malato'), e soprattutto emanante pessimo odore. Quest'ultimo rappresenta un sintomo tra i più importanti per la medicina antica, che oltretutto, come nota Segal 1981: 311-312,⁵¹ lega agli occhi del lettore Filottete a un altro mito lemniaco appena narrato – in cui Quinto

⁵⁰ Che la medicina antica fosse parte di un *continuum* di sviluppo diacronico delle pratiche e delle credenze della tradizione, soprattutto in merito alle pratiche diagnostiche e ad alcuni procedimenti curativi, che sono quelli che qui ci interessano, è una tesi data ormai per assodata (cf. p.es. le opinioni in merito di Parker 1983 e Padel 1995, riguardanti soprattutto le malattie della pelle e la malattia mentale).

⁵¹ Cf. anche lo schema generale *Savagery-Civilization* in Segal 1981: 327.

omette però il dato dell'odore sgradevole – ossia il massacro degli uomini dell'isola (9.338-352[→]).

Il narratore fornisce una precisa descrizione delle condizioni del paziente, racchiudendo in essa tutti gli elementi della simbologia antica del 'malato da esiliare', il 'lebbroso' per eccellenza, il malato costretto dalla comunità all'emarginazione proprio per via dell'affioramento all'esterno della sua malattia, che viola il limite fisico tra spazio interno ed esterno, tra sé e il prossimo. L'affezione dell'eroe è infatti cutanea, e secondo le credenze della superstizione antica proprio le affezioni cutanee *in primis* (nelle quali la malattia affiora con più evidenza) rendono il malato inavvicinabile, un 'intoccabile' (letteralmente e metaforicamente) stigmatizzato e di conseguenza escluso dalla comunità.⁵² E proprio al malato stigmatizzato ed escluso rimanda la precisa descrizione di Filottete: l'eroe è un malato *par excellence*, porta sul corpo tutti i segni stigmatizzanti che in antico erano causa di esclusione prima di tutto dai riti religiosi e poi, più per esteso, dalla comunità. Per partecipare (anche solo passivamente) ai riti religiosi era necessario infatti un corpo integro, che non recasse alcun segno, anche minimo, di malattia o mutilazione. Queste, secondo le credenze antiche, venivano infatti inviate come punizione dagli dei e quindi rappresentavano una loro 'maledizione': si pensi all'allusione, nel *Filottete* di Sofocle, all'impossibilità da parte dei Greci di sacrificare agli dei a causa proprio della presenza di Filottete, particolare fondamentale nello sviluppo della vicenda dell'eroe.⁵³

Filottete disturba gli Achei in primo luogo impedendo con le sue urla lo svolgimento del rito, che richiede l'εὐφημία, e in secondo luogo, su un piano più profondo, in quanto *non integro*.⁵⁴ Malattia e invalidità erano infatti, secondo le credenze più radicate nelle popolazioni mediterranee, tra i fondamentali ostacoli nel rapporto con il divino, in quanto minacciavano l'integrità del rito, da rispettare non solo nelle parole, con formulari fissi, ma anche nell'aspetto fisico esteriore.⁵⁵ Questo avviene anche nella cultura greca, secondo cui la malattia visibile era simbolo di impurità, e di conseguenza comportava, prima che dalla comunità, un allontanamento dalle pratiche culturali. In questo senso si comprende meglio anche il particolare esplicitato nel *Filottete* sofocleo per cui nessun navigante, sebbene disposto ad aiutare Filottete *in loco*, abbia mai accettato di imbarcarlo per ricondurlo in patria (S. *Ph.* 307-313). Come nota infatti Padel 1995: 150 n. 32 (sulla base del *Filottete* sofocleo e di *Od.* 10.72-75, ma si potrebbero citare altri esempi), «fears of pollution are sharper when people are more at risk, e.g. in seafaring [...], and this project [*sc.* la guerra contro Troia] of war *and* ships is endangered by spoilt sacrifices».

⁵² In merito alle credenze antiche sulle malattie che riguardano la parte esterna, visibile del corpo, e quindi passibili di contagio (come per esempio quelle della pelle, di cui la lebbra è il simbolo), cf. in part. Parker 1983; Leder 1990; Padel 1995; Segal 1995.

⁵³ Cf. parzialmente Segal 1995: 97 e Stephens 1995: 158, che però non entrano nel merito della questione.

⁵⁴ Cf. in questo senso Padel 1995: 150.

⁵⁵ Cf. p.es., come nota Kristeva 1980: 121, *Levitico* 21.18-21, secondo cui nessun uomo con una tara o una deformazione genetica, ma nemmeno con una deformazione acquisita, come una frattura a una mano o a un piede, può avvicinarsi al rito culturale.

2.3.a Il corpo del malato e la semeiotica medica antica

Nella descrizione in 9.364-375[⇒] del fisico di Filottete, Quinto usa tutti gli *skills* a propria disposizione per veicolare il maggior *pathos* possibile. Filottete malato è dipinto con crudo realismo tecnico:⁵⁶ il brano ben si comprende solo se si considera la volontà di mostrare in questo punto, secondo i canoni antichi, un Filottete malato e quindi passibile di un esilio non solo possibile, ma necessario (cf. *supra* §2.3).

Il concentrarsi su ‘sintomi esterni’, soprattutto la secchezza (dei capelli e della pelle), la magrezza e il cattivo odore (non solo generale, ma anche di specifiche parti del corpo e di singoli umori), segue da vicino i precetti ippocratici nel campo della semeiotica medica. La medicina antica, incapace di considerare il corpo umano nella sua anatomia e fisiologia interna, per il metodo diagnostico si affidava infatti all’ispezione e all’interpretazione di quelli che si potrebbero definire ‘fattori esterni’,⁵⁷ come avviene in questo caso: l’aspetto fisico generale, il colore e l’apparenza di pelle e occhi, le secrezioni, l’odore.

Un riassunto paradigmatico di questo modo di procedere si trova nei trattati ippocratici *Sugli umori* e *Prognostico*, che fissano le regole per l’ispezione del corpo di un malato. E tracce di questi precetti – che giocano ovviamente a favore di una diagnosi di malattia – si ritrovano anche in questo punto della narrazione. Filottete, in primo luogo, non è solo *magro* (dato inevitabile e che, nel caso stesse a indicare solo la sua condizione di vita selvaggia, verrebbe descritto in questo semplice modo), ma è *smagrito*, ridotto pelle e ossa (9.371-372 *περὶ δ’ ὀστέα μῶνον | ῥινὸς ἔην*), tanto da avere gli occhi scavati dentro le orbite (9.374[⇒] *κοῖλαι δ’ ἔσκον ὑπ’ ὀφρύσιν ἀνδρὸς ὀπωπαί*). Che Quinto si allontani da una magrezza dovuta solo a condizioni di vita difficili (come p.es. la magrezza di Fineo in A.R. 2.201 *ῥινοὶ δὲ cὺν ὀστέα μῶνον ἔεργον*, forse, limitatamente a questa caratteristica, modello intertestuale per Quinto),⁵⁸ ma la usi per caratterizzare Filottete in quanto malato, si comprende da due punti. In primo luogo, la narrazione aggiunge l’allusione agli occhi (fondamentali per la diagnostica antica) scavati nelle orbite, e, soprattutto, specifica che la pelle, la carne di Filottete, non è semplicemente magra, bensì asciugata (9.371[⇒] *οἱ πᾶν μεμάραντο δέμας*). In questo senso, la descrizione si avvicina all’interesse della semeiotica antica alle alterazioni dello stato normale della pelle, soprattutto del suo colore (virante verso il giallo o il nero, che è proprio del tessuto intorno alla ferita dell’eroe, cf. *infra*) e della sua consistenza, tendente solitamente verso il secco, l’asciugato.

L’estrema secchezza della pelle era unanimemente ritenuta uno dei sintomi principali dello stato di malattia: cf. p.es. Hp. *Prog.* 3 p.

⁵⁶ Che a volte la traduzione ‘eufemistica’ (o proprio fuorviante) di Vian non riesce a rendere, fraintendendo l’intenzione autoriale; cf. p.es. Vian 1966b: 194 per 9.371-375: “son corps amaigri n’avait plus que la peau sur les os; une affreuse odeur de mort s’exhalait de la crasse de son visage; l’homme était la proie d’affreuses souffrances et ses yeux caves, au fond de leurs orbites, desaient sa cruelle détresse”.

⁵⁷ Cf. Padel 1995: 146.

⁵⁸ Per una serie di ‘paralleli’ tra le due descrizioni, cf. van Krevelen 1953: 50-51. Vian 1966b: 177 (giustamente scettico) considera degno di nota solo quello qui citato.

198.10-11 Alexanderson (ἦν γὰρ μέλλη ἀπολεῖσθαι ὁ ἄνθρωπος, πρὸ τοῦ θανάτου πελιδνὸν καὶ ξηρὸν ἔσται, ἢ χλωρὸν καὶ ξηρὸν) e 2 p. 195.1-2 (tra i primi sintomi di malattia, τὸ χρῶμα τοῦ ξύμπαντος προσώπου χλωρὸν ἢ μέλαν ἐόν),⁵⁹ nei quali si sottolinea come l'estrema secchezza della pelle sia un sintomo non solo di malattia, ma spesso di un suo esito infausto.⁶⁰ Hp. *Prog.* risulta inoltre interessante perché esplicita l'interesse per la pelle, la carne e la postura soprattutto del viso, oltre all'aspetto generale degli occhi e del loro contorno, come avviene nella descrizione di Quinto, che si concentra sulle guance (9.372-373 ὁλοή δὲ παρηίδας ἄμπεχ' αὐτμῆ | λευγαλέη ῥυπώωντος) e sugli occhi affossati. Il viso e gli occhi erano due principali punti su cui la semeiotica antica si concentrava non solo per la diagnosi della patologia, ma anche per la sua prognosi (rappresentando spesso un probabile esito infausto). Il *Prognostico* consiglia di rivolgere l'attenzione tra le prime parti del corpo proprio al viso, alla ricerca di tratti alterati, come p.es. proprio gli occhi affossati o la secchezza della pelle (cf. in part. 2 p. 194.10-11;⁶¹ 2 p. 194.13-195.1 Alexanderson).⁶² Agli occhi è dedicata poi tutta una sezione dell'opera (2 p. 195.12-197.3 Alexanderson), in cui vengono esaminati sotto ogni aspetto: contorno, mancanza di simmetria, posizione nelle orbite (che tra l'altro comprende appunto anche il loro eventuale affossamento, cf. 2 p. 196.3-4 Alexanderson ἢ ἔγκοιλοι ἰσχυρῶς γιγνόμενοι), aspetto della sclera e dei capillari.⁶³

La descrizione dei *Posthomerica* riporta poi un altro dato diagnostico fondamentale per la semeiotica antica: l'odore, uno dei sintomi esterni che,

⁵⁹ Ricordati brevemente da Padel 1995: 146. Il secondo è citato dalla studiosa estesamente in seguito, in merito al viso, ma cf. anche p.es. (non citato dalla studiosa) *Hum.* 4.12. In generale, la secchezza della pelle rappresenta un sintomo comune presente spesso nell'analisi ippocratica.

⁶⁰ La secchezza della pelle di Filottete è evocata anche in un epigramma attribuito a Giuliano d'Egitto (*AP* 16.113), che nota come la pelle dell'eroe sia asciugata, e probabilmente lo sarebbe stata anche al tatto (3-4 ἄγρια μὲν κομόωσαν ἔχει τρίχα· δεῦρ' ἴδε κόρρης | χαίτην τρηχαλέοις χρώμασιν ἀυαλέην).

⁶¹ κέπτεσθαι δὲ χρῆ ὦδε ἐν τοῖσιν ὀξέει νοουσήμασιν· πρῶτον μὲν τὸ πρόσωπον τοῦ νουρέοντος.

⁶² εἴη δ' ἂν τὸ τοιόνδε· ῥίς ὀξεῖα, ὀφθαλμοὶ κοῖλοι, κρόταφοι ξυμπεπτωκότες, ὦτα ψυχρὰ καὶ ξυνεσταλμένα καὶ οἱ λοβοὶ τῶν ὠτων ἀπεστραμμένοι καὶ τὸ δέρμα τὸ περὶ τὸ μέτωπον κληρόν τε καὶ περιτεταμένον καὶ καρφαλέον ἐόν. Questo brano precede il passo citato *supra*. Sull'importanza di questi punti si sofferma anche Galeno nel proprio commento.

⁶³ Sugli occhi di Filottete si concentrano anche le descrizioni letterarie di opere artistiche famosissime, come il Filottete sofferente di Parrasio (LIMC s.v. Philoktetes nr. 53), che elenca particolari del repertorio iconografico legato a Filottete diventati poi topici in altre descrizioni. Nell'epigramma che descrive l'opera (*AP* 16.111), dagli occhi di Filottete p.es. scende una lacrima "muta", "secca" (3-4 κωφὸν ... | δάκρυ), come avviene nella ripresa attribuita a Giuliano d'Egitto (*AP* 16.113.7-8), lacrima ormai variazione letteraria del motivo artistico diventato topico (in errore probabilmente Colpo 2004: 176, la quale ritiene, contro Pipili in LIMC nr. 53, che Giuliano stia descrivendo la statua del *Claudicante* di Pitagora di Reggio, LIMC nr. 54). Allo stesso modo, di natura ormai prevalentemente letteraria (cf. Colpo 2004: 177) pare la descrizione topica di 'Filottete malato' a opera di Filostrato Minore, che si sofferma ancora sugli occhi dell'eroe, sul suo sguardo abbattuto e perso (*Im.* 17.1).

secondo i precetti ippocratici, non devono coinvolgere solo la vista, ma anche l'olfatto, come in questo caso, o il gusto.⁶⁴ Anche il riferimento all'"odore mortifero" (9.372 ὀλοή ... ἀυτμή) che promana dalla pelle di Filottete (e cf. anche Nic. *Ther.* 425, in cui si descrive, tra le conseguenze del morso di serpente, il cattivo odore di tutto il corpo, χρωτὸς ἄπο πνιγόεσσα κεδαιομένη φέρειτ' ὀδμή)⁶⁵ rientra quindi nello stile e nei precetti della semeiotica antica.

2.3.b La piaga

Alla descrizione della condizione fisica di Filottete segue quella del fulcro della vicenda dell'eroe, il simbolo più evidente della sua malattia, dell'abiezione nei suoi confronti provata dalla comunità e del suo allontanamento: la piaga al piede. Anche e soprattutto in questo punto, Quinto segue il proprio *usus* descrittivo attento al dettaglio (sia medico, sia scadente nel macabro) ma anche all'inserimento di similitudini esplicative, allo scopo di ottenere una narrazione che crei *pathos* e stupore. La ferita al piede rappresenta il simbolo della vicenda di Filottete, con le sue implicazioni anche simboliche. È il piede infatti il punto anatomico a essere considerato – per rimanere nell'epica basti pensare ad Achille, ποδαρκής per eccellenza e che ha proprio nel piede il suo punto debole, ma anche allo stesso Filottete, oppure a Paride, secondo alcune versioni –⁶⁶ quello maggiormente vitale, e allo stesso tempo è quello maggiormente debilitante, in caso di ferita, per la forza (e spesso per la vita) degli eroi antichi.⁶⁷

Quinto procede seguendo le caratteristiche principali che la tradizione letteraria ha usato per descrivere la piaga e ne aggiunge altre originali. La descrizione è quella di una ferita cutanea ormai divenuta cronica, probabilmente anche con tratti di necrosi, che raggiunge l'osso. La piaga, come notano anche le opere letterarie della tradizione precedente, è caratterizzata dalla cancrena che rode le parti ancora sane della carne

⁶⁴ Cf. p.es. Hp. *Hum.* 4.14-16 Littré σημεία ταῦτα, ὀδμαὶ χρωτὸς, στόματος, ὠτὸς, διαχωρήματος, φύσης, οὔρου, ἔλκεος, ἰδρώτος, πτυάλου, ῥινός, χρώς ἄλμυρός, ἢ πτύαλον, ἢ ῥίς, ἢ δάκρυον, ἢ ἄλλοι χυμοί.

⁶⁵ Il passo di Nicandro è citato in Vian 1966b: 220-221 all'interno di un'analisi globale che, a seguito di questa interpretazione più estesa, risulta ora riduttiva. Lo studioso commenta brevemente il brano rimandando infatti subito all'odore proveniente dalla ferita di Filottete (che però nella narrazione di Quinto non compare mai), e si stupisce del perché l'autore abbia qui riferito questa δυσωμία al corpo di Filottete, nello specifico al viso, e non solamente alla ferita («il est surprenant que la mauvaise odeur se dégage du visage et non du pied blessé», p. 221), concludendo tautologicamente che Quinto «a dû supposer d'après Nicandre [...] que la *dysosmie* affecte tout le corps» (*ibid.*). Il passo nicandro risulta invece utile per comprendere piuttosto come questo sintomo tipico indicante la malattia riguardi anche patologie causate da morsi di serpente. La 'sorpresa' di Vian rimane quindi senza risposta proprio perché lo studioso non prende in considerazione i precetti diagnostici antichi, alla luce dei quali il passo può essere spiegato esaurientemente. Sulla relazione tra l'opera di Nicandro e i *Posthomerica*, cf. anche 9.385-387[↔].

⁶⁶ Per il ferimento di Paride al piede, cf. Dict. 4.19 e Tzetz. *ad Lyc.* 168; 911. Nella versione di Quinto, Paride verrà invece colpito a morte, sempre da Filottete, al ventre (10.239-241). Cf. Vian 1969: 6 (sulle diverse versioni del ferimento); 9.394-395[↔].

⁶⁷ In merito, cf. Napolitano 2002: 140-142 che sottolinea l'importanza, legata anche a Filottete, del piede (e delle sue ferite) nella letteratura epica, nonché quella del suo 'antagonista' più temibile, la freccia.

(situazione descritta anche attraverso un'articolata similitudine che paragona Filottete a uno scoglio eroso, per cui cf. in part. 9.378-382[⇒]). A questo seguono i simboli centrali dell'abiezione che suscita la ferita, dell'infrazione del limite tra il corpo del malato e quello del prossimo: l'infezione purulenta che copre la piaga (9.377[⇒]) e l'ἰχώρ che – con grande precisione medica, spinta fino a suscitare l'orrore tramite l'abiezione che si prova per questa secrezione – gocciola senza sosta dalla ferita, tanto da macchiare indelebilmente a tratti il suolo della caverna (9.389-391[⇒], in cui, secondo l'uso di Quinto, si sottolinea inoltre quanto questo elemento provochi θαῦμα anche nelle generazioni a venire).

Ma il dettaglio più originale inserito da Quinto, utile non solo alla precisione medica (e macabra) perseguita ma anche alla resa icastica del quadro descritto, è il colore della piaga e del tessuto circostante (9.363[⇒]; 9.376[⇒]), simbolo della necrosi che doveva riguardare i tessuti e allo stesso tempo dato coloristico che ben si inserisce nell'immagine cupa del *tableau*. La descrizione della ferita di Filottete è in stretto dialogo intertestuale con la narrazione della piaga al ventre di Paride del libro successivo (in part. 9.376-377[⇒] – 10.273-275), narrazione condotta non solo secondo gli stessi *patterns* tematici (il colore della ferita, il pus, il suo arrivare in profondità fino alla parte più interna di quella zona del corpo), ma anche spesso con la medesima costruzione sintattica e le medesime scelte lessicali (cf. §1.2.a.a e 9.376-377[⇒]).

α. Il colore del tessuto

La colorazione della ferita, a cui il narratore accenna in maniera traslata in 9.363[⇒] (τὰ δ' [sc. i volatili uccisi o loro parti] ἔλκεος οὐλομένοιο | ἀμφετίθει καθύπερθε μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης) e che ritorna in 9.376[⇒] (οὐνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὀστέον ἄχρις ἰκέσθαι), rappresenta un dettaglio che rimanda alla cancrena necrotica che si era formata (cf. la descrizione del colore livido assunto dai tessuti che circondano la cosiddetta 'ulcera fagedenica', probabilmente riconducibile alla piaga di Filottete, di Hp. *Ulc.* 10.5),⁶⁸ e si inserisce nel gusto di Quinto per il particolare visivamente memorabile.

Il colore della piaga non è un particolare tipico della tradizione, che pare indifferente a questo particolare. Al limite, in un unico caso, si allude non al colore della ferita, ma alla situazione cromatica generale della carne malata di Filottete. È il caso di S. *Ph.* 1157, in cui Filottete, alludendo al fatto che senza arco sarà presto sbranato dalle belve di Lemno, definisce la propria carne αἰόλα (ἔρπετε [rivolto da Filottete alle fiere che lo sbraneranno], νῦν καλὸν | ἀντίφονον κορέσαι στόμα πρὸς χάριν | ἐμᾶς σαρκὸς αἰόλας). Questa allusione molto generica non è strettamente legata alla descrizione della piaga al piede, come avviene invece nelle occorrenze sopra citate dei *Posthomeric*, ma riguarda genericamente tutto il corpo

⁶⁸ (ed. Duminil) καὶ τῶν ἐσθιομένων ἐλκέων, ὅπη ἂν φαγέδαινα ἐνέη, ἰσχυρότατα τε νέμῃται καὶ ἐσθίη, ταύτη τοῦ ἔλκεος τὸ περιέχον χροίην ἔξει μέλαιναν ὑποπέλιον, citato da Guardasole 2000: 241-242. Per le caratteristiche ulcerative della piaga, cf. §2.3.b.γ e 9.378-382[⇒].

dell'eroe e, in merito al suo esatto significato, risulta di comprensione abbastanza difficile.

Il passo è stato interpretato in maniera diversa, e richiedeva una spiegazione anche secondo l'esegesi antica, tanto che *Schol. S. Ph.* 1157 Papageorgiou glossa l'espressione con αἰόλας ποικίλης διὰ τὰ τραύματα, accettando quindi il valore principale dell'aggettivo, che indica la brillantezza o la sfumatura di vari colori, in questo caso forse riferendosi come si noterà alle chiazze di diversi colori che caratterizzavano la pelle di Filottete. L'interpretazione moderna del passaggio si è divisa tra una generica assenza di colore (andando però contro il significato di αἰόλος), e un'interpretazione più fedele all'esegesi antica. LSJ s.v. attribuisce p.es. all'aggettivo un valore specifico solo a questo passo ("discoloured"), all'interno del significato generale "changeful of hue, sheeny", che deriva dal suo primo valore "quick-moving" (e di conseguenza poi "scintillante, brillante"). Jebb 1898: 182 ritiene invece che si indichi qui il colore della pelle di Filottete, "discoloured" oppure a chiazze per via della malattia. Schein 2013: 299 propone sia l'ipotesi che l'aggettivo si riferisca alla pelle di Filottete, «livid or spotted because of his disease», oppure che, sulla base dei significati omerici, indichi «the 'quivering' or 'shaking'» della carne di Filottete.⁶⁹ Per l'interpretazione del passo, bisogna in primo luogo notare che questa occorrenza sembra rappresentare il maggior grado di metaforicità assunto da αἰόλος nel lessico sofocleo. Eccetto in questo caso, l'aggettivo è infatti riferito a νύξ (*Tr.* 94; 132); δράκων (detto dell'Idra, *Tr.* 11; 834), e alla spada di Aiace (*Ai.* 25),⁷⁰ sempre quindi con il valore di "scintillante, brillante" (anche nel caso di δράκων, probabilmente riferito alla brillantezza della superficie delle squame, anch'essa ποικίλη). E in questo senso l'esegesi antica glossa questi passi, notando in un caso che per la notte esiste anche l'interpretazione "nera", che però è glossata come recenziore (*Schol. FH^{sl} S. Ai.* 1025a Christodoulou <αἰόλου:> τοῦ ποικίλου; *Schol. S. Tr.* 94 αἰόλα νύξ μέλαινα ὡς οἱ νεώτεροι· ἢ ποικίλη διὰ τὰ ἄστρα ἢ νύξ ἢ ταχεῖα διὰ τὸ νυκτὶ θοῆ παρ' Ὀμήρω). È probabile quindi che il valore dell'aggettivo anche per questo passo del *Filottete*, sebbene in maniera maggiormente traslata, si leghi alla sfera semantica di ποικίλη, intendendo quindi, come in parte notava Jebb (e lo scolio al passo), una serie di colori, una mutevolezza generica nei colori 'normali' nella pelle del corpo di Filottete (pallore, rossore, etc.) nella sua totalità, dovuta probabilmente all'estrema debolezza fisica.

β. Gli umori della piaga: pus e ἰχώρ

Due caratteristiche della ferita in parte assimilabili sono rappresentate dal pus, più volte indicato come parte dell'infezione cui è soggetta (9.377^{εδ})

⁶⁹ Meno accettabile l'interpretazione di Segal 1981: 302, che traduce "quivering flesh" (già in Jebb 1898: 182, che nota: «some take it here as = 'quivering'»), ritenendo che il termine indichi «the rapid, shimmering effect of glancing light», e che quindi l'espressione *in toto* alluda al movimento cromatico delle fiere che straziano il bianco corpo della preda.

⁷⁰ Da aggiungere il fr. 269c.32 R ψιθυραν μάλ' αἰόλα[ν], in cui l'aggettivo sembrerebbe riferito al termine che lo precede, forse uno strumento musicale simile alle nacchere (cf. LSJ s.v. ψιθύρα).

πυθόμενον καθύπερθε e, in parte con valore causativo, 9.383-384[⇒] πυθομένοιο | ἰοῦ, riferito al veleno del serpente),⁷¹ e dall'ἰχώρ che da essa fuoriesce senza sosta (9.389-390 ἐκ δέ οἱ ἔλκεος αἶέν ἐπὶ χθόνα λειβομένοιο | ἰχώρος πεπάλακτο πέδον πολυχανδέος ἄντρου), tanto da macchiare indelebilmente il suolo della caverna (9.389-391[⇒]). Queste due caratteristiche della piaga ne determinano la natura 'abietta' in senso Kristeviano, la rottura del limite del corpo del malato, dello spazio tra sé e il prossimo che rende Filottete un malato per eccellenza, in quanto tale da esiliare dalla comunità (in merito, cf. §2.3 e 9.364-375[⇒]). In merito alla possibile presenza, molto più traslata e meno precisa, del dato del pus nel *Filottete* di Sofocle, cf. 9.377[⇒].

γ. La sua natura di ulcera fagedenica e la similitudine dello scoglio. Attraverso un'articolata similitudine in cui Filottete divorato dalla piaga in espansione è paragonato a uno scoglio intaccato da fattori erosivi (9.378-382[⇒]), viene in questo punto descritto uno dei particolari centrali della ferita: la sua natura cancrenosa, probabilmente di 'ulcera fagedenica', ossia di ulcerazione corrosiva. Questa particolare caratteristica, veicolata anche attraverso l'uso di termini riconducibili al campo semantico del 'rodere',⁷² è già presente nella tradizione precedente, che si lega a una visione ancestrale della natura 'ferina' di queste particolari patologie, paragonate ad animali che divorano gradatamente la vittima.⁷³ Se si considerano le descrizioni della piaga nel dramma attico, si nota infatti che sia Eschilo sia Euripide alludono alla piaga attraverso il termine φαγέδαινα (A. fr. 253 R φαγέδαινα<.>, ἥ μου κάρκας ἐσθίει ποδός; E. fr. 792 Kn φαγέδαινα <> ἥ μου κάρκα θοινᾶται ποδός), mentre Sofocle usa l'espressione composita simile ἀδήφαγον νόσον, legata alla stessa radice φαγ- (*Ph.* 313).⁷⁴ L'inesausta azione divoratrice nella similitudine dei *Posthomeric*, che rientra nello stesso campo semantico veicolato da φαγέδαινα, rappresenta alla perfezione quella caratterizzazione della piaga nella

⁷¹ Anche la ferita speculare di Paride è descritta come purulenta: cf. 10.274-275 (νη<δ>ὸν | φάρμακον αἶνον ἔπιθε κατ' οὐτάμενον χροά φωτός).

⁷² Cf. in part. il continuo riferimento ai denti (e alla loro azione): quelli metaforici del mare, che ha scavato buchi rosi in profondità nello scoglio (9.382[⇒] ὑποβρωθέντα, cf. la definizione della malattia in S. *Ph.* 7 νόσῳ διαβόρῳ), quelli reali del serpente (9.384), e quindi quelli della piaga.

⁷³ Su questa particolare credenza antica, cf. Segal 1981: 292-327 (che la lega, a un ulteriore livello, anche all'immagine di 'Filottete cacciatore' che viene cacciato e divorato non solo dagli animali da cui, se privato dell'arco, non si potrà più difendere, ma anche, continuamente, dalla sua stessa malattia); Jouanna 1992 e in parte Ceschi 2009: 269-271.

⁷⁴ Vian 1966b: 195, senza ricordare il passo di S. *Ph.* 313, che invece è giustamente richiamato da Worman 2000: 12, cita altri esempi meno calzanti in cui si allude all'azione della piaga di divorare o di fiorire senza sosta, in particolare il già citato S. *Ph.* 7 e S. *Ph.* 258-259 (ἥ δ' ἐμὴ νόσος | ἀεὶ τέθηλε κἀπὶ μείζον ἔρχεται). Per quest'ultimo caso, cf. dal punto di vista medico Ceschi 2009: 96-97 e da quello metaforico Segal 1981: 301, che nota come l'unico elemento che in Sofocle è detto crescere e fiorire nel panorama selvaggio della Lemno di Filottete sia la malattia dell'eroe (oltre a Schein 2013: 169, che nota come θάλλω e ἀνθέω possano essere riferiti anche a «burgeoning evils»).

tradizione drammatica che Worman definisce «vampiric».⁷⁵ Considerati i passi dei tre tragici in merito, il termine φαγέδαινα⁷⁶ sembra quindi con molta probabilità da inserire nel processo diacronico di formazione del tecnoleto medico.⁷⁷ Proprio l'esame dei passi in cui la piaga è definita φαγέδαινα permette a Guardasole un'analisi clinica precisa della ferita di Filottete, che la studiosa individua in quella che oggi è definita appunto ulcera fagedenica, le cui caratteristiche riassunte p.es. da Polluce 4.206 combaciano con la descrizione della piaga dell'eroe, non solo propria della letteratura classica, su cui si concentra la studiosa, ma anche della narrazione di Quinto (ed. Bethe ἔλκωσις ἄχρι τῶν ὀστέων διαδιδούσα ταχεῖα νομῆ μετὰ φλεγμονῆς, ἰχώρας δυσώδεις ἀφιείκα καὶ πρὸς θάνατον ῥέπουσα).⁷⁸

δ. L'inguaribilità della ferita (e quindi il problema della sua guarigione)
 Un punto su cui si farà solo una carrellata statistica (rimandando ove necessario al commento *ad locc.*), per metterne in risalto la massiccia presenza nel testo, riguarda l'inguaribilità della piaga, a cui il testo allude continuamente. La gamma di riferimenti si estende da accenni lessicali *en passant*, come aggettivi o avverbi che denotano oggettivamente o soggettivamente la gravità della condizione di Filottete, fino a espressioni più estese della malignità della ferita, definita anche esplicitamente come incurabile: cf. p.es., in ordine di versi solo prendendo in analisi la vicenda qui analizzata, 9.356[⇒] (λευγαλέησιν ... ὀδύνησι); 9.362 (ἔλκεος οὐλομένοιο); 9.363[⇒] (μελαίνης ... ἀνίης); 9.364-370[⇒] (la similitudine della fiera presa in trappola); 9.370 (κακῆ ... ἀνίης); 9.373 (ἀνιηρόν ... ἄλγος); 9.375 (αἰνῶς πειρομένοιο); 9.376-377[⇒] (la piaga è giunta fino all'osso e provoca una forte algia); 9.384-386 (il morso del serpente responsabile della piaga non può essere guarito); 9.388[⇒] (τεῖρε δυσαλήτοισιν ὑποδηθέντ'

⁷⁵ Worman 2000: 12. Lo studioso cita altri due esempi di tale terribile 'qualità': S. Ph. 694-695 e 745 (in quest'ultimo il protagonista dice di essere divorato), a cui si deve aggiungere S. Ph. 7. Cf. anche le occorrenze riportate da Ceschi 2009: 270: p.es. S. Ph. 313; 706; 758-759; 795. Si può forse aggiungere anche S. Ph. 697 (ἐλκέων | ἐνθήρου ποδός), che però potrebbe contenere un sovrasenso medico con il valore di "malignant", senza per questo intendere una terza lettura, quella più letterale, ossia l'esplicitazione della presenza di vermi nella ferita, come arriva a pensare Ceschi 2009: 129 (cf. 9.377[⇒]). In merito, cf. anche Miller 1944: 165; Collinge 1962: 47.

⁷⁶ Inserito in Miller 1944: 162.

⁷⁷ Cf. Andorlini, Marcone 2004: 42. Di diverso avviso, almeno in parte, Ceschi 2009: 209, propenso a ritenere che, data l'assenza in Sofocle, il termine non possedesse ancora, all'epoca della composizione di questi drammi, una accezione tecnica.

⁷⁸ Guardasole 2000: 240-244. Per l'individuazione della piaga di Filottete come un'ulcera fagedenica, cf. anche Hp. *Ulc.* 10 già citato in §2.3.b.a. Meno calzante e priva di paralleli l'ipotesi di Leder 1990: 1, che, citando la diagnosi di Richard Selzer (n. 3), parla di «a chronic localized fungal infection, perhaps actinomycosis, extending to the bone». Eccessivamente spinta verso la precisione medica è anche l'interpretazione clinica della piaga (e della condizione generale) di Filottete nella tragedia sofoclea a opera di Ceschi 2009: 269-271 (che ricalca la datata analisi di Psichiari 1908), che pecca di un eccesso di zelo nel tentativo di far collimare ogni 'sintomo' presente nel testo (anche sovrainterpretando alcuni passaggi alla ricerca di indizi medici e dimenticando dunque lo scopo principale letterario e drammaturgico dell'opera). In merito alla natura dell'ulcera di Filottete, cf. anche Ozbek 2007: 168-169.

ὀδύνησιν); 9.408[⇒] (ἔλκεος ... ὀλοοῖο; ἀργαλέων ὀδυνάων); 9.410 (λυγρὸν ἔλκος); 9.411[⇒] (ὀλοοῖο μὀγοιο καὶ ἄλγεος); 9.428 (ἀμείλιχον ἔλκος); 9.451-459 (Filottete, piegato sotto il dolore della piaga e sorretto da Odisseo e Diomede, è paragonato a un albero in parte abbattuto che si appoggia alle piante a lui contigue); 9.461-462 (λυγρῶ | ἔλκει); 9.468 (ὀλοῆ ... κατηφείη καὶ ὀιζύς, dopo la guarigione, ancora in ricordo della precedente condizione dell'eroe). A questo si può anche affiancare la menzione dell'inguaribilità del veleno dell'Idra di Lerna, di cui sono intrise le frecce di Filottete, la quale, benché sia un'entità diversa rispetto all'ὔδρος che ha ferito l'eroe, è volutamente messa in paragone con quest'ultimo nei suoi aspetti principali (cf. 9.394-395[⇒] e Appendice B). Questo continuo riferimento alla inguaribilità della ferita pone particolarmente l'accento sulla necessità dell'intervento divino per la sua guarigione, non a caso operata da Podalirio, figlio del divino Asclepio, anche tramite invocazioni dirette al padre (9.461-466[⇒]; da notare il dato singolare che, nel passo della guarigione, la ferita di Filottete è invece indicata senza connotazioni, mentre p.es. era ancora accompagnata da apposizioni negative anche nelle promesse di guarigione fatte da Odisseo e Diomede a Filottete per convincerlo a partire da Lemno in 9.410 e 9.411[⇒]).

3. La caratterizzazione dei personaggi centrali della vicenda: tradizione e scarto dalla norma. Odisseo e Agamennone

3.1 I due antagonisti e il loro punto di vista. I discorsi sulle Moire

Nella vicenda qui analizzata, oltre al protagonista viene dato spazio, anche dal punto di vista della caratterizzazione psicologica e della ripresa di modelli antichi, ai due antagonisti principali di Filottete: Odisseo e Agamennone. I due, essenziali nella vicenda, compaiono in due punti diversi con scopi apparentemente differenti, ma sono in realtà mossi da una caratterizzazione psicologica e uno scopo profondo simile, che Quinto ben sottolinea attraverso due narrazioni a loro modo ‘speculari’: la discolpa dalle proprie responsabilità, che in questo punto riguardano l’abbandono di Filottete a Lemno, e il tentativo di rappacificarsi con l’eroe, *in primis* per scopi pratici (portarlo da Lemno a Troia, convincerlo a combattere di nuovo con l’esercito).

I discorsi pronunciati dai due personaggi a Filottete in questo libro sono sovrapponibili e mettono bene in luce gli scopi dei due. I personaggi si riferiscono, in parte a loro discolpa, alla potenza imperscrutabile delle Moire intese alla stregua di *Schicksalsgöttinnen* personificate. Il primo a incontrare Filottete è Odisseo a Lemno, e il discorso sulle Moire dei due ambasciatori (Odisseo e Diomede) all’eroe in 9.410-422[⇒], riportato in narrazione indiretta, considerati la sua caratterizzazione psicologica e retorica e il rapporto ‘mente/braccio’ che il mito attribuisce sempre all’interazione tra Odisseo e Diomede nelle imprese che compiono assieme (cf. 9.410-422[⇒]), può essere facilmente attribuito al Laertiade. Agamennone invece è la prima persona a parlare ufficialmente a Filottete a Troia. Anche l’Atride si concentra *in primis* sull’attribuzione della colpa del destino di Filottete alle Moire (cf. 9.491-508[⇒]), per poi, secondo il *topos* epico, offrire doni a Filottete e dare il via al banchetto in suo onore (9.509-514[⇒]; cf. anche 9.489-524[⇒]).

Le due descrizioni delle Moire, pronunciate da personaggi con il medesimo scopo personale ‘di discolpa’ (aspetto legato in maniera preferenziale alla loro caratterizzazione psicologica nella tradizione iliadica), riportano gli stessi nodi descrittivi in ordine raffrontabile:

Odisseo	Agamennone
414-416 a. Discolpa e attribuzione della responsabilità al dovere divino (‘οὐκ αἴτιός εἰμι’)	491-497 a. Discolpa e attribuzione della responsabilità al dovere divino (‘οὐκ αἴτιός εἰμι’)
417-418 b. Le Moire: invisibilità (soggettiva)	499-501 b. Le Moire: invisibilità (oggettiva)
418-422 c. Imperscrutabilità nella distribuzione dei beni e dei mali	502-506 c. Imperscrutabilità nella distribuzione dei beni e dei mali

	Con il corollario: 507-508 Necessità di resistenza stoica alle avversità inviate dal destino
--	---

3.2 Le caratteristiche delle Moire

I due passi menzionano alcuni tratti fondamentali che le Moire posseggono nei *Posthomeric* (almeno nelle descrizioni più articolate; cf. anche Appendice D). In primo luogo, le Moire posseggono la caratteristica dell'invisibilità, in un certo senso soggettiva e oggettiva: sono infatti invisibili mentre si muovono intorno agli uomini (9.417-418[→]), e allo stesso tempo creano per gli uomini percorsi invisibili e tortuosi (9.499-501). I due concetti sono talmente interconnessi che Quinto usa una volta anche il medesimo aggettivo, ἀπροτίοπτος, per descrivere l'invisibilità in un caso del soggetto, le Moire (9.417[→]), nell'altro dell'oggetto della loro azione, i beni e i mali che gettano sulla terra (7.73). L'invisibilità è una delle caratteristiche topiche, nei *Posthomeric*, delle divinità legate al destino,⁷⁹ tanto che Quinto arriva a non offrire mai neanche una descrizione fisica di queste dee, sebbene si tratti di divinità personificate. Tale elemento narrativo fondamentale ha lo scopo di accentuare la loro assoluta imperscrutabilità e l'impossibilità per gli uomini (che non si accorgono mai della loro presenza o della loro azione, come avviene qui per le Moire) di conoscerne o di intravederne l'operato,⁸⁰ oltre che di amplificarne a volte, a livello polare, la capacità di vedere ogni cosa (cf. fra tutte l'esplicitazione chiara, riferita ad Aisa, di 13.473 πάντα γὰρ ἄσχετος Αἴσα βροτῶν ἐπιδέρκεται ἔργα; cf. Appendice D).

All'invisibilità è strettamente connesso l'aspetto dell'arbitrarietà del destino concesso agli uomini, che devono spesso subire alterne vicende del tutto imperscrutabili e, nelle parole dei personaggi del poema, del tutto scollegate da una forma di premio/punizione. Questa arbitrarietà, legata all'imperscrutabilità del destino, si sviluppa su due piani: il primo riguarda il punto di vista particolare del singolo uomo, che si trova nell'impossibilità di vedere una causalità tra beni e mali concessi agli uomini o al medesimo essere umano. Così, da sempre una delle caratteristiche delle Moire è quella di concedere fortune e sventure, tratto che gli ambasciatori sottolineano in 9.418-422[→]: esse a volte abbattono anche i cuori più forti, altre volte li risolleivano, dal momento che sono loro a dare agli uomini i beni e i mali,

⁷⁹ Cf. p.es., per citare le diverse divinità qui in gioco, Q.S. 1.393-394 (Aisa ha un mantello di tenebra ed è quindi invisibile); 1.651 (le Chere sono dette ἔρεμναί, con riferimento alla loro natura ctonia, ma anche più metaforicamente al loro essere 'tenebrose' e quindi invisibili).

⁸⁰ In Q.S. 7.72-74 i beni e i mali mischiati sono invisibili e nascosti in una bruma divina, meravigliosa, tanto da non essere visibili neanche alle divinità (similmente in 5.536 Tecmessa nota, in merito alle proprie speranze, che κακαὶ διὰ Κῆρεσ ἔχευαν). Allo stesso modo, lasciando Paride al suo destino, Enone non ha considerato l'arrivo anche per lei della morte, mentre le Chere in realtà si sono già messe a seguirla (10.329-331). Sulla mancanza di descrizione delle Moire allo scopo di sottolinearne l'imperscrutabilità, cf. brevemente Gärtner 2007: 238.

secondo la propria volontà o meglio secondo il proprio capriccio (9.422[⇒]). La stessa rotazione della sorte umana, senza causa apparente agli occhi degli uomini, si ritrova nella descrizione delle Moire per bocca di Agamennone, il quale propone una visione ancora più raffinata e metaforica: le Moire costruiscono tortuosi e invisibili cammini per gli uomini, su cui essi sono spinti da Aisa esattamente come le foglie sono sospinte dal vento, tanto che, a volte, all'uomo buono capita la strada della sventura, mentre quello malvagio si imbatte sul cammino della fortuna (9.499-506). Questa complessa visione della casualità delle vicende umane è conclusa da Agamennone dall'affermazione che nessuno può in alcun modo scegliere la strada della fortuna o evitare quella della disgrazia (9.505-506), ma l'unica possibilità che ha il saggio è quella di sopportare con temperanza le alterne vicende quando la tormenta lo spinge sulla strada della sventura (9.507-508[⇒]). In questi due passi Quinto accentua la casualità dell'assegnazione di beni e mali da parte delle Moire, elemento che, in maniera più neutra, compare già nell'immaginario più antico⁸¹ e su cui l'autore fa leva. Basti pensare, oltre alle due descrizioni qui analizzate, che lo stesso concetto compare anche in Q.S. 7.70-79; 13.473-477 (riferito ad Aisa) e nel discorso di Atena a Zeus nell'ultimo libro (14.429-431), che – anche se non contiene riferimento esplicito alle potenze del destino – può essere letto come una sintesi finale del relativismo delle immagini e dei diversi fattori in gioco che ha caratterizzato per intero i *Posthomerica* (cf. Appendice D).⁸²

Questa arbitrarietà del destino non si esplica solo sul livello del punto di vista personale dell'uomo, ma in alcuni punti di maggior tensione narrativa (e filosofica) viene portata a un livello superiore. Non solo gli uomini non conoscono l'avvicendamento della propria sorte e non possono vedere in esso una forma di causalità, ma questo avvicendamento di beni e mali, più genericamente il loro destino, non è conosciuto neppure dagli dei e, anzi, neppure dalle Moire. Quinto riprende infatti una descrizione omerica dei destini degli uomini posti sulle ginocchia degli dei (*Il.* 17.514 ἀλλ' ἦτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται), ma amplia il modello in maniera originale, modificandone quindi anche il significato (7.67-84): il fatto che

⁸¹ Cf. p.es. Hes. *Th.* 904-906 (Μοίρας θ', ἧς πλείστην τιμὴν πόρε μητίετα Ζεὺς, | Κλωθὴ τε Λάχεϊν τε καὶ Ἄτροπον, αἳ τε διδοῦσι | θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἔχειν ἀγαθὸν τε κακὸν τε) e Sol. fr. 13, 63-64 West (Μοῖρα δέ τοι θνητοῖσι κακὸν φέρει ἠδὲ καὶ ἐσθλόν, | δῶρα δ' ἄφυκτα θεῶν γίγνεται ἀθανάτων).

⁸² Come paralleli nei *Posthomerica* per il concetto qui espresso riguardante la distribuzione dei beni e dei mali, Vian 1966b: 222 non cita nessuno dei passi sopra trattati, bensì Q.S. 8.472-473 (αὐτὰρ ἔπειτα καὶ ἡμῖν κῦδος ὀρέξει· | ἄλλοτε γάρ τε φίλη πέλει ἠώς, ἄλλοτε δ' ἐχθρή) e 9.104-109 (ἦ οὐ πω τόδε οἶδατ' ἀνὰ φρένας ὡς ἀλεγεινοῖς | ἀνδράσιν ἐκ καμάτοιο πέλει θαλίη τε καὶ ὄλβος, | ἐκ δ' ἄρα λευγαλέων ἀνέμων καὶ χεῖματος αἰνοῦ | Ζεὺς ἐπάγει μερόπεσσι δι' ἠέρος εὐδίων ἡμαρ, | ἐκ τ' ὀλοῆς νοῦσοιο πέλει σθένος, ἐκ τε μόθοιο | εἰρήνη; τὰ δὲ πάντα χρόνῳ μεταμείβεται ἔργα), che il critico (Vian 1966b: 162 e 184), ritiene abbiano come possibile modello rispettivamente Hes. *Op.* 825 ed E. *HF* 101-106. Questi due brani non sono tuttavia un parallelo calzante quanto invece gli esempi succitati, dal momento che nessuno dei due (come neppure i loro modelli) allude, neanche lontanamente, all'azione degli *Schicksalsgötter*, e inoltre il primo ha una natura, molto di più rispetto ai passi succitati, puramente gnomica in parte scollata dal contesto, mentre il secondo allude sempre a cambiamenti di stato da male a bene, in un'ottica di speranza consolatoria per il futuro.

gli uomini si trovano a ricevere in sorte a volte beni, altre volte mali, senza apparente causalità e consequenzialità, è dovuto al fatto che i destini degli uomini, positivi e negativi, risiedono sulle ginocchia degli dei (7.71, secondo appunto l'immagine omerica), ma vengono mischiati dalla Moira (7.72), la quale poi, senza che gli dei li vedano (7.72-74 τὰ μὲν οὐ τις | δέρεται ἀθανάτων, ἀλλ' ἀπρόοπτα τέτυκται | ἀλλύι θεσπεσίη κεκαλυμμένα), e soprattutto (dato fondamentale) senza averli visti neppure lei (7.75 οὐχ ὁρώω), li getta in maniera casuale dall'Olimpo sulla terra, spingendo ai massimi livelli la concezione dell'arbitrarietà e dell'imperscrutabilità del destino umano (cf. Appendice D).

3.3 Le motivazioni dei due personaggi e la loro caratterizzazione psicologica: 'οὐκ αἴτιός εἰμι' da Omero ai *Posthomeric*

Lo scopo dei personaggi che pronunciano queste descrizioni è quello di giustificarsi per azioni sentite in qualche modo come eticamente scorrette, attribuendo una eventuale responsabilità al volere degli dei e soprattutto alla potenza del destino. Questo è l'uso delle Moire e degli altri *Schicksalsgötter* che spesso Quinto propone nella sua opera. Da notare infatti che le descrizioni dell'operato di questi dei non sono mai messe in bocca al narratore, ma sono sempre in bocca a personaggi della vicenda, con i propri scopi personali, che si dividono in due macrogruppi, spesso interconnessi: *consolationes* di personaggi che hanno subito un destino avverso, oppure discolpe di atti la cui responsabilità viene attribuita alle divinità del destino (cf. Appendice D).

L'uso da parte di Odisseo e Agamennone di queste complesse descrizioni delle potenze del destino e del loro intricato rapporto nei confronti dell'uomo permette loro di insistere sulla loro assoluta mancanza di responsabilità, secondo un *pattern* di memoria già omerica che si può definire dell' 'οὐκ αἴτιός εἰμι' (cf. 9.414-416[→] e 9.491-497[→]). Nei *Posthomeric*, non a caso è Odisseo il personaggio che usa di più questo *pattern*, anche se il modello iliadico di questi discorsi coinvolge Agamennone, modello a cui Quinto si rifà direttamente nel discorso dell'Atride (e che fonda anche tutti gli altri).

Il *pattern*, già omerico, prevede appunto l'esplicita discolpa da parte del personaggio parlante di sé stesso o dei suoi compagni – nei nostri due casi di entrambi – per quella che viene sentita, e quindi affermata implicitamente, come una colpa, la cui responsabilità viene scaricata sul destino e i suoi agenti, come appunto gli *Schicksalsgötter*, o sulla volontà degli dei olimpici. Questo *pattern* narrativo compare altrove, sempre in bocca a Odisseo in merito a quella che viene sentita come una delle sue colpe principali nella vicenda troiana, ossia l'accesso di rabbia di Aiace e il suo suicidio. In Q.S. 5.581-582, l'eroe dichiara infatti in maniera esplicita di non essere αἴτιος dell'accesso di rabbia di Aiace, la cui collera è dovuta, secondo lui, all'azione di una divinità del destino (in questo caso Aisa) che lo ha soggiogato (χόλου δέ οἱ οὐ τι ἔγωγε | αἴτιος, ἀλλά τις Αἴσα πολύστονος ἧ μιν ἐδάμνα), come poco dopo, in 5.594-597, l'eroe

indicherà come responsabile della vicenda la Δαίμωνος Αἴκα, forza di fronte a cui l'uomo non ha nessun arbitrio personale ma che, al massimo, si può sopportare con temperanza (cf. la chiusa del discorso di Agamennone in 9.507-508⁸³). Il medesimo *pattern* ricorre in un passo omerico che in tal senso rappresenta il modello di questo brano,⁸³ ossia la discolpa diretta di Odisseo di fronte allo stesso Aiace in *Od.* 11.558-560 (οὐδέ τις ἄλλος | αἴτιος, ἀλλὰ Ζεὺς Δαναῶν στρατὸν αἰχμητῶν | ἐκπάγλως ἤχθηρε, τεῖν δ' ἐπὶ μοῖραν ἔθηκεν). Qui l'eroe fa ricadere la colpa della morte del compagno non su sé stesso, bensì sulla volontà di Zeus, con un'oscillazione tensiva tra potere degli dei e degli *Schicksalsgötter*, i quali tra l'altro compaiono nella loro veste non personificata (nell'accento di Odisseo alla μοῖρα di Aiace, da intendere in questo caso come “destino di morte”); sulle personificazioni degli agenti del destino, cf. Appendice D).

Questo *pattern* è esplicitato anche nel passo omerico modello di tutte queste ‘discolpe’, ossia la giustificazione di Agamennone di fronte ad Achille in *Il.* 19.86-89 (ἐγὼ δ' οὐκ αἴτιός εἰμι, | ἀλλὰ Ζεὺς καὶ Μοῖρα καὶ ἡεροφοῖτις Ἐρινύς, | οἳ τέ μοι εἰν ἀγορῇ φρεσὶν ἔμβαλον ἄγριον ἄτην | ἤματι τῶ, ὅτ' Ἀχιλλῆος γέρας αὐτὸς ἀπηύρων). Questo discorso è l'unico passo nell'opera omerica per cui si può parlare di una prima personificazione embrionale delle divinità legate al destino.⁸⁴ Nel discorso (che, anche se non chiama in causa direttamente il *pattern* dell'“οὐκ αἴτιός εἰμι”, a questo si rifà implicitamente), il capo della spedizione achea si dichiara esplicitamente οὐκ αἴτιος per il gesto ubristico di aver tolto ad Achille Briseide, e attribuisce la colpa dell'azione (come farà poi l'Agamennone di Quinto) sia alle potenze del destino (in questo caso Moira, accompagnata come spesso accade dall'Erinni, cf. Appendice D, a cui è attribuito il camminare nell'oscurità, caratteristica anche delle Moire), sia alla volontà di Zeus, che hanno infuso in lui l'*ate* che lo ha fatto sbagliare. Il passo iliadico rappresenta quindi, insieme forse all'accento nel *Filottete* sofocleo, in cui il protagonista, nell'augurarsi alla fine del *plot* una buona navigazione, indica, tra le potenze che lo guidano verso il suo destino troiano, la grande Moira, il volere degli amici e la volontà onnipotente di Zeus (1466-1468),⁸⁵ uno dei modelli concettuali per la giustificazione di

⁸³ Cf. in merito anche l'accento di García Romero 1986: 110 e n. 7.

⁸⁴ Il brano è stato definito da Chantraine 1954: 71 «un premier pas vers la personification» di Moira (cf. anche Dietrich 1965: 203 e l'analisi di Versnel 2011: 163-179), sebbene le opinioni non siano unanimi. Tra le opinioni discordanti con questa tesi, è singolare la traduzione del passo (che in parte spinge contro la sua stessa tesi) di Dodds 1951: 3 (“not I was the cause of this act, but Zeus and my portion and the Erynus who walks in darkness: they it was who in the assembly put wild *ate* in my understanding [...]”). Il critico, nello spiegare la propria concezione di ‘psychic intervention’, cita il passo a dimostrazione di come *ate* sia dovuta a cause esterne identificabili con agenti sovranaturali, ma poi definisce come tali solo il primo e l'ultimo elemento del gruppo, traducendo μοῖρα (in questo caso da intendere quindi con l'iniziale minuscola) “my portion”, in maniera discordante con la propria tesi e a suo detrimento. Contro la personificazione di Moira in generale nell'opera omerica, e quindi anche in questo passo, è anche Di Mauro Battilana 1985 (in part. pp. 55-56 sul brano iliadico).

⁸⁵ Per l'analisi del passo e delle potenze in gioco, cf. fra tutti Schein 2013: 344-345 (con bibliografia precedente).

Agamennone nel libro 9, e in generale per la concezione nei *Posthomerica* delle divinità del destino e della loro visione da parte dei personaggi.

4. La tradizione testuale del libro 9

La trasmissione dei *Posthomerica*, già per sua natura particolare, presenta per quanto concerne il libro qui commentato peculiarità che meritano di essere chiarite al fine di comprendere meglio la situazione del testo di questa parte dell'opera. In questa breve rassegna non si entrerà nei particolari paleografici e stemmatici dei codici delle due singole famiglie, né nelle ipotesi riguardanti il loro possibile archetipo (o meglio l'antenato più vicino a entrambe le famiglie), per cui si rimanda agli studi specifici (con i loro limiti, cf. *infra*), ma ci si concentrerà sulla particolare trasmissione del libro 9.⁸⁶ Il libro è infatti oggetto, all'interno di una tradizione già complessa, tarda e spesso asfittica, di un ulteriore 'imbuto testimoniale' che richiede al filologo una particolare cautela in merito alla scelta delle lezioni trasmesse, alla sanatura del testo tramite congettura o alla gestione (o congettura) di lacune.

I *Posthomerica* sono trasmessi da due famiglie di codici, abbastanza tardive (riconducibili entrambe al XV secolo e oltre) e legate all'ambiente di copia dell'Italia meridionale. Delle due famiglie, tra loro contaminate (cf. *infra* e n. 94), quella denominata da Vian con H, derivante da un manoscritto, perduto, scoperto dal cardinale Bessarione nello *scriptorium* di Niccolò di Casoli a Otranto (il cosiddetto *Hydruntinus*),⁸⁷ è quella contenente il maggior numero di testimoni, tra i quali la copia personale del cardinale (il *Marcianus gr. Z 456 [V]*)⁸⁸ e soprattutto i due manoscritti che fondano gran parte della tradizione dei *Posthomerica*, l'*Ambrosianus D 528*

⁸⁶ In merito alla trasmissione testuale dei *Posthomerica*, nonché allo studio dei vari rapporti tra manoscritti, tuttora insuperata è l'analisi di Vian 1959b, riassunta con qualche ulteriore precisazione nell'introduzione alla sua edizione critica del testo (in part. Vian 1963: XLV-LI). In merito alla possibile ricostruzione dell'antenato comune alle due famiglie, cf. Vian 1959b: 95-109 (e 111-120 per una ipotetica ricostruzione dell'antenato X dell'archetipo) e Vian 1963: LVIII-LI. Il secondo studio citato tiene conto anche delle precisazioni codicologiche di Irigoin 1960 (che propone anche l'ipotesi semplificatoria di vedere in H l'archetipo delle due famiglie). Lo studio più completo e moderno su tutta la tradizione manoscritta dei *Posthomerica*, ossia quello di Vian (in due riprese, nei prodromi alla sua edizione di Vian 1959b e con le aggiunte nel primo volume della sua edizione critica, Vian 1963), risulta non completo nella collazione di tutti i codici, in particolare proprio per quel che riguarda il libro 9. Come nota lo stesso editore (Vian 1959b: 9), dei codici da lui collazionati ed elencati alcuni hanno subito una collazione solamente parziale, che si limita sempre al campione rappresentato da 1.1-100; 8.300-9.50 e 14. Dei codici che contengono il libro 9, sono stati collazionati solo parzialmente, secondo le indicazioni di Vian 1959b: 9-12, i codici EFGIKQTpqr (mentre, in Vian 1963: LII, l'editore inserisce nella collazione completa Q e aggiunge di aver collazionato «afin de relever les corrections dignes d'intérêt» tra i codici sopra elencati anche E e gli emendamenti di Lascaris su K e q, senza però indicare esplicitamente se si tratti di una collazione completa).

⁸⁷ Per alcune ipotesi di ricostruzione del manoscritto, cf. Vian 1959b: 73-75, con un tentativo di sistemazione stemmatica delle copie da esso derivanti. Nell'*Hydruntinus* Irigoin 1960: 489 e Colonna 1960: 85 vedono anche il possibile archetipo di entrambe le famiglie a noi pervenute, con una semplificazione quindi dello schema di Vian (e cf. la replica di Vian 1963: XLIX).

⁸⁸ Per la descrizione del codice, che occupa un posto non di spicco all'interno della tradizione dei *Posthomerica* ma risulta fondamentale per comprendere l'opera di Bessarione sul testo e le date relative alle varie scoperte di codici di Quinto, cf. Vian 1959b: 59-67.

inf. (D,⁸⁹ da cui derivano inoltre le ‘edizioni’ del testo a opera dello scrittore di Giovanni Lascaris),⁹⁰ e il *Neapolitanus* II E 24 (L).⁹¹ La famiglia presenta tuttavia una geminazione complessa e, in molti punti, una tradizione irrimediabilmente danneggiata. La famiglia denominata con Y, legata principalmente al *Neapolitanus gr. II F 10* (o *Parrhasianus*, P, ritrovato a Napoli),⁹² trasmette invece, secondo il parere di Vian, uno stadio più sano del testo (dovuto per l’editore a una copiatura dell’antenato comune cronologicamente precedente rispetto a H),⁹³ sebbene presenti problemi testuali poco risolvibili, e soprattutto sia piagata dall’esiguità dei manoscritti che vi appartengono.

In questo quadro generale, la tradizione del libro 9 è oggetto di un ulteriore ‘imbuto testimoniale’ dovuto alla scarsa importanza del libro all’interno delle considerazioni di stile dei filologi rinascimentali, nonché a volte a fattori di mera perdita meccanica. Se si considera infatti la famiglia Y, quella ritenuta di maggior peso dal punto di vista testimoniale, si nota che il già scarso numero di testimoni facenti parte a vario titolo della famiglia si riduce, nel caso del nostro libro, a un testimone unico, ossia P. Gli altri due testimoni facenti parte del ramo, ossia il *Monacensis gr. 264* (M)⁹⁴ e le note marginali presenti nel *Neapolitanus gr. II F 11* (N^r),⁹⁵ non trasmettono infatti il libro 9. Le note marginali di N^r si bloccano infatti alla fine del libro 8, mentre M trasmette solo i primi tre libri, interrompendosi in 4.10, per poi conservare solo il libro 12 per intero. Quest’ultimo caso permette di comprendere come il libro 9 non destasse particolare attenzione nella critica del testo antica, dal momento che lo stato materiale di M (che risulta completo, pur nella sua copiatura parziale) dimostra come, a un certo punto della trasmissione da situarsi tra la copia di P e quella appunto di M, l’antigrafo dei due manoscritti sia stato smembrato, e di esso si siano conservati solo i libri dei *Posthomericæ* ritenuti per diverse ragioni i più degni di nota: i primi tre, probabilmente per motivi di stile, e il dodicesimo, probabilmente invece per via del proemio al mezzo e dell’argomento (il cavallo di Troia).⁹⁶

Per evitare quindi di affidarsi a quello che risulta un ‘testimone unico’, ossia P, risulta fondamentale tenere in considerazione anche i dati di trasmissione della famiglia di H, sebbene risulti per sua natura meno affidabile e più dispersa dal punto di vista testimoniale. Anche in questo caso, tuttavia, si assiste a una stretta di trasmissione in merito al libro 9, che

⁸⁹ Vian 1959b: 18-23.

⁹⁰ Cf. meglio *infra* e Vian 1959b: 26-41.

⁹¹ Vian 1959b: 42-44.

⁹² Il manoscritto è utilizzato per la prima volta in un’edizione critica da Zimmermann 1891 sulla collazione parziale di Treu 1875 (la prima collazione completa è a opera di Weinberger 1895). In merito a precisazioni codicologiche in merito, cf. Colonna 1960 e, in particolare sulle sue revisioni, Vian 1959b: 86-89.

⁹³ Vian 1959b: 93-95 e Vian 1963: XLVIII-XLIX.

⁹⁴ Cf. Vian 1959b: 77-86 e 89-90.

⁹⁵ Il codice appartiene alla famiglia di H ma probabilmente è stato collazionato su un modello perduto appartenente della famiglia di Y (W), da cui derivano appunto le note a margine, nonché una traduzione interlineare in latino: cf. Vian 1959b: 90-92.

⁹⁶ Cf. Vian 1959b: 85.

rende ancora più difficile la collazione dei testi di questa famiglia. In questo caso, a parte alcuni codici (già per loro natura contenenti solo escerpi del testo) che non trasmettono il libro 9, il problema riguarda soprattutto – all’interno di una messe tardiva di manoscritti che già per loro natura contengono una serie di letture in merito alle quali è difficile operare una scelta tra considerarle *variae lectiones* con reale valore testimoniale oppure frutto di congetture di editori rinascimentali – il fatto che per il nostro libro questo problema neppure si pone, dal momento che spesso a questo punto dell’opera questi codici diventano direttamente dei *descripti*, perdendo totalmente anche il beneficio del dubbio di un loro minimo valore testimoniale, o qualsiasi interesse perfino riguardo alla confezione delle varie copie ed edizioni singole.

L’esempio più evidente di questo ‘problema dei *descripti*’ è rappresentato dai codici facenti parte della cosiddetta ‘edizione messinese’ di Costantino Lascaris, il quale si era avvicinato in diverse riprese al testo di Quinto, tutte basate sulla copia da lui commissionata di D, ossia il *Matritensis gr.* 4566 (K), copia raffazzonata conclusa in brevissimo tempo da mani diverse (e di diversa bravura nella copiatura) che secondo Vian è stata ritoccata dal filologo nel corso del tempo almeno sei volte.⁹⁷ Nel lavoro di Lascaris sui *Posthomericæ*, si possono infatti individuare due fasi ben distinte, definibili ‘edizioni’, di cui la seconda (e quella con più testimoni) ci interessa per mettere meglio in luce il ‘problema dei *descripti*’ che riguarda il libro 9. Di questa seconda edizione del 1496 (l’edizione messinese) fanno parte tre codici: il *Matritensis gr.* 4686 (q); l’*Ottobonianus gr.* 103 (r) e il *Vaticanus gr.* 1420 (s), probabilmente derivanti da una copia intermedia di K, per noi perduta, che Vian indica con l.⁹⁸ Se però, per l’inizio dell’opera, la situazione delle copie è complessa e degna di nota (q copia l collazionando anche K; r copia q, mentre s copia K tenendo conto delle correzioni che sono state inserite in q), la situazione si semplifica (decisamente a nostro sfavore) per i libri 8, 9 e 14. In questi ultimi casi, infatti, per una serie di meccanismi dei copisti dello scriptorio ben messi in luce da Vian, s e r perdono contatto sia con la copia principale sia con quella intermedia, e diventano dei semplici *descripti* di q,⁹⁹ perdendo così qualsiasi interesse anche dal punto di vista storico della confezione delle edizioni lascaridensi.

⁹⁷ Vian 1959b: 26-28 e 40.

⁹⁸ Cf. Vian 1959b: 32-35 e 28-29 (per l).

⁹⁹ Cf. Vian 1959b: 34 e, per una ipotesi di ricostruzione dei vari ‘passaggi di copia’ che hanno creato questa discrasia testimoniale all’interno dei singoli codici, 37-38.

Testo e traduzione

A uso del lettore, si riportano qui il testo e (senza modificazioni editoriali) l'apparato di Vian 1966b. I lemmi nel commento, con breve apparato (modificato secondo le necessità), sono citati secondo questa edizione, e si indicano nelle note gli eventuali allontanamenti dalle scelte editoriali di Vian: cf. Premessa al testo. La traduzione segue le scelte editoriali del commento.

- τῷ πίκυνοι στοινόμεντος ἀποσχόμενοι πολέμοιο
'Ατρεΐδαι προέηκαν ἐκτιμένην ποτὶ Λήμνον
335 Τυδέος ὄβριμον ὕια μενεπτόλεμόν τ' Ὀδυσῆα
νηὶ θοῆ. <τ>οὶ δ' αἶψα ποτὶ πτόλιν Ἥφαιστοιο
ἤλυθον Αἰγαίοιο διὰ πλατὺ χεῦμα θαλάσσης,
Λήμνον ἐς ἀμπελόεσσαν, ὅπη πάρος αἶνον ὄλεθρον
ἀνδράσι κουριδίοισιν ἐμητίσαντο γυναιέες
340 ἔκπαγλον κοτέουσαι, ἐπεὶ σφεας οὐ τι τίεσκον,
ἀλλὰ δμωιάδεσσι παρευνάζοντο γυναιέξι
Θρηκίης τὰς δουρὶ καὶ ἠνορέη κτεάτισσαν
πέρθοντες τότε γαίαν ἀρηφίλων Θρηκίων·
αἶ δὲ μέγα ζήλοιο περὶ κραδίησι πεσόντος
345 θυμὸν ἀνοιδήσαντο, φίλους δ' ἀνὰ δώματ' ἀκοίτας
κτεῖνον ἀνηλεγέως ὑπὸ χείρεσιν, οὐδ' ἐλέησαν
κουριδίους περ ἔοντας· ἐπεὶ ῥ' ἀπαναίνεται ἦτορ
ἀνέρος ἠδὲ γυναικός, ὅτε ζηλήμοιο νούσω
ἀμφιπέσῃ· κρατερὰ γὰρ ἐποτρύνουσιν ἀνῆαι.
350 ἀλλ' αἶ μὲν σφετέροισιν ἐπ' ἀνδράσι πῆμ' ἐβάλοντο
νυκτὶ μιῆ καὶ πᾶσαν ἐχηρώσαντο πόληα
παρθέμεναι φρεσὶ θυμὸν ἀταρβέα καὶ μέγα κάρτος.
οἶ δ' ὅτε δὴ Λήμνοιο <πέδον> κίον ἠδὲ καὶ ἄντρον
λαΐνεον τόθι κείτο πάις Ποίαντος ἀγανού,
355 δὴ τότ' ἄρα σφισι θάμβος ἐπήλυθεν, εἴτ' ἐκίδοντο
ἀνέρα λευγαλέησιν ἐπιστενάχοντ' ὀδύνησι
κεκλιμένον στυφελόιο κατ' οὐδεοσ. ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῶ
οἰωνῶν πτερὰ πολλὰ περὶ λεχέεσσι κέχυντο·
ἄλλα δὲ οἱ συνέραπτο περὶ χροῖ, χείματος ἄλκαρ
360 λευγαλέου· δὴ γάρ μιν ἔπεπῆν ἔλεϕ λιμὸς ἀτερπής,
βάλλων ἄσχετον ἰόν, ὅπη νόος ἰθύνεσκε,
· · · · · καὶ τὰ μὲν ἄρ κατέδαπτε, τὰ δ' ἔλκεοσ οὐλομένοιο
ἀμφετίθει καθύπερθε μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης.

333 ἀποσχόμενοι in libri sui marg. bene conii. Weil, cl. Θ 35 : ἀποιχόμενοι Ω -ομένοιο Q || 335 ὄβριμον Ω : ὄβρίμου Lasc.² || 336 τοὶ Spitzner : οἶ codd. || 342 θρηκίης Tychsen : -ίαισ U^{sl} et cett. -ίεσ U || 343 τότε codd. : ποτε Pauw (sed exspectes πέρσαντές ποτε, cl. Π 57) || θρηκίων PH^c : -ικῶν D || 345 ἀνοιδήσαντο P : ἀνοίδησαν H || 350 αἶ μὲν PR : om., spatio relicto, D (= H) αἶ γε H^c αὐταὶ L αἶδε Ald.Lasc.¹⁻² || πῆμ' ἐβάλοντο codd. : πῆμα βάλ- Köchly² || 351 ἐχηρώσαντο H : ἐχειρ- P || 352 post uersum aliquot uersus qui ad Hypsipylen pertinebant periisse putauit Keydell, iniuria mea quidem sententia || 353 λήμνοιο P : λήμνον H (per coniecturam) || πέδον add. Zimmermann, cl. VII 239 || post ἄντρον add. κοῖλον H (per coniecturam) || 360 ἐπεπῆν [ἐπεπῆν C] ἔλε [ἐλε D ἔ U] codd. : locus desperatus : ἐπεὶ λάβε (Van Herwerden) uel ῥ' ἔλε (Zimmermann²) uel μόλε (Zimmermann³) uel ῥ' ἔχε (nos) tentari possit; ἄδην ἔλε et lac. post 360 (e.g. ἄλλα δὲ σώματα κείτο κατὰ σπέοσ, ὀππὸσ' ἔναιρε) maluit West || 361 βάλλων ἄσχετον codd. : βάλλεν ἀσχετον Scaliger || post 361 lac. stat. Köchly (1838), post 362 Hermann et Köchly (1850)

- 365 ἀναλαίαι δέ οἱ ἀμφὶ κόμαι περὶ κρατὶ κέχυντο
 θηρὸς ὅπως ὀλοοῖο τὸν ἀργαλέης δόλος ἄγρης
 μάρψῃ νυκτὸς ἰόντα θοοῦ ποδός, ὅς δ' ὑπ' ἀνάγκης
 τειρόμενος ποδὸς ἄκρον ἀταρτηροῖσιν ὀδοῦσι
 κόψας εἰς ἐὸν ἄντρον ἀποίχεται, ἀμφὶ δέ οἱ κῆρ
 τείρει ὀμοῦ λιμός τε καὶ ἀργαλαίαι μελεδῶναι·
 370 ὥς τὸν ὑπὸ σπέος εὐρὺ κακῆ περιδάμνατ' ἀνίη·
 καὶ οἱ πᾶν μεμάραντο δέμας, περὶ δ' ὄστέα μῶνον
 ῥινὸς ἔην, ὀλοῆ δέ παρηίδας ἀμπεχ' αὐτμῆ
 λευγαλέῃ ῥυπόωντος· ἀνιηρὸν δέ μιν ἄλγος
 δάμνατο· κοῖλαι δ' ἔσκον ὑπ' ὀφρύσιν ἀνδρὸς ὀπωπαὶ
 375 αἰνῶς τειρομένοιο· γόος δέ μιν οὐ ποτ' ἔλειπεν,
 οὐνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὄστέον ἄχρισ ἰκέσθαι

 πυθόμενον καθύπερθε, λυγρὰ δ' ὑπέρεπτον αἰναί.
 ὡς δ' ὅτ' ἐπὶ προβολῆσι πολυκλύστοιο θαλάσσης
 πέτρην παιπαλόεσσαν ἀπειρεσίης ἀλὸς ἄλμη
 380 δάμναθ' ὑποτμήγουσα μάλα στερεὴν περ ἐοῦσαν,
 τῆς δ' ἄρα θεινομένης ἀνέμῳ καὶ κύματι λάβρῳ
 χηραμὰ κοιλαίνονται ὑποβρωθέντα θαλάσση·
 ὡς τοῦ ὑπίχμιον ἔλκος ἀέξετο πυθομένοιο
 ἰοῦ ἄπο, στυφελοῖσι τὸν οἱ ἐνομόρξατ' ὀδοῦσι
 385 λυγρὸς ὕδρος, τὸν φασιν ἀναλθέα τε στυγερόν τε
 ἔμμεναι, ὀππότε μιν τέρρη περὶ χέρσον ἰόντα
 ἠελίοιο μένος· τῷ καὶ μέγα φέρτατον ἄνδρα
 τεῖρε δυσαλθήτοισιν ὑποδηθέντ' ὀδύνησιν.
 ἐκ δέ οἱ ἔλκος αἰὲν ἐπὶ χθόνα λειβομένοιο
 390 ἰχώρος πεπάλακτο πέδον πολυχανδέος ἄντρον,
 θαῦμα μέγ' ἀνθρώποισι καὶ ὕστερον ἐσσομένοισι.
 καὶ οἱ πᾶρ κλισίην φάρετρη παρεκέκλιτο μακρῆ
 ἰῶν πεπληθυῖα· πέλοντο δ' ἄρ' οἱ μὲν ἐς ἄγρην,
 οἱ δ' ἐς δυσμενέας, τοὺς ἀμπεχε λοίγιον ὕδρου
 395 φάρμακον αἰνομόροιο· πάροιθε δέ οἱ μέγα τόξον
 κείτο πέλας, γναμπτοῖσιν ἀρηρέμενον κεράεσσι
 χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτοισι τετυγμένον Ἡρακλῆος.

364 ἀναλαίαι Ω : ἀζαλ- L^{pf} || περὶ κρατὶ PH^c : περικράτιον D || 365 ἄγρης PH^c : ἄρης D || 366
 ἰόντα P^{pc}DQC : ἐόντα P^{ac}U || ὅς δ' Rhodomann : ὃ δ' P οὔθ' H ὅς θ' R^{pc}EAld. || 368 ἀποίχεται (uel
 ἐφέλκεται?) nos : ἀφίκεται DQC^{pc} -κῆται PUC -κετο R et Platt || 369 τε om. H || 370 κακῆ ... ἀνίη
 H : κακῆ ... ἀνίη P || 372 παρηίδας Rhodomann (cl. XIV 41) : -ηιάδος codd. (cf. I 60 codd.; et
 παρηάσιν uel παρειάσιν Apoll. Rhod. IV 172; QS XIII 324) || 373 λευγαλέῃ codd. : -έον Rhodomann
 (sed -έως rectius foret) || 374 κοῖλαι δ' ἔσκον : fort. κοιλαίνοντο δ' || 375 ποτ' ἔλειπεν Köchly :
 ποτε λείπεν codd. || 376 ἰκέσθαι codd. : ἵκανε Rhodomann (sed cf. X 273) || post uersum lac. stat.
 Köchly || 377 ὑπέρεπτον P : ὑπερέπτον H || 381 θεινομένης δ' ἄρα τῆς codd. : transposuimus cl.
 XI 302 || 382 χηραμὰ R : -μοῖ Ω || 383 ὑπίχμιον codd. : ὑπ' ἰχνίου C.L. Struve || 384 ἄπο Hermann :
 ἀπὸ H ἀπο P ὑπο Köchly || στυφελοῖσι nos (post -οῖς Köchly, -οῖσιν La Roche) : στυφελοῖο PH^c -οῖον
 D || τὸν codd. : ὄν La Roche || 388 δυσαλθήτοισιν PH^c : δυσαθλή- D || ὑποδηθέντ' H : ὑποτμη- P ||
 389 ἔλκος PH^c : ἔλκε (sic) D || 390 ἰχώρος P : χῶρος H || 392 πᾶρ R^{pc}Ald. : παρα- P παρὰ H ||
 παρεκέκλιτο P : παρέκειτο H || 393 ἐς P : ἐπ' H || 394 ἀμπεχε Ω : ἀμφεχε R || λοίγιον H : λύγ- P ||
 396 γναμπτοῖσιν Ω : γναπτ- R || ἀρηρέμενον Zimmermann : -ράμ- Ω || 397 ἀκαμάτοισι nos :
 -τησι(ν) codd.

τοὺς δ' ὀπότ' εἰσενόησε ποτὶ σπέος εὐρὺ κιόντας,
 ἐσσυμένως ὠρμηνεν ἐπ' ἀμφοτέροισι ταυνύσσαι
 400 ἀλγινόμεντα βέλεμνα χόλου μεμνημένος αἰνοῦ,
 οὔνεκά μιν τὸ πάροιθε μέγα στενάχοντα λίποντο
 μῦνον ἐρημαίοισιν ἐπ' αἰγιαλοῖσι θαλάσσης.
 καὶ νύ κεν αἰψ' ἐτέλεσσαν ἅ οἱ θρασύε ἦθελε θυμός,
 εἰ μὴ οἱ στονόεντα χόλον διέχευεν Ἀθήνη
 405 ἀνέρας εἰσορόωντος ὀμήθεας. οἷ δέ οἱ ἄγχι
 ἦλυθον ἀχθυμένοισιν ἐοικότε, καὶ ῥά μιν ἀμφω
 ἄντρου ἕσω κοίλοιο παρεζόμενοι ἐκάτερθεν
 ἔλκεος ἀμφ' ὄλοοιο καὶ ἀργαλέων ὀδυνῶν
 εἴροντ'· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἕας διεπέφραδ' ἀνίας.
 410 οἷ δέ ἐ θαρσύνεσκον, ἔφαντο δέ οἱ λυγρὸν ἔλκος
 ἐξ ὄλοοιο μόγοιο καὶ ἄλγεος ἰήσασθαι,
 ἦν στρατὸν εἰσαφίκηται Ἀχαι<ι>κόν, ὃν ῥα καὶ αὐτὸν
 φάντο μέγ' ἀσχαλάαν παρὰ νήεσιν ἠδὲ καὶ αὐτοὺς
 Ἀτρείδας ἅμα τοῖσι· κακῶν δέ οἱ οὐ τιν' Ἀχαιῶν
 415 αἴτιον ἔμμεν ἔφαντο κατὰ στρατόν, ἀλλ' ἀλεγεινὰς
 Μοίρας, ὧν ἕκασ οὐ τις ἀνὴρ ἐπινίσσεται αἶαν,
 ἀλλ' αἰεὶ μογεροῖσιν ἐπ' ἀνδράσιν ἀπροτίοπτοι
 στρωφῶντ' ἦματα πάντα, βροτῶν μένος ἄλλοτε μὲν που
 βλάπτουσαι κατὰ θυμὸν ἀμείλιχον, ἄλλοτε δ' αὐτε
 420 ἔκποθε κυδαίνουσαι, ἐπεὶ μάλα πάντα βροτοῖσι
 κεῖναι καὶ στονόεντα καὶ ἦπια μηχανόωνται,
 αὐταὶ ὅπως ἐθέλουσιν. ὁ δ' εἰσαΐων Ὀδυσῆος
 ἠδὲ καὶ ἀντιθέου Διομήδεος αὐτίκα θυμὸν
 ῥηιδίως κατέπαυσεν ἀνηροῖο χόλοιο,
 425 ἔκπαγλον τὸ πάροιθε χολούμενος, ὅσσ' ἐπεπόνθει.
 οἷ δέ μιν αἰψ' ἐπὶ νῆα καὶ ἠίονας βαρυδούπους
 καρχαλῶντες ἔνεικαν ὁμῶς σφετέροισι βελέμνοισι.
 καὶ ῥά οἱ ἀμφεμάσαντο δέμας καὶ ἀμείλιχον ἔλκος
 σπόγγω ἐυτρήτῳ, κατὰ δ' ἔκλυσαν ὕδατι πολλῶ·
 430 ἀμπνύσθη δ' ἄρα τυτθόν. ἄφαρ δέ οἱ ἐγκονέοντες
 δόρπον ἐν τεύξαντο μεμαότι, σὺν δέ καὶ αὐτοὶ
 δαίνυντ' ἔνδοθι νηός· ἐπήλυθε δ' ἀμβροσίη νύξ,
 τοῖσι δ' ἐφ' ὕπνος ὄρουσε. μένον δ' ἄχρισ ἠριγενείης
 ἀμφιάλοιο Λήμνοιο παρ' ἠόσιν· αὐτὰρ ἄμ' ἠοῖ
 435 πείσμαθ' ὄ<μ>ως εὐνῆσιν ἐυγνάμπτοισιν ἄειραν
 ἔκτοθεν ἐγκονέοντες. ἐπιπροέηκε δ' Ἀθήνη
 ἐξόπιθεν πνεύοντα ταυπρώρου νεὸς οὔρον·

398 δ' om. H || 399 ἐσσυμένως P : -νους H || ὠρμηνεν P : οἴμηνεν H οἴμησεν LAld.Lasc.² || 402 ἐπ'
 Rhodomann : ὑπ' codd. || 403 ἦθελε PR : ἦμελλε H || 405 εἰσορόωντος Ω : -ντι Lasc.² || 406 ἐοικότε
 Rhodomann : -ότες codd. || 407 ἄντρου H : ἄντρω P || 409 εἴροντ' Rhodomann : ἦρ- codd. || 410 ἐ
 θαρσύνεσκον PC : ἐθαρσ- D^{sl}Q ἐθρασ- DU || 412 ἦν PH^c : ὄν D || ἀχαικόν Pauw : ἀχαϊκόν codd. || 414
 κακῶν Köchly : κακόν Ω κακοῦ Lasc.² || 415 ἔμμεν Köchly² : ἔμμεναι P ἔμμεναι H || ἔφαντο P :
 φάντο H || κατὰ στρατόν om. H || 416 ἐπινίσσεται P : -νίσσεται H || 417 αἰεὶ P : αἰέν H || 418 μένος
 H : γένος P || 420 κυδαίνουσαι H : κυμαίν- P || μάλα P : μέγα H || 421 καὶ (ant. l.) om. H || 422 αὐταὶ
 Rhodomann : αὐτὰρ codd. || εἰσαΐων PH^c : εἰς αἰῶν' D || 425 ἐπεπόνθει P : -όθει H || 426
 βαρυδούπους Rhodomann : βαρυγδ- codd. || 430 ἀμπνύσθη Ω : -ύθη Lasc.² -ύθη C.L. Struve || 431
 σὺν Tychsen : ἐν codd. || 432 ἀμβροσίη Rhodomann : -ία codd. || 435 πείσμαθ' ὁμῶς Pierson :
 πείσμα θοῶς codd. || ἐυγνάμπτοισιν P : -γνάπτ- H || 436 ἔκτοθεν BAld. : -οσθεν Ω || 437 ἐξόπιθεν
 RAld. : -οσθεν P -οσθε H || νεὸς H : νηὸς P

- ἰστία δ' αἰψ' ἐτάνουσαν ὑπ' ἀμφοτέροισι πόδεσσι,
 νῆα κατιθύνοντες ἐύζυγον. ἦ δ' ὑπ' ἰωῆ
 440 ἔσσυτ' ἐπὶ πλατὺ χεῦμα· μέλαν δ' ἀμφέστενε κῦμα
 ῥηγνύμενον, πολιδὸς δὲ περιζέει πάντοθεν ἀφρός·
 ἀμφὶ δέ οἱ δελφίνες ἀολλέες ἐσσεύοντο
 ὦκα διαπρήσσοντες ἄλως πολιοῖο κέλευθα.
 οἱ δ' <ἄφ>αρ Ἑλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντ' ἀφίκοντο,
 445 ἦχι καὶ ἄλλαι νῆες ἔσαν. κεχάροντο δ' Ἀχαιοί,
 ὡς ἴδον οὐκ ποθέεσκον ἀνὰ στρατόν. οἱ δ' ἄρα νηὸς
 ἀσπασίως ἀπέβησαν· ἔχεν δ' ἄρα χεῖρας ἀραιὰς
 Ποίαντος θρασὺς υἱὸς ἐπ' ἀνέρας, οἳ ῥά μιν ἄμφω
 λυγρὸν ἐπισκάζοντα ποτὶ χθόνα δῖαν ἄγεσκον
 450 ἀμφοτέρω<ν> κρατερῆσιν ἐπικλι<ν>θέντα χέρεσσιν,
 ἦύτ' ἐνὶ ξυλόχοισιν ἐς ἡμῖν μέχρι κοπέϊσαν
 φηγὸν ὑφ' ὑλοτόμοιο βίης, ἦ πῖονα πεύκη
 τυτθὸν ἔθ' ἐστηῦαν, ὅσον λίπε δρυτόμος ἀνὴρ
 πρέμνου ὑποτμήγων λιπαρὸν δάος, ὄφρα πέληται
 455 πίσσα πυρὶ δημηθεῖσα κατ' οὔρεα, τὴν δ' ἀλεγεινῶς
 ἀχθομένην ἀνεμός <τε> καὶ ἀδρανίη ποτικλίνει
 456a ἔρνεσιν εὐθαλέεσσι, φέρουσι δέ μιν βαρέουσιν·
 ὡς ἄρ' ὑπ' ἀτλήτῳ βεβαρημένον ἄλγעי φῶτα
 θαρσαλέοι ἦρωες ἐπικλι<ν>θέντα φέρεσκον
 Ἄργείων ἐς ὄμιλον ἀρήιον. οἱ δ' ἐσιδόντες
 460 ὦκτειραν μάλα πάντες ἐκηβόλον ἀνέρα λυγρῶ
 ἔλκει τειρόμενον. τὸν δὲ στερεὸν καὶ ἄνουσον
 ὠκύτερον ποίησε νοήματος αἰψηροῖο
 Ἴκος ἐπουρανίους Ποδαλείριος, εὖ μὲν ὑπερθε
 πάσων φάρμακα πολλὰ καθ' ἔλκεος, εὖ δὲ κικλήσκων
 465 οὔνομα πατρὸς ἐοῖο· θοῶς δ' ἰάχῃσαν Ἀχαιοὶ
 πάντες κυδαίνοντες ὁμῶς Ἀσκληπιοῦ υἷα.
 καὶ μιν φαιδρύναντο καὶ ἀμφὶς ἔχρισαν ἐλαίῳ
 προφρονέως. ὅλοῃ δὲ κατηφείη καὶ οἰζὺς
 ἀθανάτων ἰότητι κατέφθιτο· <τ>οὶ δ' ἀνὰ θυμὸν
 470 τέρποντ' εἰσορόωντες· ὃ δ' ἄμπνυεν ἐκ κακότητος·
 ἀχροίη γὰρ ἔρευθος ἐπήλυθεν, ἀργαλέη δὲ
 ἀδρανίη μέγα κάρτος· ἀέξετο δ' ἄψα πάντα.

439 ἰωῆ PH^c : ἰωνῆ D || 441 πολιδὸς RAld.Lasc.¹⁻² : -ιδὸν Ω || 443 ὦκα Pauw, cl. A 483 : κῦμα codd. ||
 διαπρήσσοντες Rhodomann : -ήσαντες codd. || 444 ἄφαρ Rhodomann : ἄρ ἐς codd. || 449 ἄγεσκον P
 : ἀνέσκον H^c //// ἐσκον D || 450 ἀμφοτέρων Pauw : -ρω codd. || ἐπικλιθέντα RAld. : -κλιθ- Ω || 451
 κοπέϊσαν Rhodomann : -πέντα codd. || 452 ὑφ' L^{Pr}R : ἀμφ' Ω ἀφ' EAld. || 453 ἔθ' ἐστηῦαν Köchly
 (post ἐστηκυῖαν Rhodomann) : ἐπεστηῦαν Ω ἐφεστ- L^{Pr}R || λίπε P : -εν H || 454 πρέμνου PH^c :
 -νον D || δάος P : δαδς H || post δάος distinxisimus : post λιπαρὸν Rhodomann et edd. cett. || 456 τε
 add. Rhodomann || ποτικλίνει nos : ποτὶ κλίνη codd. || 456a om. H || 458 ἐπικλιθέντα
 R^{pc}Ald.Lasc.² : -κλιθ- Ω || 462 ποίησε νοήματος Rhodomann : ποίησεν· ὃ δ' ἡματος codd. || 465 δ'
 ἰάχ- P : δέ οἱ ἄχ- U^{ac} δέ οἱ ἰάχ- DU^{pc}QC || 466 ἀσκληπιοῦ H^cLasc.¹⁻² : -πίου Ω (de accentu, cf.
 Plut. Mor. 2, 845 b) || 467 ἀμφὶς ἔχρισαν codd. : ἀμφί ἐ χρίσαν Hermann || 469 τοὶ Spitzner : οἱ
 codd. || 470 ἐκ κακότητος H : ἐν κακότητι P || 471 ἀχροίη DQ : -οιῆ PU -οιῶ (ὁ expuncto) C || 472
 post ἀδρανίη add. δὲ D

- 475 ὡς δ' ὀπότ' ἀλδαίνηται ἔπι σταχύεσσιν ἄρουρα,
 ἦν τε πάρος φθινύθουσιν ἐπέκλυσε χεΐματος αἰνοῦ
 ὄμβρος ἐπιβρίσας, ἦ δ' ἀλθομένη ἀνέμοι
 μειδιά τεθαλυῖα πολυκμήτῳ ἐν ἀλωῇ·
 ὡς ἄρα τειρομένοιο Φιλοκτῆταο πάροιθε
 πᾶν δέμας αἰψ' ἀνέθλην· ἔντροχῳ δ' ἐνὶ κοίλῃ†
 κάλλιπε κήδεα πάντα τὰ οἱ περιδάμνατο θυμόν.
 480 Ἄργεῖοι δ' ὀρόωντες ἄτ' ἐκ θανάτου ἀνιόντα
 ἀνέρα θαυμάζεσκον· ἔφαντο γὰρ ἔμμεναι ἔργον
 ἀθανάτων· τὸ δ' ἄρ' ἦεν ἐτήτυμον ὡς ἐνόησαν·
 καὶ γὰρ οἱ μέγεθος τε καὶ ἀγλαΐην κατέχευεν
 ἐσθλῇ Τριτογένεια, φάνεν δέ ἐ οἶος ἔην περ
 485 τὸ πρὶν ἐν Ἄργεῖοισι πάρος κακότητι δαμῆναι.
 καὶ τότε ἄρ' ἐς κλισίην Ἄγαμέμνωνος ἀφνειοῖο
 πάντες ὁμῶς οἱ ἄριστοι ἄγον Ποιάντιον υἷα,
 καὶ μιν κυδαίνοντες ἐπ' εἰλαπίνῃσι γέραιρον.
 ἀλλ' ὅτε δὴ κορέσαντο ποτοῦ καὶ ἐδητύος ἐσθλῆς,
 490 δὴ τότε μιν προσέειπεν εὐμμελίης Ἄγαμέμνων·
 «ὦ φίλ', ἐπειδὴ πέρ σε θεῶν ἰότητι πάροιθε
 Λήμνῳ ἐν ἀμφιάλῳ λίπομεν βλαφθέντε νόημα,
 μὴ δ' ἡμῖν χόλον αἰνὸν ἐνὶ φρεσὶ σῆσι βαλέσθαι·
 οὐ γὰρ ἄνευ μακάρων τάδ' ἐρέξαμεν, ἀλλὰ που αὐτοὶ
 495 ἤθελον ἀθάνατοι νῶν κακὰ πολλὰ βαλέσθαι
 σεῦ ἀπὸ νόσφιν ἐόντος, ἐπεὶ περίοιδας οἰστοῖς
 497 δυσμενέας δάμνασθαι, ὅτ' ἀντία σεῖο μάχωνται.

 499 πᾶσαν ἀν' ἠπειρον πέλαγός τ' ἀνὰ μακρὸν αἶστοι
 500 Μοιράων ἰότητι πολυεχιδέες τε πέλονται
 πυκναὶ τε σκολιαὶ τε, τετραμμέναι ἄλλυδις ἄλλη·
 τῶν δὲ δι' αἰζηοὶ φορέονθ' ὑπὸ Δαίμονος Αἴσῃ
 εἰδόμενοι φύλλοισιν ὑπὸ πνοιῆς ἀνέμοιο
 σευομένοιο· ἀγαθὸς δὲ κακῇ ἐνέκυρσε κελεύθῳ
 505 πολλακίς, οὐκ ἐσθλὸς δ' ἀγαθῇ· τὰς δ' οὐτ' ἀλέασθαι
 οὐτ' ἄρ' ἐκὼν τις ἐλέσθαι ἐπιχθόνιος δύνατ' ἀνήρ·
 χρῆ δὲ καόφρονα φῶτα, καὶ ἦν φορέθη' ὑπ' ἀέλλαις
 οἴμην ἀργαλέην, στερεῇ φρενὶ τλῆναι οἰζύν.

473 ἀλδαίνηται Tychsen : -δύν- codd. || ἔπι nos : ἐπι- [ἐπὶ] codd. || 474 τε nos : τὸ codd. || ἐπέκλυσε Rhodomann : ἀπέ- codd. || 475 ἀλθομένη codd. : ἀλδομ- Spitzner || 478 ἐντροχῳ δ' ἐνὶ κοίλῃ [δ' om. H] codd. : locus corruptus : ἐντροχάλῳ δ' ἐνὶ κοίλῃ tentavit Rhodomann; sed κοίλῃ uel, ut putat J. Martin, ἐντροχ(άλ)ῳ glossa esse uidetur || 479 θυμόν H : -ός P || 480 Ἄργεῖοι Platt, cl. III 676, IX 486 : ἀτρεΐδαί codd. || θανάτου H : -τοιο P || 483 οἱ PL^{sl}R^{sl} : om. H || 484 φάνεν δέ ἐ ualde suspectum || 491 πάροιθε P : τοπάροιθεν (τὸ πάρ-) H || 493 μὴ δ' (i.e. μὴ δὴ, cl. A 131, E 318, al.) ἡμῖν forsan recte : μὴ δὴ νῦν Zimmermann; lac. stat. ante 493 Pauw, post 493 Köchly || 494 τάδ' codd. : τόδ' Zimmermann, cl. 509 || αὐτοὶ P : αὐ H || 495 κακὰ H : κατὰ P || 496 περίοιδας H : πέρι οἶδας P || 497 σεῖο H : σοῖο P || μάχωνται LR^{pc} : -χονται Ω || post uersum lac. perspexit Rhodomann et uersum 498 (ἀνδράσι γὰρ βιότοιο πολυπλάγκτοιο κέλευθοι) finxit quem edd. rec. eiecerunt || 499 πᾶσαν LR et Rhodomann : πᾶσαν τ' Ω || τ' EAld. : τε Ω || 501 τε (post. l.) om. H || ἄλλη Ω -η Ald.Lasc.¹⁻² || 502 δι' Rhodomann : δὴ codd. || αἴσῃ Spitzner (cf. X 396) : αἴσαν codd. || 504 σευομένοιο Rhodomann : -νων codd. || 507 ἀέλλαις Köchly² : -λλης codd. || 508 οἴμην H : οἴ- P

- 510 ἄλλ' ἐπεὶ ἀασάμεσθα καὶ ἠλίτομεν τόδε ἔργον,
 ἐξαυτίς δώροισιν ἀρεσσόμεθ' ἀπλήτοισι,
 Τρώων ἦν ποθ' ἔλωμεν ἐκτίμενον πτολίεθρον.
 νῦν δὲ <λάβ'> ἑπτὰ γυναῖκας εἰκοσί τ' ὠκέας ἵππους
 ἀθλοφόρους τρίποδάς τε δωδέκα, τοῖς ἐπὶ θυμὸν
 515 τέρψεις ἤματα πάντα· καὶ ἐν κλισίησιν ἐμῆσιν
 αἰεὶ τοι παρὰ δαιτὶ γέρας βασιλῆιον ἔσται.»
 ὡς εἰπὼν ἥρωι πόρεν περικαλλέα δῶρα·
 τὸν δ' ἄρα Ποίαντος προσέφη κρατερόφρονος υἱός·
 «ὦ φίλος, οὐ σοὶ ἐγὼν ἔτι χῶομαι, οὐδὲ μὲν ἄλλω
 Ἄργείων, εἰ <καί> τις ἔτ' ἠλιτεν εἶνεκ' ἐμείο·
 520 οἶδα γὰρ ὡς <c>τρεπτὸς νόος ἀνδράσι γίνεται ἐσθλοῖς,
 οὐδ' αἰεὶ χαλεπὸν θέμις ἔμμεναι οὐδ' ἀσύφηλον,
 ἀλλ' ὅτε μὲν σμερδινὸν τελέθειν, ὅτε δ' ἠπιον εἶναι.
 νῦν δ' ἴομεν ποτὶ κοῖτον, ἐπεὶ χατέοντι μάχεσθαι
 βέλτερον ὑπνώειν ἢ ἐπὶ πλέον εἰλαπινάζειν.»
 525 ὡς εἰπὼν ἀπόρουσε καὶ ἐς κλισίην ἀφίκανε
 σφῶν ἐτάρων· οἳ δ' αἶψα φιλοπτολέμῳ βασιλῆϊ
 εὐνήν ἐντύνοντο μέγα φρεσὶ καρχαλόωντες·
 αὐτὰρ ὃ γ' ἀσπασίως κατελέξατο μέχρις ἐς ἠῶ.
 νύξ δ' ἀνεχάσσατο δια, φάος δ' ἐρύθηνε κολώνας
 530 ἠελίου· καὶ πάντα βροτοὶ περιποίπνουον ἔργα.
 Ἄργεῖοι δ' ὄλοοιο μέγ' ἴεμενοι πολέμοιο,
 οἳ μὲν δούρατα θῆγον ἐύξοα, τοὶ δὲ βέλεμνα,
 ἄλλοι δ' αἰγανέας· ἅμα δ' ἠοῖ δαῖτα πένοντο
 αὐτοῖς ἠδ' ἵπποισι, πάσαντο δὲ πάντες ἐδωδήν.
 535 τοῖσι <δὲ> δὴ Ποίαντος ἀμύμονος ὄβριμος υἱὸς
 τοῖον ἔπος μετέειπεν ἐποτρύνων πονέεσθαι·
 «εἰ δ' ἄγε <δὴ> πολέμοιο μεδώμεθα· μηδέ τις ἡμέων
 μιμνέτω ἐν νῆεσσι, πάρος κλυτὰ τείχεα λῦσαι
 Τροίης εὐπύργοιο καταπρησαί τε πόληα.»
 540 ὡς φάτο· τοῖσι δὲ θυμὸς ὑπὸ κραδίῃ μέγ' ἰάνθη.
 δῦσαν δ' ἐν τεύχεσσι καὶ ἀσπίσιν· ἐκ δ' ἄρα νηῶν
 πανευδίῃ μελίησι κεκασμένοι ἐσσεύοντο
 καὶ βοέοις σακέεσσι καὶ ἀμφιβάλοις κορύθεσσι.
 ἄλλος δ' ἄλλον ἔρειδε κατὰ στίχας, οὐδέ κε φαίης
 545 κείνων ἐσσυμένων ἐκὰς ἔμμεναι ἄλλον ἀπ' ἄλλου·
 ὡς ἄρ' ἴσαν θαμινοὶ καὶ ἀρηρότες ἀλλήλοισιν.

512 δὲ λάβ' (uel δ' ἐλεῦ) Rhodomann : δὲ H δὲ δὴ P (per coniecturam) δ' CEAlD. δέ τοι Lasc.² || τ' Köchly : δ' codd. || 515 τοι H : τι P || 518 σοὶ Platt : τοι QCV^{pc}BNRAld. τι PDULE || 519 εἰ καὶ Tychsen (cf. X 24, 305) : εἰ D τῶ [τῶ Q], εἰ H^c εἰ γέ P (per coniecturam) || ἠλιτεν Rhodomann : ἦντεεν codd. || ἐμείο VNR : ἐμοῖο Ω || 520 στρεπτὸς Rhodomann, cl. O 203 : τρεπτὸς codd. || 522 ἀλλ' ὅτε Tychsen : ἀλλ' ὅτε P ἄλλοτε H || ὅτε H : ὅτε P || 527 ἐντύνοντο codd. : -ναντο Zimmermann³ || 528 ἐς P : ἐπ' H || 529 ἀνεχάσσατο P : ἀναχά(σ)ατο H || 535 τοῖσι δὲ δὴ Zimmermann², cl. XIV 17 : τοῖσι δὴ P τοῖσιν δὴ DUQ et codd. plerique τοῖσι δὲ L^{ac} τοῖσιν δὲ CR^{ac} || 537 δὴ add. Rhodomann || 538 τείχεα REAlD. : τεύχεα Ω || 539 πόληα PH^cD^{yp} : κέλευθα D || 542 μελίησι Köchly : βελίησι PD βελέεσσι H^cR || 543 βοέοις BLREAlD.Lasc.² : -έης Ω || ἀμφιβάλοις P^{pc}R : ἀμφιβάλοις P^{ac} ἀμφιβάλοις H || 545 ἀπ' ἄλλου Rhodomann (uert.) Tychsen : ἐπ' ἄλλω codd. || 546 ἴσαν Spitzner : ἔσαν codd. || ἀρηρότες H : ἀραρ- P

Obbedendogli, desistendo dalla luttuosa battaglia,
 gli Atridi inviarono presso la ben costruita Lemno
 335 il valente figlio di Tideo, e Odisseo, che non fugge in battaglia,
 su una nave veloce. Ed essi subito giunsero presso la città cara a Efesto,
 attraverso la piana distesa del mare;
 presso Lemno rigogliosa di viti, in cui, un tempo, un'atroce morte
 per i propri legittimi mariti architettarono le donne,
 340 odiandoli dal profondo dal momento che non le rispettavano,
 ma giacevano con le schiave
 tracie, che avevano conquistato con lancia e coraggio
 mentre razziavano la terra dei Traci cari ad Ares.
 Esse, prede di una profonda gelosia nel cuore,
 345 erano gonfie di rabbia, e, in casa,
 uccisero i loro mariti crudelmente con le proprie mani, e non ebbero pietà di loro
 nonostante fossero i loro legittimi sposi, dal momento che l'uomo e la donna
 si allontanano, quando si ammalano di gelosia:
 violenti dolori infatti li spingono.
 350 E così esse gettarono questa sciagura sui propri uomini
 in una sola notte, e resero vedova l'intera città,
 armate nel cuore di animo intrepido ed enorme vigore.
 > Essi dunque, quando giunsero presso [le coste] di Lemno e l'antro
 scavato nella roccia in cui giaceva il figlio del nobile Peante,
 355 furono presi dallo stupore nel vedere
 l'uomo, gemente in preda a terribili dolori,
 sdraiato sul duro suolo. Intorno a lui
 molte piume d'uccello erano ammonticchiate a mo' di giaciglio;
 altre invece aveva cucite intorno al corpo, a difesa contro il rigido inverno;
 > 360 e quando lo prendeva la spiacevole fame,
 > scoccando una freccia infallibile, dove la mira la guidava,
 > [...]

> e alcune parti [dei volatili] le mangiava, mentre altre le poneva sulla fatale
 piaga
 come difesa dal nero dolore.
 I secchi capelli gli cadevano, arruffati, sulla testa,
 365 come quelli di una fiera funesta che, presa di notte da una brutale trappola da
 caccia al piede veloce, per necessità,
 rosasi l'estremità della zampa con i propri denti rovinosi,
 si rifugia alla fine nella propria tana, con il cuore
 oppresso contemporaneamente dalla fame e dagli atroci dolori.
 370 Allo stesso modo, il male terribile annichiliva Filottete, nella sua vasta caverna:
 il suo corpo era tutto smagrito, e intorno alle ossa solo
 > la pelle rimaneva; dalle guance si spandeva un terribile forte odore

> di sporcizia; un gravoso dolore lo
 aveva domato; aveva gli occhi scavati in fondo alle orbite,
 375 terribilmente oppresso dal dolore; non smetteva mai di gemere,
 > dal momento che la nera piaga era giunta fino all'osso
 > infetta tutto intorno, e atroci dolori rodevano in profondità.
 Come presso un promontorio battuto dal mare agitato
 l'acqua salata del mare infinito ha consumato uno scoglio scosceso
 380 erodendolo, nonostante la sua enorme durezza,
 e sotto i colpi del vento e del mare impetuoso
 si scavano in questa cavità mangiate da dentro dal mare,
 così la piaga sul tallone dell'eroe si espandeva partendo da dove era stato
 collocato il putrido
 veleno, depositato dai duri denti
 385 del mortale serpente d'acqua, che dicono sia terribile e infligga ferite incurabili
 quando si sposta sulla terraferma per asciugarsi
 al calore del sole. Così, il veleno logorava persino quel valentissimo uomo,
 roso da dolori incurabili.
 Il suolo della vasta caverna era imbrattato dall'umore
 390 che gli usciva continuamente dalla ferita, gocciolando a terra,
 grande meraviglia anche per le generazioni future.
 E vicino al suo giaciglio era adagiata la grande faretra
 piena di frecce – alcune destinate alla caccia,
 > altre ai nemici – intinte nel mortale veleno del famoso Serpente, funesto.
 395 Davanti, il grande arco gli
 giaceva vicino, creato dall'unione di due corna ricurve
 dalle mani invincibili di Eracle.
 Non appena li vide avvicinarsi alla vasta caverna,
 si preparò d'istinto a scoccare contro entrambi
 400 i dolorosi dardi, accecato da una terribile collera,
 dal momento che in passato, malgrado i suoi struggenti pianti, lo avevano
 abbandonato,
 solo, sulle deserte rive lambite dal mare.
 E avrebbe in un attimo eseguito ciò che il suo animo ardito bramava,
 se Atena non gli avesse sciolto la funesta collera
 405 natagli alla vista dei suoi compagni. Ed essi allora
 gli andarono vicino, con l'aria afflitta, ed entrambi
 sedendosi al suo fianco sotto la volta dell'antro, ciascuno da un lato,
 gli domandavano della funesta piaga e dei penosi dolori:
 e lui raccontò loro nei particolari le proprie sofferenze.
 410 Essi gli facevano coraggio, e gli promettevano
 di guarire la sua funesta piaga ponendo fine alla pena terribile e al dolore,
 se si fosse unito all'esercito degli Achei, che per lui,

gli dicevano, era profondamente afflitto presso le navi, gli stessi
 Atridi insieme agli altri. Delle sue disgrazie nessuno degli Achei
 415 era responsabile, aggiungevano, nell'esercito, bensì le penose
 Moire, di nascosto dalle quali nessun uomo viene al mondo,
 ma che anzi sempre, presso gli infelici esseri umani, invisibili
 si aggirano tutto il tempo, a volte abbattendo la forza dei mortali
 secondo la propria spietata volontà, altre invece
 420 imprevedibilmente dandole gloria, dal momento che ogni cosa,
 sia dolorosa sia piacevole, sono loro a procurarla ai mortali,
 a proprio piacimento. Ed egli, ascoltando Odisseo
 e il divino Diomede, subito
 fece facilmente cessare la gravosa ira nell'animo
 425 – ed era un'ira terribile, considerato quello che aveva patito –.
 Essi lo portarono quindi subito sulla nave presso le rive rimbombanti del mare,
 esultando, assieme alle sue frecce.
 E gli detersero il corpo e la piaga crudele
 con una spugna porosa, e gli rovesciarono addosso molta acqua:
 430 l'eroe si riprese un poco. Subito si affrettarono
 a servire un lauto pasto all'affamato, e anche loro insieme
 banchettarono in festa dentro la nave; sopraggiunse poi la notte immortale,
 e il sonno li colse. Restarono fino all'arrivo di Erigenia
 presso le rive di Lemno circondata dal mare: poi con l'alba
 435 sciolsero gli ormeggi e sollevarono fuori dall'acqua le ancore ben incurvate,
 in fretta. Atena inviò
 un favorevole vento di poppa alla nave dalla lunga prora:
 essi subito tesero la vela su entrambe le scotte,
 governando la solida nave. E quella, sulla spinta del soffio del vento
 440 si slanciò sulla distesa marina; la nera onda mugghiava attorno alla nave,
 fendendosi, e la bianca schiuma ribolliva da ogni parte;
 intorno alla nave, in gruppo, si slanciavano i delfini
 percorrendo la rapida strada del bianco mare.
 Essi arrivarono quindi presso l'Ellesponto pescoso,
 445 dove si trovavano anche le altre navi. Gli Achei furono pieni di gioia
 nel vedere quelli che desideravano tanto tra l'esercito. Essi quindi dalla nave
 sbarcarono felicemente accolti; le mani smagrite poggiava
 il coraggioso figlio di Peante su di loro, i quali, entrambi,
 conducevano sulla divina terra l'eroe, che zoppicava in modo compassionevole
 450 e si appoggiava alle loro forti braccia.
 Come nei boschi, inciso fino a metà
 dal vigore del taglialegna, un faggio, o un pino resinoso,
 che rimane ancora in piedi quanto gli ha permesso il boscaiolo
 > staccandone dal tronco un ceppo resinoso affinché diventi

> 455 *pece cotta sui monti, in maniera penosa*
 > *è piegato sotto il proprio carico dal vento e dalla propria debolezza*
 > 456a *su giovani alberi vigorosi, che lo reggono nonostante il suo peso,*
così dunque l'uomo, piegato sotto il fardello dell'intollerabile dolore,
i due coraggiosi eroi conducevano, a loro appoggiato,
verso la schiera dell'esercito argivo. E, a vederlo,
 460 *tutti provarono una grande pena dell'eroe abile nel lanciare con l'arco,*
oppresso dalla piaga funesta. Ma sano e in forze
lo rimise, più in fretta del veloce pensiero,
Podalirio pari agli dei celesti, ponendo bene sopra
la piaga molte sostanze benefiche, e insieme bene invocando
 465 *il nome del proprio padre; subito lanciarono un grido di gioia gli Achei*
tutti glorificando insieme il figlio di Asclepio.
E lo lavarono, e lo spalmarono d'olio
prontamente. Il terribile abbattimento e il suo travaglio,
per volontà divina, svanirono; ed essi nell'animo
 470 *gioivano a vederlo. Egli si riprese dal suo male:*
il colorito sostituì infatti il pallore, e un forte vigore la dolorosa
debolezza; tutte le sue membra prendevano forza.
Come quando un campo di grano si rinvigorisce nelle spighe,
che prima aveva piegato, inondandole, la terribile pioggia invernale
 475 *che vi si era abbattuta, ed esso ora, guarito dai venti,*
sorride di rigoglio sulla terra che richiede molta fatica,
così dunque di Filottete, prima tormentato,
 > *tutto il corpo subito rifiorì. Sotto la volta arcuata dell'antro*
lasciò tutta la sofferenza che gli aveva completamente domato l'animo.
 480 *Gli Argivi, alla vista dell'uomo, come tornato dalla morte,*
erano stupefatti: dicevano infatti che fosse opera
degli immortali, e ciò che pensarono era vero.
Aveva instillato infatti in lui vigore e bellezza
 > *la nobile Tritogenia, e gli aveva reso l'aspetto con cui era conosciuto*
 485 *in precedenza tra gli Argivi, prima che fosse piegato dal male.*
E dunque, verso la tenda del ricco Agamennone
i capi degli Achei, tutti insieme, conducevano il figlio di Peante,
e gli rendevano omaggio celebrandolo con un banchetto solenne.
Ma quando ebbero finito di bere e di mangiare per bene,
 490 *allora gli disse Agamennone dalla forte lancia:*
“Mio caro, dal momento che per volontà degli dei in precedenza ti
abbandonammo a Lemno circondata dai flutti, io e mio fratello sconvolti nel
 senno,
non concepire contro di noi una terribile collera nel tuo animo.
Non abbiamo infatti compiuto questa azione senza gli dei beati, ma anzi, gli

stessi

495 *immortali desideravano coprirci di molte sventure*
 > *senza di te tra di noi, perché tu sei in grado di abbattere con i dardi,*
 conoscendone bene l'uso,
 > *i nemici paratisi davanti a te in battaglia.*
 > *[...]*
 > 499 *su tutta la terra e sul vasto mare [strade] invisibili [sono tracciate]*
 500 *per volontà delle Moire, e sono ramificate*
 e strette e tortuose, curvando ora da una parte, ora dall'altra.
 Su queste gli uomini sono spinti dall'Aisa,
 simili alle foglie trascinate dal soffio del vento:
 il buono si imbatte in una strada cattiva,
 505 *spesso; il malvagio invece su una buona.*
 Nessun essere umano che si trovi sulla terra può evitare l'una o scegliere l'altra:
 bisogna che l'uomo saggio, qualora venga trascinato dalla tempesta
 sulla strada della sventura, sopporti la sciagura con animo tetragono.
 Ma poiché, smarriti, abbiamo commesso questo errore,
 510 *ti omaggeremo di doni inestimabili,*
 se mai prenderemo un giorno la bella città dei Troiani.
 Ma, per ora, accetta sette donne, venti cavalli da corsa
 che sono stati premiati e dodici tripodi, di cui
 gioire nell'animo ogni giorno; e presso la mia tenda
 515 *ci sarà sempre per te l'onore di un pranzo regale".*
 Avendo così parlato, porse all'eroe i doni superbi.
 E a lui allora rispose il figlio coraggioso di Peante:
 "Mio caro, non sono più in collera con te, né con nessun
 altro degli Achei, sebbene abbia agito male nei miei confronti:
 520 *so infatti che il pensiero degli uomini valenti deve essere flessibile,*
 e non è corretto essere sempre irascibili e testardi,
 ma bisogna a volte essere terribili, altre clementi.
 Ma ora andiamo a coricarci, dal momento che per chi desidera combattere
 è meglio dormire piuttosto che fare esagerati bagordi".
 525 *Con queste parole, si alzò e raggiunse la tenda*
 dei propri compagni; essi subito
 preparavano il letto del re che amava combattere, pieni di gioia nell'animo:
 ed egli dormì di gusto fino all'arrivo dell'aurora.
 La notte divina si ritirò, mentre la luce del sole colorò di rosso le cime,
 530 *e tutti gli uomini si rimettevano alle proprie faccende.*
 Gli Argivi, bramosi di recarsi nella terribile battaglia,
 affilavano chi la lancia ben levigata, chi le frecce,
 chi invece il giavellotto; dall'alba preparavano il cibo
 per sé e per i cavalli, e tutti mangiarono il proprio pasto.

535 *A loro il valoroso figlio dell'eccellente Peante
rivolse dunque questo discorso, per spronarli alla battaglia:
"Forza dunque, andiamo alla guerra! E che nessuno di noi
resti presso le navi, fino a che non avremo distrutto le famose mura
della ben fortificata Troia, e avremo incendiato la città".*

540 *Così parlò, e il loro cuore gioì fortemente nel petto.
Indossarono le armature e gli scudi, e si slanciarono dalle navi
> tutti con impeto, equipaggiati con frecce,
scudi di cuoio bovino ed elmi dal doppio cimiero.
Si appoggiavano uno all'altro in ranghi, e non si sarebbe detto
545 che ci fosse uno stacco tra uno e l'altro, nella loro marcia,
tanto erano compatti e vicini tra loro.*

Commento

333 τῷ Πίλκυνοι

La battaglia della prima parte del libro è interrotta dalla profezia di Calcante, secondo cui T. potrà essere conquistata solo dopo l'arrivo di F., abbandonato dai compagni a L. (9.325-329). Per la necessità, secondo la tradizione, dell'arrivo a T. di F. con il suo arco, o solo di quest'ultimo, cf. 9.395-397[⇒].

Q. si allontana dai propri modelli e dal filone maggioritario della tradizione mitografica affidando la profezia non a Eleno ma a Calcante.¹ La variante è testimoniata da Apollod. *Epit.* 5.8-10, che accenna a come anche Eleno conoscesse le profezie segrete riguardo a T., ma affida la predizione a Calcante poiché secondo la sua ricostruzione al momento dell'arrivo di F. Eleno non è ancora stato catturato dagli Achei.² Questi elementi non sembrano quindi permettere da soli di avvalorare l'ipotesi secondo cui qui Q. (forse debitore di un manuale mitografico)³ avrebbe seguito direttamente la variante di Apollodoro, soprattutto se si aggiunge la presenza di disaccordi tra le due versioni, per esempio nell'arrivo di F. prima di N. Indipendentemente da incongruenze e uguaglianze tra la trama dei *P.* e quella di altri testi letterari e mitografici, in qualsiasi punto del *plot* in cui il mito narra di una profezia, Q. utilizza il più possibile (a meno che la trama non richieda diversamente, come nel caso di Enone e della minima prolessi dedicata a Eleno) la figura di

¹ La maggior parte della tradizione letteraria e mitografica la affida al primo dei due: cf. p.es. *Ilias parva* (nell'epitome di Proclo, *Il. parv.* A.1.6-7 PEG = *Procli Iliadis parvae enarratio* 6-8 EpGF); Tz. *ad Lyc.* 911. Nella tradizione drammatica, nelle opere in cui questo snodo del *plot* è ricostruibile compare sempre Eleno: cf. S. *Ph.* 604-619; 1341-1342; E. *Ph.* test. iii a Kn (P.Oxy. 2455, probabile *hypothesis* del dramma), 9-11; fr. 789b Kn (D.Chr. 59.2). L'ipotesi di VIAN 1966b: 174 n. 1 secondo cui Eleno come autore della profezia sarebbe presente anche nell'opera di Bacchilide sembra passibile di dubbio. La menzione occorre in *Schol.* Pi. *P.* 1.100 Drachmann, che testimonia di un'opera di Bacchilide riguardante anche l'arrivo di F. a T., riportando tra gli altri anche la menzione di Eleno come autore della profezia. Questo passo, per la sua vaghezza e l'identificazione difficoltosa con un'opera precisa di Bacchilide, è riportato in corpo minore in SNELL 1961: 86 e nella prima edizione di Maehler (come fr. 7) mentre è eliminato in MAEHLER 2003 assieme ai frr. 8 e 8a (posti in apparato al *Ditirambo* 23). Non è in effetti sicuramente deducibile se la menzione di Eleno si trovasse nel testo di Bacchilide riassunto dallo scolio o se sia una notizia mitografica aggiunta dallo scoliasta (cf. MAEHLER 2003: VIII).

² Secondo la struttura diacronica: profezia di Calcante; ambasciata a L.; F. è guarito da P.; F. uccide Paride; *querelle* tra Eleno e Deifobo per la mano di Elena, che sceglie quest'ultimo. Qui si menziona che Calcante avesse detto che Eleno era a conoscenza degli oracoli che proteggevano la città, elemento che spinge O. a farlo prigioniero (Q.S. 5.9). Dal momento che F. si trova già a T., le profezie che Eleno svela riguardano altre necessità, ossia il trasferimento nel campo greco delle ossa di Pelope, l'arrivo di N. e il ratto del Palladio (Q.S. 5.10).

³ Cf. p.es. VIAN 1959a: 48; 102-103 (che però è consapevole che si tratti di «une solution commode et provisoire», p. 103) e KEIDELL 1963: 1284, che invece ipotizza, in merito alla presenza o meno del modello di Apollodoro, che per questo snodo narrativo Q. abbia cercato «selbständig den Anschluß an M (Apollod. epit. 5, 8) zu gewinnen».

Calcante, che nel *plotting* dell'autore assume in maniera cristallizzata la funzione che gli è affidata, diventando la *persona* del profeta *par excellence*.⁴

333 πίκυνοι

✦ τῶ πίκυνοι ¹ ² ^{A2} ³ ⁴ ⁵ ⁶ ⁷ ⁸ ⁹ ¹⁰ ¹¹ ¹² ¹³ ¹⁴ ¹⁵ ¹⁶ ¹⁷ ¹⁸ ¹⁹ ²⁰ ²¹ ²² ²³ ²⁴ ²⁵ ²⁶ ²⁷ ²⁸ ²⁹ ³⁰ ³¹ ³² ³³ ³⁴ ³⁵ ³⁶ ³⁷ ³⁸ ³⁹ ⁴⁰ ⁴¹ ⁴² ⁴³ ⁴⁴ ⁴⁵ ⁴⁶ ⁴⁷ ⁴⁸ ⁴⁹ ⁵⁰ ⁵¹ ⁵² ⁵³ ⁵⁴ ⁵⁵ ⁵⁶ ⁵⁷ ⁵⁸ ⁵⁹ ⁶⁰ ⁶¹ ⁶² ⁶³ ⁶⁴ ⁶⁵ ⁶⁶ ⁶⁷ ⁶⁸ ⁶⁹ ⁷⁰ ⁷¹ ⁷² ⁷³ ⁷⁴ ⁷⁵ ⁷⁶ ⁷⁷ ⁷⁸ ⁷⁹ ⁸⁰ ⁸¹ ⁸² ⁸³ ⁸⁴ ⁸⁵ ⁸⁶ ⁸⁷ ⁸⁸ ⁸⁹ ⁹⁰ ⁹¹ ⁹² ⁹³ ⁹⁴ ⁹⁵ ⁹⁶ ⁹⁷ ⁹⁸ ⁹⁹ ¹⁰⁰

Q.S. *6.421 (τοῖς πίκυνοσ)

L'agg. (sempre con dat., cf. LSJ s.v.), è tipico del lessico iliadico, in cui regge spesso oggetti, in formule: cf. p.es. *Il.* 5.205; 8.226 = 11.9; 24.295 = 24.313 (τῶ πίκυνοσ ἐπὶ νῆασ Ἰηὺσ Δαναῶν ταχυπόλων, unico punto nella letteratura epica precedente ai *P.* in cui si usa questa formulazione; in questi casi τῶ allude al presagio positivo inviato da Zeus tramite un uccello che vola da destra, di cui Priamo si dovrebbe fidare). L'unico caso di reggenza di persona espressa è *Il.* 9.238 (Δί). Il termine ricorre una volta nell'*Odissea* (con un'evoluzione nell'espressione retta, più complessa di quelle iliadiche: 18.140 πατρί τ' ἐμῶ πίκυνοσ καὶ ἐμοῖσι κασιγνήτοισι). Q., che usa solo qui il nesso preciso, sembra riprendere il modello di *Il.* 24.295 = 24.313, ma con uno *shift* nel suo utilizzo per persone, a differenza dell'altra occorrenza in cui usa una formulazione simile (Q.S. 6.421, in cui Euripilo allude ai farmaci di cui Macaone è detto fidarsi: ἐσσι μὲν ἰητήρ, μάλα δ' ἦπια φάρμακα οἶδασ, | τοῖσ πίκυνοσ τάχ' ἔολπασ ὑπεκφυγέειν κακὸν ἦμαρ).

••• 333 ἀποσχόμενοι

ἀποσχόμενοι Weil : ἀποχοόμενοι Ω ἀποχοόμενοι Q

ἀποχοόμενοι è tradito dal *consensus codicum* (se si eccettua ἀποχοόμενοι di Q, probabilmente legato per *lapsus* a πολέμοιο). Vian accetta l'integrazione di Weil sulla base di *Il.* 8.35, in cui Atena assicura a Zeus che insieme agli altri dei si asterrà dalla guerra (ἀλλ' ἦτοι πολέμου μὲν ἀφεξομεθ', εἰ σὺ κελεύεισ). Utili a sostegno della congettura anche le occorrenze del nesso formulare ἀπόσχωνται πολέμοιο, che si trova a fine di verso p.es. in *Il.* 11.799; 14.78; 16.41; 18.199. Se è presente nell'epica omerica il nesso con ἀπέχω, è vero che occorre almeno una volta

⁴ È Calcante a predire la necessità dell'arrivo di N. (Q.S. 6.57-67), attribuita da Tryph. 49-54 e Apollod. *Epit.* 5.9-11 a Eleno, che in questo punto dei *P.* non è ancora prigioniero degli Achei. In Q.S. 12.1-103 Calcante convoca l'assemblea per indicare il σῆμα dell'imminente caduta di T., ed è affidata al profeta anche la falsa predizione di Sinone ai Troiani, secondo cui su suo consiglio gli Achei, prima di salpare, avrebbero costruito il cavallo (Q.S. 12.377-379). In Q.S. 13.333-349 Calcante ferma l'attacco contro Enea, profetizzando il suo futuro: anche qui, Q. affida al suo profeta *par excellence* un ruolo che non gli era attribuito p.es. dalla variante mitografica che vedeva solo in Afrodite la responsabile della salvezza di Enea. Esiste infatti una versione che vede negli Achei i responsabili della fuga di Enea (cf. p.es. X. *Cyn.* 1.15; D.S. 7 fr. 2; Apollod. *Epit.* 5.21; Ael. *VH* 3.22; Lyc. 1263-1272; *Schol. Verg. A.* 2.717), senza però che si metta in luce il ruolo di Calcante come oppositore dell'attacco contro Enea, atto sempre affidato ad Afrodite. È sempre Calcante a consigliare agli Achei di portare Ecuba, pietrificata, sull'altra sponda dell'Ellesponto (Q.S. 14.351-352), e a essere poi contro l'immediata partenza della flotta, dal momento che aveva previsto la sciagura che la avrebbe colpita (360-363). Qui si schiera al suo fianco Anfilocco, figlio di Anfiarao che possiede il dono profetico (365-367): il ruolo centrale è comunque affidato a Calcante, come il narratore mette in luce focalizzando contro di lui la reazione degli Achei, che οἱ οὐ τι πίθοντο (364).

ἀποίχομαι πολέμοιο (*Il.* 11.408 οἶδα γὰρ ὅτι κακοὶ ἀποίχονται πολέμοιο, tradito unanimemente, che veicola il medesimo significato). Anche se meno di ἀπέχω (per cui cf. VIAN, BATTEGAY 1984, s.v., spesso + gen.), Q. usa anche ἀποίχομαι, sebbene raramente e mai con gen. (cf. 5.550 ἀλλὰ cὺ νῦν αἷστος ἀποίχεται; in 9.368[⇒] è congettura di Vian).

334 ἐυκτιμένην ποτὶ Λῆμνον

L'epiteto è già omerico, sia riferito direttamente al toponimo, sia tramite il nesso ἐυκτίμενον πτολίεθρον, e si trova anche, in entrambe le forme, riferito a L.: cf. *Il.* 21.40 (Λῆμνον ἐυκτιμένην); *Od.* 8.283 (Λῆμνον, ἐυκτίμενον πτολίεθρον).⁵ Q. assorbe questi elementi per dare al testo una marca epica, accentuata dall'aggiunta di ποτί, che trasforma l'espressione in una sorta di 'iperomerismo' (cf. anche 9.398[⇒]). Sull'urbanizzazione dell'isola nei *P.* e nei suoi modelli, e sul contrasto con la solitudine di F., cf. Introduzione §2.1.

335

I capi della spedizione sono O. e D., come nella variante maggioritaria della tradizione. Q. sceglie la coppia classica della tradizione epica, assegnandole la funzione cristallizzata (cf. il caso di Calcante in 9.333[⇒]), nell'intera opera, delle missioni più delicate e pericolose. Cf., prima dell'ambasciata a L. (per cui questa scelta rimane nei binari dei modelli), Q.S. 5.253-255 (O. ricorda ad Aiace di come D. lo abbia scelto per infiltrarsi in campo troiano nell'episodio della Dolonia); 6.64-65; 6.77-78; 6.97-98 (O. e D. si recano a Sciro per portare N. a T., in un episodio speculare all'ambasciata a L., per cui cf. Introduzione §1.2.b);⁶ 10.350-354 (in una prolessi del racconto, in cui si svela che sarà sempre questa coppia a trafugare il Palladio).⁷

335 Τυδέος ὄβριμον υἷα

✧ ¹___|A1²___|³___|B2~

Q.S. *1.770 (ὄβριμος υἷος) 3.260 (ὄβριμος υἷος)

L'espressione ὄβριμος υἷος + nome del padre (semplice o con ulteriori aggiunte), che ricorre per D. anche in 1.770 e 3.260, è tipica nei *P.*: per l'analisi delle sue occorrenze, cf. 9.535[⇒] (in cui è riferita, ampliata, a F.).

⁵ Entrambe le forme sono anche presenti nei *P.*: cf., oltre a qui, 5.548 (ἐυκτιμένης Καλαμῖνος); 9.511[⇒] (Τρώων ... ἐυκτίμενον πτολίεθρον); 13.352-353 (Τροίης | ... πτολίεθρον ἐυκτίμενον).

⁶ In Q.S. 6.77-78 O. dice di accettare una missione così delicata se affiancato da D., in maniera speculare a *Il.* 10.246-247, in cui è invece D. a lodare la compagnia di O.

⁷ In 10.351 O. è detto ἐσπόμενος (κραταιοῦ Τυδέος υἷος | ἐσπομένου Ὀδυσῆος), espressione che ha dato adito a una *querelle* sull'interpretazione della vicenda: secondo VIAN 1966b: 208 «c'est Diomède qui a joué le rôle principal dans l'expédition; mais le contexte implique qu'Ulysse l'a accompagné à l'intérieur de Troie et a participé au massacre des gardiens du *palladion*», mentre KAKRIDIS 1962: 89, forse spinto dall'ἐσπόμενος attribuito a O. in PEG 25 (III), 20, vi legge un'allusione alla versione secondo cui, nel ritorno, O., dietro D., avrebbe pensato di ucciderlo per attribuirsi tutto il merito (*Ilias parva*, fr. 9 EpG; *incerti operis* in PEG 25).

335 μενεπτόλεμόν τ' Ὀδυσῆα

◇ ³—|^{B2}—⁴—⁵—⁶—⁷—⁸—

Q.S. *6.64

L'epiteto (“staunch in battle, steadfast”, LSJ s.v.) è proprio del lessico iliadico, sebbene nelle opere omeriche non sia mai riferito a O. (una volta, in *Il.* 19.48 Τυδείδης τε μενεπτόλεμος καὶ δῖος Ὀδυσσεύς, è riferito a D. citato in coppia con O.). Q. utilizza due volte il nesso con O., sempre quando l'eroe è citato insieme a D., rovesciando l'accostamento omerico. Entrambi i casi sono simili e rivestono un ruolo importante, dal momento che rappresentano la presentazione incipitaria degli eroi come protagonisti di un'ambasciata: in Q.S. 6.64-65 (ἀλλ' ἄγε, Τυδέος υἷα μενεπτόλεμόν τ' Ὀδυσῆα | πέμψωμεν Κῦρον δὲ θοῶς ἐν νηὶ μελαίνῃ) si tratta infatti della prima esplicitazione, per bocca di Nestore, della scelta di questi due eroi come capi della spedizione per recuperare N. (speculare a questa: cf. Introduzione §1.2.b e 9.336[→]).

336 πτόλιον Ἥφαίστοιο

L. è l'isola consacrata per eccellenza a Efesto (cf. p.es. *Od.* 8.283-284; 8.294):⁸ l'*aition* si trova già in *Il.* 1.590-594 (per bocca dello stesso Efesto, che narra come, mentre cercava di difendere Era da Zeus, fosse stato scaraventato da quest'ultimo giù dall'Olimpo e fosse finito a L.).⁹ Il soggiorno a L. è il punto cardine di una profonda somiglianza nel trattamento da parte della tradizione dei personaggi di Efesto e F. Entrambi sono infatti zoppi, e questa malformazione li distingue dalla nobile compagnia da cui provengono e da cui sono stati espulsi, in entrambi i casi a L. Tutti e due, dopo essersi opposti ai piani di Zeus e per questo essere stati puniti, sono poi richiamati nell'ambiente da cui erano stati cacciati, in quanto di nuovo necessari (F. per la presa di T., Efesto per liberare la madre che aveva intrappolato prima di essere cacciato).¹⁰

336 νηὶ θοῇ

Cf. la simile denominazione in Q.S. 6.65 (θοῶς ἐν νηὶ μελαίνῃ) nell'ambasciata speculare di O. e D. a Sciro per N., anche in quel caso nella prima menzione dei due ambasciatori (e anche 6.98, con la menzione simile dei due ambasciatori, δὴ τόθ' ὁμῶς Ὀδυσῆϊ περίφροισι Τυδέος υἷος |

⁸ La consacrazione dell'isola a Efesto è stata legata a un'ipotetica natura vulcanica dell'isola (legata forse al monte Masiclo), che avrebbe permesso, insieme ad altri siti con simili caratteristiche, la diffusione fino alla Grecia del culto (di origini microasiatiche) in onore di Efesto: cf. in part. BURKERT 1970: 4-6 (anche sull'identificazione del ‘fuoco miracoloso’ di L.). Per le origini del culto di Efesto e la sua proliferazione, cf. anche MALTEN 1912; DELCOURT 1987.

⁹ Cf. anche Apollod. 1.3.5, che mette in relazione la cacciata di Efesto da parte di Zeus con la punizione di Era, appesa in catene perché aveva cercato di fermare Eracle di ritorno da T. Un'altra versione è narrata in *Il.* 18.394-405 (cf. anche *h.Ap.* 316-321), secondo cui a gettare dall'Olimpo Efesto è Era; il dio viene accolto nell'Oceano da Teti ed Eurinome, presso le quali soggiorna per nove anni. In merito a queste due versioni, cf. RAPP 1886-1890: 2049-2050; MALTEN 1912: 325; 343-346; GANTZ 1993: 74-75.

¹⁰ Su quest'ultimo episodio, cf. p.es. Paus. 1.20.3. Sulla somiglianza F.-Efesto, cf. EISNER 1979: 331, e anche MARX 1904; DELCOURT 1987.

νῆα θοὴν εἴρουσεν ἀπειρεσίης ἄλδος εἴσω; cf. 9.336[⇒]; Introduzione §1.2.b).

337 Αἰγαίοιο διὰ πλατὺ χεῦμα θαλάσσης
χεῦμα θαλάσσης è nesso molto raro: cf. in part. A. fr. 192.2 R (oltre p.es. a Orph. H. 17.7; A. 331; Orac.Sib. 8.449). Forse proprio per la sua rarità è usato da Q., che, come è proprio del suo *usus*, diventa l'autore a utilizzarlo di più, unico in letteratura a unirlo anche a πλατύ: per l'espressione estesa, cf., oltre a qui, Q.S. *7.311 (κατὰ πλατὺ χεῦμα θαλάσσης); *8.60 (ἀνὰ πλατὺ χεῦμα θαλάσσης); per πλατὺ χεῦμα (di nuovo usato solo nei P.), cf. oltre a questi casi Q.S. 7.303; 8.463; 9.440 (cf. 9.439-441[⇒]).

338 Λῆμνον ἐς ἀμπελόεσσαν
L. è descritta dall'agricoltura (di matrice umana) rigogliosa, secondo una tradizione già iliadica e che Q. usa come modello per la scelta della vite (cf. p.es. Il. 7.467-468 νῆεσ δ' ἐκ Λῆμνοιο παρέσταν οἶνον ἄγουσαι | πολλαί, e in parte 8.230-232 ἄσ [sc. εὐχλωαί] ὀποτ' ἐν Λῆμνω κενεαυχέεσ ἡγοράασθε, | ... | πίνοντες κρητῆρασ ἐπιτεφέεσ οἶνοιο). Anche ἀμπελόεισ appartiene al lessico epitetico dell'*Iliade*, sebbene non venga mai riferito a L., bensì a Pedaso (Il. 9.152; 9.294); alla Frigia (3.184) e, unica volta al masch., a Epidauro (2.561). Le viti e il vino di L. sono celebri: cf. p.es. Ar. Pax 1162, in cui la coltura della vite è sintetizzata in modo paradigmatico dalle Λῆμνιαι ἄμπελοι.¹¹ Sull'urbanizzazione dell'isola e sul contrasto con la solitudine di F., cf. 9.334[⇒] e Introduzione §2.1.

338-352 Il mito dell'eccidio degli uomini di L.

Q., dopo aver citato L., inserisce un resoconto parentetico sul mito emblematico dell'isola, ossia l'uccisione degli uomini da parte delle donne, narrato nella versione più sintetica e truce: le donne di L. in una notte (351), per gelosia (344; 348-349), uccidono i mariti colpevoli di averle tradite (340-343), e insieme agli sposi massacrano tutta la popolazione maschile (351). Non si menziona l'eccezione di Toante come unico uomo risparmiato dalla figlia Ipsipile (cf. 9.352[⇒]). L'inserimento della vicenda è in dialogo intertestuale con l'*excursus* sul medesimo argomento di A.R. 1.609-626 (raccontato dal narratore e poi ripreso in prima persona da Ipsipile in 1.798-833, in un discorso deformato dal punto di vista e dallo scopo narrativo del personaggio).¹² Il resoconto di Q. segue da vicino, con alcune modificazioni tipiche, gli snodi dell'*excursus* delle *Argonautiche* (che presenta anche i micro-particolari della vicenda, tra cui l'eccezione di Toante). In quest'ultimo, dopo aver citato L. il narratore ricorda immediatamente come in precedenza (1.610 παροιχομένω λυκάβαντι, cf. Q.S. 9.338 πάρος) in

¹¹ Cf. OLSON 1998: 290, che ricorda lo *Schol.* V al passo, secondo cui Androzione menzionava queste viti nel proprio *Georgikon* (εἶδος ἀμπέλου λημνία, ὡς ἱστορεῖ Ἄνδροτίων ἐν τῷ Γεωργικῷ). Per il legame tra la vite come coltura caratterizzante di L. e l'importanza sull'isola della figura di Dioniso, più volte associato al mitico sovrano Toante (per cui cf. anche 9.338-352[⇒]), cf. BURKERT 1970 e 1972; MODRZE 1936.

¹² In merito, cf. VIAN 1959a: 112; OZBEK 2011.

questo luogo¹³ le donne abbiano commesso un crimine orribile contro gli uomini trucidandoli (A.R. 1.609-610 – Q.S. 9.338-339). Il racconto poi si approfondisce ricordando come gli uomini sdegnassero le spose (A.R. 1.611-612 – Q.S. 9.340) a favore delle prigioniere portate dalla Tracia (A.R. 1.612-614 – Q.S. 9.341-343).¹⁴ La narrazione passa quindi alla conseguenza psicologica di questa situazione nelle donne di L., ossia la gelosia che le pervade in maniera insaziabile, tanto da uccidere in maniera cruenta non solo i loro mariti, ma tutti gli uomini dell'isola (A.R. 1.614-619, cui segue la menzione della pietà di Ipsipile per il padre, passo ripreso in maniera più estesa da Q.S. 9.344-352, forse allo scopo di chiudere l'inciso senza la parte relativa a Toante). I due racconti si concentrano anche su dettagli di caratterizzazione psicologica, come l'odio che le donne sviluppano non tanto per le prigioniere, quanto per i mariti (A.R. 1.612 – Q.S. 9.340[⊕]); la gelosia insaziabile che le pervade (A.R. 1.616 – Q.S. 9.344-345[⊕]; 9.348[⊕]); l'efferatezza del massacro, perpetrato senza pietà nonostante si trattasse di congiunti legittimi (A.R. 1.610-611 – Q.S. 9.346-347[⊕]); l'audacia e la forza d'animo che pervade le donne (A.R. 1.820 – Q.S. 9.352). In alcuni punti la ripresa intertestuale si fa diretta, con importanti variazioni che mostrano come Q. modifichi il modello secondo i propri schemi narratologici e di *plotting*: cf. in part. la modificazione dell'agg. centrale *κουρίδιος* (cf. 9.339[⊕]; 9.346-347[⊕]) e l'uso di *ἀπαναίνομαι* (cf. 9.347[⊕]).

339 ἀνδράσι κουρίδιοισιν

L'uso di *κουρίδιος* in punti chiave rappresenta una delle riprese modificate principali del passo delle *Argonautiche* (cf. 9.338-352[⊕]). Apollonio riferisce infatti il termine, che veicola un valore giuridico di legittimità del matrimonio, sempre alle donne di L. (secondo il suo significato più comune, cf. LSJ s.v. 1), mogli legittime bistrattate dai mariti (*κουρίδιος ... γυναικας*, nella prima esplicitazione del ripudio delle mogli in 1.611, e in 1.804). Il riferimento di *κουρίδιος* alle spose rafforza la colpa dei mariti in una narrazione che propende apertamente (nel racconto di Ipsipile) o sotteraneamente (nella storia riportata dal narratore) per le donne, offese doppiamente in quanto in un legame legittimo e riconosciuto. Q. riprende due volte *κουρίδιος* variandone però la funzione, ossia riferendolo ai mariti, secondo un uso più raro prevalentemente omerico,¹⁵ rovesciando il punto di

¹³ Anche il *link* spaziale con la prima menzione di L. è presente in entrambi i testi: tramite una subordinata spaziale introdotta da ὅπῃ in Q.S. 9.338 e un periodo immediatamente successivo che comincia con εἴθθα in A.R. 1.609.

¹⁴ In nessuno dei due brani si allude alla causa principale dell'allontanamento delle Lemnie dai talami, ossia la δυνωδία dovuta all'ira di Afrodite o di Medea, a seconda delle versioni del mito; solo nelle *Argonautiche* segue dopo questi versi una precisazione cursoria che allude alla rabbia di Afrodite senza ulteriori specificazioni. Per la versione secondo cui sarebbe stata Afrodite a causare il cattivo odore delle donne, cf. p.es. *FGrHist* 38 F 2; Apollod. 1.9.17; *Schol.* A.R. 1.609-619e; D.Chr. 33.50, mentre secondo lo storico Mirsilo (*FGrHist* 477 F 1) il cattivo odore sarebbe stato causato da Medea (cf. Pi. *P.* 4.250-254). In merito a questi casi e alla fortuna del mito anche nella letteratura latina, cf. OZBEK 2011.

¹⁵ Nel caso di persone, *κουρίδιος* è riferito a uomini raramente e in prevalenza nel lessico omerico (e nelle sue imitazioni lessicali), che prevede il suo uso per donne e uomini: per quest'ultimo caso, cf. p.es. *Il.* 5.414; *Od.* 11.430; 15.22; 19.266; 23.150; 24.196; 24.200; *h.Cer.* 136.

vista della narrazione, solidale con gli uomini trucidati dalle mogli che non hanno avuto pietà nonostante si trattasse dei legittimi mariti: cf. Q.S. 9.338-339, non appena si accenna alla vicenda di L. insieme al riferimento alla crudeltà del gesto (αἶνὸν ὄλεθρον | ἀνδράσι κουριδίοισιν ἐμητίσαντο γυναῖκες, con una ripresa raffinata del riferimento alle donne in clausola, come in A.R. 1.611, ma questa volta come soggetto e non come oggetto). La colpa delle donne, velata in questo caso, si fa invece chiara nella nuova esplicitazione parentetica, propria dell'*usus* di Q., di 9.346-347[⇒] (οὐδ' ἐλέησαν | κουριδίους περ' ἐόντας), a sottolineare la doppia colpa delle Lemnie, che hanno ucciso e per di più persone a loro legate da un legame giuridico e sacrale.

340 ἔκπαγλον κοτέουσαι

Q. rovescia anche in questo punto l'ipotesi delle *Argonautiche*, richiamato dalla disposizione formale dei termini: dopo il rovesciamento di κουρίδιος (A.R. 1.611 – Q.S. 9.339[⇒]), Q. comincia il verso, come accade nelle *Argonautiche*, con un'allusione all'odio reciproco tra i due sessi, ma ribaltandone i fattori. Mentre in A.R. 1.612 (ἀνέρες ἐχθήραντες) ci si concentra sull'odio provato dai mariti, colpevoli secondo il punto di vista della narrazione, qui a provare l'odio sono le mogli, unica causa dell'eccidio. ἔκπαγλος è di uso epico, soprattutto in senso avverbiale, come qui: l'avv. non è rappresentato tuttavia tanto dal neut. quanto dalla forma in -ως, tipica dei testi omerici (il neut. è presente solo in *Il.* 22.256; 13.413 = 13.445 = 14.478 = 14.453) e prevalente anche nei *P.* (cf. Q.S. 1.191; 2.132; 3.330; 3.594; 4.149; 10.185; 12.222; 13.349; e VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. ἔκπαγλος). Nonostante successivamente alle opere omeriche l'avv. assuma il significato di “marvellous, wondrous” (cf. LSJ s.v. II), Q. rimane aderente al proprio modello, mantenendo il significato omerico del termine. L'uso minoritario, in questo punto, del neut. avverbiale con κοτέω si avvicina al modello lessicale di Nic. *Ther.* 448 (τῷ μὲν τ' ἔκπαγλον κοτέων βασιλῆιος ὄρις | αἰετὸς ἐκ παλαχῆς ἐπαέξεται),¹⁶ detto dei rapporti di odio tra l'aquila e il serpente denominato tramite il nesso χλοάων ... κύανός τε δράκων (338),¹⁷ a cui l'aquila, per odio, porta via le uova dal nido. La costruzione con l'avv. (in questo caso però in -ως) e il pt. di κοτέω è ripresa da *Il.* 2.223 (τῷ δ' ἄρ' Ἀχαιοὶ | ἐκπάγλω κοτέοντο νεμέσσηθέν τ' ἐνὶ θυμῷ), unica attestazione oltre a questo punto dell'espressione. Q. sembra conscio di questi modelli anche dal punto di vista contestuale (anche il passo omerico rappresenta infatti una lotta nobile-ignobile, in questo caso degli Achei contro Tersite).¹⁸ Il nesso è infatti la chiave di un odio profondo: qui quello delle Lemnie nei confronti dei mariti, che sfocia in una situazione simile a quella del passo di Nicandro, ossia

¹⁶ Non inficia l'inter testo la problematicità dell'espressione ἐκ παλαχῆς ἐπαέξεται, diversamente interpretata sia dagli scolii e dalle parafrasi antiche sia dagli studiosi moderni, che sostituiscono principalmente il primo nesso con ἐξ αἰθρῆς e il secondo con ἀμπέλλεται, entrambe *variae lectiones* (cf. CAZZANIGA 1966).

¹⁷ Da identificare secondo alcuni con il *Python sebae* o con il *P. molurus*, per altri invece totalmente immaginario: in merito, cf. in part. GOW, SCHOLFIELD 1953: 179.

¹⁸ Cf. CAZZANIGA 1966: 282.

portando all'eliminazione fisica (che assume, alla luce dell'ipotesi, una ferocia ferina) dell'elemento che nuoce alla sfera sessuale e riproduttiva (ossia ai nidi e ai letti). In merito all'uso di Q. dell'avv. in questo brano, cf. anche 9.425[⇒].

340 ἐπεὶ σφεας οὐ τι τίεσκον

Si allude alla mancanza di rispetto delle mogli da parte degli uomini attraverso τίω, centrale anche nell'ipotesi delle *Argonautiche*. In quel caso, il vb., come qui in clausola, pone l'accento sulla mancanza di onori nei confronti di Afrodite da parte degli uomini di L., causa scatenante dell'eccidio (1.615 ἐπεὶ χόλος αἰνὸς ὄπαζε | Κύπριδος, οὐνεκά μιν γεράων ἐπὶ δηρὸν ἄτισσαν). Q. sostituisce l'oggetto del mancato onore con le Lemnie, accostando nella mente del fruitore i due oggetti della mancanza degli uomini nel dialogo intertestuale (e nel mito), ossia la dea e le mogli (che diventano nei *P.* l'unica causa scatenante del massacro).¹⁹

341 δμωιάδεσσι ... γυναιξί

La forma δμωιάς occorre solo nei *P.* (cf. anche Q.S. 3.684, delle prigioniere troiane che portano stoffe sulla pira di Achille, φάρεα δ' ἐκ χηλῶν φέρον ἄσπετα κωκύουσαι | δμω<ι>άδες; quest'ultima forma è trasmessa per intero da R, probabilmente per congettura, contro lo scorretto δμωάδες di Ω) e in seguito in Man. 2.276 (ἀλόχους ... | δμωάδας). Q. presenta nel proprio lessico anche il non omerico δμωίς e il più comune δμωή/δμωή (sulla doppia forma, comune e presente anche nei *P.*, cf. LSJ s.v. δμωή e VIAN, BATTEGAY 1984, s.v. δμωή; a differenza dell'*usus* omerico, Q. è uno dei primi autori a presentare il termine al sg., cf. 5.560). Q. segue qui l'uso omerico di usare termini corradicali di δμωαί al pl. e di affiancarli a γυναιῖκες (uso privilegiato nelle opere omeriche, cf. p.es. *Il.* 6.323; 9.477; *Od.* 7.103; 13.66; 16.108 = 20.318; 17.505; 19.490; 22.37; 22.396; 22.422; 22.427); cf. anche Q.S. 7.680 (nell'elenco dei doni a N., οὐ δὲ γυναιῖκας | δμωιάδας, che nell'*enjambement* tra i due termini si accosta a *Od.* 22.396 e 22.427).

342 δουρὶ καὶ ἠγορέη κτεάτισσαν

Q. sembra riprendere *Il.* 16.57 (δουρὶ δ' ἐμῶ κτεάτισσαν πόλιν εὐτείχεα πέρας), unica occorrenza di κτεατίζω con δουρί, estendendo l'espressione alla sfera emotiva, creando il nesso, solo suo, δουρὶ καὶ ἠγορέη (cf. anche Q.S. 13.302, detto di Enea, πολλὰ καμῶν περὶ ἄστυ θεηγενέος Πριάμοιο | δουρὶ καὶ ἠγορέη). Il vb. appartiene al lessico omerico (cf., oltre al caso citato, *Od.* 2.102 = 19.147 = 24.137; 24.207), ed è ripreso solo saltuariamente in seguito (cf. p.es., per il vb. semplice, A.R. 2.788; Theoc. 17.105; 17.119; Call. *Aet.* 75.47 Pf.). Q. lo utilizza solo qui e in 4.477 (ἦν [sc. φιάλην] ποτ' Ἀχιλλεὺς | ἀργυρέην κτεάτισσε βαλῶν ὑπὸ δουρὶ Μύνητα).

¹⁹ Sulla versione del mito che vede la causa dell'eccidio in Afrodite, e sulla variante minoritaria che vede i colpevoli dei mancati onori alla dea negli uomini, cf. OZBEK 2011.

343 γαῖαν ἀρηιφίλων Θρηίκων

I Traci sono descritti come popolo amante della guerra e dalle caratteristiche guerresche, primitive e barbare (nonostante si tratti già in tempi antichi di una popolazione civilizzata), secondo un cliché già attestato all'inizio del V sec a.C.²⁰ Cf. già Hdt. 5.6 sul loro amore per la guerra,²¹ attività che si dimostra preferita anche sulla base degli dei venerati in esclusiva: Ares *in primis*, oltre a Dionisio, Artemide ed Ermes, con cui probabilmente Erodoto identifica il culto del sole.²² Il legame di elezione tra Ares e la Tracia si trova già in *Il.* 13.298-302 e soprattutto in *Od.* 8.360-361 (in cui Ares, una volta liberato dalle catene per essere stato colto insieme ad Afrodite, si rifugia in Tracia),²³ ed è ripreso in Q.S. 8.353-355 (Ares, sceso in soccorso dei Troiani, in seguito alla disapprovazione di Zeus si allontana dal combattimento per raggiungere la Tracia). Questo elemento, insieme alla caratteristica guerresca del popolo, spiega l'epiteto qui usato. La caratteristica guerresca dei Traci è già descritta in *Il.* 4.532-535 (περίστασαν γὰρ ἑταῖροι | Θρηίκες ἀκρόκομοι, δολίχ' ἔγχεα χερσὶν ἔχοντες, | οἳ ἔ [sc. Θόας] μέγαν περ ἔοντα καὶ ἴφθιμον καὶ ἀγαυὸν | ὤσαν ἀπὸ σφείων), in cui si descrive la particolare pettinatura (cf. anche 2.11)²⁴ e il valore in battaglia del popolo (cf. anche *Schol. ad loc.*).

Lo τ dell'etnonimo, qui necessario per inserirne il gen. pl. nell'esametro, è estraneo all'uso omerico, che ha sempre υ (cf. *Il.* 2.595; 2.844; 4.533; 10.434; 10.487), ma si ritrova a partire dall'epica ellenistica (cf. p.es. A.R. 1.24).²⁵ Non ci sono altre occorrenze di Θρηίξ nei *P.*, ma si legge tre volte l'agg. Θρηίκιος (cf. Q.S. 6.246; 9.342; 13.467), in tutti i casi con υ, come sempre in Omero e generalmente nella poesia epica successiva (fanno eccezione Phan. fr. 1.1. Powell; Call. fr. 801.1 Pf.; A.R. 1.1110; 4.904; Nonn. *D.* 27.313; 48.227).

344-345

La gelosia delle donne, già centrale nell'ipotesto delle *Argonautiche* (cf. 9.338-352[⇒]), è un tema fondamentale su cui Q. pone più volte l'accento (cf. 9.348[⇒]), in quanto causa scatenante della rabbia delle Lemnie, che per questo “swelled with rage” (LSJ s.v. ἀνοιδέω 2 a traduzione di θυμὸν ἀνοιδήσαντο di Q.S. 9.345). In merito al *topos* della gelosia femminile nella

²⁰ Cf. SCHIRRIPIA 2004: 7. Sulla sofisticatezza in realtà della civiltà tracia, come dimostra p.es. lo sviluppo della loro arte orafa, esportata in tutto il Mediterraneo, cf. FORABOSCHI 2004: 17.

²¹ In una descrizione negativa (5.5-6) che li contrappone alla civilizzazione ellenica (sono poligami; non usano uno stretto regime di controllo sulle ragazze nubili; vendono la prole; alla morte del marito sgozzano la moglie prediletta e la seppelliscono con lui; si tatuano la pelle; vivono possibilmente senza lavorare, disprezzando l'agricoltura a favore della pirateria e della guerra). Cf. anche D.S. 14.37; Tac. *Ann.* 4.46-51. Sull'estremo coraggio guerresco del popolo, cf. p.es. Pl. *Lg.* 1.637 d-e; Arist. *Pol.* 7.1324b-7.1327b.

²² In merito, cf. NENCI 1994: 162.

²³ Cf. p.es. SCHIRRIPIA 2004: 6-7.

²⁴ In merito alla pettinatura, attribuita spesso anche a popoli confinanti, cf. p.es. *Il.* 2.542; Archemach. *FGrHist* 424 F 9; Arist. *GA* 5.782b; Theoc. 14.46; *AP* 7.10.4 e dubitativamente Hippon. fr. 194.6 Degani (115.6 West).

²⁵ Sul problema in generale, cf. la discussione di LIVREA 1973: 262-263 e BORNEMANN 1968: 57.

letteratura greca (da intendere con una gamma di sentimenti più ampia rispetto al concetto attuale), che non risparmia neanche le dee (il cui archetipo è Era), al suo sviluppo nella tradizione drammatica (in particolare nei cosiddetti ‘revenge plays’ di Deianira e Medea) e quindi al suo ritorno nell’epica (con i legami tra la caratterizzazione della Medea tragica e di quella delle *Argonautiche*), cf. OZBEK 2011: 300.

345 φίλους δ’ ἀνὰ δώματ’ ἀκοίτας

ἀκοίτας, centrale oggetto dell’eccidio delle Lemnie, si trova in clausola anche in A.R. 1.617 (cὺν τῆσιν [sc. le prigioniere tracie] ἐοὺς ἔρραισαν ἀκοίτας). Da notare che l’unica eccezione nelle *Argonautiche* all’uso di κουρίδιος riferito a donne (che ritorna quindi all’uso omerico che ricorre anche nei *P.*, cf. 9.339[⊕]) si trova proprio riferito ad ἀκοίτης (4.1072 οἶα δ’ ἀκοίτην | κουρίδιον θαλεροῖσι δάμαρ προσπτύσσετε μύθοισι).

346-347 οὐδ’ ἐλέησαν | κουριδίους περ ἐόντας

Su κουρίδιος e il rovesciamento del punto di vista del modello delle *Argonautiche*, cf. 9.339[⊕].

347 ἀπαναίνεται

La costruzione della frase è stata oggetto di dubbio soprattutto riguardo al valore da attribuire al vb.,²⁶ comprensibile tuttavia se si interpreta la frase sotto il punto di vista del dialogo intertestuale con il modello delle *Argonautiche* (cf. 9.338-352[⊕]). 9.347-349 (ἐπεὶ ῥ’ ἀπαναίνεται ἦτορ | ἀνέρος ἠδὲ γυναικός, ὅτε ζηλήμοι νούσω | ἀμφιπέσει) rappresenta una motivazione per la mancanza di pietà delle Lemnie nei confronti dei mariti (discorso che si connette con l’uso di κουρίδιος, per cui cf. 9.339[⊕]; 9.346-347[⊕]). Secondo VIAN 1959a: 169 il vb., che ha come soggetto ἦτορ ma è retto logicamente da un soggetto doppio (per un uso simile di ἦτορ, cf. Q.S. 8.443),²⁷ regge un’infinitiva o un oggetto sottintesi legati alla sfera della pietà, da integrare in base al precedente 9.346-347. La frase assumerebbe quindi il significato di «l’uomo e la donna rifiutano [la pietà, di provare pietà] quando si ammalano di gelosia». Tuttavia, il vb. assume spesso, come nota lo stesso Vian, il significato più specifico di rifiutare contatti o favori sessuali (cf. LSJ s.v. I.2), nel senso quindi di rifiutare in questo ambito anche un coniuge.²⁸ Fondamentale che il vb. si trovi anche in A.R. 1.611

²⁶ Oggetto in passato di emendamenti: cf. p.es. ἐπεὶ ῥ’ ἀγριαίνεται (Pauw); ἐπεὶ μάλα μαίνεται (Spitzner); ἐπεὶ μέγα μαίνεται (Köchly). Per i vari tentativi di interpretazione della frase, cf. VIAN 1959a: 169.

²⁷ Citato da VIAN 1959a: 169.

²⁸ Cf. in parte la traduzione di Rhodomann, sebbene problematica (“quia alienissimus redditur animus viri et mulieris, quando in zelotypiae morbum inciderit”), e l’interpretazione di BONITZ 1836: 1226 (“respuit animus viris et mulieris, ubi in zelotypiam incidit [sc. eos]”), che però, non avendo considerato il doppio soggetto logico e il valore assoluto e reciproco del vb., aveva postulato l’integrazione del soggetto (cf. SPITZNER 1837: 1182). VIAN 1959a: 169 propone l’interpretazione “l’homme et la femme se refusent”, allontanandosi poi dal segno con la chiosa, che offusca il significato del vb. avvicinandolo troppo alla sfera legale, “le divorce sépare l’homme et la femme” (cf. anche VIAN 1966b: 193 “l’homme et la femme se renient”).

(κουριδίας μὲν ἀπηνήνατο γυναῖκας | ἀνέρες ἐχθήραντες),²⁹ proprio con questo valore legato alla sfera sessuale, in merito al rifiuto da parte degli uomini delle loro legittime spose, a favore invece di una violenta attrazione (τρηχὺν ἔρον di 1.613 sottolinea lo sfondo sessuale della narrazione)³⁰ per le schiave tracie. Q. riprende quindi, nel suo uso assoluto, con una forzatura sintattica, il vb. del proprio modello allo scopo di veicolare il medesimo campo semantico del rifiuto reciproco, dal punto di vista sessuale e in maniera più estensiva coniugale, di uomo e donna quando la gelosia si instaura nel rapporto.

348 ζηλήμονι νόσῳ

La descrizione della gelosia (cf. 9.344-345[⇒]) come una malattia (cf. 9.349 ἀμφιπέσει, forma di πίπτω che appartiene al tecnoletto medico, come περόντος di 9.344) e in particolare come un difetto costituente e distruttivo della donna rappresenta un tema ricorrente nella tradizione precedente, soprattutto quella drammatica:³¹ cf. p.es. S. *Tr.* 445; fr. 149.1 R; 680.3 R; E. *Hipp.* 394; 405; 477; 597; 698; 766; 1306;³² fr. 400.2 Kn. Per la definizione di ‘gelosia’ nella cultura greca rispetto a quella moderna di ‘sentimento triadico’, e per ζήλος e ζηλοτυπία, cf. OZBEK 2011: 300.

••• 350 αἶ μὲν

αἶ μὲν PR : om., spatio relicto, D (= H) αἶ γε H⁶ αὐταὶ L αἶδε Ald.Lasc.¹⁻²

Che la versione di P sia da preferire si può inferire: 1. dal suo peso testimoniale, contro invece aggiunte congetturali a quella che sembra una lacuna di H (archetipo della famiglia piagato da problemi simili e oggetto di un peggioramento delle condizioni durante il periodo delle varie copie),³³ dimostrata forse dal *vacuum* di D (copia sciatta ma abbastanza precisa);³⁴ 2. dall’unione sintattica con οἱ δ’ ὅτε di 9.353, che marca la chiusura dell’*excursus*, secondo l’*usus* di Q. (cf. gli esempi in 9.352[⇒]).

²⁹ Cf. in parte VIAN 1959a: 169, poi ripreso brevemente in VIAN 1966b: 193.

³⁰ Per τρηχὺς cf. LSJ s.v. 4, “of persons, their acts, feelings, or conditions, rough, harsh, savage”. Q. usa l’agg. nelle altre occorrenze sempre secondo il suo significato letterale (cf. Q.S. 5.50; 11.24). Anche nelle *Argonautiche*, l’agg. si trova solo in contesti più letterali mai riferito a termini astratti, variando da un uso letterale (2.375; 2.550; 2.568), a un grado minimo di metaforicità (1.1078; 2.33; 2.71; 2.1125), a parte proprio in questo nesso, che rappresenta il massimo allontanamento dell’autore dal suo *usus*, e quindi una scelta tesa a far spiccare l’espressione. τρηχὺς ἔρω, oltre che in questo punto delle *Argonautiche*, ricorre solo in Opp. C. 2.187-188 (τρηχὺς δ’ αὐτ’ ἐλάφοισιν ἔρω πολλή τ’ Ἀφροδίτη | καὶ θυμὸς ποτὶ λέκτρον ἀναιθόμενος πρόπαν ἡμᾶρ), cui di nuovo si sottolinea il violento significato sessuale dell’espressione.

³¹ Cf. p.es. EASTERLING 1982: 129.

³² Solo per citare i casi sicuri, secondo BARRETT 1964: 246-247, in cui sono veicolati due valori tra loro connessi e difficilmente distinguibili, ossia «firstly the illness induced by [Phaidra’s] love [...]; secondly the love itself, considered, since it is illicit [ma anche in quanto tale, n.d.a.], as a mental affliction» (p. 246).

³³ Cf. VIAN 1959b: 73-75.

³⁴ Cf. VIAN 1959b: 18-23.

350 πῆμα' ἐβάλλοντο

Nonostante πῆμα sia comune nel lessico epico e in generale poetico, solo Q. lo usa con βάλλω, in un'immagine metaforica e icastica: cf., oltre a qui, 13.424 (nell'anticipazione della punizione che Atena infliggerà ad Aiace Oileo, ἦ δέ οἱ αἰνὸν | εἰκοπίω βάλε πῆμα καὶ ἀνέρα τίσατο λώβης, *wording* in parte ripreso nel racconto della punizione in 14.532-532 ἦ δ' Αἴαντι φόνον καὶ πῆμα φέρουσα | ἔμβαλε νηὶ κεραυνόν, in cui però ἐμβάλλω non regge direttamente πῆμα).

351

L'uccisione non solo dei propri mariti ma di tutta la popolazione maschile è un dettaglio fondamentale del comportamento delle Lemnie, dal momento che, così facendo, esse attuano appieno «une inversion des valeurs traditionnelles de la civilisation grecque, per un jeu de substitution entre masculin et féminin»,³⁵ essenziale per il mito narrato. Eliminando completamente gli uomini dalla propria società, le Lemnie possono infatti nelle *Argonautiche* essere paragonate alla società delle Amazzoni,³⁶ descritte in 2.964-997 sempre come una popolazione di sole donne, in questo caso non però per un'eliminazione dei maschi, bensì per una loro aprioristica scelta di esclusione. Le Lemnie sono infatti precipitate invece in uno stato selvaggio di privazione di uomini non statutario né permanente, dal momento che è dovuto a un evento reversibile, come si nota dal comportamento di Ipsipile nei confronti del padre (questo nella versione estesa del mito e delle *Argonautiche*) e dall'atteggiamento delle Lemnie all'arrivo degli Argonauti.³⁷

••• 351 πᾶσαν ἐχηρώσαντο πόληα

ἐχηρώσαντο H : ἐχειρώσαντο P

Rispetto al più piano ἐχειρώσαντο, che non fa parte nel lessico di Q., ἐχηρώσαντο veicola appieno l'efferatezza del massacro, su cui Q. insiste nella propria visione favorevole agli uomini (cf. 9.338-352[⊕]; 9.339[⊕]; 9.346-347[⊕]; 9.351[⊕]), sottolineando come in una notte le donne abbiano letteralmente svuotato la città (rendendola quindi metaforicamente vedova) degli uomini. Sull'uso del vb., cf. anche Q.S. 5.496 (le madri piangono gli agnelli di cui sono state private, αἶ δὲ μέγα σκαίρουσι διηνεκέως μεμακῦται | μητέρες ἐκ τεκέων σηκοῦς πέρι χηρωθέντας); 7.282 (Deidamia ipotizza, per una donna, la morte dei figli dopo quella del marito, ἦ ὅτε παῖδες ὄλωνται ἀποφθιμένοι καὶ ἀνδρός, | χηρωθῆ δὲ μέλαθρον ὑπ' ἀργαλέου θανάτοιο), entrambi di trasmissione unanime sul vb. (in 7.282 H trasmette χηρωθῆ, P χηρωθῆναι).

³⁵ CUSSET 2004: 49; cf. anche BURKERT 2000.

³⁶ Cf. CUSSET 2004.

³⁷ Si aggiunga la differenza tra le due 'società femminili' in merito all'organizzazione politica. Le Lemnie non rifiutano infatti la civilizzazione, ma rimangono riunite secondo le regole che avevano in precedenza. Non è questo il caso delle Amazzoni, che rifiutano ogni forma di raggruppamento civile rimanendo divise in piccole tribù (A.R. 2.996-997), emblema per i Greci di uno stato primitivo e selvaggio rispetto alla forma civile della *polis* (e tipico anche della popolazione tracia, citata in 9.343[⊕]).

••• 352

post versum aliquot versus qui ad Hypsipylen pertinebant periisse putavit Keydell

Per adempiere ai propri fini narrativi, l'ellitticità del resoconto non necessita dopo questo verso di una lacuna (come invece ritiene KEIDELL 1931: 63) che contenesse l'esplicitazione del salvataggio del padre da parte di Ipsipile. Si tratta infatti di una versione ridotta rispetto al modello delle *Argonautiche* (che contiene anche la menzione di Ipsipile), e parentetica rispetto alla narrazione principale e quindi ridotta all'osso: una mera allusione erudita di un mito famoso riguardante L. trattato estesamente dalla tradizione presa a modello. Q. non avrebbe oltretutto motivo di inserire questa vicenda 'attenuante' per la colpa delle Lemnie nella propria narrazione condotta dal punto di vista favorevole ai mariti (cf. 9.339[⇒]; 9.340[⇒]; 9.346-347[⇒]), elemento essenziale invece nella narrazione delle *Argonautiche*, condotta da un punto di vista delle donne. Che la digressione si concluda con 9.350-352 è anche dimostrato dalla presenza a inizio di frase del nesso ἀλλ' αἰ μέν (9.350[⇒]), che insieme al correlativo οἱ δ(έ) (9.353) marca la fine della digressione (per esempi accostabili, cf. Q.S. 1.305-307; 6.491-492; 10.361-362).³⁸

352 παρθέμεναι

◇ ¹ ₋₋₋ ² ₋₋₋ ^{A2} ₋₋₋

Q.S. *1.413 (παρθέμεναι) *9.279 (παρθέμενοι) *12.63 (παρθέμενοι)

La forma (l'unica ammessa nel lessico epico per il pt. pass. del vb.) appartiene già al lessico odissiaco (2.237 *cf*ὰς γὰρ παρθέμενοι κεγαλὰς [sc. i pretendenti] κατέδουσι βιαίως | οἶκον Ὀδυσσῆος; 3.74 = 9.255 οἶά τε ληϊστῆρες ὑπὲρ ἄλα, τοί τ' ἀλόωνται | ψυχὰς παρθέμενοι, κακὸν ἀλλοδαποῖσι φέροντες) e non è in seguito molto presente nella poesia strettamente esametrica, dal momento che compare solo nei *P.* Qui, il pt. femm. è usato in due emistichi formulari: cf., oltre a qui, 1.413 (in bocca a Ippodamia che sprona le compagne, ἀλλὰ καὶ αὐταὶ | παρθέμεναι φρεσὶ θυμὸν ἴσης μνησώμεθα χάρμης). Il masch. ricorre invece in 9.279 (in un discorso di N. ai compagni, ἀλλ' ἄγε θυμὸν | παρθέμενοι πονεώμεθ' ὑπὲρ μένος); 12.63 (in bocca a Calcante, κάρτιστοι δὲ τότ' ἄνδρες ἐπὶ μόθον, ὀππότε θυμὸν | παρθέμενοι στονόεντος ἀφειδήσων ὀλέθρου, con come oggi θυμὸν; cf. qui e 1.413). VIAN 1966b: 191 n. 1 e VIAN, BATTEGAY, 1984 s.v. παρατίθεμαι dividono il significato del vb. tra "exposer sa vie; faire fi de la vie; risquer (sa vie)" (equivalente all'omerico ψυχὴν παρατιθέναι), di 9.279 e 12.63, e "mettre (un sentiment) en son cœur" (equivalente a θυμὸν [ἐν]τίθημι), qui e in 1.413.

353 *L'arrivo presso l'antro di F.*

La narrazione torna a focalizzarsi sulla vicenda principale. D'ora in avanti, il punto di vista sarà quello pieno di orrore e stupore del pubblico interno rappresentato dai due ambasciatori di fronte alla condizione di F. Cf. l'accenno allo θάμβος/θαῦμα, in particolare in 9.355[⇒] e 9.391 (cf. 9.389-391[⇒]): nel primo caso l'emozione è provata dai due ambasciatori, mentre

³⁸ Su quest'ultimo punto sintattico, cf. VIAN 1966b: 193.

nel secondo il narratore esplicita che lo debbano provare anche le generazioni a venire.

••• 353 οἷ δ' ὅτε δὴ Λήμνοιο <πέδον> κίον ἦδὲ καὶ ἄντρον | λαΐνεον

λήμνοιο P : λήμνον H (per coniecturam) || πέδον add. Zimmermann || post ἄντρον add. κοῖλον H (per coniecturam)

Il verso presenta problemi di trasmissione, dal momento che Λήμνοιο è *pendens* e mancano due piedi. Questa situazione è quella trasmessa da P, mentre H secondo Vian risolve il problema *per coniecturam*, trasformando il gen. *pendens* in acc. e aggiungendo a fine verso l'agg. κοῖλον, ottenendo quindi la sequenza οἷ δ' ὅτε δὴ Λήμνον κίον ἦδὲ καὶ ἄντρον κοῖλον | λαΐνεον. Questa soluzione appare problematica dal punto di vista sia grammaticale-interpretativo, sia della storia della trasmissione del testo. La correzione si instaura infatti probabilmente come congettura a sanare il testo di H, a quell'altezza cronologica già irrimediabilmente corrotto.³⁹ A sfavore di questa lezione spingono anche questioni grammaticali e interpretative: se infatti l'acc. di moto Λήμνον non crea problemi (a parte una costruzione leggermente più ellittica a causa dell'apposizione paratattica del termine seguito da καὶ ἄντρον), meno giustificabile è κοῖλον a fine verso, a formare l'espressione problematica ἄντρον κοῖλον λαΐνεον. Il nesso ἄντρον κοῖλον appare già di per sé difficile, e oltretutto è sospetto perché presente in 9.407 a denominare sempre l'antro di F.; mentre però in questo caso il sintagma è calzante perché si sta descrivendo un interno, altrettanto non può dirsi qui. Ancor meno sostenibile sembra la costruzione sost.-agg.-agg. qui postulata. La complessità della trasmissione di H e la scarsa affidabilità di questa famiglia spinge ad accettare la lezione di P e o integrare variamente il testo mancante (p.es. con πέδον di Zimmermann, sulla base di 7.239 πάντες ὄσοι Κύριοιο πέδον περιναιετάεσκον | εἰναλίης, ma anche 8.358 Ἀθηναίων ἱερὸν πέδον, e in parte 11.24 τρηχὺ πέδον Λυκίης ἐρικυδέος, senza vb. di moto), oppure segnalare la lacuna dopo Λήμνοιο.

353-354 ἄντρον | λαΐνεον

L'agg. è riferito ad ἄντρον anche in Q.S. 6.476 (in merito a un antro santuario delle Ninfe, ἔοικε δὲ κείνο θεοῖσιν | ἄντρον, ἐπεὶ ῥα τέτυκται ἀπειρέσιον μὲν ἰδέσθαι, | λαΐνεον), in una situazione di stupore per il pubblico, come qui, però rovesciata, dal momento che là è descritta la bellezza divina dell'antro, mentre qui il suo estremo degrado, primo accenno allo stato selvaggio e incivile di F. (cf. Introduzione §2.1). Probabilmente per motivi metrici, Q. presenta nel proprio lessico sia la forma λαΐνεος (cf. anche 6.478; 7.577), sia λάινος (10.137; 14.350).

354 πάις Ποίαντος ἀγαυοῦ

✧ ³ _ | ^{B2} ₄ | ^{C1} ₅ _ _ ⁶ _ _

Q. declina secondo i propri *patterns* compositivi la denominazione di F. tramite patronimico ed eventuali epiteti, spaziando dalla forma più sintetica

³⁹ Secondo VIAN 1959b: 93-95 (cf. anche Introduzione §4), H porta lezioni spesso deteriori, omissioni e lacune corrette per congettura.

priva di questi ultimi (come πάις Ποίαντος, più rara, cf. 10.167; 10.204-205), a quella con l'epiteto di solito (ma non sempre) legato al nome del figlio, cf. 9.354 = *11.490 (πάις Ποίαντος ἀγαυοῦ, nella medesima forma anche per Mege in *1.276 πάις Φυλῆος ἀγαυοῦ);⁴⁰ 9.448 ≈ 11.495 (Ποίαντος θρασύς υἱός / θρασύν υἴα; di N. in 7.351 Ἀχιλλέος υἴα θρασύν; 9.305 θρασύν υἴ' Ἀχιλλῆος e derivato dalla tradizione epica, cf. *Il.* 16.604; A.R. 2.118); 9.517[→] (Ποίαντος ... κρατερόφρονος υἱός; sempre di N. in 8.150 υἱός Ἀχιλλῆος κρατερόφρονος); 10.241 (Ποίαντος φίλος υἱός), fino a quella più complessa in cui sia figlio sia padre sono accompagnati da un epiteto, cf. 9.535 = 10.224 (Ποίαντος ἀμύμονος ὄβριμος υἱός; sempre di N. in 7.355 Ἀχιλλῆος ἀμύμονος ὄβριμον υἴα); 10.176 (Ποίαντος ἀγακλειτοῦ θρασύν υἴα); 11.474 (Ποίαντος ἐνς πάις ἀντιθέοιο), cercando una variazione non solo nella quantità degli accostamenti, ma anche nella qualità epitetica. A questa denominazione si affianca anche quella più rara in cui il patronimico è espresso non dal gen. del nome proprio, ma dall'agg. Ποιάντιος, per cui cf. 9.487[→].

355 *Lo stupore negli occhi del pubblico e la narrazione per quadri giustapposti*

Sottolineatura della scena orrificca, *skill* caro a Q. per aumentare il *pathos* narrativo. Lo stupore dello spettatore, interno ed esterno, nell'incontro tra l'ambasciata e F. è un effetto proprio delle rappresentazioni drammatiche del mito: cf. p.es. il *pathos* creato dai personaggi del *Filottete* sofocleo prima della comparsa del protagonista.⁴¹ Q. segue la medesima via ma ne esaspera gli ingredienti, creando ripetizioni e accumulazioni di dettagli. L'autore non costruisce infatti un'unica scena icastica, bensì varie scene l'una speculari alla successiva, fino a formare tanti quadri accostati, secondo una sequenza di gusto più iconografico che letterario. Cf. F. a terra nell'antro pieno di resti di volatili (9.357-363[→]); il corpo emaciato e *unkultiviert* dell'eroe, paragonato a un animale preso in trappola (9.364-370[→]) e la descrizione dell'aspetto malato dell'eroe che sfocia nella descrizione della sua piaga (9.376-391). L'occhio dello spettatore si sposta poi alla faretra di F. piena di frecce destinate a difesa e caccia (9.392-395[→]) e infine, in un crescendo (che comincia a metà verso, secondo uno schema di focalizzazione patetica quasi tragico), all'arco fabbricato da Eracle (9.395-397[→]). Seguirà il quadro dell'assistenza prestata al malato da O. e D., fino alla scena ambientata sulla nave dell'ambasciata, in cui i due, secondo le credenze medico-popolari antiche, lavano il corpo di F. (9.428-430).

356-370 *La presentazione di F.*

La prima presentazione di F. all'interno dell'antro ha sapore icastico e rappresenta uno dei *tableaux* più riusciti dei *P.* (cf. 9.355[→]). Q. riunisce e amplia gli elementi tipici della caratterizzazione di F. *sauvage* e malato, creando alla fine un quadro accumulato della condizione patetica dell'eroe.

⁴⁰ I paralleli con altri personaggi sono intesi nella forma esatta (né ampliata né diminuita) dell'accostamento epitetico, solo al limite con variazioni di caso dovute alle diverse costruzioni sintattiche.

⁴¹ Cf. WORMAN 2000: 21-22.

Nel giro di pochi versi, l'autore avvicenda due quadri particolareggiati: un primo sull'eroe nel suo ambiente (9.355-363), seguito (dopo una similitudine-cerniera che paragona l'eroe a una bestia presa in trappola, 9.364-370[→]) da un successivo *tableau* sul corpo di F., e poi ancora più in dettaglio sulla ferita, in cui il modello che fa da padrone è la letteratura medica antica (9.371-377). Segue un'altra similitudine-cerniera in cui l'azione divoratrice della piaga di F. è paragonata a quella che erode uno scoglio marino (9.378-388), che collega la piaga con l'ultimo suo dettaglio, l'umore che cola dalla ferita tanto da macchiare indelebilmente il suolo dell'antro (9.389-391[→]).

356 **λευγαλέησιν ἐπιστενάχοντ' ὀδύνησι**

✧ |^{A1} 2_3_4_5_6_7_8_9 |^{B2} 1_2_3_4_5_6_7_8_9

λευγαλέησιν ὀδύνησι è nesso unico nel lessico di Q., che nonostante usi spesso λευγαλέος (cf. p.es. 9.360 χείματος ... | λευγαλέου), di sapore epico, lo riferisce solo qui a ὀδύνη (che comprende nel suo valore originale non solo il dolore fisico ma anche quello mentale, che attanagliano entrambi F.), creando quindi una descrizione patetica di F. Il nesso pare avere come modello Opp. H. 5.546, nel medesimo caso e nella medesima posizione metrica (riferito a un delfino arpionato, ἀλλ' ὅτε λευγαλέησι κακηπελέων ὀδύνησι | κάμνη καὶ γλωχίσι περισκαίρησι σιδήρου, | δὴ ῥα τότ' ἀδρανέων ἀναδύεται). ἐπιστενάχω è di uso estremamente raro, soprattutto in diatesi attiva: prima di Nonn. D. 5.348, compare infatti solo in A. Ag. 790 (2an) e in S. OT 185 (ia. + paroem. enopl.). Q. è il primo a usarlo in metro epico, qui e in *1.69 (τὸ πάροιθεν ἐπιστενάχοντες ἀρούραις).

357-363 **Le 'penne' di F.**

La descrizione del cibo, del vestiario e del giaciglio di F. come rappresentati tutti, e solo, da materie prime tratte dai volatili che caccia, così come l'uso degli stessi come lenitivi della piaga, sebbene nelle singole parti possa occorrere in altre rappresentazioni (letterarie ma anche artistiche), rappresenta un accumulo che si trova solo nei P.: cf. Introduzione §2.2 e Appendice A.

357 **κεκλιμένον στυφελοῖο κατ' οὔθεοσ**

La presentazione di F. sdraiato a terra, di sapore icastico, è di tradizione sia letteraria (cf. p.es. Acc. fr. XIII Dangel = XV R. *contempla hanc sedem, in qua ego novem hiemes saxo stratus pertuli*) sia artistica (cf. Introduzione §2.2.d). L'immagine veicola due significati correlati: la malattia (la piaga al piede impedisce all'eroe di stare in piedi) e la *sauvagerie* di F. L'eroe è descritto infatti in una posa più da animale (a cui poco dopo verrà paragonato) che da essere umano. Il legame di causa-effetto tra questi due dati ricorre anche nelle testimonianze artistiche. Quando non si trova in piedi, F. è spesso rappresentato su tre tipi di supporto, che scivolano dall'umano al ferino: uno sgabello o un altro appoggio artificiale; una sporgenza rocciosa; la nuda terra. Quest'ultimo caso simboleggia lo stato selvaggio in cui si trova l'eroe, che è spesso parimenti rappresentato nelle testimonianze artistiche in condizioni di degrado, tanto da servirsi a volte di

un'ala o di una penna d'uccello come rudimentale ventaglio per la ferita (cf. Introduzione §2.2.c e Appendice A).

••• 360 δὴ γάρ μιν ἔπειν ἔλε† λιμὸς ἀτερπής

ἐπὴν [ἐπῆν C] ἔλε [ἐλε D ἐ U] codd. : locus desperatus : ἐπεὶ λάβε (Van Herwerden) vel ῥ' ἔλε (Zimmermann²) vel μόλε (Zimmermann³) vel ῥ' ἔχε (Vian) tentari possit; ἄδην ἔλε et lac. post 360 maluit West

✧ ἔλε⁴ $\overline{\text{---}}\text{---}$ C²

La seconda parte del verso, nonostante sia dal significato comprensibile, è difficilmente conservabile. I codici conservano ἐπὴν + aor. Il epico ἔλε (trasmesso unanimemente, considerati anche gli errori o meglio le cattive scritture ἐλε di D ed ἐ di U), che si trova all'ind. e non al cong., come è imposto dalla congiunzione (cf. K-G §567; LSJ s.v. ἐπεὶ A II). Alcuni critici hanno quindi corretto la congiunzione: cf. p.es. ἐπεὶ ῥ' ἔλε (Zimmermann, che poi propone anche μόλε); ἄδην ἔλε (West, che postula anche una lacuna dopo 9.360, che complicherebbe ulteriormente la trasmissione e l'interpretazione della sequenza, dal momento che una lacuna è quasi sicuramente da postulare già dopo 9.361, cf. 9.361-362[➔]). La maggior parte delle correzioni riguardano sia la congiunzione sia il vb. (ἐπεὶ λάβε Van Herwerden; ῥ' ἔχε Vian in app.; ἐπεὶ μόλε Zimmermann), ma nessuna soluzione costituisce un emendamento plausibile dal punto di vista grammaticale e metrico ed è in grado di spiegare la genesi dell'errore. Partendo dalla fine del verso, la clausola λιμὸς ἀτερπής sembra genuina, dal momento che è propria del lessico epico arcaico, cf. *Il.* 19.354 (Atena infonde nel petto di Achille nettare e ambrosia, affinché in battaglia non sia fiaccato dalla fame, ἵνα μὴ μιν λιμὸς ἀτερπής γούναθ' ἴκοιτο), Hes. *Op.* 647 (nei consigli del narratore, χρέα τε προφυγεῖν καὶ λιμὸν ἀτερπέα), e può essere una ripresa da parte di Q. di un nesso sentito come prezioso. Non dissimile anche il caso, nelle *crucis* di Vian, di ἔλε, che se fosse genuino rappresenterebbe sempre una ripresa, cara all'*usus* di Q., del lessico epico arcaico. Il termine, proprio alla 3sg., è comune nel lessico epico sia arcaico (trenta occorrenze nell'*Iliade*, di cui quindici nella medesima sede metrica di questo punto, e undici volte nell'*Odissea*, di cui cinque in questa sede metrica),⁴² sia successivo (compare infatti anche nelle *Argonautiche*), nonché di quello poetico (anche lirico e drammatico). La forma è oltretutto corrente nei *P.*, in cui occorre, a parte qui, sedici volte, di cui sette in questa sede metrica.⁴³ È plausibile ritenere quindi che anche il vb., trasmesso unanimemente, non sia toccato da errori di trasmissione. Rimane il problema della congiunzione, che deve essere necessariamente ἐπεὶ ma che non può essere accostata a ἔλε per via dello iato che si creerebbe. Si può proporre quindi di mantenere ἔλε, emendare ἐπὴν in ἐπεὶ e, in merito allo iato, per la presentazione del testo, indicare una lacuna (soluzione probabilmente da preferire) oppure inserire una particella (p.es. ῥ' di Zimmermann), con una presentazione complessiva come δὴ γάρ μιν ἐπεὶ <> ἔλε λιμὸς ἀτερπής.

⁴² *Il.* 1.197; 537; 5.75; 6.35; 8.273; 10.335; 11.425 ≈ 13.508 ≈ 13.520; 15.340; 15.516; 23.613; 23.779; 23.839; 24.93; *Od.* 2.81; 3.372 ≈ 21.122 ≈ 24.438; 19.386 (≈ *Il.* 23.613).

⁴³ Q.S. 1.531; 2.512; 4.160; 7.501 (≈ *Od.* 3.372 ≈ 21.122 ≈ 24.438); 10.119; 11.81; 13.212.; cf. anche VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. αἶρέω.

361 ἄσχετον ἰόν

✧ |^{A1}2_3_|^{B2}

Nonostante ἄσχετος faccia parte del lessico di Q., il suo accostamento con ἰός, che gli attribuisce il valore di “resistless in might” (LSJ s.v.), rappresenta un *hapax* nei P. e in tutta la letteratura precedente. L’espressione sarà poi ripresa da Nonn. *D.* 15.368 (καὶ ἄσχετος ἰὸς ἀλήτης | μῦθον ἔτι προχέοντα μέσῳ σφρηγίσσατο δεσμῶ), che la arricchisce con un altro agg. omerico, ἀλήτης, attribuito non a esseri umani, come accade di solito, ma a un oggetto inanimato.

••• 361-362

post 361 lac. stat. Köchly 1838, post 362 Hermann et Köchly 1850

Il periodo così come è trasmesso manca della principale, di cui si sente la necessità soprattutto tra 361 e 362. Sintatticamente difficile risulta infatti la sequenza composta dalle due proposizioni introdotte una da ἐπεὶ (9.360[→], probabile emendamento di ἴεπῆν[†]) e l’altra da ὅπη (9.361) che sono seguite dalla coordinata iniziante con καὶ (9.362). Considerato che il filo logico sembra mantenuto, è plausibile supporre con Vian e KÖCHLY 1838 che tra 361 e 362 si trovi una lacuna breve (un verso?),⁴⁴ che forse doveva contenere, considerato il contesto, un accenno all’uccisione con l’arco degli uccelli, prede di cui poi si indicano i diversi usi.

362 τὰ μὲν ἄρ κατέδαπτε

Il vb. è proprio solo del lessico omerico, ed è ripreso di fatto, sia in senso letterale sia in senso traslato, solo da Q. Quando è usato in senso letterale, καταδάπτω indica nelle opere omeriche il divorare delle belve: cf. *Il.* 22.339 (Ettore prega Achille per il proprio cadavere, μή με ἔα παρὰ νηυσὶ κύνας καταδάψαι Ἀχαιῶν); *Od.* 3.259 (se Menelao avesse incontrato Egisto, τῷ κέ οἱ οὐδὲ θανόντι χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχευαν, | ἀλλ’ ἄρα τόν γε κύνας τε καὶ οἰωνοὶ κατέδαψαν | κείμενον ἐν πεδίῳ ἐκὰς ἄστεος); e anche *Schol. D Il.* 22.339 van Thiel (καταδάψαι: καταδαπανῆσαι, κατακόψαι) ≈ Hsch. κ 1052 Latte; Hsch. κ 1546 Latte (κατέδαπτε· κατήσθιε μετὰ σπαραγμοῦ). Q. lo usa in senso letterale riferito allo scempio oggetto del cibarsi da parte di animali, come nel modello (cf. Q.S. 1.400, una vacca fa scempio di un rorido giardino, καὶ τὰ μὲν [sc. φυτὰ ... νέον μάλα τηλεθόωντα] ἄρ κατέδαψε, τὰ δ’ ἐν ποσὶν ἡμάλδυνεν, con *wording* e costruzione accostabili al nostro passo; 7.332, un serpente ha divorato i pulcini di una rondine, τὰ που μάλα τετριγῶτα | αἰνὸς ὄφις κατέδαψε καὶ ἦκαχε μητέρα κεδινήν), mentre riferito a esseri umani lo usa solo qui, a indicare quindi un cibarsi, da parte di F., diventato ormai ferino (cf. Introduzione §2.1 e 2.2.a; per l’ogg., 9.361-362[→]).

⁴⁴ Köchly *apud* HERMANN 1840: 263-264 nota in realtà che «jedenfalls ist vor V. 362. mehreres ausgefallen» mentre qui è più economico postulare una lacuna breve. Meno plausibile l’ipotesi di KÖCHLY 1850: 189 di postulare la lacuna tra 362 e 363, dal momento che la sequenza dei due versi (καὶ τὰ μὲν ἄρ κατέδαπτε, τὰ δ’ ἔλκεος οὐλομένοιο | ἀμφετίθει καθύπερθε μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης) non presenta salti logici o sintattici, e anzi verrebbe danneggiata da un inserimento.

363 μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης

La descrizione del colore della piaga, qui resa mediante enallage con il dolore di F., rappresenta un elemento di novità e tornerà più precisamente in 9.376[⇒].

364-375 *F. 'malato' par excellence. La descrizione patetizzante*

La prima descrizione di F. è condotta con un'attenzione al dettaglio medico e macabro: il *focus* si concentra prima sul corpo di F., di cui si segue una descrizione che, nella ricerca di indizi corporei, si avvicina a quella della semeiotica medica antica (con un ampliamento patetizzante nella similitudine di 9.364-370[⇒]); poi, con uno *zoom* nel particolare, sulla piaga (di nuovo ampliata con una similitudine in 9.378-388, cf. 9.378-382[⇒]). Lo scopo della ricerca del dettaglio è quello di cercare, in punti focali, un alto contenuto di *pathos*, sottolineando tramite elementi patetici e similitudini esplicative lo θαῦμα degli spettatori interni (in questo caso i due ambasciatori) e, attraverso di loro, veicolandolo al fruitore esterno. In merito alla descrizione di F. come malato, cf. Introduzione §2.3 (i singoli dettagli sono trattati nel commento *ad locc.*).

364-370 *La similitudine della fiera in trappola*

La similitudine rimanda allo stato selvaggio di F., qui assimilato esplicitamente a un animale, a differenza del *Filottete* di Sofocle, modello di Q. per la condizione ferina dell'eroe. Nel dramma sofocleo non si trova mai infatti un'immagine che rimandi in maniera altrettanto esplicita allo stato di semi-ferinità di F., ma si riscontra solo un vago accostamento al mondo animale, tramite le movenze, le urla e lo stato fisico dell'eroe.⁴⁵ L'immagine rispecchia simbolicamente la situazione di F.: un animale in preda a dolori, rifugiatosi nella propria tana (ἄντρον, 9.368, esattamente come la caverna di F.) dopo essersi reciso con i denti la zampa, suo punto di forza divenuto ora punto debole (cf. 9.375-391[⇒] e Introduzione §2.3.b). Il fulcro della similitudine, che veicola il maggior *pathos* narrativo, è l'erosione della zampa con i denti, azione compiuta specularmente, nel caso di F., dalla cancrena (per l'uso in merito alla cancrena di termini del campo semantico dei denti e del rodere, cf. 9.378-383[⇒] e Introduzione §2.3.b.γ). Questa immagine rimanda nella memoria del lettore a momenti salienti della tragedia antica: nel *Filottete* di Sofocle il protagonista urla infatti a N. di tagliargli il piede malato, anche a costo della morte (S. *Ph.* 747-750 πρὸς θεῶν, πρόχειρον εἶ τί σοι, τέκνον, πάρα | ξίφος χερῶν, πάταξον ἐς ἄκρον πόδα· | ἀπάμηνον ὡς τάχιστα· μὴ φείσῃ βίου· | ἴθ', ὦ παῖ), desiderio probabilmente ripreso anche nel dramma di Teodette, in cui F. pare chiedere, durante un accesso di dolore, che gli venga tagliata la mano, secondo una variante minoritaria del mito oggetto del morso del serpente ([72] fr. 5b II Sn κόψατε τὴν ἐμὴν χεῖρα <~ — — ?>).

⁴⁵ Cf. PARHAM 1990: 12-13.

364

I capelli secchi (ma anche rovinati, arruffati, valori veicolati da ἀυαλέοc, cf. LSJ s.v.) e lunghi di F. rientrano tra i dati semeiotici antichi dell'ispezione esterna del corpo del malato (cf. Introduzione §2.3 e 2.3.a) e sottolineano ancora lo stato di semi-ferinità dell'eroe, che in seguito è infatti paragonato a un animale in trappola (9.364-370[⇨]). La lunghezza e la mancanza di cura dei capelli dell'eroe (a volte anche rappresentato barbuto) è un dato spesso presente (tanto da diventare quasi topico) nelle testimonianze artistiche di F. a L., sia in scene più neutre, sia in contesti che lo rappresentano sofferente. Cf., p.es. per citare solo i casi più lampanti, LIMC s.v. Philoktetes nrr. 25; 29 (= fig. 8); 30 (= fig. 9); 36 (= fig. 2); 37 (= fig. 3); 38; 39 (= fig. 10); 49 (= fig. 11); 56; 66 (= fig. 4); 68 (= fig. 5); 69 (= fig. 7); 70.⁴⁶

•• 364 ἀυαλέαι

ἀυαλέαι Ω : ἀζαλέαι L^{PF}

I due termini, sovrapponibili come significato, sono entrambi presenti nel lessico di Q.: escludendo questo caso (l'unico a presentare questa sovrapposizione dal punto di vista della trasmissione testuale), per ἀυαλέοc cf. Q.S. 4.79; 8.89; 10.280; 14.392; per ἀζαλέοc Q.S. 1.210; 4.333; 4.339; 4.353; 10.68; 13.243; 13.431. ἀζαλέαι, anche se di peso testimoniale decisamente minore e quindi da scartare, merita una menzione considerata la particolare acribia nella *recensio* di L, che permette a volte di ricostruire testimoni intermedi con cui aveva a che fare, sebbene sia spesso difficile discernere tra la sua messe di correzioni/*variae lectiones*.⁴⁷

366 θοοϑ ποδόc

Il riferimento alla “zampa veloce”, o, fuori metafora, al piede veloce, rimanda all'importanza del piede come zona anatomica simbolo, punto di forza e di debolezza non solo di F. ma anche di eroi epici come Achille: cf. 9.375-391[⇨] e Introduzione §2.3.b.

•• 366 δc δ'

δc δ' Rhodomann : ϑ δ' P οϑθ' H ϑc θ' R^{PC}EAld.

La lezione di H è priva di senso in questo contesto, e quella che sembra una correzione congetturale di R riporta forse vicino allo stato della lezione di questa famiglia prima della corruzione (sebbene la somiglianza paleografica tra δ' e θ' ponga ulteriori problemi). P, d'altra parte, si avvicina di più a un giro di frase corretto, se si eccettua il necessario (e facile) emendamento del

⁴⁶ La lunghezza dei capelli di F. compare anche nelle descrizioni letterarie di rappresentazioni artistiche topiche dell'eroe (cf. Introduzione §2.3.a). Il dato è riportato in un epigramma attribuito a Giuliano d'Egitto (*AP* 16.113.3-4), il quale descrive F. sulla scia di un famoso dipinto di Parrasio (LIMC s.v. Philoktetes nr. 53), e occorre anche in Philostr. *Jun. Im.* 17.1, che nota anche il particolare della barba ispida.

⁴⁷ Cf. VIAN 1959b: 42-44, in part. 43-44: «Une fois son manuscrit terminé, L se relit avec soin en collationnant son modèle [...]. L corrige ainsi d'assez nombreuses omissions de mots ou de vers qu'il avait laissé échapper [...]. Il poursuit en même temps son œuvre critique, grattant, surchargeant ou rajoutant dans la marge. [...] mais, en raison de nombreuses corrections de première et de seconde main et des ratures qui ne laissent pas toujours discerner le texte original, il est nécessaire d'en contrôler les leçons sur les manuscrits apparentés».

relativo. Dal punto di vista sintattico, paiono possibili sia δ' (collegabile anche con il δέ di 9.368; cf. DP §I.A; II.4), sia un “epic θ' ” (DP §II.1), che diventa in ὅς τε «a merely stylistic, and perhaps metrically convenient, substitute for the simple relative» (DP §II p. 523).

367 ἀταρτηροῖσιν ὁδοῦσι

✧ ἀταρτηροῖσιν ³—|^{B2}—⁴—⁵—

Q.S. *1.309 (ἀταρτηρόν) *1.424 (ἀταρτηρόν) *1.520 (ἀταρτηροῦ) *3.243 (ἀταρτηροῖο) 4.67 (ἀταρτηρήν) *4.223 (ἀταρτηρών) *4.421 (ἀταρτηροῦ) *6.395 (ἀταρτηροῖο) *7.103 (ἀταρτηροῖο) *7.173 (ἀταρτηροῦ) *7.503 (ἀταρτηροῖο) *12.40 (ἀταρτηροῖ)

L'accostamento di ἀταρτηρός (con il significato di “intrépide, implacable”, cf. VIAN, BATTEGAY, 1984 s.v.) ai denti è uno di quelli più traslati che Q. adotta per l'agg. Il termine, molto raro nel lessico epico arcaico conservato (cf. *Il.* 1.223; *Od.* 2.243; Hes. *Th.* 610), ricompare in seguito solo nel lessico oppiano (cf. *Opp. H.* 1.370; 2.461; 2.630; 5.523; *C.* 4.240; 4.303) e nei *P.*, in cui l'agg. ricorre più volte (oltre a qui, cf. Q.S. 1.309; 1.424; 1.520; 3.243; 4.67; 4.223; 4.421; 6.395; 7.103; 7.173; 7.503; 12.40, oltre ad ἀταρτηρῶς in *6.360).

••• 368 ἀποίχεται

ἀποίχεται (vel ἐφέλκεται?) Vian : ἀφίκεται DQC^{pc} ἀφίκηται PUC ἀφίκετο R Platt

✧ ³—|^{B2}—⁴—^{C2}—

Le forme tradite risultano altamente problematiche. ἀφίκεται (di cui ἀφίκετο, considerata la sua trasmissione marginale, pare un tentativo congetturale di emendamento e non è accettabile dal momento che il contesto è tutto al presente) non sarebbe inseribile in questa posizione metrica del verso (cf. K-B §343 s.v. ἴκω, ἰκάνω, ἰκ-νέ-ομαι); il cong. ἀφίκηται crea il medesimo problema metrico e non sarebbe compatibile dal punto di vista grammaticale con questo contesto sintattico. L'emendamento ἀποίχεται di Vian pare accettabile dal punto di vista contestuale-sintattico, considerato il suo mantenimento del moto a luogo risultativo; tuttavia non rientra appieno, con questo valore, nell'*usus* lessicale di Q., che usa il vb., sicuramente una volta sola, con il significato metaforico di “essere morto” (cf. 5.550 ἀλλὰ σὺ [sc. Aiace] νῦν μὲν αἴστος ἀποίχεται).⁴⁸ Da non escludere ἐφέλκεται (che VIAN 1966b: 194 n. 3 dice di preferire, sebbene non lo metta a testo), che dovrebbe qui possedere un valore di “se traîner” (cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v.) con la reggenza di εἰς + acc., mentre nei *P.* è usato in senso transitivo (con il valore di “entraîner”): cf. Q.S. 11.203 (αἰχμή δὲ παρ' ὀμφαλὸν ἐξεπέρησεν | ἔγκατ' ἐφελκομένη); 11.282 (θάρος γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρας ἐς αἰχμήν).

369 ἀργαλέαι μελεδῶναι

✧ ⁴—⁵—⁶—

Cf. *Mimn. fr.* 6.1 W (αἶ γὰρ ἄτερ νούων τε καὶ ἀργαλέων μελεδωνέων | ἐξηκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου, anche per il contesto

⁴⁸ VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. citano anche tra parentesi quadre 9.333[⇒] (ἀποιχόμενοι πολέμοιο), in cui però tutti gli editori accettano l'emendamento del vb. in ἀποσχόμενοι. Se anche si mantenesse il testo tradito, il significato di “rinunciare a” (+ gen.) si allontanerebbe comunque da quello qui richiesto.

in parte raffrontabile e la medesima posizione metrica: forse modello di Q.?). Il medesimo nesso, sempre il clausola, tornerà solo in *AP* 110.5 e in Greg.Naz. *Carm. Mor.* 540.5; 594.7; *Carm. de se* 980.9; 1276.4; 1377.13.

370 σπέος εὐρύ

◇ ²—|^{A2}—³—|^{B2}—

Q.S. 6.487 9.398

Omerismo lessicale: il nesso sost.-agg. (a differenza del solo sost., che si trova in altri autori epici) occorre solo nei poemi omerici (*Il.* 13.32; *Od.* 5.77; 9.237; 9.337; 13.349). Q. usa il nesso tre volte con variazioni del modello dal punto di vista metrico: nell'*Iliade* e nell'*Odissea* l'espressione è sempre posta infatti nel punto in cui si trova qui, unica occorrenza in cui Q. segue il modello metrico omerico. Nelle altre due occorrenze dei *P.* l'espressione è posta tra il quarto e il quinto *metron* a cavallo di C2: cf. Q.S. 6.487 (τῆ θνητοὶ νίκονται ὑπὸ σπέος εὐρὺ θεάων); 9.398[⇒] (τοὺς δ' ὀπότη' εἰσενόησε ποτὶ σπέος εὐρὺ κίοντας, sempre riferito all'antro di F., un 'iper-omerismo' lessicale grazie all'aggiunta di ποτί).

370 περιδάμνατ'

◇ ⁴—|^{C1}—⁵—

Q.S. *1.165 *3.21 *9.479 (περιδάμνατο)

Neoformazione composta da περί + la radice ampliata δαμνα- (da cui, nel vb. semplice, deriva la forma contratta tematica anche attiva δαμνάω, che al presente compare a partire dai *P.*), che si affianca all'atematico δάμνημι derivante dalla stessa radice ampliata (cf. DELG s.v. δάμνημι). Questa neoformazione, con il significato di "subdue utterly" (cf. LSJ s.v.) è propria in tutta la letteratura greca solo del lessico di Q., che la usa sempre nella stessa sede metrica, e due volte in questo libro: cf., oltre a qui, Q.S. 1.165 (ὃ γὰρ περιδάμνατο πάντας); 3.21 (Πηλείδης δ' ἐν τοῖσι πολλὸν περιδάμνατο λαὸν | δυσμενέων); 9.479[⇒] (κάλλιπε κήδεα πάντα τά οἱ περιδάμνατο θυμόν).

371-375 *L'ispezione' del corpo di F. e la semeiotica medica antica*

Il passo descrive la condizione di F. come esiliato e malato *par excellence*, usando ogni elemento compositivo a disposizione per veicolare il maggior *pathos* possibile. Cf. estesamente Introduzione §2.3.a.

371-372 *La magrezza di F.*

Per un'analisi di questo elemento e del suo possibile modello letterario, la descrizione di Fineo nelle Argonautiche (in part. A.R. 2.201), cf. Introduzione §2.3.a.

371 πᾶν ... δέμας

L'espressione ritorna, nei *P.*, solo in 9.478[⇒], a indicare sempre il corpo di F., in una situazione polare, ossia nella descrizione del cambiamento del corpo di F. dopo la sua guarigione miracolosa a opera di P.

371 μεμάραντο

3sg. del pperf. di μαραίνω (pf. μεμάρασμαι), per cui cf. p.es. LSJ s.v., che riporta tra le forme verbali questo passo, unica occorrenza in letteratura di 3sg. del pperf. del vb., forse proprio a causa della forma ambigua (unica altra occorrenza della forma è *Schol.* bT II. 24.584 Erbse <αὐτὸς τὸν γ' Ἀχιλεὺς> λεχέων ἐπέθηκεν αἰείρας· ἐμεμάραντο γὰρ ὁ θυμός. οὐκ ἄτοπος δὲ ἢ μεταβολή, Διὸς καὶ μητρὸς καὶ τοῦ ἰκέτου μεταβαλόντων).

••• 372 παρηίδας

παρηίδας Rhodomann : παρηιάδος codd.

◇ ³—|B²—⁴—|C²

παρηίδας Q.S. *14.41

Correzione palmare di Rhodomann per la difficile forma dell'inesistente *παρηιάς (*varia lectio*, anche nella forma παρειάς, in A.R. 4.127 ἐπὶ ξαιθῆσι παρηίσι). La tradizione testuale dei *P.* oscilla erroneamente sul termine in maniera simile in 1.60 (αἰδῶς δ' ἀμφερύθηνε παρήια, τῶν δ' ἐφύπερθε | θεσπεσίη ἐπέκειτο χάρις καταειμένη ἀλκήν, in cui παρήια, τῶν è facile emendamento di Rhodomann per il trasmesso παρηιάδων, che crea anche problemi alla costruzione della frase) e in 13.324, questa volta riportando la forma παρειάς (ἀμφὶ δὲ δάκρυ | χεῦατό οἱ ἀπαλῆσι παρηίσι, in cui παρηίσι è emendamento di Pauw per παρειάσι). È invece riportata unanimemente la forma corretta in 14.41 (οἱ ὕπερθε | καλὰς ἀμφερύθηνε παρηίδας, simile per costruzione a 1.60).

••• 372 ἄμπεχ'

ἄμπεχ' Vian : ἀμφεχ' P (ἀμφέχυτ' H)

Sulla necessità della restituzione a testo della forma dissimilata, di origine omerica, trasmessa in quantità minoritaria nelle occorrenze del vb. nei *P.* ma comunque presente, cf. 9.394[⊕] (uno dei pochi casi in cui si trasmette a maggioranza la forma dissimilata).

••• 373 λευγαλέη

λευγαλέη codd. : λευγαλέον Rhodomann (sed λευγαλέως rectius foret)

Non c'è motivo di emendare il termine in λευγαλέον (Rhodomann) o λευγαλέως (proposto da Vian in app., che però in VIAN 1966b: 194 n. 5 difende la lezione tradita), se si considera la possibile interpretazione di ῥυπόωντος (cf. 9.373[⊕]) come neut. (nel senso di “di sporco”, cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. ῥυπάω, “être sale”). Il riferimento a un forte odore percepibile come anormale rientra appieno nella descrizione, basata sui precetti della medicina antica, di F. malato (cf. Introduzione §2.3.a). L'agg. (come poi nota anche Vian) è attribuito inoltre anche altrove nei *P.* a un sost. con il significato di “odore”: cf. 2.564 (λευγαλέη δὲ καὶ ἄσχετος ἔσσυται ὀδμή | ἐξ ὕδατος, tra l'altro in riferimento a un odore che sembra ricordare quello dell'umore che esce da una ferita: cf. 2.565-566 φαίης κεν ἔθ' ἔλκεος οὐλομένοιο | πυθομένους ἰχώρας ἀποπνεῖειν ἀλεγεινόν, con un *wording* accostabile a quello della descrizione della ferita di F. in questo brano).

373 ῥυπόωντος

Q.S. H

Il vb., che si discosta abbastanza per significato dal registro elevato del genere epico, nel lessico epico precedente a Q. compare solo nell'*Odissea*: cf. *Od.* 6.59; 6.87 (al pt.); 13.435 (al pt.); 19.72; 23.115; 24.227 (al pt.). L'unico altro autore esametrico precedente a Q. a utilizzare forme corradicali, ossia Nicandro, sceglie per l'uso aggettivale ῥυπόεις (*Alex.* 470). Il vb. tornerà poi nel lessico di Nonno: cf. *D.* 3.91; 10.272; 18.354; 20.13; 37.404; 37.665; 42.86; 48.149. Sull'interpretazione del termine nella frase, cf. 9.373[⇨].

••• 374 κοῖλαι δ' ἔσκον

κοῖλαι δ' ἔσκον codd. : fort. κοιλαίνοντο δ' Vian

Se si accetta la chiave interpretativa proposta per 9.371-375[⇨] (cf. Introduzione §2.3.a) non risulta necessario il κοιλαίνοντο δ' (riferito a ὀπωπαί) che Vian propone in app. (vb. che ricorre in 9.382 χηραμὰ κοιλαίνονται ὑποβρωθέντα θαλάσση nella descrizione dell'erosione dello scoglio, cf. 9.378-382[⇨]). L'agg. è ben attestato nel lessico di Q., dal momento che, oltre a qui, ricorre in sette casi certi: cf. Q.S. 1.797; 2.350; 8.78; 9.407[⇨]; 13.170; 13.550; 14.476 (in 9.478[⇨] il termine ha probabilmente invece valore sostantivato). Riferito agli occhi, κοῖλος rientra appieno nel tecnoleto medico (cf. p.es. le attestazioni del *Corpus Hippocraticum* citate in Introduzione §2.3.a: *Prog.* 2 p. 194.13 Alexanderson e il composto ἔγκοιλοι di *Prog.* 2 p. 196.4; il nesso è in generale standard nel lessico specialistico), che Q. usa qui per accrescere la connotazione cruda e patetica della descrizione (cf. 9.364-375[⇨]; 9.371-375[⇨]; Introduzione §2.3).

374 ὀπωπαί

Nel lessico di Q. il termine indica propriamente gli occhi, con particolare attenzione al dato anatomico, come in questo caso: cf. Q.S. 12.404 (περιστρωφῶντο δ' ὀπωπαί | τειρόμεναι ὑπένερθεν, a indicare i bulbi oculari) e 12.414 (λευκαὶ δ' <ἄρ> ὑπὸ βλέφαρ' ἔσταν ὀπωπαί | αἵματος ἐξ ὀλοοῖο), nella descrizione dell'attacco di cecità di Laocoonte, condotta con particolare attenzione al dato medico;⁴⁹ più sfumati 11.250 (βροτῶν δ' ἀμάθνην ὀπωπάς); 13.12 (ἀκρήτω γὰρ ἀμαλδύνονται ὀπωπαί) e 13.426 (βλοσυρὰς δ' ἔ<c>τρεψεν ὀπωπάς), che comprendono anche il significato più metaforico di "vista". Per il *range* di significati nell'uso del termine, Q. si avvicina al lessico apolloniano: in merito al significato anatomico di "occhi", cf. p.es. A.R. 2.445 (κενεαὶ δ' ὑποσμύχονται ὀπεπαί), detto della condizione fisica di Fineo (in rapporto con questa descrizione di Q.: cf. 9.371-372[⇨] e Introduzione §2.3.a), fino a 2.109, in cui indica il punto particolare del bulbo oculare colpito in battaglia (δρύψε δέ οἱ βλέφαρον, γυμνή δ' ὑπελείπετ' ὀπωπή). Per il significato più o meno sfumato di "occhi", cf. anche p.es. *Opp. H.* 4.311 (φλογόεν δὲ σέλας πέμπουσιν ὀπωπαῖς | ὀξύτατον); *C.* 1.403 (κυαναὶ στίλβουσιν ὀπωπαί); 1.421 (πυρόεντες | ὀφθαλμοὶ χαροπαῖσιν ὑποστίλβοντες ὀπωπαῖς); 3.75 (πυκινῆσι μελαινομένησιν ὀπωπαῖς); 3.348 (τοίην μὲν πυρόεσσαν ὑπὸ

⁴⁹ Cf. OZBEK 2007.

βλεφαροῖσιν ὀπωπαὶ | μαρμαρυγὴν στράπτουσιν); 3.510 (ἐρίγληνοι
χαροπὸν στράπτουσιν ὀπωπαὶ | κανθὸν ἀγρυπνίη κεκορυθμένον).

375-391 *La ferita*

Per un'analisi della descrizione della ferita, cf. Introduzione §2.3.b.

••• 376-377 *Il problema testuale e il rapporto con 10.272-275*

La sequenza (trasmessa unanimemente) presenta gravi problemi: οὐνεκα di 9.376 non può infatti reggere ἰκέσθαι (la congiunzione con valore causale regge solo tempi finiti, cf. K-G §569.2) e quindi entrambi i termini risultano *pendentes*. Gli studiosi hanno cercato di sanare il passo, ma spesso le *emendationes* non tengono conto né del contesto né della descrizione della ferita di Paride in 10.272-275, in stretto dialogo con questa.

Le soluzioni adottate per 9.376-377 si riuniscono sotto tre aree. 1. Ricerca di un vb. che regga l'inf. tramite l'emendamento di μέλαν con una forma di μέλλω. Cf. Tychsen (οὐνεχ' οἱ ἔλκος ἔμελλεν ἐς ὄστέον ἄχρις ἰκέσθαι), che elide anche la congiunzione e traspone la congettura ed ἔλκος; Rhodomann (οὐνεκά οἱ μέλεν ἔλκος ἐς ὄστέον ἄχρις ἰκέσθαι); KÖCHLY 1838: 233-234 (γόος δέ μιν οὔτι λέλοιπεν, | οὐνεκά οἱ μέλεν ἔλκος, ἐς ὄστέον ἄχρις ἰκέσθαι, | πυθομένον καθύπερθε; lo studioso modificherà la propria idea in KÖCHLY 1850), che oltre a seguire Rhodomann modifica la punteggiatura e la fine di 9.375 (di per sé non problematica) e a spiegazione fornisce una parafrasi lontana dal contesto (*ibid.* «i.e. quoniam ei cordi erat ulcus, putrescens superne, ut vel in ossa penetraret»). 2. Emendamento anche dell'inf., per evitare il problema della reggenza della congiunzione (οὐνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὄστέον ἄχρις ἰκάνε, altra proposta di Rhodomann, non seguita dagli studiosi). 3. Inserimento tra 375 e 376 di una lacuna, in cui dovevano in origine trovarsi i termini necessari per eliminare il problema grammaticale di 9.376 (KÖCHLY 1850 e VIAN 1966b, che non discute il passo). Il contesto non sembra tuttavia presentare scarti nella narrazione, fin qui sintatticamente e tematicamente omogenea.

Utile esaminare il passo speculare a questo, ossia la descrizione della ferita di Paride di Q.S. 10.272-275 anch'essa problematica dal punto di vista contestuale e sintattico: ὃ δ' ἄρ' αἶψα πέσε<ν> παρὰ ποσσὶ γυναικὸς | *** | ἀμφὶ μέλαιν' ἐφύπερθε καὶ ἔνδοθι μέχρις ἰκέσθαι | μυελὸν ἐς λιπόωντα δι' ὄστέου, οὐνεκα νη<δ>ὺν | φάρμακον αἰνὸν ἔπυθε κατ' οὐτάμενον χροά φωτός (per il rapporto tra F. e Paride e per un'analisi delle descrizioni delle due ferite, cf. Introduzione §1.2.a). La stretta coincidenza fra i due brani permette di comprendere come non sia produttivo modificare in 9.376 μέλαν: il colore (cf. Introduzione §2.3.b.a) è infatti uno dei punti cardine di entrambe le descrizioni. Il punto centrale della problematicità di entrambi i brani pare invece il *pendens* ἰκέσθαι. In 10, se si considera la fine di 272 (il gettarsi di Paride ai piedi di Enone), a cui segue l'inf., si comprende come tra 272 e 273 sia presente un *gap* grammaticale e concettuale. Il testo richiede quindi l'inserimento di una lacuna in cui doveva essere contenuta la fine dell'incontro tra gli sposi (o

quantomeno l'inizio della descrizione della ferita), e in cui probabilmente si trovava anche il termine che reggeva il seguente ἰκέσθαι.⁵⁰ Meno lineare la comprensione dell'errore e della sua genesi in 9, per cui aiuta (e forse ha in passato nociuto) la correlazione con il passo di 10. Il punto focale è sempre ἰκέσθαι, che rende inaccettabile la costruzione grammaticale. Ci si trova quindi davanti a due strade. 1. Presupporre una lacuna (come in 10) che doveva contenere un vb. o una costruzione più ampia a reggere ἰκέσθαι. Lo scorrere della narrazione sembra tuttavia perspicuo e quindi integro, a differenza di quello che succede in 10. 2. Supporre che, cronologicamente prima o dopo la perdita di versi in 10, la somiglianza tra i due brani abbia indotto i copisti (forse in seguito a qualche guasto testuale o fraintendimento grammaticale) a piccoli errori in qualche punto di 9 e di conseguenza a congetture per sanarli, modifiche sempre basate sul brano di 10 che hanno in realtà corrotto irreversibilmente il testo di 9 (all'apparenza più sano ma in realtà ingannevolmente restaurato sulla base di 10). In questo punto di 9 non è infatti necessaria una lacuna, dal momento che il problema non è rappresentato tanto da un *gap*, quanto dalla costruzione di οὐνεκα (forse trascinato da 10, sebbene la genesi e l'emendamento dell'errore risulterebbero abbastanza problematici) insieme a ἰκέσθαι, il cui modo inf. rappresenta il probabile punto focale della modifica/corruzione. Sarebbe più economico (e considerato il confronto con 10 più plausibile) eliminare quindi in primo luogo la lacuna dal testo, e segnare poi tra *crucis* il grave problema di οὐνεκα + ἰκέσθαι (al limite proponendo anche un emendamento del modo di quest'ultimo).

376 οὐνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὄστέον ἄχρις
ἰκέσθαι

In merito all'innovativo elemento coloristico, a cui Q. allude in senso traslato anche in 9.363[⇒], cf. Introduzione §2.3.b.a.

377 πυθόμενον καθύπερθε

Il pus è una delle caratteristiche principali della piaga di F. nei *P.* (e compare anche nella descrizione della ferita di Paride in 10.274-275) e assieme all'ἰχώρ rappresenta il punto focale dell'abiezione in senso Kristeviano che rende F. un malato da emarginare dalla comunità: cf. Introduzione §2.3 e 2.3.b.β. Un accenno al pus che infetta la piaga compare, in maniera meno precisa, già nel *Filottete* di Sofocle, che riferisce l'agg. ἔμπυος, proprio dello stretto tecnoletto medico, non a una zona interna, come vorrebbe il suo valore medico principale di "suppurazione interna", ma in senso più traslato al piede dell'eroe (1378 ἔμπυον βᾶσιν).⁵¹

⁵⁰ L'inserimento della lacuna in questo punto è presente anche in R, probabilmente come congettura autonoma.

⁵¹ Cf. CESCHI 2009: 123-126. ἔμπυος si trova anche in MILLER 1944: 160 e COLLINGE 1962: 47. Poco probabile l'interpretazione di CESCHI 2009: 126-130 (sulla scorta di TAYLOR 1931) che scorge anche in S. *Ph.* 697 (ἐνθήρου ποδός) un riferimento alla suppurazione, attribuendo all'espressione il significato di "piede pieno di vermi" (e quindi suppurato), e andando così contro il significato attribuito al nesso quasi unanimemente dai commentatori e da MILLER 1944: 165, che traduce "malignant" rimandando a Dsc. 3.9.3 e Thphr. *Char.*

Comunque si decida in merito all'eventuale lacuna tra 9.376 e 377 (cf. 9.376-377[→]), si può ritenere che qui Q., pur avendo scelto un termine meno tecnicamente connotato di ἔμπτωος, lo abbia tuttavia usato in maniera più propria, omettendo il prefisso e aggiungendo l'avv. καθύπερθε, che delimita il campo d'azione della suppurazione. Con il medesimo pt. πυθόμενος si indica anche il veleno del serpente che ha morso F. (9.383-384[→]), in questo caso sia con valore passivo di veleno putrido di per sé, sia soprattutto con valore attivo di sostanza in grado di infettare la zona.

377 λυγρὰ δ' ὑπέρεπτον ἀνῆαι

La similitudine che descrive l'azione divorante del piede di F. da parte della cancrena in 9.378-382[→] (cf. anche Introduzione §2.3.b.γ) è anticipata qui, nella chiusa del verso che precede l'inizio della similitudine, con un'espressione fortemente metaforica. Si allude infatti al funesto (λυγρός, cf. S. Ph. 1424 νόσου ... λυγρᾶς, in riferimento alla malattia dell'eroe) dolore che rode in profondità (il piede dell'eroe o F. stesso: l'oggetto non è espresso e i problemi di trasmissione impediscono di intendere in maniera precisa la frase, cf. 9.376-377[→]). ὑπέρεπτον allude all'azione non tanto del dolore, quanto della cancrena, che rode F. scavando nelle carni: un'anticipazione quindi dei versi che seguono, in cui la voracità della piaga cancrenosa verrà espressa in svariati modi.⁵²

378-382 *La similitudine dello scoglio: la piaga 'vorace'*

La corrosione della piaga di F. è paragonata all'erosione che uno scoglio affiorante subisce da parte di sale, vento e onde, i quali scavano, rodendolo nel profondo, caverne al suo interno (in merito a questa similitudine per esplicitare la caratteristica ulcerativa della piaga, cf. Introduzione §2.3.b.γ).⁵³ L'immagine è tanto più icastica in quanto Q. rovescia il *topos* dello scoglio simbolo di forza e resistenza, proprio già dell'epica omerica.⁵⁴ L'autore usa materiali lessicali e tematici omerici, in modo che il rovesciamento risulti più efficace nella memoria del lettore. Cf. p.es. Il. 15.618-622, in cui i Danai vengono paragonati a uno scoglio che si erge fermo in mare e che resiste all'azione di vento e onde, e, dal punto di vista lessicale, l'unione per la clausola di 9.381[→] degli ipotesti di Od. 23.235 e A.R. 2.594. Il narratore allude sempre al campo semantico del rodere e dei denti (cf. Introduzione §2.3.b.γ), arrivando al riferimento esplicito agli στυφελὸι ὀδόντες del serpente, da cui è distillato il veleno mortale (9.384). Dopo un'esplicitazione dell'impossibilità di guarire la ferita (9.385-387, cf. Introduzione §2.3.b.δ), la sezione si conclude con una nuova esplicitazione

19.3 (questo sembra anche il significato attribuito al termine da COLLINGE 1962: 47; sulla discussione, cf. anche GUARDASOLE 2000: 242-245 e Introduzione §2.3.b.γ).

⁵² Frainde il passo LSJ s.v. ὑπέρεπτον che, forse partendo da un'errata interpretazione di ἀνῆαι, cita questi versi attribuendo al vb. un significato unico in letteratura (II, «of mental suffering, "gnaw secretly"») senza intendere appieno il valore del preverbio.

⁵³ In merito a questa metafora marina, cf. anche VIAN 1954: 241.

⁵⁴ Cf. VIAN 1966b: 195. Lo scoglio (o la roccia) simbolo di forza e stabilità è immagine già omerica usata da Q. soprattutto secondo la sua simbologia piana, senza rovesciamento dell'immagine: cf. VIAN 1954: 37, s.v. «solide comme un roc».

dell'azione corrosiva della cancrena, attribuita come in precedenza al veleno, che “consuma” (9.388 τείρε) senza sosta l'eroe.

378 ἐπὶ προβολῆσι πολυκλύστοιο θαλάσσης
πολύκλυστος ricorre nel lessico epico arcaico (ma mai nell'*Iliade*) solo nella formula in clausola πολυκλύστω ἐνὶ πόντῳ: cf. *Od.* 4.354; 6.204; 19.277; *Hes. Th.* 189. Q. usa il termine due volte riferito al mare, qui e in 5.351 assieme a πόντος (ὑπὲρ πόντοιο πολυκλύστοιο), mentre in 4.170 riferito a Sciro (ἀπὸ Κύροιο πολυκλύστοιο), secondo un uso simile ad A.R. 1.597, *hapax* nell'opera, in cui l'agg. è riferito alla superficie da esso battuta (κέϊθεν δ' Εὐρυμένας τε πολυκλύστους τε φάραγγας | ῥοσσῆς Οὐλύμπού τ' ἐκέδρακον). Il significato dell'agg. si avvicina qui a questo uso, dal momento che si trova in enallage con προβολαί, termine usato per indicare le proiezioni rocciose di un promontorio che si gettano in mare (cf. LSJ s.v. Π.2, in cui si cita questo passo).

379 πετρήν παιπαλόεσσαν
Il nesso ricorre solo nel lessico di Q., che lo utilizza anche in 8.415, sempre in una similitudine, uso perifrastico evidentemente sentito come innalzante il registro narrativo (ὡς δ' ὄθ' ἄλδος κατὰ πόντον ἐπειγομένης νεὸς οὐρῶ | ναύτης παιπαλόεσσαν ἰδὼν ἐπὶ χεύματι πέτρην ...; da notare anche la perifrasi ἄλδος πόντος per il mare, che ricorda l'ἄλδος ἄλμη qui usato).

379 ἄλδος ἄλμη
✦ ⁵—⁶—_—
L'uso in clausola di due termini derivanti dalla stessa radice, uno a specificazione dell'altro (definito dal precedente ἀπειρεσίης), amplifica l'immagine dell'erosione sullo scoglio da parte dell'acqua di mare. La medesima espressione ritorna, ampliata da un agg. per ciascun termine e dalla figura di suono ἄποτον λάπτοντες, anche in Q.S. 14.539, nella descrizione piena di *pathos* dell'affogamento dei marinai della nave di Aiace Oileo, colpita da Atena durante la tempesta finale (οἱ δ' ἄποτον λάπτοντες ἄλδος πολυηχέος ἄλμην | θυμὸν ἀποπνείοντες ὑπὲρ πόντοιο φέροντο).

••• **381** τῆς δ' ἄρα θεινομένης
θεινομένης δ' ἄρα τῆς codd. : transposuit Vian
✦ θεινομένης δ' ἄρα τῆς ¹—²—^{A2}—³—^{B1}—_—
θεινομένης δ' ἄρα τῆς, trasmesso unanimemente, crea problemi metrici subito prima di B1: secondo l'analisi di VIAN 1959a: 234, questo sarebbe infatti l'unico caso nei *P.* in cui prima di B1 sarebbe presente un monosillabo ortotonico. Negli altri tre casi simili citati dallo studioso si tratta infatti in realtà di un disillabo eliso (cf. Q.S. 6.47 εἰ δ' ἄρα τις καὶ τῶνδ'; 6.61 ἦδη μὲν καὶ πρόσθ', in cui si trova anche il καί preposto; 12.366 μίμνεν ἀπειρέα γυῖ'). Da accettare quindi l'emendamento di Vian, che inverte l'ordine dei termini basandosi soprattutto su Q.S. 11.302 (τῶν δ' ἄρα δαμναμενῶν), ma anche su 10.332 (τὸν δ' ἄρ' ἐπεσσύμενον), e in

misura minore 9.517 (τὸν δ' ἄρα Ποίαντος προσέφη κρατερόφρονος υἷος).

•• 381 κύματι

κύματι codd. : χείματι Köchly

Inutile e controproducente la correzione di Köchly di κύματι in χείματι.⁵⁵ Secondo quest'ultimo, il τῆς di inizio verso si riferirebbe ad ἄλός oppure ad ἄλμη di 9.379, ma in realtà con τῆς si intende il πέτρην di 9.379, interpretazione che non necessita quindi di emendamenti. La correzione oltre che superflua sarebbe oltretutto controproducente, dal momento che eliminerebbe anche l'interstesto lessicale con Omero e Apollonio Rodio della clausola di 9.381[⇒] (per cui cf. anche 9.378-382[⇒]).

381 ἀνέμω καὶ κύματι λάβρω

Q. riprende due modelli lessicali unendoli tra loro in una neoformazione originale: l'autore modifica la clausola di *Od.* 23.235 (ἀνέμω καὶ κύματι πηγῶ) ponendola nella medesima sede (a occupare il secondo emistichio dopo B1), ma sostituisce l'ultimo termine sulla base del modello della clausola di A.R. 2.594 (ἢ δ' ἄφαρ ὥστε κυλίνδρω ἐπέτρεχε κύματι λάβρω | προπροκαταίγδην κοίλης ἄλός, semplificandola attraverso l'eliminazione del precedente κυλίνδρω; cf. anche A.R. 4.943-944 ἀμφὶ δὲ κῶμα | λάβρον ἀειρόμενον πέτραις ἐπικαχλάζεσκεν).⁵⁶

•• 382 χηραμά

χηραμά R : χηραμοὶ Ω

Da preferire il neut. pl. del sost. per via dell'accordo con ὑποβρωθέντα, trasmesso all'unanimità. Questa è l'unica occorrenza chiaramente definibile della forma neutra nei P.; le altre occorrenze, tutte al sg. (cf. Q.S. 8.42 χηραμοῦ ἐκποτέονται [sc. σφῆκες?] ἐελδόμενοι χροά θείναι | ἀνδρόμενον;⁵⁷ 12.13 ἐπειγομένη δ' ἄρα κείνη [sc. πέλεια] | χηραμόν ἐς πέτρης κατεδύετο e 12.15 ἀγχόθι μίμνε [sc. ἴρηξ] | χηραμοῦ, di una colomba che si nasconde da un falco, immagine ampliata sul modello di *Il.* 21.495 φύγεν ὥς τε πέλεια, | ἢ ῥά θ' ὑπ' ἴρηκος κοίλην εἰσέπτατο πέτρην, | χηραμόν), sono prive di qualificativi a favore di una delle due forme, l'omerico χηραμός o il più tardo χηραμά (se si eccettuano il numero, dal momento che il neut. è di solito usato solo al pl.,⁵⁸ e i modelli iliadici forse coinvolti, che spingerebbero verso l'adeguamento di Q. in questi casi alla forma lessicale omerica; si potrebbe tuttavia anche supporre un'omologazione da parte di Q. verso il neut. anche per il sg.).

⁵⁵ In merito cf. già VIAN 1954: 241.

⁵⁶ Un nesso simile compare anche in *Orac.Syb.* 1.226 Geffcken (πολλοῖσι δὲ κύμασι λάβροις | ῥηγνύμενος καὶ νηχόμενος ἀνέμων ὑπὸ ῥιπῆς | ὄρνυτο δευμαλέω).

⁵⁷ Prima di 8.42 bisogna postulare una lacuna a causa del cambio di soggetto (di cui uno inespresso), la quale non inficia tuttavia la comprensione del termine o dell'immagine, che pare riferirsi a quella già iliadica delle vespe che, disturbate, si assiepano per pungere: cf. anche *Il.* 16.259-262, ripreso da Q.S. 13.55-57.

⁵⁸ Verso questa ipotesi paiono orientati VIAN, BATTEGAY 1984, che riuniscono le occorrenze sotto il lemma χηραμός.

382 ὑποβρωθέντα

Q.S. H

Il composto qui usato si adatta in maniera icastica alla descrizione dell'agente salmastro che "rode da dentro" lo scoglio, vb. adatto sia al *comparatum* sia al *comparandum*. La scelta del vb. è pregnante: ὑποβιβρώσκομαι si trova infatti due sole volte, in prosa, con il significato tecnico di "essere eroso da agenti marini" (cf. Thphr. *HP* 4.7.5 ὑποβέβρωται δὲ ταῦτα τὰ δένδρα πάντα κατὰ μέσον ὑπὸ τῆς θαλάττης; D.S. 3.44.4 ὑπὸ δὲ τὰς ῥίζας ἐπιλάδας ὀξείας καὶ πυκνὰς ἐνθαλάττους καὶ κατόπιν αὐτῶν φάραγγας ὑποβεβρωμένας καὶ σκολιάς), mentre non ricorre mai in poesia. Q. sposta quindi questo vb. tecnico nel lessico poetico, facendolo aderire perfettamente al contesto. In merito all'uso di termini appartenenti al campo semantico del rodere, cf. 9.378-382[⇒] e Introduzione §2.3.b.γ.

••• 383 ὑπίχνιον ἔλκος

ὑπίχνιον codd. : ὑπ' ἰχνίου C.L. Struve

Q.S. H

Tra gli agg. che sono riferiti alla piaga di F. (cf. 9.408[⇒]), ὑπίχνιος, dal significato (qui usato in senso strettamente anatomico) di "under the foot" (LSJ s.v., dalla composizione della preposizione ὑπό con ἴχνιον, forma poetica di ἴχνον), assume un ruolo particolare: oltre a essere legato, a differenza di altri agg. più generici, alla sfera medica (in questo caso più propriamente anatomica), è anche termine molto raro. Pare infatti una formazione tardiva, e di contesto lontano da quello epico: cf., oltre a qui, Apollon.Phil. *Apotelesm.* 1384.1 (ὡς κιά ἐν ὑπιχνίῳ, con il significato di "sotto il piede", reso però con una perifrasi più complessa, ossia al neut. sostantivato + ἐν) che, se non è un'opera spuria, rappresenterebbe la prima attestazione del termine, e Gregor.Nyss. *hom. 5 in Cant.* 142 (πᾶσαν ἐκ τοῦ ἴσου τὴν ἀποστατικὴν δύναμιν ὑπίχνιον ἑαυτῷ ποιῶν). Proprio la rarità del termine ha spinto Struve all'emendamento ὑπ' ἰχνίου, che tuttavia va contro l'*usus* metrico di Q.⁵⁹

383-384 πυθόμενοιο | ἰοῦ

Il veleno del serpente è definito πυθόμενος non solo perché è putrido di per sé, in senso passivo, ma anche perché lo è in senso attivo, dal momento che è in grado di infettare in maniera cronica le ferite causate dal morso dell'animale (cf. anche cf. 9.377[⇒] e Introduzione §2.3.b.β).⁶⁰ La putrescenza indotta dal veleno si può legare anche a un supposto cattivo odore dell'ἰός, che πυθόμενος renderebbe bene. Proprio questo cattivo odore può essere messo in relazione anche con una delle caratteristiche principali del serpente che ha morso F., ossia l'odore sgradevole emanato da alcuni suoi liquidi (che il rettile può secernere anche a distanza), che in antichità potevano venire confusi con vero e proprio veleno (cf. 9.385-387[⇒] e Appendice B).

⁵⁹ Cf. VIAN 1966b: 195 n. 3 e 68 n. 4.

⁶⁰ Per questa interpretazione, e la necessità dell'accordo con ἰοῦ piuttosto che con τοῦ ο, ancora peggio, con un eventuale emendamento ἰχνίου in 9.383[⇒], che crea di per sé problemi ulteriori, cf. VIAN 1966b: 195 n. 3.

••• 384 ἄπο

ἄπο West : ἀπό H ἀπο P (ὑπό vel ὑπὸ Köchly 1838: 234, qui ἰοῦ ἄπο, στυφελοῖς in Köchly 1850 emendavit; ἰοῦ ἀπὸ στυγεροῦ, τὸν οἶ ... Hermann)

L'interpretazione di West (*apud* VIAN 1966b: 195)⁶¹ della preposizione come ἄπο è palmare se si considera anche la trasmissione del termine (in cui oltretutto solo il ramo di H riporta l'accento). Il termine è da intendere solo collegato a ciò che precede, e quindi a πυθομένοιο ἰοῦ (da considerare insieme, cf. 9.383-384[↔]), senza quindi necessitare di un emendamento per il termine successivo (cf. 9.384[↔]), che inoltre nella trasmissione del testo oscilla tra il gen. e l'acc. (in ogni caso, con l'aggiunta anche di questa preposizione e di un eventuale aggancio a ἰοῦ, si creerebbe una costruzione complessa da comprendere). In merito alla preposizione, cf. anche VIAN 1966b: 195 n. 3 che, con West, interpreta il senso spaziale della preposizione parafrasando «la gangrène s'étend à partir de l'endroit où le venin a été déposé».

••• 384 στυφελοῖσι ... ὀδοῦσι

στυφελοῖσι Vian (post στυφελοῖς Köchly, στυφελοῖσιν La Roche) : στυφελοῖο PH^c στυφελοῖον D

PH^c trasmettono στυφελοῖο concordato con il precedente ἰοῦ (mentre D con un errore abbastanza banale lo concorda, senza senso, al successivo τὸν); στυφελοῖσι è invece emendamento di Vian (il quale segue già Köchly e La Roche nella scelta del dat.). Sebbene la scelta di στυφελοῖο non creerebbe problemi grammaticali, l'inevitabile accordo del pt. con ἰοῦ risulterebbe problematico in riferimento all'*usus* di Q.⁶² Nei P. l'agg. è infatti sempre riferito a solidi, secondo il suo uso maggioritario (cf. LSJ s.v.), e mai a liquidi:⁶³ nella maggior parte dei casi il termine è riferito, con nesi più o meno formulari, a πέτρῃ (Q.S. 1.295; 3.236; 6.478; 11.368; 12.409; 14.475; 14.624); meno frequentemente a οὔδας (Q.S. 3.580; 9.357[↔]); una volta a γαῖα (Q.S. 11.466). Il suo riferimento a ὀδοῦσι invece potrebbe essere anche supportato dall'eventuale modello di Opp. C. 3.42 (στυφελὸν θ' ὑπέσρηεν ὀδόντα), in cui l'agg. è riferito proprio ai denti di un serpente.

384 ἐνομόρξατ'

Il vb. sembra comparire nel lessico a partire dall'epoca imperiale (cf. Plut. *Cic.* 32.7; *Mor.* 1081b, uniche due occorrenze conservate in prosa, con il valore di "impress", cf. LSJ s.v. ἐνομόργνημι). Q. è il primo autore poetico a usare il termine, con un significato innovativo e più specifico riferito al veleno del serpente; con questo valore il vb. ricorre poi in Greg.Naz. *Carm. de se* (988.3 λυγρὸς ἔχις πυρόεντι χόλω ἐνομορξατο λοιγόν; 1395.1 οὔλος ὄφις, πικρὸν δ' ἐνομόρξατο εἰκόμι λοιγόν). Il valore del vb., considerate le sue occorrenze (anche in prosa) e la spiegazione dei lessici (Hsch. ε 3242 Latte ἐνομόρξατο· κατέμαξεν. ἀνέβαλεν), pare quello di cospargere un oggetto facendo uscire del liquido dalla cavità dei denti (piuttosto che, p.es., di "inoculare"; nel senso più proprio, come pare dal

⁶¹ Attribuita erroneamente nell'app. a HERMANN 1805: 784.

⁶² Cf. VIAN 1966b: 195 n. 4.

⁶³ I quali oltretutto in tutta la letteratura poetica sono concordati con l'agg. solo due volte: cf. AP 4.1.22 (στυφελοῦ ... μέλιτος); 9.561.6 (στυφελὴν ... σταγόνα).

secondo significato di Esichio, di “throw up, throw, put on”, cf. LSJ s.v. ἀναβάλλω; cf. anche VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. ἐνομόργνυμαι, “déposer sur, instiller”, con la prima traduzione più calzante della seconda).

385-387 Il serpente: la tradizione mitica e i modelli scientifico-eruditi

Primo accenno diretto al serpente che ha provocato a F. la ferita che lo ha costretto a L.: i versi descrivono il serpente e le sue abitudini con l’attenzione scientifico-erudita propria dell’*usus* di Q. (cf. p.es. Introduzione §2.3).⁶⁴ Il serpente d’acqua che ha ferito F. è indicato nella sua forma più generica con l’iperonimo ὕδρος, seguendo il modello lessicale, relativo a questo caso, di *Il.* 2.723 (ἔλκει μοχθίζοντα κακῶ ὀλοόφρονος ὕδρου). La tradizione mitica seguita è quella del filone maggioritario e più antico,⁶⁵ già attestato nelle opere omeriche e che diventerà *vulgata* mitologica. Questo avviene sia per la scelta del serpente d’acqua (a differenza della tradizione drammatica: in *S. Ph.* 267; 632 si parla p.es. di ἐχιδνη),⁶⁶ sia per il taglio mitico dato alla vicenda del morso, che appartiene alla *vulgata* che rappresenta la vicenda nella maniera più stringata e scolastica e che allo stesso tempo probabilmente coincide con la versione più antica del mito. All’indicazione del serpente con il termine che allude in maniera più estensiva a tutta la specie di serpenti d’acqua, si aggiunge però una descrizione particolareggiata che si rifà alla letteratura erpetologica *ante litteram*. I versi riprendono infatti la descrizione tecnica di un iponimo dell’ὕδρος: il χέρκυδρος, serpente d’acqua della specie *Natrix* (probabilmente una biscia dal collare),⁶⁷ rifacendosi in particolare alla descrizione del rettile di *Nic. Ther.* 359-371, contaminata con altri dati della letteratura scientifico-erudita.⁶⁸ La ripresa del modello dei *Theriaka* non riguarda però solo questo passo: anche la descrizione nicandrea della ferita e

⁶⁴ Pace VIAN 1966b: 178, che solo qui nota che, secondo «un procédé qui n’est pas fréquent chez lui [sc. Q.], c’est surtout une documentation ‘scientifique’ qu’il y a puisée». Q. attinge in realtà spesso dalla tradizione scientifico-erudita. Cf. p.es. la sua attenzione all’erudizione medica: oltre ai particolari della ferita di F. e dell’ispezione del suo corpo, molto dettagliata è anche la descrizione dell’ira di Aiace e del suo travaso di bile nel libro 5, oppure i due casi di glaucoma dei libri 1 e 12 (per cui cf. OZBEK 2007). A questo si aggiunge anche l’interesse zoologico, spesso evocato nelle similitudini, quello botanico p.es. di 9.454-455[⇒], oltre all’attenzione al mondo marino, che fa di Oppiano uno dei modelli di Q. (cf. p.es. VIAN 1954).

⁶⁵ Cf. p.es. NAPOLITANO 1990: 82-89 e 2002: 168.

⁶⁶ In alternativa, Sofocle usa il generico ὄφις (1328). Anche Eschilo nel fr. 252 R del suo *Filottete* opta per il generico δράκων (cf. il calco, anche nella desinenza, *dracontem* del *Philocteta* di Accio, fr. XV Dangel = XXII R.), che come nota LSJ s.v. è interscambiabile con ὄφις (pur lasciando aperto, almeno in Arist. *HA* 602b 25, il significato “water-snake”). La scelta di Sofocle per indicare il serpente sembra puramente letteraria e meno attenta al dato tecnico-erudito, elemento che ostacola i tentativi di identificare la patologia di F. e il rettile che l’ha causata.

⁶⁷ Sulla precisa natura del rettile, che già nel nome composto da χέρκος e ὕδρος rivela la sua natura ‘anfibia’, e sulla contaminazione, per il serpente di F., di caratteristiche attribuite anche ad altri rettili, cf. Appendice B.

⁶⁸ Cf. VIAN 1966b: 177-178 e GOW, SCHOLFIELD 1953: 177. Per una descrizione più particolareggiata del problema, cf. in part. GOSSEN, STEIER 1921; MOREL 1928: 378-387 (questi ultimi anche in merito alla sovrapposizione, da parte di alcune fonti, del χέρκυδρος con la specie denominata χέλυδρος); KELLER 1909-13: II, 298-299.

delle sue conseguenze sulla vittima fungono da modello per Q., che dissemina questi dati in tutta la descrizione delle condizioni di F. e della sua piaga. Nei *Theriaka*, la descrizione procede secondo uno schema tipico (non necessariamente in quest'ordine): 1. nome dell'animale; 2. caratteristiche fisiche; 3. luoghi in cui vive e si riproduce; 4. conseguenze del suo morso sulla vittima. In questo caso, Nicandro descrive *in primis* le conseguenze del morso: la pelle, seccata sulla carne, si spacca dall'interno e mostra una piaga che gocciola umore putrefatto (361-363 *pāca γὰρ ἀυαλήη ρινὸς περὶ κάρκα μυσαχθῆς | νειόθι πιτυαμένη μυδῶεν τεκμήρατο νύχμα, | σηπεδόσι φλιδώσα*).⁶⁹ La ferita provoca forte algia, oltre a tremori che originano dagli arti inferiori e che scuotono la vittima a ritmi alterni in diverse parti del corpo (363-365 *τὰ δ' ἄλγεα φῶτα δαμάζει | μυρία πυρπολέοντα· θοαὶ δ' ἐπὶ γυῖα χέονται | πρηδόνες ἄλλοθεν ἄλλαι ἐπημοιβοὶ κλονέουσαι*).⁷⁰ In seguito, Nicandro descrive le abitudini di caccia del *χέρουδρος*, che includono sia l'acqua sia la terraferma, elemento centrale della ripresa di Q. Abitualmente il *χέρουδρος* caccia in acqua, nutrendosi principalmente di rane; tuttavia, quando Sirio asciuga gli specchi d'acqua (ossia in estate), periodo coincidente con la levata eliacca della stella,⁷¹ il rettile si sposta sulla terraferma e, privo di colore (o meglio assunto un colore mimetico con la terra o la sabbia intorno agli specchi d'acqua), caccia le prede sul bordo dei sentieri (366-371):

ὅς δ' ἦτοι τὸ πρὶν μὲν ὑπὸ βροχθῶδει λίμνη
 ἄσπειστον βατράχοις φέρει κόπον· ἄλλ' ὅταν ὕδωρ
 Cείριος αὐήνησι, τρύγη δ' ἐν πυθμένι λίμνης,
 καὶ τόθ' ὄγ' ἐν χέρῳ τελέθει ψαφαρός τε καὶ ἄχρους,
 θάλπων ἠελίῳ βλοσυρὸν δέμας· ἐν δὲ κελεύθοις
 γλώσση ποιφύγδην νέμεται διψήρεας ὄγμους.

La seconda parte della descrizione è il modello che Q. ha seguito più da vicino: nei versi dei *P.* ricorrono infatti i nodi descrittivi principali della descrizione dei *Theriaka*. *In primis*, la doppia natura del serpente, che nella descrizione di Q. è allo stesso tempo ὕδρος, acquatico, ma capace di

⁶⁹ L'accento alla putrefazione (e quindi all'infezione tendente alla necrosi) provocata dal morso del serpente si trova anche dello scolio al verso dell'*Iliade* in cui è citato l'ὕδρος, assieme alla sua identificazione come *χέρουδρος* (*Schol.* BCE³E⁴ II. 2.723.2-3 Erbse ὕδρου δὲ τοῦ χερσούδρου· οὗτου γὰρ τῷ σώματι σηπεδόνας παρέχει).

⁷⁰ La descrizione della ferita e delle conseguenze sulla vittima è attenta al dettaglio medico e si avvicina a quella dei trattati erpetologici: *Phylum. Ven.* 24 (dedicato all'ὕδρος/χέρουδρος e ripreso in *Aët.* 13.36) fornisce p.es. una descrizione simile della ferita, a cui si aggiunge l'elemento interessante (che sembra comparire anche nei *P.*) del colore livido della zona circostante (24.3 *πλατύνεται τὸ ἔλκος <καὶ> διόγκωσις συμβαίνει, ... , πέλιος ὁ τόπος καὶ τρυγώδης*). Meno interessante l'elenco di Filumeno delle conseguenze sulla vittima, che includono i generici vertigini, indebolimento, vomito, fino al tremore generalizzato, che si trova anche nell'esposizione nicandrea (*ibid.* *κατὰ δὲ τὸ ἴδιον κίνησις ὅλου τοῦ σώματος <ἄτακτος>*, ὡς καὶ κατὰ κοιλίαν τινα φέρεσθαι ἀνοίκεα). In merito a Filumeno e Nicandro come fonti di *Aët.* 13, cf. p.es. THEODORIDES 1958.

⁷¹ Cf. la parafrasi semplificante di *Schol. Nic.* 368a Crugnola καὶ cείριος νῦν ὁ ἥλιος, ἀντὶ τοῦ ἔως ἀν ξηραίνῃ ὁ ἥλιος'.

muoversi e cacciare anche sulla terraferma.⁷² La ripresa centrale però è quella del dato icastico del serpente fermo al sole sulla terraferma (Nic. *Ther.* 369-370 καὶ τόθ' ὄγ' ἐν χέρσῳ ... , | θάλπων ἡλίῳ βλοσυρὸν δέμας – Q.S. 9.386-387 ὀππότε μιν τέρση περι χέρσων ἰόντα | ἡελίοιο μένος), che condivide con il modello la scelta dell'immagine e la selezione del lessico, in particolare il termine cardine χέρσος, che definisce la natura precisa del rettile.⁷³ In merito alle conseguenze del morso del χέρσουδρος, si notano anche qui alcune riprese da parte di Q. di dettagli tratti dalla tradizione erpetologica. La pelle di F. è p.es. descritta come asciugata, inaridita (Q.S. 9.371 οἱ πᾶν μεμάραντο δέμας), come accade nella descrizione Nicandrea del derma secco, arido sulla carne (Nic. *Ther.* 361 πᾶσα γὰρ ἀυαλέη ῥινὸς περιὶ σάρκα μυσαχθής).⁷⁴ A questo si aggiungono tre fra le caratteristiche precipue della piaga di F. (per cui cf. anche 9.375-391[↔]). 1. L'umore che gocciola costantemente fuori dalla ferita, per sua natura umida (Q.S. 9.389-391[↔] – Nic. *Ther.* 362-363 μυδόν τεκμήρατο νύχμα, | σηπεδόσι φλιδώσα).⁷⁵ 2. La natura purulenta della piaga (Q.S. 9.377[↔] e 9.383-384[↔]), esplicitata sinteticamente da Philum. *Ven.* 24 con la definizione τρυγώδης, oltre che dallo scolio dell'*Iliade* (σηπεδόνας παρέχει), e presente anche in descrizioni topiche nicandree (cf. p.es. *Alex.* 248.). 3. Il colore della ferita: Filumeno definisce la piaga πελιός, (“discolored by extravasated blood”, “black and blue”, “livid”, in generale “dark”, “dull”, LSJ s.v.), elemento topico delle descrizioni nicandree (cf. p.es., in descrizioni già citate, *Ther.* 236-238 [ἐχίδνα]; *Alex.* 247) accennato anche in Q.S. 9.363[↔] e 9.376[↔]. A questi, si aggiunge anche il dato dell'algia, sintomo soggettivo presente sia in Nicandro sia in

⁷² Oltretutto, quando si trova sulla terraferma, come apprendiamo da Philum. *Ven.* 24.1-2, il veleno del rettile risulta più pericoloso, dal momento che si trova più puro, mentre il cibarsi in acqua di prede umide lo rende meno concentrato. La differenza di pericolosità del veleno non è esplicitata direttamente da Q., che però allude all'estrema pericolosità del rettile, il cui morso risulta incurabile, proprio quando esso si sposta sulla terraferma e non quando colpisce in acqua.

⁷³ Cf. anche Verg. *G.* 3.425-439, che descrive un serpente presente *Calabris in saltibus* (425), che possiede la medesima caratteristica ‘anfibia’ di vita e di caccia del χέρσουδρος (descrizione seguita, come accade nei trattati tecnici, dalle conseguenze del morso sugli armenti). Solitamente questo rettile vive in acqua dolce (in cui si nutre di pesci e rane), però in estate, quando le zone acquatiche paludose cominciano a scarseggiare (da notare il rapporto con il testo nicandreo: Verg. *G.* 3.342 *postquam exusta palus terraeque ardore dehiscunt* – Nic. *Ther.* 367-368 ἀλλ' ὅταν ὕδωρ | Cείριος ἀήνησι, τρύγη δ' ἐν πυθμένι λίμνης) si sposta sulla terraferma e, mutata pelle (437; in Nicandro si accenna a un cambiamento di colore dell'animale una volta sulla terraferma, 369), li caccia le proprie prede. Cf. anche Luc. 9.711 (*et ambiguae coleret qui Syrtidos arva | chersydros*), in cui si cita il nome *chersydros*, aggiungendo che vive nei campi delle Sirti, con compresenza di tratti di terra e di acqua, qui però marina). Per questa interpretazione di *ambiguus* (cf. anche TLL s.v. p. 1844), e per la natura ‘anfibia’ del χέρσουδρος, cf. *comment.* Luc. 9.710 Endt (*‘ambiguae’ neque enim est terra neque mare. Hic ergo habitat his serpens, unde et hoc nomen accepit; nam χέρσων Graeci terram dicunt, ὕδωρ aquam. Quod ergo in commixtis hic sit elementis, chersydros nominatur*). Sulle Sirti come terra divisa tra specchi d'acqua e secche affioranti, cf. anche Luc. 9.303-318 e *comment.* Luc. 9.310 (*‘ambigua loci lege’, ut terra accipi posset et mare. hoc supra dixit <304> ‘in dubio pelagi terraeque reliquit’*).

⁷⁴ Sulla secchezza della pelle come sintomo tipico dei morsi di serpente, cf. anche Nic. *Ther.* 328 (descrizione del σηπεδών).

⁷⁵ Altro sintomo generico delle ferite, cf. p.es. Nic. *Ther.* 235-236 (ἐχίδνα).

Filumeno, e che compare più volte nella narrazione di Q., oltre a essere topico della vicenda di F. (cf. p.es. le urla di dolore nel *Filottete* di Sofocle).⁷⁶

Nel rapido punto in cui riferisce del morso, Q. non accenna a una possibile responsabilità, a una colpa acquisita, di F. Come in molti altri casi dei *P.*, questo può essere dovuto a due ragioni che spesso si intrecciano: il desiderio di scegliere la tradizione mitica più arcaica, attestata in questo caso anche nell'*Iliade*, e maggioritaria, e allo stesso tempo l'adesione alla versione del mito più sintetica. La mancanza di responsabilità da parte di F. nell'episodio del morso appartiene, almeno *e silentio*, anche alla versione iliadica. Sono attestate infatti solo in epoca più recente, almeno sulla base dei dati a nostra conoscenza, le due versioni principali che attribuiscono una colpa attiva a F.: quella di un'offesa alla dea del cui santuario il serpente era guardiano,⁷⁷ e quella di una vendetta di Era per l'aiuto che F. aveva offerto a Eracle nel momento della sua morte.⁷⁸

387-388

In merito all'algia che rode F., cf. 9.364-370 (in part. 9.368-370 ἀμφὶ δέ οἱ κῆρ | τεῖρει ὁμοῦ λιμός τε καὶ ἀργαλαί μελεδῶναι· | ὥς τὸν ὑπὸ σπέος εὐρὺ κακῆ περιδάμαντ' ἀνίη); 9.373-374 (ἀνιηρὸν δέ μιν ἄλγος | δάμνατο); 9.375 (in cui l'elemento è esplicitato due volte, alla fine della frase precedente e in quella conclusiva, αἰνῶς τειρομένοιο· γόος δέ μιν οὐ ποτ' ἔλειπεν); 9.377[⇒] (λυγρὰ δ' ὑπέρεπτον ἀνίαι), e, in maniera indiretta, 9.408-409 (ἔλκεος ἀμφ' ὀλοοῖο καὶ ἀργαλέων ὀδυνάων | εἴροντ'· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἕα διεπέφραδ' ἀνίας). Il dolore di F. rappresenta un *topos*, ma è anche una delle caratteristiche conseguenze del morso di questo tipo di rettile (cf. 9.385-387[⇒]). La forte algia è provata anche da Paride (cf. p.es. Q.S. 10.244; 10.253-254; 10.269; 10.282; 10.291-293; 10.327), nella ferita speculare a quella di F. (cf. 9.376-377[⇒] e

⁷⁶ Nella descrizione della situazione di F., Q. acquisisce anche altri dettagli tecnico-scientifici, in particolare da Nicandro, questa volta non direttamente dalla descrizione del χέρουδρος, ma da altre sezioni. Tre elementi topici tra tutti: la magrezza di F. (Q.S. 9.371-372[⇒]), per cui cf. Nic. *Ther.* 429 (δρυῖνας/χέλυδρος); il cattivo odore della pelle (Q.S. 9.372-373 – Nic. *Ther.* 425 [δρυῖνας/χέλυδρος]); l'infezione che rode la carne sana (Q.S. 9.377[⇒], 9.378-382[⇒], 9.387-388[⇒]).

⁷⁷ L'offesa alla dea presso il cui santuario gli Achei stavano sacrificando è presente nella tradizione esegetica al *Filottete* di Sofocle: in *Schol. S. Ph.* 194 si espone infatti la responsabilità dell'eroe, che aveva rifiutato la dea Crise, innamoratasi di lui. Nel dramma sofocleo la questione appare invece più sfumata, dal momento che si accenna solo al fatto che le sofferenze di F. sono causate da Crise (*S. Ph.* 193-194), tramite il serpente guardiano del suo santuario, a cui l'eroe si era avvicinato (1327-1328). Nello scolio succitato, compare anche la menzione dell'identificazione di Crise con Atena, presso il cui altare, secondo Eust. *in Il.* 2.724 p. 515, 11-13 van der Valk, F. era stato morso. Il ferimento presso l'altare di Atena e l'offesa a Crise compaiono anche in Tzetz. *ad Lyc.* 911.

⁷⁸ Cf. Hyg. 102 (*coluber eius pedem percussit, quem serpentem Iuno miserat, irata ei ob id quia solus praeter ceteros ausus fuit Herculis pyram construere cum humanum corpus est exutum et ad immortalitatem traditu<s>*). Probabilmente sulla base di questa testimonianza SEGAL 1995: 112 ritiene che la versione che vede Era dietro il morso del serpente potrebbe essere stata usata da Eschilo ed Euripide nei loro drammi.

Introduzione §1.2.a.a; per la vicinanza tra l'ὑδρoς di F. e l'Υδρα, il cui veleno ha ucciso Paride, cf. 9.394-395[→]).

387 μέγα φέρτατον ἄνδρα

μέγα φέρτατος è formula omerica, che Q. usa sia secondo il valore canonico del modello, sia variandone lo schema. Nel lessico omerico l'espressione, riferita ad Achille, ricorre infatti solo in un verso formulare di *address* diretto (*Il.* 16.21 = 19.216 = *Od.* 11.478 ὦ Ἀχιλεῦ Πηλῆος υἱὲ μέγα φέρτατ' Ἀχαιῶν). Il nesso viene in seguito liberato dal rigido contesto formulare, sempre però mantenendo nel lessico epico la sua occorrenza in discorso diretto: cf. [Hes.] *Sc.* 330 (μέγα φέρτατε λαῶν); A.R. 4.1031 (μέγα φέρτατοι); 4.1383 (μέγα φέρτατοι ὕεσ ἀνάκτων, in un'apostrofe del narratore agli Argonauti). Q. inserisce l'espressione spesso in un contesto simile ai modelli, in discorsi diretti: cf. Q.S. 3.493 (rivolta come in Omero ad Achille, ὤλεο, Πηλείδη, Δαναῶν μέγα φέρτατε πάντων); 1.577 (οἱ μέγα φέρτατοὶ εἶμεν ἐπιχθονίων ἡρώων); 1.649-650 (ἐπεὶ μέγα φέρτατοὶ εἶμεν | ἡρώων; in entrambi questi casi il nesso perde valore vocativo diventando predicativo del soggetto, dal momento che si riferisce al gruppo del parlante). Qui e in 9.30 (καὶ τὰ μὲν ὡς ὄρμαινε θεῶν μέγα φέρτατος ἄλλων, riferito a Zeus), Q. inserisce invece l'espressione nel racconto del narratore, svincolandola dal contesto d'uso originario. 9.387 rappresenta il caso più lontano dal modello: non c'è infatti più il discorso diretto, e il nesso non è riferito al più grande tra gli uomini, un gruppo circostanziato o gli dei, bensì a un eroe ferito e in una condizione degradata. Considerato il registro altamente deferente in cui l'espressione occorre nei modelli, Q., riferendo al *bathos* della condizione di F. un nesso così formalizzato e rispettoso di solito applicato all'*hypsos* di Achille, di Zeus e degli Achei in guerra spinge con successo verso l'empatia per la situazione dell'eroe.

388 δυκαλήτοιειν

δυκαλήτοιειν PH^c : δυκαλήτοιειν D

δυκάλητος (agg. a due uscite, rifatto su δυκαλής), molto raro (e forse per questo mal copiato da D che inverte λθ in θλ seguendo la scia di αθλ-/αεθλ-), è una formazione tardiva, dal momento che ricorre proprio a partire dall'epoca di possibile composizione dei *P.*: oltre a questo passo, cf. Man. 6.624 (unico a poter contendere a Q. il primato cronologico nell'attestazione del termine); Nonn. *P.* 5.16; Hsch. δ 2580 Latte (a spiegazione di δυθερέας). L'agg. di partenza δυκαλής appartiene al tecnoletto medico riferito a piaghe inguaribili, ed è usato anche, nei trattati sui veleni, in relazione al serpente di cui si sta parlando (cf. in part. Philum. *Ven.* 36.2, cf. 9.385-387[→] e Appendice B), il χέρουδρος.

••• 388 ὑποδηθέντ'

ὑποδηθέντ' H : ὑπομηθέντ' P

La scelta di ὑποδηθέντ' si basa sulla maggiore ricorsività della forma in letteratura, nonché sulla sua occorrenza con dat. in un altro passo dei *P.*, sebbene in contesto diverso (Q.S. 8.121, in merito alla sottomissione al giogo amoroso, Κλείτη καλλιπάρηος ὑποδμεθεῖς Ἐρυλάω). L'aor. pass.

di ὑποτμήγω/ὑποτέμνω, molto raro,⁷⁹ non ricorre invece nei *P.*; *Q.* usa tuttavia l'att. ὑποτμήγω anche in questa vicenda riferito a uno scoglio eroso dal sale (*Q.S.* 9.380 πέτρην ... ἄλς ἄλμη | δάμναθ' ὑποτμήγουσα μάλα στερεήν περ' ἐοῦσαν). Considerate la forza espressiva della forma trasmessa da *P.* (solitamente portatore di buone lezioni, a volte poziori rispetto a *H.*, che forse si rifà anche al δάμναθ' di 9.380), la sua aderenza al contesto (anche lessicale) e la presenza del vb. poco prima, pare forse possibile abbandonare la cautela di VIAN 1966b nella scelta di ὑποτμηθέντ'.

389-391 *L'ιχώρ*

L'umore che gocciola dalla ferita è una caratteristica topica della piaga di *F.* nei *P.* (cf. 9.375-391[⇨] e Introduzione §2.3.b.β), nonché un sintomo classico delle ferite causate da serpenti: cf. p.es. *Nic. Ther.* 362-363 (cf. 9.385-387[⇨]), e 235-236, in cui si nota anche come l'ιχώρ possa essere sanguinolento oppure incolore (τῆς καὶ ἀπὸ πληγῆς φέρεται λίπει εἴκελος ἰχώρ, | ἄλλοτε δ' αἱματόεις, τοτὲ δ' ἄχροος). Di questo dato non si trova traccia nei *P.*, mentre un elemento simile si trova nel *Filottete* di Sofocle, in cui ci si riferisce più volte al liquido che sgorga dalla piaga di *F.* con αἷμα oppure termini derivati: cf. 696-700 (in part. 696 αἱμάδα κηκιομέναν); 783-784 (στάζει ... φοῖνιον ... | κηκῖον αἷμα); 824-825 (μέλαινα ... τις παρέρρωγεν ... | αἱμορραγῆς φλέψ).⁸⁰ La situazione descritta da Sofocle pare essere leggermente diversa da quella dei *P.* non solo per la natura del liquido, ma anche per le occasioni in cui esso fuoriesce dalla piaga. Per Sofocle il fiotto sgorga infatti solo in stretta correlazione con un accesso del male (cf. p.es. 699 εἶ τις ἔμπροσθεν; 784 καὶ τι προσδοκῶ νέον e i versi successivi, oltre a 821-826), mentre *Q.* rende questa secrezione continua (*Q.S.* 9.389-390 αἶεν ἐπὶ χθόνα λειβομένοιο | ἰχώρος), alla ricerca di un crescendo patetizzante, anche attraverso l'esagerazione icastica macabra (cf. anche 9.389-391[⇨]).

389-391 *La meraviglia del suolo macchiato di ιχώρ*

La narrazione si concentra qui sull'immagine orrificca del suolo dell'antro indelebilmente macchiato dall'umore che gocciola dalla piaga di *F.*, tanto da

⁷⁹ Sebbene conosciuta in un contesto in parte accostabile a questo, ossia *Schol. Nic. Ther.* 216e Geymonat; da ricordare che il lessico di questo passo è strettamente legato al tecnoleto medico-erpetologico, probabilmente per via dell'uso diretto da parte di *Q.* di fonti erudite per la descrizione del serpente e del suo morso (cf. 9.385-387[⇨], 9.388[⇨] e Appendice B).

⁸⁰ *S. Ph.* 824-825 sono citati in MILLER 1944: 158; COLLINGE 1962: 47 e CESCHI 2009: 89-91, che nota come il neologismo della formazione con ῥήγνυμι (invece del più comune ῥέω) indichi qui in maniera precisa la situazione di *F.*, ossia «una fuoriuscita di sangue dalla vena conseguente ad evento traumatico» (p. 90). Si può forse aggiungere *S. Ph.* 695, in cui la piaga è definita αἱματερόν, «sanguinolenta». Solo in parte accostabile invece *S. Ph.* 39, in cui *N.* definisce alcuni stracci di *F.* sporchi di νοσηλεία. Il termine, molto generico, potrebbe infatti solo indicare il putridume legato alla ferita (oppure il pus generato dall'infezione) piuttosto che, nello specifico, il siero sanguinolento che esce dalla piaga (cf. LSJ s.v. νοσηλεία 2, «matter discharged from a sore»; secondo LSJ s.v. il termine appartiene a una ampia sfera semantica legata solamente al concetto di malattia, tanto da poter indicare l'affezione ma anche la cura): l'espressione va quindi forse di intesa come «sporchi di ripugnante malattia».

diventare una meraviglia imperitura. Questa ‘meraviglia macabra’ rappresenta un elemento originale di Q.: in nessun’altra opera (né letteraria, né mitografica, né tantomeno artistica) vi si fa infatti accenno. La necessità di esplicitare l’eccezionalità della situazione di F. e dell’immagine appena descritta rientra nell’*usus* di Q., che non lascia nulla di sottinteso, ma ribadisce quasi sempre l’effetto (qui lo stupore negativo) che vuole creare: la medesima esplicitazione si ha p.es. anche all’arrivo dell’ambasciata, che, come prima emozione alla vista dell’antro di F., prova appunto stupore (9.355[→]; cf. anche 9.353[→]).

390 πεπάλακτο

✧ 2-|A2-3-|B2-

Q.S. *11.472 *13.144

Il vb. rappresenta una scelta tesa ad amplificare l’orrore dell’immagine (cf. 9.389-391[→]). Q. segue il modello omerico, in cui παλάκω è riferito di preferenza a liquidi scatologici che indicano sporcizia fisica o rituale, in particolare il sangue, spesso non puro: cf., riferiti ad αἷμα, a λύθρος o a entrambi, *Il.* 5.100; 6.268; 11.169 = 20.503; 11.535 = 20.500 (nella forma πεπάλακτο); *Od.* 13.395; 22.402;⁸¹ 22.406 (nella forma πεπάλακτο; in *Od.* 22.184 il vb. è invece riferito a uno scudo macchiato di sporco rappreso). Si aggiunga il riferimento del vb. alla materia cerebrale di *Il.* 11.98 (con πεπάλακτο) = 12.186 = 20.400. Nei *P.* il termine è utilizzato nella maggior parte dei casi nel campo semantico del modello (sempre con valore negativo): cf., con αἷματι, Q.S. 3.365; 5.30; 7.102; 13.144; con λύθρος 4.26; 8.287; 10.60; 11.14; 11.473. Una volta Q. usa il vb. nella forma πεπάλακτο in un’immagine di materia cerebrale maciullata, non però nella formula omerica sopra citata (11.472). In un’unica occasione (12.410) il vb. è riferito invece a ὕδωρ, sempre in un’immagine negativa (la copiosa lacrimazione degli occhi di Laocoonte affetto da glaucoma, paragonata ai rivoli d’acqua che scendono da un monte in seguito allo scioglimento dei ghiacci).

390 πολυχανδέος ἄντρον

✧ πολυχανδέος 4-|C1-5-|

Q.S. *1.527 (πολυχανδέα) *2.136 (πολυχανδέος) 3.731 (πολυχανδέα) 4.475 (πολυχανδέα) 12.264 (πολυχανδέος) *12.307 (πολυχανδέος) 13.138 (πολυχανδέα)

L’agg., che ricorre a partire da Teocrito (13.46) è molto raro nel lessico precedente ai *P.*, anche se ricorre in due opere prese a modello da Q., Nic. *Ther.* 951 (πολυχανδέος ὄλμου) e Opp. *H.* 5.331 (πολυχανδέα νηδύν, espressione identica in Q.S. 1.527 e di poco variata in νηδύα ... πολυχανδέα di Q.S. 13.138).⁸² Q. riprende l’agg. percependolo come prezioso e lo usa in maniera originale in contesti diversi, diventando l’autore che, fino a questo

⁸¹ Verso ripetuto erroneamente in 23.48 e qui omesso già in antico da FGPUHZ, P.Ryl I 53 e P.IFAO inv. 21 (cf. anche Eust. in *Od.* 23.48 II p. 225 Stallbaum).

⁸² Proprio con questo agg. Eust. in *Od.* 9.296 parafrasa il μεγάλην νηδύν che si trova nel verso odissiaco (343.31 Stallbaum τοῦ δὲ μεγάλην ἐμπλήκατο νηδύν, ἔχει φράσαι καιρώτερον. εἴρηται δὲ ὡς ἐπὶ πολυχανδοῦς ἀγγείου τινὸς τό, μεγάλην νηδύν; cf. anche, per il passo precedente e alcuni usi nei *P.*, Eust. in *Il.* 23.91-92 p. 686 van der Valk καὶ ὄρα οἶος πολυχανδῆς ὁ κρατῆρ ἐκεῖνος, εἶγε καὶ εἰς κορὸν ἐχρημάτιζεν [ὅστοις τοιούτοις,] οὐ χάριν κοροῦ δοθεῖς – δυσκοιωνιστον γὰρ ἂν τοῦτό γε ἦν –, ἀλλὰ νῦν ἀξιωθείς ἀντὶ τοῦ οἰνοδόχος εἶναι φιάλη λάρναξ ἐπιτάφιος γενέσθαι).

punto della tradizione, lo usa maggiormente (facendogli però perdere di fatto questo afflato di rarità): cf., oltre a qui, i citati Q.S. 1.527 e 13.138, oltre a 2.136 (δέπας πολυχανδές); 3.731 (χηλὸν πολυχανδέα τε βριαρὴν τε); 4.475 (φιάλην πολυχανδέα); 12.264 (πολυχανδέος ... ἵππου); 12.307 (πολυχανδέος ἵππου, espressione, come quella precedente, riferita al cavallo di legno, e che ricorre anche in Tryph. 412).

392-395 *La faretra*

La descrizione per *tableaux* dell'antro di F. e della sua condizione fisica è quasi conclusa con lo spostamento del *focus* della narrazione sulla faretra. Questa, in omaggio ai modelli artistici maggioritari, è appoggiata vicino all'arco, ultimo punto su cui il narratore si concentra a chiusura di questa carrellata descrittiva (cf. 9.395-397⁸³, in merito all'*usus* di Q. di dividere questa macrosezione narrativa in quadri descrittivi, cf. 9.356-370⁸⁴). La faretra sarà oggetto di una dettagliata *ekphrasis* in Q.S. 10.188-202 (all'interno di una più ampia descrizione dei *toxa* di F., 10.180-205), durante l'aristia di F. e prima della sua uccisione di Paride, a dimostrazione ancora della forte interconnessione delle vicende dei libri 9 e 10, e di F. e Paride (cf. p.es. 9.529-534⁸⁵ e soprattutto Introduzione §1.2.a).

393-394

La finalità dell'arco a L. risulta degradata rispetto al suo scopo originario: il τόξον è infatti usato come strumento di procacciamento di cibo, o al limite come difesa contro eventuali nemici. L'arma dotata di infallibilità e di caratteristiche magiche si trasforma quindi in uno degli attributi principali della *sauvagerie* di F. (cf. Introduzione §2.1 e 2.2), descritto come cacciatore/preda, anello più basso (e più arcaico) della società civile.

Il doppio utilizzo degradante dell'arco si trova già nel *Filottete* di Sofocle, in cui (con un effetto straniante per lo spettatore)⁸³ i τόξα dell'eroe sono detti l'unica sua fonte di nutrimento (cf. p.es., senza contare le volte in cui l'arco viene definito "vita", S. *Ph.* 165-166; 287-289; 710-711; 955-956; 1091-1094; 1107-111; 1126; 1146-1162), e contemporaneamente una difesa contro i nemici, non solo umani (con allusioni prevalentemente indirette: 75-76; 105; 1299-1300;⁸⁴ 1405-1408) ma anche ferini, che si rifarebbero su F. se fosse privato dell'arco (in part. 955-960; 1146-1162).⁸⁵ Allusione a questa funzione degradata delle armi di F., però solo legata all'aspetto della caccia, si trova probabilmente anche nel *Filottete* di Euripide. Dione Crisostomo mette infatti in bocca al protagonista un accenno al fatto che l'arco gli serve solo per procacciare cibo e vestiario (59.11 = fr. 789d Kn γλίεχρωε καὶ μόλιε ἀπὸ τῶνδε τῶν τόξων πορίζοντα [sc. Filottete] καὶ

⁸³ In merito al rovesciamento delle funzioni dell'arco considerato dal punto di vista degli spettatori, cf. anche l'accenno 'pionieristico' di HARSH 1969: 412.

⁸⁴ Esplicitazione veicolata anche dalla rappresentazione gestuale: F., trattenuto da N., minaccia fisicamente O. puntandogli contro l'arco e promettendo di colpirlo.

⁸⁵ In questi casi la potenza delle armi di F. risiede nel valore dell'arco, mentre non si fa mai menzione di veleno presente sulle frecce, a differenza di quello che sembra accadere in S. *Tr.* ed E. *HF* (cf. 9.394-395⁸⁶).

τροφήν καὶ ἐσθήτα). Ancora più preciso Accio nel proprio *Philocteta*, nei cui frammenti si conservano allusioni alla funzione di procacciamento (e secondo alcuni anche di difesa) dell'arco. Nel fr. VIII Dangel (= X R.), il personaggio parlante (probabilmente F.)⁸⁶ nota come le frecce, lontane dal loro scopo di gloria, si esercitino ormai contro un corpo dotato di piume e non di armi (x - pinnigero, non armigero in corpore | tela exercentur; <haec> abiecta gloria!).⁸⁷ In questo senso si interpreta anche il fr. VI.2 Dangel (= V [539] R.) *configit tardus celeris stans volatilis*, in cui si sottolinea come l'uomo malato riesca a procurarsi cibo volatile tramite il suo arco, descrizione abbastanza simile a quella di Ov. *Met.* 13.52-54 (*fractus morboque fameque | velaturque aliturque avibus, volucresque petendo | debita Troianis exercet spicula fatis*).⁸⁸ Cf. anche il fr. XVI Dangel (= XVI R.) x - x - x - x - heu! *Mulciber, | arma ignavo *es *invicta fabricatus manu!* in cui F., come accade nel fr. VIII Dangel, si lamenta di come lo scopo dell'arco si sia modificato a favore della sua ricerca di sussistenza.⁸⁹

394-395 *L'Idra di Lerna e il suo veleno*

Riferimento all'Idra di Lerna, la quale è ὕδρος esattamente come il serpente d'acqua che ha morso F., e del cui veleno sono intrise le frecce dell'arco di Eracle.

Nel mito di Eracle è spesso sottolineata la portata mortale delle sue frecce intinte nel veleno (o nel sangue) dell'Idra.⁹⁰ Questo particolare, non attestato nelle opere omeriche, si riscontra almeno a partire dall'epoca classica,⁹¹ occorrendo p.es. nelle rappresentazioni tragiche del mito di Eracle. Sia Sofocle (non però nel *Filottete*) sia Euripide accennano infatti al particolare che rende mortali le frecce dell'eroe: cf. in part. S. *Tr.* 573-

⁸⁶ A favore di questa interpretazione gioca il testo che riporta il frammento, ossia Cic. *ad. fam.* 7.33.1, in cui l'autore interrompe il frammento commentando *ut ait Philoctetes apud Accium*.

⁸⁷ Più difficile, perché non supportata da nessun *plot* di tragedie che rappresentano F. a L., l'ipotesi di BUCALO 1977: 42 (espressa dubitativamente dalla studiosa e poi citata anche da D'ANTÒ 1980: 434 e MÜLLER 1997: 270 n. 57) secondo cui, sulla base del fr. VI.3 Dangel (= V [540] R.) in cui si dice che F. era vestito di penne (e in parte del fr. XI Dangel = VI R.), si può inferire che, nel punto qui esaminato, il corpo coperto di piume potrebbe essere non quello di un'eventuale preda alata, ma quello dello stesso F., minacciato dal proprio arco in possesso di un altro personaggio. Per F. vestito di penne, cf. Introduzione §2.2.b.

⁸⁸ Cf. SCANZO 2003: 486.

⁸⁹ Questa è l'interpretazione del passo anche di SCANZO 2003: 486. Da citare la prima ipotesi di lettura di BUCALO 1977: 43 secondo cui, rifacendosi all'*armorum iudicium* di S. *Ph.* 362-366, questa battuta si riferirebbe a O. o a N., l'*ignavus* a cui l'arco sarebbe destinato, oppure potrebbe essere pronunciata da O.

⁹⁰ Sulle versioni del mito, cf. STOLL 1886-1890: 2770; TÜRK 1886-1890: 2314 e 2317; SITTIG 1914: 46. Per un'analisi comparata del mito greco dell'uccisione dell'Idra con altri miti europei simili, utili a comprenderne il significato, cf. SCHOO 1939.

⁹¹ È probabile tuttavia che il dato fosse già presente nell'opera di Stesicoro: cf. SLG S 15, ii 3-6 πεφορυ- | γ]μένος αἴματ[ι] . . [. .] τε χολᾶι, | ὀλεάνορος αἰολοδε[ί]ρου | ὀδύναϊσιν Ὑδρας (e p.es. i commenti al passo di LOBEL 1967: 6 e PAGE 1973: 152).

574;⁹² 833-834;⁹³ E. *HF* 419-422 (τάν τε μυριόκρανον | πολύφονον κύνα Λέρνας | ὕδραν ἐξέπύρωσεν, | βέλεσί τ' ἀμφέβαλ' <ἰόν>).⁹⁴ Questo particolare godrà di discreto successo, tanto da essere riportato in opere letterarie di vario genere (cf. p.es. D.S. 4.11; Paus. 2.37.4; Ael. *NA* 5.16), anche latine (cf. Ov. *Met.* 9.130; Val. Flacc. 1.108-109), nonché in opere esegetiche e mitografiche (cf. p.es. Apollod. 2.5.2; Hyg. 30; Zen. 6.26.16-19; Mythograph. Vatic. 1.59; 2.165 = Serv. *in Verg.* Aen. 3.402; *Schol.* Luc. 6.354; 8.800; *Schol.* Lyc. 50 bis; *Schol.* Nic. 208a).

La sovrapposizione lessicale dell'ὑδρος lernaico all'ὑδρος di F.⁹⁵ è qui un *alerting signal* per il lettore del richiamo alla somiglianza tra le fiere, dal punto di vista della tossicità del veleno e dei sintomi delle ferite dei loro morsi, ma anche dei destini che esse causano. Da notare infatti che Q., in un altro passo in cui non ha necessità di legare questi due serpenti (unica altra citazione nei *P.* dell'Idra), sceglie di denominare la fiera più propriamente con l'iponimo ὕδρη (6.212 ἄγχι δέ οἱ πεπόνητο δέμας πολυδειράδος ὕδρης | αἰνὸν λιχμῶσα).⁹⁶ Qui viene invece scelto l'iperonimo che

⁹² ἦ μελαγχόλους | ἔβαψεν ἰοὺς θρέμμα Λερναίας ὕδρας. Necessario accettare (*pace* Lloyd-Jones, Wilson) la lezione dei codici μελαγχόλους ἰοὺς, dal momento che θρέμμα Λερναίας ὕδρας non è banale perifrasi per l'Idra, bensì un riferimento all'"offspring" (da τρέφω) dell'Idra stessa (cf. già lo scolio al verso). Secondo LONG 1967: 276, «Sophocles is stressing with the word θρέμμα but *what the hydra nurtured*. The Hydra does have a growth or nursling, namely the poison, and it is the poison, not the "monstrous Hydra", with which Heracles infects his arrows so that they become "black with bile" (μελαγχόλους)». I versi suonerebbero quindi, secondo SEGAL 1975: 612, "at the place where the Lernaean Hydra's nursling has tinged the black-galled arrows", con μελαγχόλους vagamente risultativo (sul significato anche medico del termine, cf. MILLER 1944: 166).

⁹³ προστακέντος ἰοῦ, | ὄν τέκετο θάνατος, ἔτεκε δ' αἰόλος δράκων. Possibile accenno al veleno dell'Idra anche in S. *Tr.* 836-837, come ipotizza Long accettando l'emendamento di Blaydes di φάσματι in θρέμματι sulla base non solo della prosecuzione di un'immagine produttiva ma anche dello scolio al passo. Non a caso, come nota lo studioso, la maggior parte degli emendamenti si è rivolta verso termini indicanti il veleno della fiera: cf. p.es., oltre all'ipotesi di Blaydes, χρίσματι (ancora Blaydes); φλέγματι (Heimreich); στάγματι (Wakefield). Contro si schiera LLOYD-JONES 1972: 265-266 che a favore di φάσματι cita il parallelo con φάσμα ταύρου di 509 (i temi del primo e del terzo stasimo sono strettamente collegati, cf. KAMERBEEK 1959: 189 ed EASTERLING 1968: 65-69, ma i due nessi, come già notava Long, non sono sovrapponibili), e, per questo valore di φάσμα, E. fr. 472e, 23-24 Kn. Dal momento che la problematicità del passo non risulta eliminata, il critico deve comunque emendare, ma la sua correzione di δεινοτάτῳ in δεινοτέρῳ non sembra risolvere l'oscurità dell'immagine.

⁹⁴ La congettura ἰόν (Wecklein) è accettata unanimemente. I codici trasmettono ἀμφέβαλε, metricamente non accettabile (in merito, cf. anche BOND 1981: 422).

⁹⁵ Sovrapposizione accentuata dalla presenza di due agg. dalla caratterizzazione estremamente negativa nella stessa posizione precedente alle due occorrenze di ὑδρος: λυγρός (9.385), riferito direttamente al termine in questione, e λοίγιος, che si trova nella stessa posizione ma con uno *shift* è riferito al successivo φάρμακον, in costruzione simmetrica con l'attributo di ὑδρος (9.394-395 λοίγιον ὕδρου | φάρμακον αἰνομόροιο).

⁹⁶ Il mostro di Lerna è definito nello specifico con ὕδρα, attestato insieme a ὑδρος anche nella definizione zoologica del serpente d'acqua (cf. LSJ s.vv. ὕδρα; ὑδρος; DELG s.v. ὕδωρ; GEW s.v. ὕδρα, ὑδρος). Il processo di specializzazione che fa diventare ὕδρα l'iponimo con cui si definisce il mostro di Lerna (mentre ὑδρος mantiene il suo valore più estensivo) è già in parte presente nella lessicografia antica, la quale testimonia l'attribuzione del significato generico a entrambi i termini e allo stesso tempo la

definisce il mostro come rettile acquatico, con la certezza tuttavia che si stia alludendo proprio al mostro lernaico grazie al dettaglio dell'intrusione delle frecce di Eracle nel suo veleno, elemento mitico che circoscrive il contesto al famoso mostro. I due rettili ritornano spesso nella narrazione, e i destini che impongono si incrociano continuamente: F., costretto al forzato esilio a L. in quanto ferito dal serpente d'acqua, possiede anche un arco dalle frecce mortali in quanto intriso con il veleno dell'ῦδρος molto più famoso ucciso a Lerna da Eracle. Ed è quest'ultimo oltretutto ad avere fatto dono di arco e frecce a F. mentre si trovava in punto di morte a causa delle ferite provocate dal sangue di Nesso, misto a sua volta al veleno dell'Idra.⁹⁷ Oltretutto, la ferita di F. e le sue caratteristiche sintomatiche, dovute al morso dell'ῦδρος, sono in stretto dialogo con la descrizione della ferita di Paride (Q.S. 10.273-282), causata da una freccia scoccata da F. intrisa con il veleno dell'Idra (cf. Introduzione §1.2.a.a e 9.376-377[⇨]). Il veleno è poi il medesimo da cui Eracle, secondo una versione minoritaria del mito, si era in passato salvato dopo essere stato morso dall'Idra,⁹⁸ e il medesimo che, secondo la versione serviana,⁹⁹ aveva anche colpito F. a L., ferito da una delle sue frecce, elemento che mostra ancora come i due serpenti si sovrappongano nell'elaborazione (e rielaborazione) del mito. La sovrapposizione allusiva del lessico non risulta esprimibile in nessun'altra lingua eccetto quella greca, per cui l'allusione verbale è immediata, considerando che si tratta della derivazione dal medesimo radicale, e il cui effetto sul lettore moderno può essere espresso attraverso una perifrasi che metta in luce il gioco lessicale, come “il famoso Serpente [d'acqua]”, in cui rimane intatto l'*alerting signal* lessicale.¹⁰⁰

specializzazione del femm. Cf. p.es. Hsch. v 69 Hansen, Cunningham ὕδρα· ... θηρίον πολλὰς ἔχον ὄφειων ὄψεις, πολυκέφαλον; v 71 ὕδρα· ὁ ὕδρος ὄφις. οἱ δὲ τὸν χέρουδρον (in merito a ὕδρος-χέρουδρος, cf. 9.385-387[⇨] e Appendice B); v 79 ὕδρη· ὁ ἔχις (e sul valore del femm. anche δ 2029 Latte διψάς· ἔχις, ὕδρα. καὶ σημεῖον ἐν θυτικῇ ἐπὶ τοῦ ἥπατος); v 91 ὕδρος· ὄφις; v 92 ὕδρου· ὄφειως.

⁹⁷ Il centauro raccomanda infatti a Deianira di prelevare il suo sangue dalla ferita causata da una freccia scoccata da Eracle, in cui si trova quindi mescolato al veleno dell'Idra (cf. p.es. i passi delle *Trachinie* citati *supra*).

⁹⁸ Cf. in part. St.Byz. s.v. Ἄκη. Secondo Hellanic. *FGrHist* 4 F 103; Herodor. *FGrHist* 31 F 23; *Schol.* Arat. 147; Apollod. 2.5.2 Eracle è invece ferito al piede da un granchio aiutante dell'Idra durante la battaglia. Un'altra versione trasmette che fosse stato ferito al piede il compagno di impresa di Eracle, ossia Iolao o Ificle (cf. STOLL 1886-1890; SITTIG 1914; GRUPPE 1918), direttamente dall'Idra oppure dal granchio. Anche in questo caso, una versione vuole che a guarire la ferita causata dall'Idra fosse stato Asclepio (cf. *Schol.* Nic. 687b).

⁹⁹ Serv. in Verg. *Aen.* 3.402, secondo cui F. sarebbe stato punito per aver rotto il giuramento fatto a Eracle e aver indicato, battendo il piede sul punto esatto, il sito in cui l'eroe era stato sepolto. Durante la battaglia F. era stato quindi ferito al piede con cui aveva indicato la sepoltura proprio con una delle frecce che Eracle gli aveva lasciato; solo a questo punto era stato abbandonato a L. (in merito, cf. p.es. SEGAL 1981: 313; NAPOLITANO 2002: 167-169).

¹⁰⁰ Meno fedele all'allusività del testo la traduzione più ‘scoperta’ di VIAN 1966b: 195 (“[...] flèches, les unes destinées à la chasse, les autres réservées aux ennemis et trempées dans le venin mortel de l'Hydre fatale”), in cui, a favore della definizione più precisa dell'Idra, si perde la sovrapposizione lessicale. Nello stesso problema incorre POMPELLA 1993: 77 (“e tutte [sc. le saette] erano intinte nell'esiziale veleno | dell'idra funesta”), mentre migliori, sebbene non esplicitino appieno il gioco allusivo dal momento che non

••• 394 ἄμπεχε

ἄμπεχε Ω : ἄμφεχε R Köchly

Uno dei pochissimi casi in cui la tradizione testuale dei *P.* riporta (a maggioranza) la forma dissimilata del vb., appartenente al lessico omerico. Se si considera la totalità delle occorrenze del vb. nei *P.*, la forma dissimilata è infatti trasmessa dai codici solo qui e in 11.30 (ἄμπεχε, all'unanimità); 11.47 (ἄμπεχε, all'unanimità); 11.436 (ἄμπεχ' o la forma non elisa ἄμπεχεν, all'unanimità); 14.387 (ἄμπεχον, all'unanimità). Nei restanti casi, la tradizione riporta quasi sempre all'unanimità (indicati tra parentesi i punti in cui non accade; non vengono riportati gli errori di accentazione) la forma non dissimilata: cf. Q.S. 3.6 (ἄμφεχε); 3.25 (ἄμφεχε); 3.558 (ἄμφεχε); 5.106 (ἄμφεχεν); 5.354 (ἄμφεχεν); 6.226 (ἄμφεχεν); 6.293 (ἄμφεχεν); 7.250 (ἄμφεχε); 7.584 (ἄμφεχεν); 7.655 (ἀμφέχει); 8.483 (ἄμφεχεν); 9.273 (ἄμφεχε); 9.372¹⁰¹ (ἄμπεχ' P : ἀμφέχυστ' H); 10.54 (ἄμφεχεν); 10.460 (ἄμφεχεν); 12.357 (ἄμφεχε); 12.466 (ἄμφεχε); 12.555 (ἀμφέχει); 13.12 (ἄμφεχεν); 13.190 (ἄμφεχε); 13.479 (ἄμφεχε); 14.39 (ἄμφεχεν). A differenza p.es. di KÖCHLY 1850, che sceglie sulla base della maggioranza e corregge le forme dissimilate (lasciandosi sfuggire 11.436), da accettare l'interpretazione di Vian, che, considerati l'*usus* lessicale di Q. e la prassi normalizzatrice della trasmissione testuale (che inserisce spesso a testo forme più recenti), ripristina sempre la forma ἀμπέχω, basandosi sulla presenza, anche se minoritaria, di almeno qualche caso in cui è trasmessa.¹⁰¹

394-395 λούγιον ... | φάρμακον

Il riferimento di λούγιος (proprio già del lessico iliadico) a φάρμακον nella letteratura greca compare solo qui, ma nel modello epico esistono esempi di riferimento di λούγιος a termini indicanti il veleno, esempi che in parte potevano essere conosciuti da Q. (cf. p.es. Opp. H. 1.560 λούγιον ἰόν, riferito alla murena, sempre un serpente però marino). L'espressione compare anche dopo i *P.* sempre a indicare il veleno di serpente: cf. Nonn. D. 7.333 (λούγιον ἰόν ἐχίδηνος); 48.62 (καπνὸν ἀποπτύων [sc. δράκων], οὐ λούγιον ἰὸν ἰάλλων).¹⁰² Q. riprende l'uso polivalente di φάρμακον del modello omerico, in cui indica la gamma di sostanze che va da veleni in senso stretto a droghe stimolanti o tossiche fino a rimedi benefici.¹⁰³ cf. p.es., in questa vicenda, le occorrenze polari di questo punto, in cui il termine indica il veleno inguaribile dell'ὑδρὸς, e di 9.463-464, in cui sta

alludono al fatto che i due termini, uguali, indicano due fiere differenti, risultano le rese di WAY 1913: 409 ("With deadly venom of that fell water-snake | Were these [sc. arrows] besmeared"); JAMES 2004: 159 ("smeared [sc. arrows] with the noxious water snake's | Incurable poison") e ZANUSSO 2013: 439 ("la cui punta [sc. delle frecce] bagnava il funesto veleno | del serpente fatale"). Fuorviante la voce ὑδρὸς in VIAN, BATTEGAY 1984, in cui si citano di seguito l'occorrenza di 9.385 (il serpente che ha morso F.) e quella di 9.394 (l'Idra) sotto la comune traduzione "vipère d'eau".

¹⁰¹ Cf. VIAN 1959a: 165 «ἀμπέχω a été systématiquement changé en ἀμφέχω ... mais le reviseur a laissé échapper quelques témoins auxquels on donnera la préférence».

¹⁰² L'agg. è usato al neut. pl. in senso assoluto a indicare il veleno di serpente in Androm. (62) 91 Heitsch (*apud* Galen. *De antidotis* 1.6 [14 p. 37 v. 12 Kühn]).

¹⁰³ Cf. ANDORLINI, MARCONE 2004: 2-6.

invece a significare i medicinali benefici che P. spalma sulla piaga di F. (εὖ μὲν ὑπερθε | πάσων φάρμακα πολλὰ καθ' ἕλκεος).¹⁰⁴

395-397 L'arco

La descrizione per immagini dell'antro di F. si chiude in crescendo con il *focus* sul simbolo della spedizione a L. e della conquista di T.: l'arco appartenuto a Eracle (cf. 9.396-397[→] e Appendice C).

Secondo la versione maggioritaria del mito,¹⁰⁵ per la conquista di T. sono necessari sia l'arco sia F. (come riporta anche il *Filottete* sofocleo).¹⁰⁶ Q., nella profezia attribuita a Calcante (ma che la versione maggioritaria vuole sia di Eleno; cf. 9.333[→]), allude solo alla necessità della Φιλοκτήταο βίη (9.327-329). Questa scelta potrebbe derivare da una delle versioni mitografiche minoritarie,¹⁰⁷ le quali potrebbero però indicare solo F. per eccessiva sintesi, oppure dall'*usus* semplificatorio di Q. che, nella narrazione dell'oracolo, lascerebbe sottinteso l'arco per farlo poi apparire qui come fulcro simbolico di tutta la descrizione.¹⁰⁸

Q. conclude la descrizione della caverna, secondo un procedimento di focalizzazione quasi drammaturgica che si avvicina p.es. al *Filottete* di Sofocle,¹⁰⁹ con la concentrazione del *focus* sull'arco, che si materializza alla

¹⁰⁴ Le occorrenze del termine nei *P.*, con valore di “remède” o di “poison”, sono riportate da VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. (per φάρμακον nei *P.* in relazione alle pratiche terapeutiche cf. anche OZBEK 2007: in part. 171).

¹⁰⁵ Cf. FIEHN 1938: 2501 e TÜRK 1886-1890: 2320-2321.

¹⁰⁶ In questo intento si inserisce anche la battuta di O. di 1055-1062 (secondo cui l'esercito possiede molti arcieri, tra cui lui stesso, che saranno in grado di maneggiare il suo arco se F. si rifiuterà di seguirli), che si discosta dall'oracolo. In merito, cf. p.es. JEBB 1898: XXIII-XXVII; WILAMOWITZ 1917: 304; PERROTTA 1935 (in part. cap. VII: 405-471); BOWRA 1944 (in part. cap. VII: 261-306); LINFORTH 1956; KNOX 1964 (in part. cap. V: 117-142); ERBSE 1966; HINDS 1967; ROBINSON 1969; TAPLIN 1971 (che propone l'espunzione di 1217-1222); SEALE 1972; SEALE 1982 (in part. cap. II: 26-55); GILL 1980; KAMERBEEK 1980: 16, 147; BUDELMANN 2000 (in part. cap. III: 92-132); FINGLASS 2006; SCHEIN 2013: 279-280. La supposta *inconsistency* della trama sembra a oggi un problema obsoleto, dal momento che la battuta si inserisce nell'incertezza sullo scioglimento del *plot* in cui è tenuto il pubblico, uno stato di *suspense* che culmina nella battuta di O. e nell'uscita di O. e N. con l'arco (vero *ending* fittizio per SEALE 1972 e 1982), fino alla comparsa di Eracle.

¹⁰⁷ Più antiche secondo NAPOLITANO 2002: 194, che cita come fonti ipotetiche *Cypria* e *Ilias parva* (*Il. parv.* A.1.6-8 PEG = *Procli Iliadis parvae enarratio* 6-9 EpGF). Nei *Cypria* tuttavia si trova solo testimonianza dell'abbandono di F. a L. (*Cyp.* A.50-52 PEG = *Procli Cypriorum enarratio* 64-66 EpGF), e non del suo arrivo a T. né dell'importanza della sua presenza.

¹⁰⁸ Poco probabile che la scelta di Q. sia isolata dal resto della tradizione, come ritiene FIEHN 1938: 2501 (sulla scia di TÜRK 1886-1890: 2321, che però aggiunge «obgleich V. 395-397 der Heraklesbogen als sein Eigentum erwähnt wird»). Se si esamina questo passo, si comprende infatti come anche per Q. l'arco svolga un ruolo centrale. Si potrebbe quindi trattare di una delle tante semplificazioni di Q. (oppure l'uso di fonti già semplificate). Non si tratta probabilmente di una variante mitica ‘terza’ rispetto alle due che sottolineano la necessità dell'arco e di F., oppure solo dell'arco, per la conquista di T. (le quali, a seconda delle teorie di partenza, potrebbero già rappresentare l'una l'ampliamento dell'altra).

¹⁰⁹ Cf. S. *Ph.* 654 e 656-657. In merito alla focalizzazione nel *Filottete* sofocleo sull'arco, sorta di *deiknumenon* misterico, cf. p.es. LADA-RICHARDS 1997 e SEGAL 1981 (in part. cap. IX: 292-327), secondo cui l'*allure* sacrale dell'arco (esplicitata con espressioni e

vista dei due ambasciatori e del pubblico. Il τόξον di Eracle è simbolo dell'eccezionalità di F., caratterizzato, in senso Proppiano, dal bilanciamento della sua emarginazione e invalidità fisica tramite l'eccezionale 'propagazione fisica' rappresentata dall'arco con caratteristiche magiche. Come nota FINGLASS 2006: 218, in merito all' 'arco magico' tipico di racconti accostabili a questo, «sometimes it possesses a deadly accuracy, sometimes it causes its owner to lose his strength when it is taken away from him: sometimes it is required to conquer enemies who cannot be defeated without it. Philoctetes' bow displays all of these qualities».¹¹⁰ Per questo, il fulcro del mito filotteteo è rappresentato *in primis* dall'arco. Esso è un punto cardinale p.es. nelle opere che prevedono il furto del τόξον di Eracle, come probabilmente il *Filottete* euripideo.¹¹¹ Nel dramma di Sofocle, l'arco è *token* dall'importanza simbolica e drammaturgica decisiva: il τόξον è presente in scena con l'arrivo di F., su di esso si concentra l'attenzione del pubblico, ma viene focalizzato (con un procedimento di *suspense*) a livello verbale solo nel dialogo tra N. e F. da 654.¹¹² Nella narrazione dei P., arco e frecce (nessuno dei quali è descritto come momentaneamente in mano a F.), sono situati uno vicino all'altro, con il primo più vicino all'eroe delle seconde.¹¹³ La descrizione è attenta a mettere gradatamente in luce, in sequenze diverse, le immagini che compaiono agli occhi degli spettatori interni. Risulta quindi più utile una divisione descrittiva dei due elementi, in quanto essi non posseggono la stessa importanza, con un crescendo dall'elemento accessorio all'elemento centrale. In questo senso, risulta più funzionale una separazione spaziale dei due τόξα, che porta quindi a una separazione logica, verbale e simbolica. La

atteggiamenti di sapore rituale) ha anche lo scopo di riportare nella vita selvaggia di F. la sfera del sacro e del rito.

¹¹⁰ In merito alla descrizione dell'arco di F. come oggetto dalle caratteristiche magiche, e al rapporto tra l'invalidità di F. e l'arco, oggetto divino che può essere usato solo da un uomo menomato (caratteristica tipica dei personaggi 'magici' la cui minorità è controbilanciata da *tokens* fuori dal comune), cf. anche WILSON 1956; MASSENZIO 1976; SEGAL 1981 (in part. cap. IX: 292-327); SEGAL 1986 (in part. cap. IV: 113-136); NAPOLITANO 2002: 169-171 e 192-194.

¹¹¹ Cf. MÜLLER 1997: in part. 133-177 e 178-200; MÜLLER 2000: 204 T 25 (= LIMC s.v. Philoktetes nr. 69 = fig. 7) e il commento alle pp. 419-424; E. *Ph.* test. iii b Kn. Secondo TÜRK 1886-1890: 2321 la versione di Euripide potrebbe essere simile a quella sintetizzata in Apollod. *Epit.* 5.8, in cui O. prima si impadronisce con l'astuzia dell'arco e poi convince F. a seguirlo a T.

¹¹² Riguardo alla focalizzazione verbale tardiva dell'arco, alla sua uscita in possesso degli ambasciatori e al suo ritorno sulla scena nonché tra le mani del proprietario, fino all'apparizione di Eracle, suo precedente possessore, cf. TAPLIN 1978 (in part. cap. 6.6.1: 89-93).

¹¹³ Nelle testimonianze artistiche, sia relative al furto dell'arco, sia quelle più generiche di F. a L., quando l'eroe non entra in contatto con uno dei due elementi questi sono rappresentati vicini, verosimilmente per ottenere una maggiore unità rappresentativa e per veicolare meglio l'immagine-simbolo. Cf., per F. a L., LIMC s.v. Philoktetes nrr. 14 (= fig. 12); 21 (fig. 13); 25; 26; 27 (= fig. 14); 28; 30; 38; 55a (= fig. 15), mentre per il furto dei τόξα, nrr. 62; 63; 64; 65 (= fig. 16); 66 (= fig. 4); 68 (= fig. 5); 69 (= fig. 7). Solo in una moneta di bronzo da Lamia (LIMC s.v. nr. 23 = fig. 6) e in un intaglio (nr. 36 = fig. 2) compare invece l'arco senza faretra o frecce, mentre in un intaglio (nr. 37 = fig. 3) è rappresentata solo la faretra, ma si tratta probabilmente solo di variazioni sintetiche dovute all'esiguità dello spazio del supporto materiale.

faretra è posta accanto al giaciglio (9.392 πὰρ κλισίην), l'arco invece a fianco di quest'ultima ma soprattutto vicino a F., sempre a portata di mano (9.395-396 πάροιθε δέ οἱ μέγα τόξον | κείτο πέλας).

396-397 *La costruzione dell'arco da parte di Eracle*

La costruzione da parte di Eracle del proprio arco è testimoniata in tutta la tradizione esclusivamente in questo punto. La restante tradizione ritiene infatti l'arco un dono di Apollo (a partire da Hes. fr. 33a, 29 M-W, fino alla tradizione mitografica, compreso Apollod. 2.4.11).¹¹⁴ La narrazione di Q. è dunque originale ma segue, nei dettagli della costruzione dello strumento, il modello omerico della natura di archi particolari, come quello di O. nell'*Odissea* e quello di Pandaro nell'*Iliade*. Questi, come nota BORGNA 1992: 65, sono «archi elaborati, armi degne di eroi, diversi forse da quelli comunemente in dotazione alla truppa»; il medesimo scopo è perseguito qui da Q., che vuole porre in evidenza l'arco di F. come uno strumento dalle caratteristiche quasi magiche o divine (cf. 9.395-397[→]; 9.460[→]). In merito alle somiglianze nella costruzione, Q. si rifà in particolare al modello iliadico (anche dal punto di vista lessicale). In *Il.* 4.105-111 (cf. Appendice C), il narratore descrive l'arco di Pandaro come derivato da un corno di capro selvatico (105-106 ἰξάλου αἰγὸς | ἀγρίου), che Pandaro stesso aveva cacciato. Le corna, lunghe sedici spanne, erano state quindi contrapposte dal costruttore a formare l'arco (110 καὶ τὰ [sc. κέρα] μὲν ἀκκήρας κεραόξοος ἤραρε τέκτων), esattamente come succede in questo passo, in cui Eracle contrappone (con l'uso dello stesso vb.) due corna ricurve (9.396-397 γναμπτοῖσιν ἀρηρέμενον κέρασσι | ... τετυγμένον [sc. τόξον]). Sia nel caso di Pandaro sia nel caso di O. ci si trova di fronte ad armi particolari, ossia probabilmente archi 'compositi', particolarmente flessibili e potenti (cf. Appendice C). Q. persegue qui lo scopo di rendere l'arco ora nelle mani di F. un'arma di assoluta eccellenza, al pari di quelle dei 'capi di popoli' omerici. Rompendo la tradizione che vuole il τόξον di Eracle dono degli dei, lo rende un arco, secondo i parametri omerici, fuori dal comune, all'altezza del compito cui è destinato: un'arma costruita da un vero eroe e a un altro vero eroe affidata. E non a caso Q. segue la medesima linea descrittiva, sebbene più sintetica, anche nel caso del τόξον di Teucro (altro eroe arciere per eccellenza), definito γναμπτόν κέρασ (Q.S. 11.101-102 καὶ ῥα νόῳ καὶ χερσὶ καὶ ὄμμασιν ἰθύνεσκεν | ἰὸν ἀπὸ γναμπτοῖο κέρατος).

••• 396 ἀρηρέμενον

ἀρηρέμενον Zimmermann : ἀρηράμενον Ω

La situazione testimoniale in questo punto è quella comune a quasi tutte le occorrenze del termine nei *P.*, la cui tradizione testuale privilegia la forma in -α- (presente p.es. in Opp. C. 2.384; 3.493) rispetto a quella in -ε- (cf. p.es. A.R. 1.787; 3.833; 4.677). Cf. in part., per -α- (dove non indicato, la trasmissione è unanime e non comporta altri problemi), Q.S. 2.265; 4.149; 5.116 (ἀρηράμεν- P : παρ- H); 6.171; 6.414; 7.705; 9.396; 11.367 (con desinenza -αι da emendare in -οι). Si aggiungono 3.632 (ἀρηραμένη

¹¹⁴ Cf. NAPOLITANO 2002: 175 n. 220 e BOARDMAN 1988: 729.

Rhodomann : ἀνηραμένη codd.) e 7.348 (ἀρηράμενοι Rhodomann : ἀνηράμενοι P ἀνειράμενοι H). La forma in -ε- è trasmessa invece soltanto in Q.S. 14.475 (eccetto EAld.). ZIMMERMANN 1889: 50 sceglie la (poco cauta) uniformazione di tutte le occorrenze nella forma in -ε-, seguito da Vian (cf. VIAN 1959a: 167 «QS connaît Oppien, mais s'inspire plus souvent des *Argonautiques*. Zimmermann [...] doit avoir raison de donner la préférence à l'unique témoin de ἀρηρέμενος»).

••• 397 χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτοις

ἀκαμάτοις Vian : ἀκαμάτησι(ν) codd.

◇ ¹---|^{A1}2---³---|^{B2}~

Q.S. *7.99 *12.195 *14.446 *14.481

La trasmissione testuale nei *P.* del dat. pl. dell'agg. al femm. oscilla tra la forma a due e quella a tre uscite: per -οῖς(ν), cf. Q.S. 2.296 (Y); 7.99 (maggioranza); 12.195; 14.446 (maggioranza); 14.481 (P^{ac}EAld.); per -ησι(ν), 2.296 (H); 4.485; 5.526; 7.99 (EAld.); 9.397; 11.407; 14.446 (RLasc.²); 14.481 (P^{pc}H); 14.632. Vian sceglie di uniformare le forme in -οῖς(ν), (sulla base dell'analisi in VIAN 1959a: 167),¹¹⁵ soluzione forse qui da accettare, seppure per coerenza statistica, considerato che, in tutte le altre occorrenze dell'espressione χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτ*, la desinenza -οῖς(ν) dell'agg. sembra avere maggior peso testimoniale. L'analisi più generale lascia tuttavia il campo aperto a dubbi. A parte l'oscillazione testimoniale per il dat. pl., negli altri casi le forme del femm. variano infatti a seconda delle esigenze metriche, non rivelandosi pregnanti per dirimere la questione: cf. l'occorrenza di -οῖο per motivi metrici (1.13; 5.28; 5.642; 6.233; 11.478; 14.63); di -οῦ e di -ω davanti a consonante (gen.: 2.118; dat.: 12.152, unico caso che potrebbe spingere verso l'emendamento massivo di Vian); di -ης davanti a vocale per evitare lo iato (1.678; 4.449).

398-425 *La narrazione indiretta: la collera di F. e il discorso dell'ambasciata*

In questa sezione Q. risolve in maniera originale, disinnescandolo sul nascere, lo scontro tra F. ancora adirato per la sorte che gli è toccata e l'ambasciata: soprattutto quindi, il tradizionale conflitto tra F. e il suo acerrimo nemico O. Fondamentale la reazione gestuale negativa di F. all'inizio del racconto (9.398-402[⇒]), quando l'eroe, mosso dal rancore, punta l'arco contro O. e D. Questo principio embrionale di scontro è subito troncato: Atena interviene infatti immediatamente molcendo il cuore dell'eroe (9.403-405[⇒]). L'azione in seguito non ha più come soggetto l'eroe, quanto piuttosto i due ambasciatori, i quali (in un discorso riportato in maniera indiretta, tra le cui maglie si può leggere l'abilità retorica di un O. ormai del tutto sofista) prima si informano della salute dell'eroe e piangono la sua condizione (9.405-409[⇒]), poi gli infondono coraggio, promettendogli la guarigione e convincendolo a seguirli a T., ricordandogli come la causa del suo destino non dipenda da nessuno degli Achei, quanto piuttosto dalle Moire (9.410-422[⇒]). Dopo questo discorso in cui sono selezionati con attenzione retorica (e quasi sofisticata) i sentimenti su cui fare leva e le

¹¹⁵ Contro la precedente opinione di KÖCHLY 1850: 100-101.

argomentazioni più vantaggiose per ottenere lo scopo, F. è detto mettere da parte la collera e accettare l'offerta degli ambasciatori (9.422-425[⇒]). Q. riassume in modo sintetico e originale, tramite la narrazione indiretta, la parte della vicenda più sviluppata dalle opere tragiche, ossia il dialogo conflittuale tra F. e l'ambasciata achea. L'autore sembra allontanarsi dal modello drammatico per riavvicinarsi (pur facendo riferimento alla trattazione drammatica) a quella che è ritenuta ipoteticamente la tradizione epica dello svolgimento della vicenda, in cui forse il conflitto aperto tra l'eroe e gli Achei giunti a L. non era un punto cardine (e forse non era neppure sviluppato).¹¹⁶

398-402 La gestualità di F.: la reazione istintiva

L'ira aggressiva di F. e il rancore covato per anni nei confronti dei due Achei sono descritti qui dal narratore: il primo sentimento è esplicitato attraverso il gesto istintivo di F. che punta l'arco contro i due, azione di memoria drammatica (9.398-400), mentre il rancore dell'eroe è espresso in 9.401-402 dalle parole del narratore, che assume il suo punto di vista. Non appena vede avvicinarsi O. e D., F. come prima reazione punta l'arco contro i due, riprendendo qui il possibile uso del *token*, espresso in 9.393-394[⇒], come eventuale difesa da nemici (qui anzi quasi come strumento di aggressione mossa dal desiderio di vendetta). Il gesto è di memoria drammatica: la stessa azione è inferibile infatti in S. *Ph.* 1299-1302 in cui F., per evitare di essere portato a T., punta l'arco contro O. minacciando di ucciderlo, azione gestuale sottolineata anche dalla successiva battuta di N. (che da 1299-1302 si comprende trattenga la mano dell'eroe).

Sempre nel *Filottete*, inoltre, all'uso dell'arco a scopo difensivo allude lo stesso protagonista quando assicura N. che proteggerà la sua patria da eventuali saccheggi dei Greci, se il giovane non lo condurrà a T. (1405-1408). A differenza delle rappresentazioni drammatiche, l'eroe nei *P.* si trova davanti (e riconosce) subito O., senza che quest'ultimo sia in qualche modo irriconoscibile o abbia procrastinato la sua presenza agli occhi di F., elemento che provoca l'immediato accesso di rabbia dell'eroe. Nel *Filottete* sofocleo, O. compare invece alla presenza di F. solo da 974, quando N. è già in possesso dell'arco, mentre nei drammi frammentari di Eschilo e di Euripide O. entra in contatto con F. non riconoscibile a prima vista agli occhi di quest'ultimo, nel dramma di Euripide aiutato da Atena:

¹¹⁶ Che il conflitto verbale tra F. e gli ambasciatori fosse sviluppato soprattutto dal dramma antico è comprensibile se si considerano le regole di questo genere, che si basa sull'importanza del dialogo tra i protagonisti e sui loro punti di vista conflittuali che reagiscono vicendevolmente sulla scena. È possibile che la tradizione epica conservasse un incontro tra F. e gli Achei meno conflittuale (cf. p.es. TÜRK 1886-1890: 2321: «in alten Epos machte er [sc. Philoktetes] vielleicht keine Schwierigkeiten, sondern fügte sich ohne weiteres in den ihm mitgeteilten Willen des Schicksals»). A testimonianza di una versione che prevedeva un'importanza minore (o un'assenza) di conflitto, cf. p.es., oltre al brano dei *P.* citato anche da Türk, Philostr. *Her.* p. 703, 24 Kaiser, per cui F. è condotto a T. secondo la sua volontà, dopo essere stato pregato dall'ambasciata (ἐκοντα ἐς Τροίαν ἤγαγον ἰκετεύσαντες ὑπὲρ τοῦ Ἑλληνικοῦ καὶ ἀναγνόντες αὐτῷ τὸν ὑπὲρ τῶν τόξων χρησμόν).

cf. D.Chr. 52.13 (E. *Ph.* T iv c [a] Kn ὑπὸ τῆς Ἀθηνᾶς ἠλλοιωῶσθαι [sc. Ulixes], ὥστε ἐντύχοντα τῷ Φιλοκτῆτῃ μὴ γνωσθῆναι ὑπ' αὐτοῦ); D.Chr. 52.5 (E. *Ph.* T iv c [a] Kn οὐδέν γε ἀλλαπτούσης τῆς Ἀθηνᾶς προσεδεήθη [sc. Aeschylus] πρὸς τὸ μὴ γνωσθῆναι ὅστις ἐστὶν ὑπὸ τοῦ Φιλοκτῆτου, καθάπερ Ὀμηρος κάκείνω δὴ ἐπόμενος Εὐριπίδης).

Segue una parentesi del narratore, che assume il punto di vista di F., e in 9.401-402 riassume in maniera patetica il rancore e la sofferenza di F. a L., risvegliatisi alla vista degli Achei: questi ultimi, nonostante la sua disperazione (9.401 μέγα στενάχοντα), lo hanno abbandonato, solo (9.402 μόνον, a inizio verso), sulla riva deserta (9.402 ἐρημαίοισιν ἐπ' αἰγιαλοῖσιν) di L. Questo accenno all'ira di F. fa il paio, in una forma di *Ringkomposition*, con l'accenno alla collera di F. che chiude l'incontro in 9.422-425[⇒], in cui il narratore, secondo lo stile di ripetizione caro a Q., nota come F. sia stato convinto ad abbandonare la collera che covava. Il conflitto interiore di F. e il racconto del suo dolore sono così sintetizzati e chiusi in questo brano da Q., che mantiene la brevità ma inserisce nel racconto una *pointe* patetica.

••• 398 τοὺς δ' ὀπότ' εἰσενόησε ποτὶ σπέος εὐρὺ
κιδόντας

δ' om. H

La presenza di δέ in questo punto, in attacco di frase (e di un nuovo blocco concettuale, dal momento che si passa dalla visione degli ambasciatori a quella di F.) si basa sull'*usus* di Q. Cf. p.es. le costruzioni speculari di 1.538 (τοὺς δ' ὀπότ' εἰσενόησε δαίφρων Πενθεσίλεια); 3.96 (τὸν δ' ὀπότ' εἰσενόησε Διὸς πινυτὴ παράκοιτις) e in parte 6.513 (τοὺς δ' ὀπότ' Εὐρύπυλος λαοσκόος εἰσενόησε) e 2.243 (τοὺς δ' ὀπότ' ἐξενάριξεν, ἐπώχετο Νηλέος υἱὰ | κτεῖναι μιν μεμαώς), tutti di trasmissione unanime. Rimanendo nel brano qui commentato, e nei paralleli più stringenti, cf. p.es. anche l'uso di δέ in seconda posizione in attacchi narrativi (preceduto da indicazione personale, non necessariamente a inizio verso), di 9.336; 344; 405; 410; 422; 426; 439; 444; 446; 459; 480; 517; 540.

398 ποτὶ σπέος εὐρὺ

✦ ³—|^{B2}—⁴—|^{C2}⁵—

σπέος εὐρὺ Q.S. *6.487 9.370

'Iperomerismo' lessicale, che riporta, oltre al nesso omerico σπέος εὐρὺ, anche la preposizione di gusto omerico ποτί, che non ricorre mai nel modello a reggere questa espressione. Per le occorrenze del nesso nelle opere omeriche e nei *P.*, cf. 9.370[⇒].

••• 399 ἐσσυμένως ὄρμηεν ἐπ' ἀμφοτέροισι τανύσσαι |
ἀλγινόεντα βέλεμνα

1. ἐσσυμένως P : ἐσσυμένους H || 2. ὄρμηεν P : οἴμηεν H οἴμησεν LAld.Lasc.²

Le lezioni di P in entrambi i casi rendono meglio dal punto di vista narrativo lo scatto mentale e fisico di rabbia di F. (cf. 9.398-402[⇒]) e il suo desiderio di scoccare una freccia verso gli ambasciatori. A favore delle due lezioni si

pone *in primis* la medesima costruzione e il medesimo *wording* (di trasmissione in questo caso unanime) di Q.S. 11.100, dal contesto sovrapponibile (Τεῦκρος δ' Ἴππομέδοντος ἀμύμονος υἷα Μειοίτην | ἐκκυμένως ὄρμαινε βαλεῖν ἐπιόντα βελέμνω). 1. È F. a ponderare mentalmente, in un attimo, l'idea di uccidere i due non appena li riconosce, motivazione che rende l'avv., legato al vb. seguente e quindi a F., migliore dell'acc. riferito ai due ambasciatori (che dovrebbero in un certo senso affrettarsi contro F.? Forse questa la genesi dell'errore, che ha spinto a pensare che F. agisca contro un atto di aggressività). 2. La lezione di P meglio si adatta al contesto e all'*usus* dei due verbi. Q. ricorre infatti molto spesso a forme di ὀρμαίνω + inf. (pres., aor. o ft.: cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v.), mentre οἴμηνεν/οἴμησεν, che ricorre con ἐκκυμένως (cf. Q.S. 1.200; 3.587; 14.472; possibile genesi di un errore a monte della tradizione di H?), non è usato mai con inf. (la forma oltretutto oscilla nella tradizione di H, con un aor. sigmatico che sembra correzione della vox nihili οἴμηνεν che compare nella restante parte della tradizione).

399 τανύσσαι

Il vb., che in riferimento a un arco è usato solo qui e in 8.315 (βάλεν ὠκὺν οἰκτὸν Ἀγήνορος ἄντα τανύσσαι, riferito a Teucro, altro arciere per eccellenza), è un richiamo lessicale all'arco di O. e di Pandaro per come sono descritti nell'*Odissea* e nell'*Iliade*, i quali condividono con il τόξον di F. le stesse caratteristiche 'fuori dal comune' (cf. 9.396-397^{ss} e Appendice C). Il vb. nel lessico omerico viene infatti riferito, in maniera mirata (come nei *P.*), solo a questi due archi (nel riuscire ad armarli, ma anche nel non riuscirci, come nel caso dei Proci): cf. *Il.* 1.112 (dopo la descrizione della composizione dell'arco di Pandaro come arco composito); e, per il vb. semplice, *Od.* 21.128; 21.152; 21.171; 21.174; 21.254; 21.328; 21.409; 21.426; 24.177 (si aggiungano ἐντανύω di *Od.* 19.577; 19.587; 21.75; 21.92; 21.97; 21.114; 21.127; 21.150; 21.185; 21.247; 21.286; 21.306; 21.315; 21.326; 21.338; 21.403; 24.171; e il τανυστός di 21.112).

400 ἀλγινόεντα βέλεμνα

Al molto usato βέλεμνα, alternativa di βέλος estesa a gran parte del lessico poetico (compreso quello drammatico), Q. accosta con gusto per la *variatio* ἀλγινόεντα (agg. più raro e dalla forma particolare, cf. DELG s.v. ἄλγος e CHANTRAINE 1933: 271), non proprio del lessico omerico ma presente nella dizione epica da Esiodo (*Th.* 214; 226), di cui, per la sua rarità, Q. come è comune nel suo *usus*, è uno dei massimi utilizzatori.

400 χόλου μεμνημένος αἰνοῦ

χόλου μεμνημένος potrebbe essere memore, leggermente variato, di Hes. *Th.* 562 (ἐκ τούτου ... χόλου μεμνημένος), che però è di trasmissione dubbia. χόλου è trasmesso infatti solo da S^{ac}, mentre il resto della tradizione riporta δόλου. West tuttavia sceglie probabilmente a ragione χόλου, lezione

minoritaria ma migliore nel contesto.¹¹⁷ Il nesso della *Teogonia* è comunque variato da Q.: l'espressione esiodea riporta infatti μεμνημένος assieme a χόλου, ma presenta l'agg. τούτου (sostituito da Q. con il posposto αἰνοῦ). Soprattutto, il nesso sost.-agg. è retto non direttamente dal vb. semplice, ma si lega a μεμνημένος attraverso la preposizione ἐκ.

402

Sulla solitudine di F., cf. Introduzione §2.1.

403-405 *L'intervento di Atena*

L'intervento quasi *ex machina* di Atena risolve il conflitto iniziale tra F. e gli ambasciatori achei: attraverso questo espediente narrativo, Q. sintetizza una grossa parte della tradizione (soprattutto drammatica) meno interessante per il suo scopo narrativo. L'intervento di Atena, qui sia come aiutante tradizionale di O., sia soprattutto in quanto dea della ragione, deputata a restituire il senno (cf. p.es. *Il.* 1.193-222, in cui placa il furore di Achille convincendolo a rinfoderare la spada con cui voleva colpire A.)¹¹⁸ è un espediente originale di Q. e non appartiene alla tradizione del mito di F., quanto piuttosto p.es. a quella di Aiace. Questo intervento di Atena, che fa leva sui propri poteri divini, ricorda infatti soprattutto il ritorno forzato in sé che la dea attua su Aiace. Q. attribuisce infatti l'accesso di follia di Aiace non solo a un intervento divino, ma anche a conseguenze 'anatomiche' di un vero e proprio travaso di bile causato dalla collera per non aver ricevuto le armi di Achille, travaso le cui conseguenze fisiologiche (secondo l'attenzione al dettaglio medico propria dell'*usus* di Q.) arrivano a paralizzare l'eroe e a confondergli la mente (Q.S. 5.322-329). Solo in seguito Atena infonde in lui la vera e propria follia (5.360),¹¹⁹ in primo luogo per proteggere O. dal momento che Aiace, già furente (5.352; 5.354), è in cerca di O. per ucciderlo con la propria spada (5.354-358), come avviene p.es. nell'*Aiace* sofocleo, in cui Atena nota che il proprio intervento

¹¹⁷ Cf. WEST 1966: 323: «[χόλου] suits the usual epic use of μεμνησθαι better than δόλου» (portando a confronto il passo dei *P.* qui analizzato). Anche Solmsen, che stampa δόλου, si chiede in apparato se la versione più corretta non sia quella di S^{ac}.

¹¹⁸ In merito cf. VIAN 1966b: 196.

¹¹⁹ 5.453-455 spinge verso l'interpretazione di VIAN 1966b: 32 n. 2, secondo cui la follia è nei passaggi in questione «plus o moins personnifiée». La personificazione del sentimento sembra evidente soprattutto in 5.452-455, in cui la follia, chiamata Μανία, è descritta in primo luogo con maggiore dovizia di particolari (a differenza del secco accostamento di un solo agg. che si trova in 5.360 e 5.405) e soprattutto è detta allontanarsi fisicamente da Aiace per tornare presso le rive dello Stige, dove abitano anche le Erinni. Molto più sfumata invece la personificazione in 5.360 e 5.405, tanto da ritenere più economico, e di fatto ap problematico, in questi due casi applicare totalmente la tesi di Vian e ritenere che di vera e propria personificazione non si possa parlare, a differenza di quello che invece poi propone il critico, che, in disaccordo con le sue affermazioni a p. 32 n. 2, di fatto traduce e interpreta tutti e tre i passi come casi di personificazione divina del sentimento, e arriva alla sottolineatura, forse superflua, della disomogeneità nel nome della follia costringendosi a un'ulteriore spiegazione (p. 36 n. 1). Si può condividere appieno il giudizio di JAMES, LEE 2000: 113, secondo cui in 5.360, 405 e anche 466 (οἱ με φρένας βλάψαντο, κακὴν δ' ἐπὶ λύccαν ἔθεντο, per bocca di Aiace) «personification of λ. [sc. λύccα] is not explicit [...]. But in the statement of its removal by Athena, 451-5, personification of the synonym μαία is made undeniable by descriptive elaboration».

su Aiace era motivato dall'evitare che l'eroe facesse strage degli Achei (44-45). Se la pazzia dell'eroe pare indotta da cause sia divine sia fisiologiche, la sua conclusione è invece dovuta solamente all'intervento di Atena (5.451-452 καὶ τότε οἱ Τριτωῖς ἀπὸ φρενὸς ἠδὲ καὶ ὄσσων | ἐκκέδασε<ν> Μανίην βλοσυρὴν πνείουσαν ὄλεθρον). Questo intervento avviene in una maniera drastica molto simile all'azione della dea sul rancore di F., come dimostra anche l'uso di κεδάννυμι ("scatter, disperse", LSJ s.v.) e διαχέω ("pour different ways, scatter", "disperse" LSJ s.v. 1, 2), che assumono nei due contesti un valore assimilabile di dispersione (il primo può anche indicare la dispersione di elementi, sebbene in questo caso forse alluda meglio all'allontanamento fisico di una persona, se si ritiene Μανίην una personificazione divina), sebbene, nel caso di F., il vb. usato assuma una sfumatura traslata di scioglimento quasi liquido del sentimento (cf. LSJ s.v. 2 "melt, fuse", "liquefy", fino al metaforico 3, "confound"; cf. anche DELG s.v. χέω), con un valore di "sciogliere, disciogliere, liquefare". I due passi sono vicini non solo dal punto di vista lessicale, ma soprattutto da quello contestuale, con però un importante rovesciamento. In entrambe le situazioni Atena elimina infatti un sentimento di accecamento mentale, e la motivazione iniziale del suo intervento è difendere il suo protetto O. Il controllo della dea sull'accecamento mentale di Aiace e di F. è però rovesciato: nel primo caso Atena deve infondere la follia nella mente di Aiace in modo da sviare la sua aggressività sanguinaria da O.; nel secondo caso invece interviene nel modo opposto, ossia facendo evaporare dall'animo di F. l'istinto rancoroso che lo ha spinto a puntare l'arco contro gli ambasciatori.

405 ἀνέρας ... ὁμήθεας

La scelta di ὁμήθεας sottolinea il sentimento di legame che F. prova nel riconoscere gli ambasciatori non solo come compatrioti (come p.es. accade nel *Filottete* di Sofocle per il vestiario e la lingua dei visitatori, cf. 223-224; 234-235).¹²⁰ Se si considerano la formazione del composto (dall'unione di ὁμός + ἦθος, da cui deriva anche la forma ὁμοίητης) e le sue occorrenze, si nota come il termine in determinati contesti possa indicare anche un legame profondo (che non è reso appieno da VIAN 1966b: 196 che, sulla base di A.R. 2.917, traduce "compagnons d'armes"); cf. LSJ s.v. ὁμοίητης ("of the same habits or character"); DELG s.v. ὁμός ("un, le même, commun, uni"). Q. impiega sempre l'agg., anche quando il termine assume un valore più piano, in contesti di forte tensione emotiva: cf. p.es. Q.S. 10.445 (Enone che corre verso la pira del marito è paragonata a una giumenta in amore che desidera raggiungere un ὁμήθεα ταῦρον); 12.216 (gli dei, scesi sul campo di battaglia, in seguito all'ira di Zeus non solo depongono le armi, ma anche φιλότητα ... ὁμήθεα ποιήσαντο, rinnovando un'amicizia, secondo la libera traduzione di VIAN 1969: 97, "fraternelle").¹²¹ Questa sfumatura dell'agg.

¹²⁰ Cf. cursoriamente anche VIAN 1966b: 196 n. 2.

¹²¹ Anche in A.R. 2.917, che secondo Vian rappresenta il modello del brano, il termine è inserito in un contesto emotivamente pregnante, dal momento che si sta parlando dell'anima del morto Attore, mandata da Persefone in cima alla tomba del padre per poter vedere i suoi compagni. La narrazione si sofferma sulla profondità del desiderio di Attore e

spiega la scelta di inserirlo qui, quando F., dopo un gesto di aggressività, è raddolcito nel cuore alla vista dei due uomini, allo scopo di far comprendere come la vicenda sia ora sgombra da qualsiasi forma di dissidio (cf. 9.398-425[⇒]).

405-409 *La gestualità degli ambasciatori: l'ingresso nella sfera intima di F.*

Prima (astuta) azione gestuale, dalle forti implicazioni simboliche, degli ambasciatori: O. e D., come personaggi su una scena drammatica, si avvicinano a F. con aria afflitta (o meglio, considerato *ἐοικότε* in 9.406[⇒], “sembrando afflitti”, dal momento il termine non esclude un'eventuale malizia) e si siedono al suo capezzale dentro l'antro (quindi nel suo territorio più intimo). Una volta nella posa tipica delle persone afflitte giunte al capezzale di un malato, i due si comportano di conseguenza anche dal punto di vista verbale, domandando a F. della sua malattia e ascoltando il suo sfogo (che si tratti di uno sfogo lungo e dettagliato si evince dal proverbio di *διεπέφραδ'* di 9.409[⇒]).¹²² La gestualità dei protagonisti riprende a livello esteriore il dialogo che viene accennato. Entrambi hanno lo scopo di rilevare l'entrata degli ambasciatori nella sfera più intima di F. visivamente e metaforicamente: al suo fianco nell'antro, il suo luogo privato (che p.es. nel *Filottete* di Sofocle è spazio chiuso agli ambasciatori, che al limite lo descrivono da fuori), e contemporaneamente in contatto con il suo intimo.

••• 406 *ἐοικότε*

ἐοικότε Rhodomann : *ἐοικότες* codd.

✦ *ἐοικότες* ³—⁴—[—]—

La congettura di Rhodomann, in una narrazione condotta sempre al pl., è accettata unanimemente per motivi metrici, dal momento che *ἐοικότες* seguito da *καί* crea una sequenza ametrica nel quarto *metron*.

407 *ἄντρου ... κοίλοιο*

Unica attribuzione all'antro di F. di *κοῖλος* (“hollow” LSJ s.v., cf. 9.374[⇒]), che ricorre un'altra volta riferito ad *ἄντρον* (14.474-476, detto delle caverne in cui sono trattenuti i venti, *ἴκετο δ' Αἰολίην, Ἀνέμων ὄθι λάβρων ἀέντων | ἄντρα πέλει στυφελῆσιν ἀρηρέμεν' ἀμφὶ πέτρῃσι | κοῖλα καὶ ἠχίεντα*) e che, nell'indicare la concavità interna dell'antro (da intendere liberamente come “dentro la volta dell'antro”, “sotto la volta dell'antro”), sottolinea l'ingresso degli ambasciatori nello spazio più intimo di F.

del suo legame con gli Argonauti (l'anima dell'eroe supplica la dea di poter vedere gli Argonauti: 2.917 *λιχομένην* [sc. *ψυχὴν*] *τυτθόν περ ὀμήθεα ἀνδραῖς ἰδέσθαι*) i quali, quando la visione scompare, decidono di fermarsi per offrire libagioni all'eroe (2.918-923).¹²² Cf. DELG s.v. *διά* «sens originellement “en divisant”, d'où “à travers”, “complètement”», che descrive poi la nascita del valore di compimento di un processo, tipico inizialmente proprio della composizione di *διά* con vb. («toutefois un des emplois de la préposition a conduit à lui conférer en composition le sens de “jusqu'au bout, complètement”, d'où *διαγιγνώσκω, διαμάχομαι, composés indiquant l'achèvement du procès*»).

Nonostante entrambi i termini appartengano al lessico omerico, questo nesso non compare nei poemi omerici (che di preferenza riferiscono κοῖλος, in maniera più o meno formulare, alle navi), ma ricorre nella produzione drammatica, sia tragica (E. Fr. 421 Κν κοίλοισ ἐν ἄντροισ), sia comica (Ar. Av. 1097 ἐν ἄντροισ κοίλοισ).

407 παρεζόμενοι ἐκάτερθεν

L'espressione ricorre nei P. (sempre in clausola) solo in un altro punto connesso con questo, ossia in 7.377 (οἱ δ' Ἀχιλλῆμον ὕα παρεζόμενοι ἐκάτερθεν), in cui O. e D. siedono a fianco di N. nel viaggio di ritorno da Sciro a T. Per lo stretto legame tra i personaggi di F. e N. (e tra i loro due viaggi verso T.), cf. Introduzione §1.2.b.

408 ἔλκεος ... ὀλοοῖο

Nonostante sia comune nel lessico di Q., ὀλοός compare solo qui riferito alla ferita di F., sintomo della ricerca di *variatio* di Q. per il fulcro della vicenda, la piaga dell'eroe. Se si considera l'aggettivazione dell'ἔλκεος, si nota come i termini vengano alternati in modo da non essere quasi mai ripetuti (solo λυγρός ricorre due volte, in 9.410 e 9.460). In merito alla qualità degli agg., si passa da quelli che indicano genericamente il dolore o la gravità (p.es. ὀλοός e λυγρός, ma anche οὐλόμενος in 9.362 e ἀμείλιχος in 9.428), a quelli più specifici come ὑπίχνιος (9.383[↔]) o μέλας (9.376[↔]).

408 ἀργαλέων ὀδυνάων

Come il precedente ὀλοός (9.408[↔]) e altri agg. dal significato accostabile, ἀργαλέος fa parte degli 'agg. *passerpartout*' di Q., termini dal significato in parte accostabile che l'autore usa spesso nella propria narrazione attribuendoli a sost. diversi (e variando il più possibile l'accostamento sost.-agg.) allo scopo di fornire al racconto una patina patetica. ἀργαλέος, tipico del lessico di Q., è riferito a ὀδύνη solo in due casi: qui, in riferimento ai forti dolori dei quali gli ambasciatori chiedono a F., memori delle urla dell'eroe prima che venisse abbandonato a L., e in Q.S. 12.403 (γλῆναι δ' ἀργαλέησι πεπαρμέναι ἀμφ' ὀδύνησι), riferito all'accesso di dolore che investe gli occhi di Laocoonte nel suo attacco di cecità (12.400-415), due passi legati dalla focalizzazione sui dettagli medici.¹²³

409 διεπέφραδ'

✧ ⁴ | ^{c1} ₅ ₅ ₅ ₅

Q.S. *3.80 (διεπέφραδε)

Q. utilizza questa forma, di uso strettamente epico, di διαφράζω (che occorre solo al pf., cf. LSJ s.v. διαφράζω), solo in due punti, in contesti diversi: mentre qui indica la narrazione nei particolari della sua sventura da parte di F. (con una forte impronta psicologica, cf. 9.405-409[↔]), in Q.S. 3.80 si riferisce alla profezia sulla morte di Achille raccontata (estesamente) al figlio da Teti (ὥς γάρ μοι τὸ πάροιθε φίλη διεπέφραδε μήτηρ | κείνου [sc. Ἀπόλλωνος] ὑπαὶ βελέεσσιν οἰζυρῶς ἀπολέεσθαι | Cκαιῆς ἀμφί

¹²³ In merito ai dettagli medici di 12.400-415, cf. OZBEK 2007: 177-183.

πόλησι, per bocca di Achille).¹²⁴ Il vb. rientra nel lessico epico strettamente detto, sempre con il significato di “show plainly” (cf. LSJ s.v.): cf. in part. *Il.* 18.9 (modello per Q.S. 3.80, di Achille che parla del racconto della madre, questa volta della morte di Patroclo quando lui sarà ancora in vita, ὡς ποτέ μοι μήτηρ διεπέφραδε καί μοι ἔειπε | Μυρμιδόνων τὸν ἄριστον ἔτι ζώντος ἐμεῖο | χερσὶν ὑπο Τρώων λείψειν φάος ἠελίοιο); 20.340; *Od.* 6.47; 17.590; A.R. 1.648; 2.846; 3.741; mentre ricorre una sola volta nella poesia didascalica (*Opp. C.* 4.378, con un significato più traslato).

410-422 *La ‘peroratio’ degli ambasciatori*

Il discorso degli ambasciatori si divide in due parti, costruite tramite la ripresa di modelli della tradizione relativa al mito di F. 1. Una parte ‘positiva’ concentrata sul destinatario (9.410-412): gli ambasciatori fanno leva su ciò che sta a cuore a F., promettendogli la guarigione dalla piaga se si unirà all’esercito, espediente proprio anche del *Filottete* di Sofocle.¹²⁵ Tra questa e la seconda parte è inserita una cerniera (9.412-414) allo scopo di riavvicinare F. all’esercito e di gratificarlo, sottolineando la sofferenza dei suoi amici (causa di senso di colpa) e dei suoi nemici: i due ambasciatori notano infatti come gli Achei siano afflitti per lui e a questo non sfuggano neanche gli Atridi, contro i quali (secondi solo a O. e a volte a lui associati) nella tradizione F. spesso si scaglia con invettive e ἀπαί.¹²⁶ 2. Una sezione ‘negativa’, ossia lo scaricamento di qualsiasi responsabilità in merito alla sorte di F. Gli ambasciatori esplicitano infatti come la responsabilità dell’infortunio di F. ricada solo sulle Moire ἀλεγειναί (9.415): nessuno sfugge alla loro volontà (9.416), ma anzi tutti sono da loro sempre seguiti (9.417-418[⇒]); le Moire attribuiscono ai mortali sofferenze e gioie secondo il

¹²⁴ Si può interpretare così il valore del vb. nel passo, senza ricorrere alla traduzione *tranchante* di VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. διαφράζω “prédire” (cf. anche VIAN 1963: 99 “ma mère chérie m’avait jadis clairement prédit que ses flèches me feraient périr misérablement près des Portes Scées”).

¹²⁵ Prima è N. a promettere la cura a opera di Macaone e P. (1329-1334, in part. 1333-1334, oltre agli accenni di 919 e 1378-1379), mentre poi sarà Eracle a garantire la guarigione per mano di Asclepio (1437-1438, preceduto dall’allusione alla guarigione in 1424).

¹²⁶ Cf. p.es. le invettive dell’eroe nel *Filottete* sofocleo: per citare solo quelle più significative, 793-795 (la maledizione contro gli Atridi segue quella contro O.); 263-275; 314-316; 1035-1036 (gli Atridi sono associati a O.); 1285-1286 (l’ἀπά è scagliata contro i tre responsabili più N.). Cf. anche 1373-1392, in cui F. esprime la volontà di non andare a T. per non darla vinta agli Atridi, nei confronti dei quali sfoga il proprio rancore. Più difficile ricostruire sicure ἀπαί di F. nell’omonima tragedia di Euripide, considerati la natura fittizia della ricostruzione dei dialoghi tra F. e O. a opera di Dione (in part. fr. 789 d Kn., in cui si trovano alcuni scoppi d’ira del protagonista) e il fatto che queste ἀπαί sono dei *patterns* quasi topici nella caratterizzazione del personaggio di F. Si possono forse accostare anche due frammenti del *Philocteta* di Accio, il fr. XIX Dangel = XVII R. e il fr. XX Dangel = XIX R., che riportano parti di due battute di F., che nel primo caso (- x *Phrygiam miti more esse usam, inmani Graeciam!*) sottolineerebbe la crudeltà degli Achei rispetto ai Troiani. Per il secondo caso (*sub axe posita ad stellas septem, unde horrifera | Aquilonis stridor gelidas molitur nives*), è stata formulata l’ipotesi che si tratti di una affermazione di F. che direbbe di preferire al viaggio verso T. la permanenza in regioni inospitali (come L., sulla base di Cic. *Tusc.* 1.68 che trasmette il frammento; cf. BUCALO 1977: 44 e 46-47; DANGEL 1995: 314).

proprio ‘capriccio’, elemento che sottolinea l’estrema instabilità del destino umano (9.422[⇒]; cf. 9.415-422[⇒]; Introduzione §3.2 e Appendice D). Quest’ultima parte è quella che sta più a cuore ai due ambasciatori: essa occupa infatti la maggior parte del discorso ed è quella a cui è attribuita maggiore enfasi, tramite anche il suo posizionamento in chiusura di questa sorta di *peroratio*. La scelta degli argomenti nella seconda sezione è sapiente: gli ‘oratori’ glissano *in primis* sulla loro effettiva responsabilità, la decisione di abbandonare F. a L., episodio causa di maggior rancore in F. (cf. 9.400-402), riferendosi genericamente alla causa dei suoi κακά (9.414-415). I due spostano invece il *focus* del discorso, tramite una feroce invettiva, sulle responsabili per loro di tutta la vicenda, ossia le Moire. Q. fa qui sfoggio di abilità retorica, tramite la calibratura delle parti del discorso e la scelta lessicale (accenni il più possibile generici nella prima parte per aggirare le responsabilità degli ambasciatori; uso di espressioni forti e icastiche nel momento in cui ci si riferisce alle vere responsabili, le Moire).

411 ἔξ ὀλοοῖο μὀγοιο καὶ ἄλγροο

✧ μὀγοιο ^{2_3_3_}B2_

Q.S. 1.637 (μὀγω) 4.243 (μὀγοιο) 6.164 (μὀγοιο) 7.593 (μὀγοο) *7.625 (μὀγοιο) 10.257 (μὀγον) *12.413 (μὀγοιο)

In endiadi con il più comune ἄλγροο, μὀγοο è in epoca arcaica e classica agg. raro: cf. *Il.* 4.27 (πόνον δ’ ἀτέλεστον, | ἰδρῶ θ’ ὄν ἴδρωσα μὀγον, detto da Era dello sforzo da lei compiuto per riunire l’esercito acheo; unica occorrenza del termine nelle opere omeriche, che conoscono soprattutto il composto μογοστόκοο, riferito alle Ilizie che stimolano e proteggono i parti); *S. OC* 1744 (Ἀν. μὀγοο ἔχει. Χο. καὶ πάροο ἐπεῖ<χε>). Nel lessico successivo, l’agg., appannaggio della poesia esametrica, in particolare didascalica, viene usato in contesti più ampi: cf. *Nic. Ther.* 428; 587 e soprattutto *Opp. H.* 1.689; 3.56; 3.142; 4.530 (che nelle ultime tre occorrenze mantiene il modello metrico omerico ponendo il termine dopo B2). Q. usa l’agg., sentito come prezioso, molto spesso, come è proprio del suo *usus*, in contesti differenti tra loro, con un significato che oscilla tra “fatica fisica” (che fa dolere le membra) e “dolore”,¹²⁷ che coinvolge solo i passi di descrizioni mediche, ossia questo e 12.413, in cui si descrive l’attacco di cecità di Laocoonte.¹²⁸ Oltre a qui, cf. 1.637 (in similitudine, detto delle membra doloranti per la fatica di naufraghi che hanno raggiunto la terraferma; la trasmissione testuale si divide tra μὀγω [H] e μὀνω [Y]); 4.243 (in similitudine, riferito a due tori che sbuffano per la fatica del combattimento); 6.164 (i cavalli ansimano per la fatica); 7.593 (N. combatte tutto il giorno senza sentire né fatica né paura); 7.625 (i Troiani si riprendono dalla fatica del combattimento; la trasmissione testuale si divide tra μὀγοιο [P] e μὀθοιο [H]); 10.257 (la notte pone fine alla fatica del combattimento; in posizione metrica omerica); 12.413 (Laocoonte continua

¹²⁷ Cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v.

¹²⁸ In merito a questa descrizione, cf. OZBEK 2007.

a incitare i Troiani senza curarsi del dolore dell'attacco di cecità che lo sta colpendo).¹²⁹ In merito a ὀλοός come 'agg. *passepertout*' di Q., cf. 9.408[⇒].

413 μέγ' ἀχαλάαν παρὰ νήεσιν

✦ ¹___|^{A1}2___|³___|^{B1}___|⁴___|^{C2}

Q. riprende il nesso, mantenendo il contesto ma cambiando il valore del vb. e la sua posizione, da *Il.* 2.297, unica altra sua occorrenza nell'epica, in cui O. descrive il rovello degli Achei, da nove anni lontani dalle proprie mogli (Ἀχαιοὺς | ἀχαλάαν πάρα νηεὶ κορωνίειν; cf. 2.292-293 καὶ γὰρ τίς θ' ἕνα μῆνα μένων ἀπὸ ἧς ἀλόχοιο | ἀχαλάα εὖν νηὶ πολυζύγω).

414-422 *L'azione delle Moire: la discolpa degli Achei e il 'capriccio' delle Schicksalsgöttinnen*

La descrizione delle Moire presenta una struttura e un contenuto speculari (all'interno di un contesto narrativo distante, cf. 9.398-425[⇒] e 9.489-524[⇒]) alla descrizione in 9.491-508[⇒] delle medesime divinità, sempre indirizzata a F., a opera di A. (cf. Introduzione §3.1). In questo punto ci si trova davanti alla personificazione di una delle forze del destino più sfaccettate e presenti nei *P.*: le Moire, qui usate come scusante dai due ambasciatori, secondo un *pattern* narrativo di memoria omerica (cf. Introduzione §3 e Appendice D). Nei *P.*, le descrizioni più particolareggiate dell'azione degli *Schicksalsgötter* (siano essi Aisa, le Moire o le Chere) compaiono non in parti riservate al narratore, bensì in bocca ai personaggi, i quali possiedono pensieri e scopi personali differenti, con valore di *consolatio* oppure come discolpa dalle proprie azioni. Si può ipotizzare che il vero personaggio parlante di questo discorso in narrazione indiretta (quasi sofisticato nella scelta degli argomenti e nella loro concatenazione) sia quindi O., per tradizione la 'mente' nella coppia codificata O.-D., e soprattutto uno dei personaggi che nei *P.* usa più spesso l'azione delle divinità del destino a scopo di giustificazione.

414-416 *Le Moire e il pattern narrativo dell'οὐκ αἴτιός εἰμι'*

Pattern attribuito nella tradizione alla caratterizzazione di A. e O., e che compare anche nel discorso speculare di A. (9.491-497[⇒]; cf. Introduzione §3.1 e 3.3).

••• **414** κακῶν δέ οἱ οὐ τιν' Ἀχαιῶν | αἴτιον

κακῶν Köchly : κακόν Ω κακοῦ Lasc.²

Rispetto a κακόν, che sembra più banale e ridondante dal punto di vista concettuale e della costruzione della frase, nella scelta del neut. è da preferire a κακοῦ di Lascaris (accettato, allora come congettura di Brodaeus, da Rhodomann nella traduzione, e poi da Dausque e Pauw),¹³⁰ il κακῶν di Köchly, che meglio si attaglia a ciò a cui è logicamente riferito in 9.408 (ἔλκεος ἀμφ' ὀλοοῖο καὶ ἀργαλέων ὀδυνάων | εἴρουτ').¹³¹ Per indicare la

¹²⁹ Non si considera 2.314 (Memnone invita Nestore ad allontanarsi dalla battaglia), in cui si accetta μόθου (R) invece di μόγου (ΩR^{sl}).

¹³⁰ Cf. PAUW 1734: 566-567 e la traduzione di Rhodomann "infortunium vero ipisium nemini Achivum | ... referendum".

¹³¹ Cf. KÖCHLY 1850: 435.

sventura di F. in questo brano, κακόν al sg. non rientra oltretutto nell'*usus* lessicale di Q.; l'autore al limite, per un sg., sceglie κακότης (cf. 9.470; 9.485), mentre utilizza con un significato simile il pl. κακά in 9.495 a indicare, per bocca di A., le avversità a cui è andato incontro l'esercito acheo senza F. (non senza un certo gioco retorico nel contesto rovesciato: ἀλλά που αὐτοὶ | ἦθελον ἀθάνατοι νῶιν κακὰ πολλὰ βαλέσθαι | σεῦ ἀπὸ νόσφιν ἐόντος).

415-416 ἀλεγεινὰς | Μοίρας

La prima menzione delle Moire nel discorso è in posizione critica, in forte *enjambement* con il suo agg. e in *incipit* di verso; per usi simili nella denominazione della volontà degli dei e delle forze del destino nel discorso di A., cf. 9.494-495[⇒] (αὐτοὶ | ἦθελον ἀθάνατοι) e 9.500[⇒].

416 ἐπινίσκεται αἶαν

ἐπινίσκεται P : ἐπινίσσεται H

Q. usa il vb. (con un'oscillazione nei manoscritti tra la forma con c geminato e quella preferita da Vian con c singolo, cf. anche VIAN, BATTEGAY 1984 s.vv. ἐπινίσομαι; νίσομαι), di natura post-omerica (cf. p.es. S. OC 689; A.R. 4.281; 4.817; Theoc. 8.43; Nic. Ther. 470), due volte in questa espressione, non usata altrove in letteratura, in contesti diversi: qui in riferimento all'uomo che attraversa la terra, in 2.562 (nella stessa posizione a fine di verso) parlando del corso del fiume Paflagonio che si riempie di sangue (è presente in entrambi i casi la medesima trasmissione divisa per famiglie, con H che riporta la forma in -cc-, mentre Y [qui P] -c-). Accostabile 12.463, in cui si descrive il panico che si impossessa dei Troiani (κακὴ δ' ἐπεινίσετο φύζα | Τρωῶας, con un'oscillazione simile per il vb. tra -c- di Ω e -cc- dei rec.).

417 ἀπροτίοπτοι

◇ |^{C2}5_...6_..._

Q.S. 7.73 (ἀπροτίοπτα) 11.249 (ἀπροτίοπτος) *13.249 (ἀπροτίοπτον)

Q. esprime il *topos* dell'invisibilità delle Moire (cf. Introduzione §3.2) con un agg. rarissimo (in clausola e in *enjambement* con il vb.) che occorre solo in Opp. H. 3.159 (ἀχλύος ὑγρῆς | φάρμακον ἀπροτίοπτον, detto del nero delle seppie) e Man. 2.19 (μακρὸς δ' αὖ διὰ μέσσοις ἐλήλαται οὐρανοῦ ἄξων, | ἀστεμφῆς, ὄρσοισιν ὀρωμένων ἀπροτίοπτος). Come è tipico del suo *usus*, proprio per via della sua rarità Q. utilizza il termine più volte, tra cui in 7.73 sempre in merito all'invisibilità delle Moire, questa volta causativa, definendo per bocca di Nestore come invisibile (ossia oscuro) l'oggetto dell'azione delle Moire, i destini che le dee mischiano prima di gettarli sulla terra (7.72-74 καὶ τὰ μὲν [sc. ἐσθλά τε καὶ τὰ χέρεια] οὐ τις | δέρεται ἀθανάτων, ἀλλ' ἀπροτίοπτα τέτυκται | ἀχλύι θεσπεσίη κεκαλυμμένα). Nei P. l'agg. veicola il valore primario della mancata percezione di un'azione o di un'entità nel campo visivo del soggetto, con un valore oggettivo di "invisibile" (7.73; 9.417, con la differenza sopra esposta) oppure causativo di "che impedisce la visione" (11.249 ἀπροτίοπτος ὀμίχλη, sulla base forse anche del modello di Oppiano, che si lega a questo

valore e in parte anche al prossimo),¹³² fino a prendere la sfumatura di “improvviso, repentino”, legata all’aspetto cronologico di un’azione (13.249 οὐ γὰρ δὴν ἐπὶ κῦδος ἀέξεται ἀνθρώποισιν, | ἀλλ’ ἄρα που καὶ ὄνειδος ἐπέσσεται ἀπροτίοπτον, gnome riferita alla morte di Priamo e al capovolgimento del suo destino).

417-418 μογεροῖσιν ἐπ’ ἀνδράσιν ... | στρωφῶντ’

Per l’espressione, complessa quanto alla comprensione grammaticale e sintattica di στρωφάομαι + ἐπί con questo dat. espresso, sono possibili due vie di interpretazione. 1. La scelta migliore è considerare il vb. in senso assoluto con il significato di “aggirarsi”, e interpretare a parte μογεροῖσιν ἐπ’ ἀνδράσιν che indicherebbe in maniera estesa il luogo del vagare, senza legare direttamente la preposizione al vb. In questo senso, a ἐπί è affidato un valore di definizione spaziale (in senso traslato rispetto alla norma, dal momento che è legato a un oggetto animato) secondo il suo uso principale con dat., nel senso di “presso, vicino a, nelle vicinanze” (cf. K-G §438.2).¹³³ Questa lettura permette di accostare il nesso vb.-complemento alle altre occorrenze nei *P.* di στρωφάομαι + specificazioni di luogo simili (sebbene un po’ più limpide). Cf. στρωφάομαι + περί con dat. o acc., costruzione vicina a quella esaminata, di 1.310-311 (περὶ δέ σφισι Κῆρες | λευγαλέαι στρωφῶντο, il cui soggetto è un’altra personificazione degli *Schicksalsgötter*); 2.598-599 (περὶ δῶμα καὶ ἀρρήκτους πυλεῶνας | στρωφῶντ’ ἔνθα καὶ ἔνθα),¹³⁴ e στρωφάομαι con una specificazione spaziale più circoscrivente, come ἀνὰ μέσσον (8.286-287 ὀλοή δ’ ἀνὰ μέσσον Ἐνυὼ | στρωφᾶτ’) o ἐν μέσσοισιν (11.8-9 ἐν γὰρ δὴ μέσσοισιν Ἔρις στονόςσά τ’ Ἐνυὼ | στρωφῶντ’).¹³⁵ In questo modo si attribuisce al vb. un valore che si avvicina a quello del modello iliadico di Q.: cf. le tre occorrenze di στρωφάω, sempre in diatesi media con il valore di “aggirarsi”, di *Il.* 9.463; 13.556-557 (entrambi i casi con specificazione locale espressa da κατὰ + acc.); 22.422 (solo con l’espressione avverbiale δηρὸν ἑκάς). 2. Meno calzante, dal punto di vista sia dell’ordine dei costituenti sintattici sia del significato del vb. (anche in relazione all’*usus* di Q.), considerare ἐπί e

¹³² Cf. anche il doppio significato attribuito al termine da *Schol. Opp. H.* 3.159.

¹³³ Così VIAN 1966b: 196 “elles rôdent [...] près d’eux” (e, meno precisi, POMPELLA 1993: 79 “esse, tra i poveri mortali [...], | si aggirano” e ZANUSSO 2013: 441 “tra i miseri uomini [...] | si aggirano”). VIAN, BATTEGAY 1984 interpretano il vb. come il semplice στρωφάομαι, e sotto questo indicizzano il passo (nel sign. [1] «*aller et venir, rôder, souv. pour les dinivités allégoriques*»). Cf. già Rhodomann “laboriosos inter homines [...] | versantur”.

¹³⁴ Per στρωφῶντ’ ἔνθα καὶ ἔνθα, cf. anche Q.S.7.489 (τοὶ [sc. i leoni] δ’ ὄμμασι γλαυκίωντες | στρωφῶντ’ ἔνθα καὶ ἔνθα). Su questo uso del vb., cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. (1).

¹³⁵ Leggermente più distanti le occorrenze di στρωφάομαι + περί con dat. di Q.S. 1.31-32 (κεῖναι [sc. le Erinni] γὰρ αἰὲν περὶ ποσσὶν ἀλιτρῶν | στρωφῶντ’, in cui il significato della preposizione è più propriamente “sopra le orme”), e di στρωφάομαι + la specificazione spaziale ἐν μέσσοισι di 6.350-351 (ἐν δὲ Κυδοιμὸς | στρωφᾶτ’ ἐν μέσσοισι, in cui ἐν è legato al vb., cf. 1.308-309 δεινὸς γὰρ ἐνεστρωφᾶτο Κυδοιμὸς | λαοῖς ἐν μέσσοισιν) e di 6.531-532 (τοὶ [sc. i nemici] δ’ ἐν μέσσοισιν ἐόντες | στρωφῶντ’, in cui la specificazione è retta principalmente da ἐόντες, che attribuisce al vb. un valore più assoluto). Per il primo passo citato, cf. anche Appendice D.

στρωφάομαι come parti del composto ἐπιστρωφάομαι in tmesi. Nel suo valore di “go in and out of, frequent, haunt” (cf. LSJ s.v.),¹³⁶ il vb. regge infatti principalmente l’acc., di preferenza riferito a oggetto inanimato. Si aggiunga che, nell’unica occorrenza certa di ἐπιστρωφάομαι nei *P.*, il vb. ha un significato lontano da quello che qui bisognerebbe attribuirgli (Q.S. 3.267, + dat., ὡς εἰπῶν Τρώεσσι ἐπεστρωφᾶτο, detto di Aiace che irrompe nelle file dei Troiani).¹³⁷

A un secondo livello di lettura (sempre richiamato da Q., in gara con il proprio fruitore per erudizione, secondo i canoni della letteratura colta di età imperiale), il vb. qui usato (in spicco a inizio di verso) richiama alla memoria del fruitore anche il campo semantico dell’azione del filare, che veicola quando si trova in diatesi attiva, valore con cui compare esclusivamente p.es. nell’*Odissea* (6.53 = 6.306 ἡλάκατα στρωφῶς ἄλιπόρφυρα; 7.105 ἡλάκατα κρωφῶειν; 17.97 λέπτ’ ἡλάκατα στρωφῶσα). Questo valore del vb., sebbene non venga mai attribuito direttamente all’azione delle Moire, attiva la comparazione con l’azione topica di queste divinità (oltre che di altre divinità del destino, tra cui lo stesso Zeus) nella letteratura e nell’iconografia, ossia il filare la vita degli uomini.¹³⁸ Nei *P.*, il filare è una delle caratteristiche principali delle divinità che controllano il destino, e in particolare delle Moire. Esse sono descritte come filatrici in 3.757 (Μοῖραι ἐπεκλώσαντο), e in 11.140-141 (Μοῖραι | μακρὸν ἐπ’ ἀμφοτέροισι βίου τέλος ἐκλώσαντο, detto della vita di Enea ed Eurimaco).¹³⁹

••• 418 βροτῶν μένος

μένος H : γένος P

La scelta tra le due lezioni si basa su criteri contestuali di caratterizzazione del discorso. Pur risultando entrambe le espressioni (non attestate altrove nei *P.*) perifrasi per βροτούς, βροτῶν μένος (più originale) meglio si attaglia alla retorica degli ambasciatori, che inserirebbero così un’allusione alla vicenda di F., la cui forza, secondo questa logica, è stata piegata dal destino e da quest’ultimo potrebbe essere restituita (cf. VIAN 1966b: 196 n. 4).

¹³⁶ Questa probabilmente l’interpretazione presupposta dalle traduzioni di WAY 1913: 411 (“they visit hapless men”) e JAMES 2004: 159 (“they haunt the hapless race of men”).

¹³⁷ Cf. anche VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. ἐπιστρωφάομαι “marcher en tout sens contre”.

¹³⁸ In merito all’attribuzione alle Moire (e secondariamente anche ad altre potenze del destino) dell’azione del filare la vita degli uomini (rispecchiata anche nei nomi, quando compaiono, delle tre Moire, Cloto, Lachesi e Atropo), cf. p.es. WEIZSÄCKER 1886-1890: 3085-3086; EITREM 1932: 2479-2483; BIANCHI 1953: 205-220 e, più in generale, DIETRICH 1965: 289-294. Per la stessa immagine nella tradizione artistica (che in ambito greco, quando le Moire posseggono attributi identificabili, le rappresenta con spatole per filare, un fuso o una pisside), cf. DE ANGELI 1992 e in parte WEIZSÄCKER 1886-1890: 3093-3099; BIANCHI 1953: 205-216.

¹³⁹ In Q.S. 11.274-277 invece l’azione del filare il destino non solo degli uomini ma anche delle città (concetto che compare a partire dall’epoca ellenistica, cf. p.es. VIAN 1969: 59), è attribuita ad Aisa. Parimenti, Priamo di fronte a N. in 13.234-235 sottolinea come proprio quell’esatto destino sia stato per lui filato dalle Chere. Anche Zeus, simboleggiato dalla Διὸς Αἴσα, è detto filare il destino umano, e questo filare ha già mandato le Chere all’inseguimento di Enone, colpevole di non aver salvato Paride, in 10.329-331. Per questa oscillazione nell’attribuzione del filare la vita umana, cf. Appendice D.

βροτῶν γένος, espressione cristallizzata *facilior*, si manterrebbe invece su un piano di gnome generica veicolando un valore più banale.

418-422

Una delle caratteristiche principali nella tradizione delle Moire è il loro distribuire agli esseri umani beni e mali senza una visione meritocratica: cf. 9.504-506[⇒] e Introduzione §3.2.

419 ἀμείλιχον

Q. risulta l'autore che utilizza più spesso questo agg. (anche nel neut. pl. avverbiale, cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v.), in precedenza abbastanza raro nel lessico poetico in generale, benché radicato nel lessico epico arcaico (e nelle sue imitazioni lessicali; cf. in part. *Il.* 9.158; 9.572; 24.734; Hes. fr. 33a.17 M-W; *h.Pan.* 39; *h.Min.* 2; *h.Diosc.* 8).

••• 420 ἔκποθε κυδαίνουσαι

κυδαίνουσαι H : κυμαίνουσαι P

Difficile leggere κυμαίνουσαι, facile errore per il migliore dal punto di vista contestuale κυδαίνουσαι (errore forse dovuto anche all'interpretazione strettamente spaziale, e legata alle altre sue occorrenze nei *P.*, del vicino ἔκποθε, in realtà di senso più complesso, cf. *infra*, interpretazione che ha forse riportato alla memoria il beccheggio ondoso omerico). κυμαίνουσαι, che a causa di ἄλλοτε δ' αὖτε andrebbe necessariamente legato all'ἄλλοτε μέν di 9.418, andrebbe inteso quindi in senso transitivo reggente sempre l'oggetto di 9.418, con un valore metaforico fin troppo difficile, considerato in questo caso il suo significato di "swell, boil" riferito a liquidi (cf. LSJ s.v. 1; nel senso qui di "gonfiando la forza umana"?). Il vb. è oltretutto raro nel lessico di Q., che lo usa una sola volta con forma e significato diversi (Q.S. 5.246 μήτι δὲ μέγαν βαρυηχέα πόντον | ναῦται ὑπεκπερώσιν, ὄτ' ἄσπετα κυμαίνηται; cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. κυμαίνομαι, "être agité par des vagues"). ἔκποθε, usato qui in senso avverbiale (uso molto raro in letteratura, e assente nell'epica prima dei *P.*), sembra in parte allontanarsi dal significato strettamente spaziale che gli è più proprio, anche all'interno dei *P.*: cf. le altre occorrenze (più piane, con significato di "on ne sait d'où", VIAN, BATTEGAY 1984 s.v., [1]) di Q.S. 7.307 ἔκποθεν αἰσσοῦσαι ... θυέλλαι; 8.61 ἔκποθεν ἀλλήλοισι περιρρηγνύντες [sc. ἀήται] ἀέλλας; 8.253 θέσκελον αὐδὴν | ἔκποθεν αἰσσοῦσαν; 9.242 λέων δ' ἐτέρωθε φανείη | ἔκποθεν ἐσσύμενος; 11.230 τὰ δ' ἔκποθεν ἄλλος ἀήτης | ἀντίος αἶξας; 13.538 τὸν δ' [sc. un uomo creduto morto] ἔκποθεν ὕϊες | ὕστερον ἀθρήσαντες ἐς οἰκία νοστήσαντα; 14.74 ἐπεὶ κακὸν ἔμπεσε Τροίη | ἔκποθε καὶ Πριάμοιο κατημάδυνε πόληα). Il termine assume infatti un valore più sfumato, soprattutto se si considera il που di 9.418 e la contrapposizione ἄλλοτε μέν (9.418) – ἄλλοτε δ' αὖτε (9.419), allo scopo di veicolare tanto l'incomprensione e lo stordimento da parte dell'oggetto dell'azione delle Moire, ossia l'uomo, di fronte a questi cambiamenti aleatori e incomprensibili nelle vicende umane, quanto, se si considerano le altre occorrenze dell'avv., l'avvenire all'improvviso (in quanto non

prevedibile o previsto dall'uomo) del mutamento (cf. soprattutto 14.74, ma in parte anche le altre occorrenze).¹⁴⁰

••• 420 ἐπεὶ μάλα πάντα

μάλα P : μέγα H

μάλα¹⁴¹ è da preferire per la presenza di μάλα + πᾶς *et simm.*, di memoria omerica e ben presente nel lessico di Q., anche con ἐπεὶ: cf. Q.S. 5.163 (ἐπεὶ μάλα πάντας Ἀχαιοὺς Ἴκον ἀπεχθαίρουσι κακῆς μεμνημένοι ἄτης); 5.489 (πάρος δέ οἱ οὐ τις ἴκανεν | ἐγγύς, ἐπεὶ μάλα πάντας ἔχεν δέος εἰσορόωντας); 6.299 (ἐπεὶ νύ μοι ἦτορ ἔολπεν | Ἀργείου μάλα πάντας ὀϊζυρῶς ἀπολέσθαι). Per μάλα + πᾶς *et simm.*, cf. p.es. anche Q.S. 3.366; 3.388; 4.71; 4.145; 4.286 (con ἄπαντες); 6.7; 6.149; 9.125; 9.460; 12.76; 12.103; 12.240; 13.78; 13.277; 14.565; 14.635; 14.640; mentre per ἐπεὶ + μάλα seguito da altra specificazione, cf. 5.156 (ἐπεὶ μάλα μυρία οἶδε); 5.430 (ἐπεὶ μάλα πολλάκις ἡμῖν | γίνεται ἐσθλὸν ὄνειρα); 8.459 (ἐπεὶ μάλα φέρτατός ἐστιν | ἰφθίμων τε θεῶν ὀλιγοσθενέων τ' ἀνθρώπων); 11.2 (ἐπεὶ μάλα τηλόθ' ἔκειτο | ἄστεος αἰπεινοῖο); 11.424 (ἐπεὶ μάλα πολλὰ κακῆς ἀλκτῆρια χάρις | κείτο μενεπτολέμων ἐπὶ τείχεσι Δαρδανίωνων). Nel caso invece di μέγα in senso avverbiale, il termine non occorre mai con ἐπεὶ e seguito da πᾶς *et simm.*, e risulta molto più raro anche solo con πᾶς *et simm.*, oltre che di uso leggermente diverso: cf. Q.S. 1.36 (ἄλλ' ἄρα πασῶν μέγ' ὑπείρεχε Πειθεσίλεια); 5.130 (Αἴας, ὃς μέγα πάντας ὑπείρεχεν ἐν Δαναοῖσιν; cf. anche 5.132, nella similitudine che coinvolge Aiace, Ἐσπερος, ὃς μέγα πᾶσι μετ' ἄστρασι παμφαίνησι); 6.225 (ἦ [sc. Κεμμάς] τ' ἀλεγεινῶν | ἀμφιπερικτιόνων μέγ' ἐρίετο πᾶσαν ἀλώην); mentre per ἐπεὶ + μέγα seguito da altra specificazione, cf. 1.649 (ἐπεὶ μέγα φέρτατοί εἰμεν | ἠρώων); 3.294 (ἐπεὶ μέγα τείρετο θυμῶ | ἀχνύμενος δηναῖον ἀνεψιοῖο δαμέντος).

••• 422 αὐταὶ ὅπως ἐθέλουσιν

αὐταὶ Rhodomann : αὐτὰρ codd.

Difficile qui il valore avversativo introdotto da αὐτὰρ (cf. p.es. LSJ s.v.; VIAN, BATTEGAY, 1984 s.v.), che è facilmente emendabile in αὐταί (accettato da tutti gli editori), esplicitazione forte del soggetto in incipit di verso e che riprende il κεῖναι dell'incipit di 9.421. Per il tema del 'capriccio' delle Moire nell'assegnazione di beni e mali agli uomini, cf. Introduzione §3.2 e Appendice D (oltre a 9.418-422[⇨]; 9.504-506[⇨]).

¹⁴⁰ In questo senso, forse eccessiva la scelta di VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. di isolare questa occorrenza dalle altre attribuendole il valore, non attestato altrove, di "on ne sait pourquoi", così come la traduzione in VIAN 1966b: 196 "sans qu'on sache pourquoi". Cf. anche WAY 1913: 411 "none knows why"; POMPELLA 1993: 79 "non si sa come"; invece JAMES 2004: 159 "suddenly"; ZANUSSO 2013: 441 "misteriosamente", tutti senza spiegazione del significato del termine.

¹⁴¹ Prima dell'uso di P, il termine è già emendamento di Bonitz, provato da SPITZNER 1839: 46; cf. anche KÖCHLY 1850: 436.

422-425

La chiusura del discorso degli ambasciatori, dopo l'avallo di F. a seguire gli eroi a T., torna in una forma di *Ringkomposition* all'ira dell'eroe per essere stato abbandonato a L., argomento con cui il narratore aveva iniziato l'incontro dei tre (9.398-402[→]). Q. riesce quindi a riassumere efficacemente i motivi di rancore dell'eroe contro gli Achei, parte di una lunga tradizione, e contemporaneamente ad accentuare la gravità emotiva della situazione tramite un ulteriore accenno che amplifica il *pathos* della situazione di F.

424 κατέπαυσεν ἀνιηροῖο χόλοιο

Il nesso sost. + agg. qui utilizzato ricorre anche in Q.S. 14.170 (sempre con la presenza di una forma di παύω, ἔλπετο γὰρ παύσασθαι ἀνιηροῖο χόλοιο | ὄν πόσιν) riferito a un'altra rabbia topica, quella di Menelao nei confronti di Elena. ἀνιηρός è riferito al campo semantico della rabbia, sempre legato a χόλος questa volta in endiadi con μῆνις, anche in 10.346-347 (καὶ μῆνιν ἀνιηρῆν Ἐλένοιο | καὶ χόλον ἀμφὶ γυναικός), nella prolessi di quello che Aisa ha in mente per il futuro di alcuni personaggi, in questo caso riferito all'odio contro la sposa di Menelao da parte di Eleno.

425 ἔκπαγλον ... χολούμενος

ἔκπαγλον, al neut. con valore avverbiale, è usato anche in 9.340[→] (ἔκπαγλον κοτεύουσαι) in riferimento anche in quel caso a un odio smodato (là quello delle Lemnie nei confronti dei mariti). L'uso dell'avv. in questo contesto risale ad alcuni modelli lessicali di Q.: l'*Iliade* per quanto riguarda il suo significato (cf. *Il.* 13.413 = 13.445; 14.478; 14.453; 22.256), che in seguito si modificherà a favore del valore di "marvellous, wondrous" (LSJ s.v. II); l'opera di Nicandro per il riferimento al campo contestuale dell'odio quasi istintivo (cf. in part. *Th.* 448-449, modello per l'ἔκπαγλον κοτεύουσαι di 9.340[→]). In merito all'uso di ἔκπαγλον ed ἐκπάγλωσ nei *P.*, ai modelli lessicali e di contesto appena citati, nonché ad altri esempi a riguardo, cf. 9.340[→].

426-427

Si insiste sull'arrivo sulla nave da parte di F., ma anche delle sue frecce, quindi implicitamente sulla necessità, per la vittoria degli Achei, della presenza a T. dell'eroe insieme ai suoi τόξα (qui rappresentati in modo sintetico). In merito alle varianti mitiche riguardo a questo punto, cf. 9.395-397[→].

426 ἤλοναο βαρυδούπους

Il nesso rappresenta un *hapax* assoluto nella letteratura greca (se si considera sia la lezione dei codici βαρυγδούπους, sia la correzione di Rhodomann βαρυδούπους, cf. 9.426[→]). Q. accosta qui, come è caratteristico del suo *usus*, due preziosismi alla ricerca di un nesso di assoluta originalità. L'agg. (se si considerano entrambe le forme sopra descritte) ricorre sempre in contesti marini, a indicare le rive o le onde del mare. La scelta qui di non usare il termine come epiteto del mare ma di ricorrere a una forma sintetica esula dall'*usus* di Q.: cf. p.es. 1.320 (κῦμα βαρυγδούποιο θαλάσσης);

7.369 (ἐπὶ θίνα βαρυγδούποιο θαλάσσης); 11.309 (ἐπὶ θίμῃ βαρυγδούποιο θαλάσσης) e 3.391, in cui è esplicitato il nome del mare in questione (βαρυγδούποιο παρ' ἠόσιον Ἑλλησπόντου).

••• 426 βαρυγδούπους

βαρυγδούπους Rhodomann : βαρυγδούπους codd.

◇ ⁵—⁶—

La lezione dei codici risulta problematica dal punto di vista metrico, dal momento che si necessita che la seconda sillaba del termine sia breve; la sostituzione del termine con la sua variante βαρυγδούπους (Rhodomann) è accettata da tutti gli studiosi. Si tratta dell'unica occorrenza nei *P.* di βαρύγδουπος a fine di verso, mentre di preferenza esso copre la sequenza ³—^{B2}—⁴—⁵—, con la seconda sillaba lunga per posizione (così in Q.S. 1.320; 7.369; 11.309; in 3.391 il termine si situa invece in ¹—²—³—^{B1}—, tutte occorrenze oggetto di trasmissione testuale unanime).

428-429 *Il lavaggio di F.*

Il lavaggio del corpo di F. è un richiamo al lavaggio dell'eroe di memoria epica. A un primo livello di interpretazione, la scena anticipa il lavaggio a T. di F. guarito, riportato (tramite anche questo rito) nel mondo eroico e in quello della sanità fisica (9.467-468[⇒]). Il tema richiama le scene di bagno dei guerrieri omerici:¹⁴² esse hanno, come obiettivi, l'igiene personale (cf. *Od.* 6.210-226); la pulizia e il riposo dopo la battaglia (cf. p.es. *Il.* 10.572-575; 22.444); la preparazione personale prima di un banchetto, spesso come simbolo di ospitalità (per cui cf. anche *Il.* 10.572-575,¹⁴³ seguito da un bagno in preparazione del banchetto in 10.576-579; oltre a *Od.* 4.48; 10.361; 17.87 e soprattutto il lavaggio dei piedi di O. da parte di Euriclea in 19.386 sgg., caso di bagno parziale).¹⁴⁴ Il lavaggio del corpo di F. riassume in sé i significati principali della detersione del corpo nella tradizione epica. In primo luogo, il bagno (che non a caso non avviene sull'isola, ma sulla nave achea, unico punto di civiltà presente) riporta F. al livello di igiene personale della civiltà, impeditogli a L. dalla sua condotta di vita quasi ferina (cf. Introduzione §2.1).¹⁴⁵ Il lavaggio si lega anche alle pratiche lustrali antiche: prevalentemente tramite l'uso di acqua dolce (come avviene nelle pratiche religiose), ma anche di acqua salata, di cui il sale (già presente nella soluzione, come nel caso dell'acqua marina, oppure aggiunto) rappresenta una sorta di 'potenziamento'. La malattia viene in questo caso associata alla sporcizia — visibile sulla pelle — che di conseguenza abbandona il corpo insieme all'acqua in seguito al lavaggio, attraverso un

¹⁴² Per un'analisi di bagni completi descritti nei poemi omerici e nella letteratura di epoca classica, cf. GINOUVÈS 1962: 156-159 (e in parte anche MAU 1896).

¹⁴³ O. e D. sono infatti rilassati dopo il lavaggio (575 ἀνέψυχθεν φίλον ἦτορ).

¹⁴⁴ Il lavaggio dei piedi è uno dei rari casi di detersione parziale del corpo (se si eccettua quello delle mani, che però è peculiare per casistica e simbologia, cf. GINOUVÈS 1962: 151-155) con valore di rilassamento e di ospitalità (cf. GINOUVÈS 1962: 155-156), come avviene nel caso citato di O., rappresentato anche da testimonianze artistiche (cf., per i casi sicuri, LIMC s.v. Eurykleia nrr. 5 = fig. 17; 6; 7; 8; 9 = fig. 18; 10; 11; 12; 14; 15 = fig. 19; 16; 17 = fig. 20; 18; 19; 20 = fig. 21).

¹⁴⁵ Cf. KAKRIDIS 1963: 83.

processo di eziologia simbolica secondo cui «the affliction that was a pollution in appearance (uncleanness of the skin) was also interpreted as one aitiologically».¹⁴⁶ Il bagno rappresenta anche il primo passo di una dimostrazione di ospitalità da parte degli ambasciatori. Come nella tradizione epica, al bagno segue infatti il banchetto in onore dell'eroe (9.430-432, come avviene anche a T., 9.488), che si chiude con il sonno ristoratore (9.432-433). La detersione non solo del corpo ma in particolare della piaga di F. (9.428) concentra l'attenzione sullo status di F. come malato (cf. Introduzione §2.3 e 2.3.a). Il lavaggio con acqua delle ferite (cf. 9.429), ritenuto terapeutico, compare in stato embrionale già nell'epica omerica:¹⁴⁷ cf. *Il.* 829-830 = 845-846 (lavaggio della ferita di Euripilo prima dell'apposizione di farmaci); *Il.* 14.6-7 (lavaggio della ferita di Macaone). Per la ferita di F., cf. *Schol. Il.* 2.723 (λέγουσι δὲ κατέχειν αὐτοῦ [sc. χερσίδρου] τῆν κῆψιν προσκραινόμενον θαλάσσης ὕδωρ), in cui si indica, come cura per le ferite infette del χερσίδρος (il serpente che secondo lo scoliasta ha morso Filottete, cf. 9.385-387[→] e Appendice B), l'acqua di mare, rimedio al limite dell'accettabilità per la medicina antica.¹⁴⁸ L'operazione qui narrata si ritrova, secondo *patterns* descrittivi simili, anche in alcune testimonianze artistiche, in particolare riguardo alla guarigione finale dell'eroe a opera di Macaone. La detersione del piede dell'eroe compare come elemento legato al furto dei suoi τόξα a L. in un caso (LIMC s.v. Philoktetes nr. 65 = fig. 16), in cui O. tiene tra le mani il piede di F. e ai piedi dell'eroe è posto un bacile (sullo sfondo è anche visibile la nave achea).

428 ἀμφεμάσαντο

Il termine rappresenta una rarità epica, dal momento che compare in tutta la letteratura antica solo in *Od.* 20.152 (αἶ δὲ σπογγόισι τραπέζας | πάσας ἀμφεμάσασθε), ripresa da Q. (insieme alla menzione delle spugne, cf. 9.429[→]) con uno *shift* nell'oggetto (non più materiale ma umano).

¹⁴⁶ PARKER 1983: 218 (cf. anche pp. 212-218 e 226-227 sull'uso di questi due tipi di acqua e sui diversi 'potenziamenti' dell'acqua dolce).

¹⁴⁷ Cf. GINOUVÈS 1962: 159.

¹⁴⁸ Si tratta di una 'azione pseudoterapeutica', dal momento che la medicina antica, che prescrive il bagno come prima terapia per moltissime patologie (cf. p.es. GINOUVÈS 1962: 367-373; GOLTZ 1974: 217-220; PARKER 1983: 214-215), fa una quasi totale eccezione nel caso delle ferite. Queste devono essere tenute lontane da qualsiasi agente che veicoli umidità (cf. p.es. Hp. *Ulc.* 1; *Liqu.* 2) e curate solo con rimedi 'secchi': foglie di determinati vegetali (cf., per le ferite di serpenti, Nic. *Ther.* 541-549), minerali come l'allume o liquidi astringenti o disinfettanti come l'aceto, il vino o l'acqua di mare (per quest'ultima cf. p.es. Hp. *Liqu.* 3). La ferita di F., sulla base delle descrizioni del mito, appartiene a quelle medicalmente definite come peggiori, ossia quelle cancrenose e suppurative (cf. p.es. Hp. *Ulc.* 10), le quali devono essere tenute ancora più lontane da rimedi umidi o bagnati. Da questo punto di vista, segue più da vicino la medicina antica il testo di Sofocle, in cui F. si cura con foglie di erbe specifiche (cf. S. *Ph.* 44; 649-650; 698). Più fedele alla tradizione medica anche il resoconto di Dionigi di Samo (ricordato da VIAN 1966b: 197) sulla guarigione di F., in cui Macaone lava la ferita con vino e vi appone un cataplasma di erbe inviato da Apollo (*FGrHist* I 15 F 13).

429 σπόγγω ἐυτρήτω

L'uso della spugna per il lavaggio del corpo compare nell'epica omerica una sola volta, in *Il.* 18.414-415 (Efesto, in attesa di Teti, si deterge la parte superiore del corpo, σπόγγω δ' ἀμφὶ πρόσωπα καὶ ἄμφω χεῖρ' ἀπομόργνυ | αὐχένα τε στιβαρὸν καὶ στήθεα λαχνήεντα). Per il resto, la spugna è usata solo per la detersione della tavola (cf. *Od.* 1.111; 20.151; 22.439; 22.453). L'uso della spugna per la detersione compare in contesti medici nella pulizia delle ferite (cf. p.es. *Hp. Ulc.* 4; 17; 18; in molti casi si specifica 'a secco') o nel loro risciacquo con liquidi astringenti (cf. p.es. *Hp. Ulc.* 13), ma anche come oggetto da apporre sulla ferita allo scopo di assorbire liquidi fuoriuscenti (cf. p.es. *Hp. Ulc.* 2; 9; 15). La spugna è anche consigliata, nei bagni completi, al posto dello strigile nel caso appunto di malati e di anziani (cf. p.es. *Hp. Acut.* 18; *Gal.* 15 p. 713-714 Kühn; *Plin. NH* 31.131).¹⁴⁹ Il nesso σπόγγω ἐυτρήτω è originale, ma rifatto sul modello omerico: Q. riprende infatti la seconda parte del composto πολύτρητος, epiteto per eccellenza della spugna (l'unico accostato a σπόγγος; cf. p.es. i succitati *Od.* 1.111; 22.439; 22.453) e che utilizza nell'unica altra menzione di una spugna nei *P.*, sebbene in un contesto innovativo (Q.S. 4.373-374, nella medesima posizione metrica delle occorrenze dell'*Odissea*, riferito però a esseri umani e a un'asciugatura, quella dei pugili dopo lo sforzo, τοὶ δ' ἄρα τυτθὸν ἀνέπνευσαν καμάτοιο | μορξάμενοι σπόγγοισι πολυτρήτοισι μέτωπα).

429 κατὰ δ' ἔκλυσαν ὕδατι πολλῶ

Il concetto espresso si lega al significato primario del vb., da intendere però in senso traslato (LSJ s.v. I "inundate",¹⁵⁰ cf. i più piani Q.S. 14.641 ἄλλ' ἄρ' ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων μάλα πάντα ῥέεθρα | εἰς ἓνα χῶρον ἄγεσκε, κατέκλυσε δ' ἔργον Ἀχαιῶν e, pass., 14.512 ἀμφὶ δὲ πᾶσαι | νῆσοί τ' ἠπειροί τε κατεκλύζοντο θαλάσση).¹⁵¹ Q. vuole infatti esprimere l'uso di una grande quantità di acqua per l'operazione richiesta (cf. la ripetizione del concetto, già espresso nel significato del vb., tramite ὕδατι πολλῶ). κατὰ sottolinea il movimento dell'acqua dall'alto verso il basso, a indicare l'azione del bagno di F. (o del risciacquo, cf. LSJ s.v. κλύζω II.3 "wash, rinse out") oppure il riempimento della vasca (cf. LSJ s.v. κατακλύζω III "fill full of water", e *Ar. Pax* 843 τὴν πύελον κατάκλυζε καὶ θέρμαιν' ὕδωρ), con una sorta di *husteron proteron* implicito con il dato espresso in precedenza.¹⁵²

¹⁴⁹ Cf. anche GINOUVÈS 1962: 141 (sullo strigile); 143 e n. 5 (sulla spugna).

¹⁵⁰ Così traducono anche VIAN, BATTEGAY 1984, s.v. ("inonder"), senza però considerare l'allontanamento in questo passo dal significato più letterale del vb.

¹⁵¹ In 14.512 θαλάσση è emendamento già di Rhodomann (nella traduzione) per θαλάσση trasmesso dai codici, non perspicuo dal punto di vista grammaticale (necessario il dat. di causa efficiente, cf. LSJ s.v. κατακλύζω e p.es. θαλάσση di Q.S. 14.373). Le altre occorrenze nei *P.* di κλύζω o di un suo composto sono riferite a terreni inondati dalla pioggia (2.350; 9.474) o legate a immagini marine (11.313; 14.535).

¹⁵² Su κλύζω e i suoi composti in bagni o lavaggi, cf. GINOUVÈS 1962: 28 n. 3.

••• 430 ἄμπνύσθη

ἄμπνύσθη Ω : ἄμπνύθη Lasc.² ἄμπνύνθη C.L. Struve

Questa forma di aor. pass., un *unicum* nei *P.* trasmesso in maniera unanime e messo a testo da Vian,¹⁵³ è problematica dal punto di vista morfologico ed è stata quindi oggetto di emendamento. Allo scopo di ricostruire una forma morfologicamente corretta di aor. pass. 3sg. del vb. epico ἄμπνυτο, forma che ricorre in *Il.* 14.436 (ὃ δ' ἄμπνύθη καὶ ἀνέδρακεν ὀφθαλμοῖσιν) e 5.697 (αὐτίς δ' ἄμπνύθη; *varia lectio*),¹⁵⁴ Lascaris (su q) e Struve correggono il primo in ἄμπνύθη, il secondo in ἄμπνύνθη: delle due forme, entrambe testimoniate dai manoscritti iliadici per i passi succitati, la prima è meno attestata ma è forse preferibile dal punto di vista morfologico (cf. l'edizione West per i due brani omerici e LSJ s.v. ἄμπνυτο).¹⁵⁵ Il vb. dovrebbe derivare, a rigore morfologico, da ἄμπνυτο, forma epica trasmessa solo all'aor. e solo in determinate forme. Questa forma verbale difettiva risulta in tempi alti già in parte confusa, contaminata e sostituita con varianti derivate alla stessa radice morfologicamente più piane e nel tempo più produttive, come p.es. ἀναπνέω. A forme di πνέω si rifà VIAN 1959a: 158, che spiega tentativamente il *monstrum* qui presente come derivato dall'influenza della forma recente ἐπνεύσθη. Si ravvisa nel tempo una quasi totale perdita della padronanza morfologica e lessicale per comprendere la formazione morfologica delle varie forme di ἄμπνυτο (e in parte di ἀναπνέω), perdita che si evince dalla comparsa, p.es. nei passi lessicografici ed esegetici a commento dei passi succitati dell'*Iliade*, di neoformazioni derivate da una forma analogizzata *πνύω – *πνύμι, citate a spiegazione delle forme di ἄμπνυτο (cf. p.es. Eust. in *Il.* 5.697 p. 173 van der Valk; *EM* 679). Data questa situazione, si può analizzare in maniera più lucida anche la padronanza linguistica e morfologica di Q. – un autore tardo, strettamente legato alla tradizione esegetica, lessicografica e grammaticale per la comprensione delle opere antiche, e non più propriamente in grado forse di maneggiare con assoluta padronanza il mezzo linguistico con cui sta componendo la propria opera.

¹⁵³ La forma e la scelta della lezione sono lasciate sotto silenzio sia in VIAN 1966b: 197 sia in VIAN, BATTEGAY 1984, s.v.

¹⁵⁴ In *Il.* 5.697, la forma derivante da ἄμπνυτο è una *varia lectio* testimoniata assieme a una variante ἐμ-: cf. *Schol. Il.* 5.697 Erbse <ἄμπνύνθη> ἐν τισι διὰ τοῦ εἰ ἄμπνύνθη γράφεται (A^{im}); ἐν τισι δὲ διὰ τοῦ εἰ γράφεται ἄμπνύνθη (T) ed Esichio, che conosce entrambe le forme (α 3809 Latte *ἄμπνύνθη: ἀνέπνευεν; α 3811 Latte ἄμπνύνθη: ἀνεπινύσθη. ἀνεωφρονίσθη; ε 2479 Latte ἄμπνύθη: ἐν αὐτῷ ἐγένετο, καὶ [ἐφρόνησεν] <ἀνεβίωσεν>). L'oscillazione tra le due forme è comune: cf. p.es. anche *Il.* 22.475 (ἄμπνυτο), in cui gli scoli riportano anche la *varia lectio* ἔμπνυτο (*Schol.* A Erbse {ή δ' ἐπεὶ οὖν} ἄμπνυτο: διὰ τοῦ εἰ Ἀρίσταρχος ἔμπνυτο, ἔμπνους ἐγένετο. καὶ ἐπὶ τοῦ Καρπηδόου αὐτίς δ' ἄμπνύνθη [V 697]; *Schol.* bT Erbse ἄμπνυτο: Ἀρίσταρχος ἔμπνυτο διὰ τοῦ εἰ, ἀντὶ τοῦ ἔμπνους ἐγένετο, | ἐν ἐαυτῇ τὸ πνεῦμα συηξεν), conosciuta anche da Hsch. ε 2480; *Od.* 5.458 (ἄμπνυτο; ἔμπνυτο in P¹ e *Schol.* H Dindorf ἄμπνυτο] ἔμπνυτο, διὰ τοῦ εἰ).

¹⁵⁵ La forma occorre all'inf. anche in Theoc. 25.263.

430-433

Secondo lo schema tipico delle narrazioni omeriche, al lavaggio seguono un lauto banchetto e il riposo (così come avviene, in maniera più ampia, dopo il bagno di F. a T. in 9.467-468[⇒]). In merito al bagno di F., cf. 9.428-429[⇒].

••• 431 *κὺν δὲ καὶ αὐτοὶ | δαίνυντ' ἔνδοθι νηός*

κὺν Tychsen : *έν* codd.

L'emendamento di Tychsen è accettato da tutti gli editori. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. *έν* I (1) attestano tuttavia l'uso nei *P.* di *έν* con valore avverbiale, allo scopo di anticipare *έντοσθεν* (cf. Q.S. 12.518-519 *έν δὲ λύκοι καὶ θῶες ἀναιδέες ὠρύσαντο | έντοσθεν πυλέων*), e in questa casistica inseriscono anche, come anticipazione di *ένδοθι*, l'*έν* qui trasmesso.¹⁵⁶ Se si postula la lettura della particella in tmesi con il vb., distinguo difficile in questi casi (cf. LSJ s.v. *κὺν* C «it is sts. hard to distinguish this [sc. l'avv.] from tmesis»), prendendo come metro di giudizio le occorrenze dei due composti, *κὺν* compare con il vb. raramente (cf. E. *Hel.* 1439; *AP* satyr. 3), mentre le attestazioni di *έν* con il vb. si riducono a una *varia lectio* in Ath. 7.277a e alla sequenza]*ένδαικον*[in Fragmenta Lyrica Adespota Page S 455 2. La stessa oscillazione tra tmesi e valore avverbiale di anticipazione si presenta anche nel succitato 12.518-519 in merito a *έν/έντοσθεν*.

433-434

Per l'incipit del viaggio Q. trae spunto dall'espressione formulare usata per indicare l'arrivo dell'alba in *Il.* 1.477 (*ήμος δ' ήριγένεια φάνη ροδοδάκτυλος Ἥως*; cf. 9.434-443[⇒]), con alcune modificazioni. Nell'arrivo dell'alba, che si snoda in una sequenza concettuale conclusa (9.433-434 *μένον δ' ἄχρις ήριγενείης | ἀμφιάλου Λήμνοιο παρ' ήόειν*) ed è seguita da una nuova menzione temporale ad aprire la narrazione delle azioni dei marinai (9.434 *αὐτὰρ ἄμ' ήοι*), il nesso omerico *ήριγένεια... Ἥως* è scisso nelle parti costituenti che compaiono separatamente, prive di epiteti, con *ήριγένεια* usata in senso assoluto (secondo un uso in parte già odissiaco, e come accade sempre nei *P.*),¹⁵⁷ con una scelta di *wording* di sapore omerico ma dal risultato innovativo.

434-443 *Il viaggio*

Il viaggio di ritorno si ispira agli snodi narrativi del viaggio in mare codificato nella dizione omerica; un modello per questo schema narrativo è *Il.* 1.477-483 (il viaggio di O. dall'isola di Crise all'accampamento troiano).¹⁵⁸ I due passi condividono alcuni tra i principali snodi narrativi del

¹⁵⁶ Cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. *έν* I (1) «annonce [sc. *έν* avverbiale] *έντοσθεν*, XII 518 – [ou *ένδοθι*, IX 431 (*Ω, κὺν* corr.)]».

¹⁵⁷ Due sono i casi nell'*Odissea* in cui il termine non compare come epiteto di *Ἥως*: 13.347 (*αὐτίκ' ἀπ' Ὀκεανοῦ χρυσόθρονον ήριγένειαν | ὤρσειν, ἴν' ἀνθρώποισι φώς φέροι*); 22.197 (*οὐδὲ cέ γ' ήριγένεια παρ' Ὀκεανοῖο ρόων | λήσει ἀνερχομένη χρυσόθρονος*).

¹⁵⁸ Il passo è citato come parallelo diretto (elemento metodologicamente non corretto dal punto di vista intertestuale) da VIAN 1966b: 197, ampliato anche a *Il.* 1.473-474 e Q.S. 9.432 (JAMES 2004: 318 concentra invece il parallelo a *Il.* 1.477-483 – Q.S. 9.434-443). Il vero incipit del viaggio (in entrambi i casi) pare il sorgere dell'alba, quando i marinai

topos epico del viaggio per mare: la comparsa dell'alba (*Il.* 1.477 – Q.S. 9.433-434[↔]); il vento favorevole mandato da una divinità (*Il.* 1.479 – Q.S. 9.436-437[↔]); lo spiegamento delle vele (*Il.* 1.480 – Q.S. 9.438-439[↔]); il ribollire delle onde solcate dalla nave lanciata dal vento (*Il.* 1.481-482 – Q.S. 9.439-441[↔]). Q. utilizza questo canovaccio omerico lavorando su di esso 'per ampliamento': arricchendo le singole immagini del modello, modificando alcuni dettagli (come la scelta di Atena come divinità che favorisce la navigazione; cf. *Od.* 2.420-421) o aggiungendone altri (il lavoro dei marinai su gomene e ancore, 9.435-436[↔]; l'inseguimento della nave da parte dei delfini, 9.442-443[↔]). Una partenza per mare che condivide con questa alcuni *patterns* narrativi è l'imbarco da Sciro dell'ambasciata con il fine di portare N. a T. (Q.S. 7.369-376), per cui cf. Introduzione §1.2.b.

435-436

Lo scioglimento delle gomene e il sollevamento delle ancore, assente in *Il.* 1.477-483, rientra nel gusto di Q. di ampliare la narrazione, modificando un'immagine appartenente alla tradizione epica. Le operazioni legate a gomene e ancore occorrono infatti nelle opere omeriche, ma in merito all'approdo della nave piuttosto che alla sua partenza: cf. p.es. *Il.* 1.436 = *Od.* 15.498 (ἐκ δ' εὐνάς ἔβαλον, κατὰ δὲ πρυμνήσι' ἔδησαν); *Od.* 9.137 (ἐν δὲ λιμῆν εὐορμος, ἴν' οὐ χρεὼ πείσματός ἐστιν, | οὔτ' εὐνάς βαλέειν οὔτε πρύμνησι' ἀνάψαι).¹⁵⁹ Q. solo in 12.346-348 (la flotta achea attracca a Tenedo, εὐνάς δ' ἔνθ' ἔβαλον κατὰ βένθεος· ἐκ δ' ἔβαν αὐτοὶ | νηῶν ἐκκυμένως· ἀπὸ δ' ἔκτοθι πείσματ' ἔδησαν | ἠιόνων) inserisce questo *pattern* nel contesto originale. In altri tre casi (oltre a qui, 7.372-373 e 14.370-372) riferisce l'immagine alla partenza delle navi, usando in due occorrenze (7.372-373 <τ>οὶ δ' ἔκτοθι πείσματ' ἔλυσαν | εὐνάς θ' αἶ νήεσσι μέγα σθένος αἰὲν ἔπονται e 9.435-436) espressioni tra loro accostabili per sinteticità (cf. Introduzione §1.2.b), con la reggenza logica di entrambi gli elementi da ἔλυσαν/ἄειραν (cf. anche 9.435[↔]). In Q.S. 14.370-372 (la partenza finale degli Achei, αὐτὰρ Ἀχαιοὶ | νηῶν πείσματ' ἔλυσαν ἀπὸ χθονὸς ἠδὲ καὶ εὐνάς | ἐκκυμένως ἀνάειραν) Q. invece, alla ricerca di un'espressione più ampia, fonde le articolazioni dei due passaggi precedenti, riutilizzando λύω e αείρω (tramite un composto) riferiti il primo alle gomene (oggetto che in un certo senso gli è più proprio) e il secondo alle ancore.

••• 435 πείσμαθ' ὁ<μ>ῶς

πείσμαθ' ὁμῶς Pierson : πείσμα θοῶς codd.

Il testo tradito risulta inaccettabile soprattutto se si considera che il successivo εὐνήσιεν εὐγνάμπτοιεν rimarrebbe *pendens*, espressione che è retta logicamente, insieme al primo termine del verso (però in acc.), da ἀειραν. L'emendamento permette di unire le due sezioni e farle reggere

cominciano le operazioni per salpare, e non l'arrivo della notte la sera precedente, che in realtà rappresenta l'ultimo snodo del blocco narrativo appena concluso, soprattutto nella dizione epica, legata al procedere narrativo per giornate.

¹⁵⁹ Si può aggiungere anche l'unica menzione dell'ancora (senza gomene) di A.R. 4.1713 (anche qui in merito all'ormeggio della nave, ἔνθ' εὐνάς ἐβάλοντο καὶ ἔσχεθον).

logicamente (una in maniera diretta, l'altra in maniera indiretta tramite ὁμῶς con valore preposizionale, comunissimo nei *P.*)¹⁶⁰ dal vb. (πείγματα pl. è inoltre proprio del lessico di *Q.*, mentre il sg. sarebbe un *hapax* nei *P.*).

435 εὐνήειν εὐγνάμπτοιειν

L'agg., attestato nel lessico omerico solo in *Od.* 18.294 (κληῖειν εὐγνάμπτοις ἀραρυῖαι),¹⁶¹ e poi proprio, sebbene in pochi casi, del lessico epico successivo, è attribuito a un oggetto innovativo. Questo composto di γνάμπτος (di uso più ampio)¹⁶² ricorre in contesti d'uso molto ristretti, riferito a manufatti che richiedono artigianato minuzioso, solitamente di metallo, di dimensione piccola o media. Così, nel caso dell'*Odissea* e nell'unica attestazione del termine, probabilmente ripresa del primo, di A.R. 3.833 (εὐγνάμπτοιειν ἀρηρέμενον περόνηειν), il termine è riferito ai ganci delle spille e alle spille stesse,¹⁶³ mentre nell'unica occorrenza in *Opp. H.* 5.498 (οὔτε τις ἠνιόχῳ πῶλος τόσον ἐν γενύεσσι | μαλθακὸς εὐγνάμπτοιειν ἐφέσπεται ὧδε χαλινοῖς) è riferito alle briglie.¹⁶⁴ Quest'ultimo passo è probabilmente modello dell'unica altra occorrenza del termine nei *P.*, ossia 11.195 (un guerriero morto continua a stringere le briglie, λίπε<ν> δ' ἄρα χεῖρα κραταιήν | στερρόν ἔτ' ἐμπεφυῖαν εὐγνάμπτοιο χαλινοῦ).¹⁶⁵ Per questo nesso innovativo, cf. anche *Orph. A.* 497 (con un sinonimo di εὐναί: οὐδ' εἰς γαῖαν ἔριψαν εὐγνάμπτους ἀγκύρας). Questo riferimento ci permette di notare uno 'scarto storico', dovuto a un errore di prospettiva di *Q.*: se infatti le ancore omeriche erano sostanzialmente oggetti di pietra, più o meno lavorata, quelle che immagina *Q.*, considerata la natura e l'utilizzo dell'agg. che attribuisce loro, sono probabilmente invece manufatti di metallo.¹⁶⁶

¹⁶⁰ Cf. VIAN, BATTEGAY 1984, s.v. ὁμῶς II (a).

¹⁶¹ La forma qui riportata è una *varia lectio*, senza però inficiare la sicurezza nella trasmissione del termine al dat. concordato con κληῖειν: le *lectiones* trasmesse si dividono infatti in variazioni del dat. (εὐγνάμπτοιειν LW; εὐγνάμπτοιειν F); variazioni grafiche (εὐγναμπτοις UZ); scambi masch.-femm. (così nella correzione della seconda mano di H, che riporta εὐγνάμπτης e scrive anche λ sopra ν, creando una *vox nihili*).

¹⁶² Cf. LSJ s.v. γνάμπτος e DELG s.v. γνάμπτω.

¹⁶³ Cf. VIAN 1980: 135, che cita *Od.* 18.294 tra i paralleli per A.R. 3.833, concentrandosi però su *Il.* 14.170-186, in dialogo meno stretto con questo brano. Cf. A.R. 3.833 ἀρηρέμενον – *Od.* 18.294 ἀραρυῖαι, e l'attribuzione dell'agg., in Omero riferito a una 'seconda specificazione' (i ganci ricurvi delle spille dorate appuntate sui pepli, 293-294 ἐν δ' ἄρ' ἔσαν περόναι δυοκαίδεκα πᾶσαι | χρύσειαι, κληῖειν εὐγνάμπτοις ἀραρυῖαι), direttamente alle spille, in una sintesi dell'espressione.

¹⁶⁴ Le briglie "ben ricurve" (in quanto oggetto di artigianato), ma anche, dal particolare al generale, il morso, manufatto metallico del bardamento del cavallo a cui è attribuito di preferenza l'agg. (cf. LSJ s.v. χαλινός).

¹⁶⁵ Cf. anche VIAN 1969: 56.

¹⁶⁶ Cf. l'intuizione di Heyne in KÖCHLY 1850: 436 «εὐγνάμπτοιειν. ergo nunc de ancora proprie dicta cogitat poeta; non Homerice». Un altro allontanamento dalla norma dell'uso dell'agg. si trova in *Tryph.* 205 (riferito ai picconi con cui gli Achei liberano il cavallo di T. dalla pietra, Ἀτρείδης δ' ἐκέλευεν ὑποδρηστήρας Ἀχαιοὺς | λῦσαι λάινον ἔρκος εὐγνάμπτοις μακέλλαις, | ἵππος ὅπερ κεκάλυπτο).

436-437

L'aiuto di un dio tramite l'invio di un vento favorevole (o per contrasto l'assenza di vento o un vento contrario, sempre legati alla volontà di un dio) è un momento topico della partenza. Cf. l'uso di οὔρον, termine cardine per queste descrizioni (cf. p.es. *Il.* 1.479 τοῖσιν δ' ἔκμενον οὔρον ἔει ἑκάεργος Ἀπόλλων, qui con l'epiteto *standard* ἔκμενον, sconosciuto all'*usus* di Q.). A differenza del brano iliadico, Q. sceglie come divinità Atena, tipica aiutante delle imprese di O. (cf. p.es. *Od.* 2.420 τοῖσιν δ' ἔκμενον οὔρον ἔει γλαυκῶπις δ' Ἀθήνη, parte di un brano citato da CASSON 1971: 47 n. 28 come paradigma della partenza di una nave). Questa scelta appiattisce ancora una volta l'infinita possibilità di varianti mitologiche a favore di quella più scontata (cf. 9.333[→], in merito a Calcante).

437 ἐξόπιθεν πνείοντα ... οὔρον

La prima espressione è un duplicato esplicativo di οὔρον: l'attribuzione a quest'ultimo di un pt. di πνέω con l'indicazione vettoriale del movimento del vento (non a caso non utilizzata altrove nella tradizione epica) sfocia in un'espressione di sapore prosaico vagamente didascalica, ravvivata però dall'originale τανυπρώρου νεός (cf. 9.437[→])

437 τανυπρώρου νεός

Il nesso, in tutta la letteratura, ricorre solo qui e in 5.348 (Ἀργεῖοι δ' ἐπὶ νηυσὶ τανυπρώροισιν ἴαυον) e oltretutto τανύπρωρος sembra attestato solo nei *P.* La prudenza è d'obbligo, dal momento che il termine compare anche in Hsch. τ 151 (riferito ai veli che coprono il viso, τανυπρώρους· τὰς καλύπτρας· διὰ τὸ περὶ τὸ πρόσωπον περιτετάσθαι; cf. anche LSJ s.v.).¹⁶⁷

438-439

L'innalzamento della vela sulle scotte principali (con l'uso di un vb. della medesima radice del composto con cui in 9.437[→] si è descritta la nave) è dettaglio topico delle partenze in nave (le scotte sono un punto centrale della nave antica tanto da essere immortalate persino nella zattera di O. in *Od.* 5.260), in combinazioni leggermente diverse (cf. p.es. *Il.* 1.480 οἱ δ' ἴστων ἐτήσαντ' ἀνά θ' ἰστία λευκὰ πέτασσαν; A.R. 2.931-932, con l'uso del medesimo vb. tecnico, καὶ δ' ἄρα λαῖφος ἐρυσσάμενοι τανύοντο | ἐς πόδας ἀμφπτέρους), ma nei *P.* la menzione delle scotte ricorre solo qui,¹⁶⁸ forse su modello delle *Argonautiche*.

¹⁶⁷ In merito al lemma esichiano, da notare che il termine risulta composto da τανυ- (con il valore di "lungo", cf. DELG s.v. τανυ-) + πρῶρ- che pare risalire a πρῶρα: se quindi la prima parte, con il valore di "lungo, allungato", si attaglierebbe alla definizione esichiana, così non sembrerebbe per la seconda. Il composto di Esichio, per attagliarsi alla propria definizione, dovrebbe invece avere la propria seconda parte non derivante da πρῶρα, quanto piuttosto da un termine legato a una parte del viso (come per esempio πρόσωπον?), il che spinge a dubitare della corretta trasmissione del lemma (che, in maniera sospetta, non compare in altre raccolte della tradizione lessicografica).

¹⁶⁸ Cf. anche POMPELLA 1981 s.v. πούς; VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. πούς (3).

439 νῆα κατιθύνοντες ἐύζυγον

✦ 1_2_3_|B2_4_|C2

εὐζυγος Q.S. H

εὐζυγος, di ambito quasi esclusivamente epico, è agg. abbastanza raro: cf., riferito a navi e sempre nella medesima posizione metrica (ripresa anche qui), *Od.* 13.116; 17.288; A.R. 1.4; *Opp. H.* 1.58; 1.190. Le prime attestazioni di rilevanza della forma ionica κατιθύνω ricorrono in Mosch. 121 (κῦμα κατιθύνων); 151 (τόνδε κατιθύνοντα πλόον), sempre legate all'ambito marino (cf. anche 9.442-443¹⁶⁹). Nei *P.* il termine ricorre qui e, in altro contesto, in 11.413 (riferito ad armi, πάντα κατιθύνεσκε βέλεμνα). Per l'uso del vb. in riferimento a una nave, cf. anche *Orph. A.* 126 (νῆα κατιθύνειν); 730 (νῆα κατιθύνων), nella stessa posizione metrica.

439-441

Questa serie di immagini della chiglia della nave che fende l'onda è ripresa dal canovaccio tradizionale sull'argomento: cf. p.es., sebbene più sintetico, *Il.* 1.481-482 (ἐν δ' ἄνεμος πρῆσεν μέσον ἰστίον, ἀμφὶ δὲ κῦμα | στείρη πορφύρεον μεγάλ' ἴαχε νηὸς ἰούσης). Q. rielabora il *topos* aggiungendo particolari e amplificando la scelta espressiva: la nave, spinta dal vento, si lancia sulla distesa marina (per πλατὺ χεῦμα, cf. 9.337¹⁷⁰), e del mugghiare dell'onda (presente p.es. anche nel testo iliadico) Q. esplicita anche il motivo (9.441 ῥηγνύμενον, a inizio verso, in *enjambement*). Anche il sintetico πορφύρεον omerico viene esteso tramite una parafrasi di dettagli spaziali e coloristici (9.441 πολὺς δὲ περιζέει πάντοθεν ἀφρός).

442-443 I delfini

L'immagine topica dei delfini che seguono la nave, a cui Q. accenna sinteticamente e che aggiungono positività alla descrizione, appartiene tipicamente alla letteratura ellenistica e imperiale, presa qui a modello.¹⁶⁹ Cf. in part. A.R. 4.933-936 (i delfini girano attorno a una nave allietando i marinai, ὡς δ' ὀπὸτ' ἂν δελφίνες ὑπέξ ἄλός εὐδιόωντες | σπερχομένην ἀγεληδὸν ἐλίσσωται περὶ νῆα, | ἄλλοτε μὲν προπάροιθεν ὀρώμενοι, ἄλλοτ' ὄπισθεν, | ἄλλοτε παρβολάδην, ναύτησι δὲ χάρμα τέτυκται); Mosch. 117 (un delfino allietta il corteo nuziale, γηθόσκυος δ' ὑπὲρ οἶδμα κυβίστεε βοσκόθε δελφίς); e soprattutto *Opp. H.* 1.670-679 (da cui è probabilmente ripreso l'agg. riferito anche nel nostro brano ai delfini, ossia ἀολλέες, nella stessa posizione metrica; cf. *Opp. H.* 1.674 – Q.S. 9.442).¹⁷⁰

¹⁶⁹ Cf. p.es. BÜHLER 1960: 159.

¹⁷⁰ *Opp. H.* 1.670-679 οἶον δέ τοτε θαῦμα μετὰ φρεσὶ θηήχαιο | τερπωλὴν τ' ἐρόεσσαν, ὅτε πλώων ἐσίδηαι | αὐρῆ ἐν εὐκραεῖ δεδοκημένος ἢ γαλήνη | δελφίνων ἀγέλας εὐειδέας, ἴμερον ἄλμης· | οἱ μὲν γὰρ προπάροιθεν ἀολλέες ἤτε κοῦροι | ἠΐθεοι στείχουσι, νέον γένος, ὥστε χοροῖο | κύκλον ἀμειβόμενοι πολυειδέα ποικιλοδίνην· | τοῖ δ' ὄπισθεν μεγάλοι τε καὶ ἔξοχοι οὐδ' ἀπάτερθεν | ἔρχονται τεκῶν, φρουρὸς στρατός, ὡςθ' ἀπαλοῖσι | φερβομένοις ἔσπονται ἐν εἴαρι ποιμένες ἀμνοῖς. Sulla scia dei modelli succitati, *On. Met.* 3.683-686 (*undique dant saltus multaque adspergine rorant | emerguntque iterum redeuntque sub aequora rursus | inque chori ludunt speciem lascivaque iactant | corpora et acceptum patulis mare naribus efflant*). L'amore che i delfini nutrono per gli uomini è topico: cf. p.es. *Opp. H.* 5.448-518 (amicizia tra un ragazzo e un delfino), i cui modelli precedenti (diretti o meno) sono citati da

••• 443 ὤκα διαπρήσσοντες ἄλός πολιοῖο κέλευθα

1. διαπρήσσοντες Rhodomann : διαπρήσαντες codd. || 2. ὤκα Pauw: κύμα codd. ὑγρά Spitzner ῥίμφα Hermann

Il verso, come è trasmesso, presenta problemi che sono stati variamente risolti sulla base di confronti interni e di possibili modelli. 1. L'aor. trasmesso, presente nella *vulgata* dei codici in tre passi paralleli per contesto (oltre a qui, 10.453, con oggetto una strada, e 14.404, di nuovo una via marina), è di facile emendamento in una forma attestata di διαπρήσσω (in tutti i casi già a opera di Rhodomann).¹⁷¹ Cf. le occorrenze del vb., di trasmissione unanime e di contesto sovrapponibile, di Q.S. 6.105 (ὑγραὶ δ' ἄμφ' ἐλάτῃσι διεπρήσσοντο κέλευθοι); 7.399 (ἦ δ' ὑπ' ἀήτη | πλώε κυβερνήτη τε διαπρήσσουσα θαλάσσης | βένθεα), riferiti sempre a un percorso marino, nel primo caso con soggetto κέλευθος. Il vb. compare in *Il.* 1.483 (ἦ δ' ἔθειεν κατὰ κύμα διαπρήσσουσα κέλευθον, per cui cf. 9.434-443[→]): Q. potrebbe quindi aver voluto chiudere la descrizione esattamente come quella omerica, scegliendo un'espressione vicina a quella del modello, riferita questa volta non al cammino della nave bensì all'inseguimento dei delfini. 2. κύμα, da riferire al vb., risulta ridondante rispetto all'espressione conclusa, molto più articolata e originale, ἄλός πολιοῖο κέλευθα (che oltretutto difficilmente può essere apposizione del termine a causa dello scarto sia grammaticale sg./pl., sia logico onda/via), e mal si lega a διαπρήσσοντες, creando un nesso abbastanza difficile dal punto di vista logico-contestuale.¹⁷² Gran parte degli emendamenti si è concentrata sul liberare il vb. dalla reggenza (almeno esclusiva) del primo termine del verso, per evitare che ἄλός πολιοῖο κέλευθα ne diventi un'apposizione: cf., in ordine cronologico, ὤκα (PAUW 1734: 570), ὑγρά (SPITZNER 1839: 222-223); ῥίμφα (HERMANN 1840: 264). ὤκα¹⁷³ riprende l'accenno alla velocità di *Il.* 1.483,¹⁷⁴ a cui Q. si rifà anche per la scelta di διαπρήσσω. Il termine, paleograficamente più lontano dal testo tradito rispetto alle altre due proposte,¹⁷⁵ è comune nel lessico di Q.,¹⁷⁶ oltre che in quello delle opere omeriche, in cui ricorre in *Od.* 3.176 (αἶ δὲ μάλ' ὤκα | ἰχθυόεντα κέλευθα διέδραμον) in un'espressione vicina a quella di questo brano, riferito al veloce corso delle navi attraverso rotte pescose (forse spunto per l'emendamento di Pauw?). ὑγρά è proprio del lessico epico e dei *P.*,¹⁷⁷ e ricorre spesso collegato, a volte in nessi formulari, con κέλευθος: cf. p.es. *Il.*

BARTLEY 2003: 87-95. In merito a pesci che accompagnano le navi, cf. p.es. anche il pesce πομπίλος di Opp. *H.* 1.186-195.

¹⁷¹ Secondo VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. διαπρήσσω, i tre vb. come sono trasmessi sarebbero non meglio precisati aor. di διαπρήσσω, che tuttavia secondo la norma presenta solo un aor. in -ξ-, mai attestato nei *P.* (cf. K-B §343 s.v. πράσσω; se si postulasse la loro correttezza grammaticale, le forme si potrebbero collegare solo all'incongruo διαπρήθω, cf. K-B §343 s.v. πίμπρημι).

¹⁷² Per lo *status quaestionis*, cf. estesamente KÖCHLY 1838: 234.

¹⁷³ A testo in VIAN 1966b: 197; POMPELLA 2002: 153 e LELLI 2013: 442 si attengono poco felicemente al testo tradito.

¹⁷⁴ Che secondo VIAN 1959a: 164 rappresenterebbe anche la genesi dell'errore.

¹⁷⁵ Cf. KÖCHLY 1838: 235; KÖCHLY 1850: 437.

¹⁷⁶ Cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v.; il termine ricorre in incipit di verso almeno anche in Q.S. 11.181.

¹⁷⁷ Cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v.

1.574; *Od.* 3.71 = 9.252; 4.842 = 15.474; A.R. 1.574; 2.544-545;¹⁷⁸ Q.S. 6.105 (citato in I., con διαπρήσσω, ὑγρός e κέλευθος nella medesima posizione metrica del nostro brano), fino a Nonn. *D.* 2.284. L'agg. ben si attaglia quindi al contesto del brano e al termine cui è riferito, con cui forma un nesso già utilizzato, al limite dando vita a una formulazione più piana rispetto a quella che si delinerebbe con ὤκα, che aggiunge un elemento in più che appartiene ai *topoi* dell'argomento. ῥίμφα,¹⁷⁹ proprio del lessico epico (spesso in incipit di verso), occorre anche nei *P.* sebbene con meno frequenza rispetto alle due proposte precedenti: cf. 9.217 (a inizio verso, οἷ δ' ἐπέτοντο | ῥίμφα διὰ κταμένων κρατερὸν φορέοντες ἄνακτα); e 10.446 (insieme a κέλευθα: ὡς ἢ ῥίμφα θεούσα διήνυε μακρὰ κέλευθα | διζομένη τάχα ποσσὶ πυρῆς ἐπιβήμεναι αἰνῆς). Anche questo avv. ben si attaglierebbe al contesto, dal momento che permetterebbe l'introduzione dell'elemento della velocità, come nel caso di ὤκα. Dal punto di vista del significato, ῥίμφα presenta una sfumatura diversa da quella di ὤκα, in quanto più specificamente legato allo slancio del movimento.¹⁸⁰ L'avv. è legato nelle opere omeriche al lancio di proiettili, allo slancio di cavalli (suo uso preferito), e di uomini: cf. in part. *Il.* 23.501 (per i cavalli, con la presenza anche di πρήσσω che regge κέλευθα: οἷ δέ οἱ ἵπποι | ὑψόσ' ἀειρέσθην ῥίμφα πρήσσουντε κέλευθον); *Od.* 13.83 (in una similitudine in un cui la nave di O. per la velocità viene paragonata a un carro di cavalli, ὑψόσ' ἀειρόμενοι ῥίμφα πρήσσουσι κέλευθον) e 13.88 (nella medesima descrizione, ὡς ἢ ῥίμφα θεούσα θαλάσσης κύματ' ἔταμνεν), passo forse modello per il nostro verso, con un minimo cambio nell'agente del moto.¹⁸¹

••• 444 οἷ δ' <ᾄφ>αρ Ἑλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντ'
ᾄφίκοντο

ᾄφαρ Rhodomann: ᾄρ ἐς codd. ᾄρα dub. Pauw οἷ δέ οἱ Hermann

La prima parte del verso, per come è trasmessa, presenta un accumulo problematico di preposizioni, con ἐπί (in un nesso che pare sano) preceduto da ἐς, che sembra ridondante. La soluzione più economica è emendare ᾄρ ἐς in <ᾄφ>αρ (cf. anche Q.S. 8.377, in cui ᾄρα va corretto sempre in <ᾄφ>αρ), avv. omerico di uso comune anche nei *P.*, che si trova con alta frequenza in questa posizione metrica e ricrea un nesso di matrice epica

¹⁷⁸ Unico caso in cui i termini sono al sg. e l'agg. è riferito con un parallelismo a vie marine e terrestri (ἄμυδις δὲ κέλευθος | ὑγρὴ τε τραφερὴ τ' ἰνδάλλεται).

¹⁷⁹ La soluzione è accettata a testo e difesa da KÖCHLY 1850: 437.

¹⁸⁰ Sul significato e l'incerta etimologia del termine, cf. p.es. LSJ s.v. ("lightly, swiftly", in collegamento a ῥίπτω); DELG e GEW s.vv. ῥίμφα ("vivement, dans une course légère"; "rasch, behend, leich", in cui invece si ricostruisce in maniera dubitativa una possibile etimologia *Fρέμφα < *ρεγχα [?]), e ῥίπτω.

¹⁸¹ Sull'uso del termine nel lessico epico per veicolare velocità in mare, cf. p.es. anche *Od.* 12.182; 13.162; A.R. 1.387; 2.1230; 3.1270; 4.504. KÖCHLY 1838: 235 propone κοῦφα, che dovrebbe secondo lui inserire nel contesto il dato della velocità, come nei casi succitati, piuttosto che quello della leggerezza, come invece è usato principalmente (in questo caso, a differenza di ῥίμφα, il valore della velocità risulta secondario; cf. LSJ, DELG e GEW s.v. κοῦφος). Il termine è raro sia nel lessico omerico (*Il.* 13.158; *Od.* 8.201; di uso più comune nel lessico apolloniano e oppiano, in cui in *H.* 1.58 è legato a εὔζυγος, che compare anche nel nostro passo), sia in quello di Q. (7.449 τῷ δ' ἅμα πάντα | φαίνεται τεύχεα κοῦφα).

frequente nei *P.*¹⁸² Rispetto alla proposta di HERMANN 1805: 808, elegante ma di valore più ridondante e riempitivo, si manterrebbe così nella prima parte del verso un segnale semantico dell'inizio del nuovo blocco narrativo (l'arrivo dei personaggi a T.). Meno plausibile ἄρα di PAUW 1734: 570 (che accetta però l'ipotesi di Rhodomann), che mantiene il nesso epico δ(έ) + ἄρα (cf. p.es. DP s.v. ἄρα I), ma priva la sequenza di un elemento che la rendeva meno banale e crea problemi di iato superabili solo perché ci troviamo alla fine del primo *metron*. Questo nesso, senza problemi di trasmissione, si trova anche in 9.446 (οἱ δ' ἄρα νηός), che potrebbe in parte spiegare la genesi dell'errore in questo passo.

444 Ἐλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντ'

◇ ² ₃ ₄ | ^{B2} ₄ ₅ ₆

Il nesso risale a *Il.* 9.360 (ἦρι μάλ' Ἐλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντα πλεούσας) ed è divenuto topico, ricorrendo (esclusa la produzione esegetica stretta) in opere che spesso ricordano la sua derivazione omerica (cf. p.es. Pl. *Hp.Mi.* 370b; Str. 1.58; Athen. 1.16; D.Chr. 2.47). Q. è l'unico nella tradizione poetica a noi giunta a riprendere il nesso (qui nella medesima posizione metrica): cf., oltre a qui, 9.172 (ὡς δ' ὀπότ' ἰχθυόεντος ἐπ' ἦόσιν Ἐλλησπόντου), uniche due occorrenze nei *P.* anche dell'omerico ἰχθυόεις.

445-461 *F. sbarca a T.*

La prima comparsa di F. a T. si concentra sul dato emotivo dello spettatore interno rappresentato dall'esercito acheo, amplificato da una complessa similitudine. La prima parte (9.446-450[⇒]) è occupata dal *tableau* dello sbarco di un F. piegato nel fisico e sorretto materialmente da O. e D. Per amplificare l'effetto patetico, Q. inserisce una similitudine che paragona F. a un albero che, tagliato in parte, si regge sugli alberi più giovani che lo circondano, traendo spunto da modelli epici e allo stesso tempo innovando la descrizione, anche con l'inserimento del dettaglio tecnico dell'estrazione della resina e della creazione della pece (9.451-456a[⇒]; 9.453-455[⇒]). In merito alla dinamica emotiva dello spettatore interno, la similitudine consente a Q. di far virare il *feedback* emotivo dalla prima gioia nel vedere da lontano l'eroe tanto aspettato (9.444-445; 9.446-450[⇒]) alla pietà provata alla vista delle sue condizioni (9.459-461[⇒]).

446-450 *Il tableau di F. sorretto dai due compagni*

Quadro descrittivo fortemente icastico narrato dal punto di vista empatico dello spettatore interno rappresentato dall'esercito (di cui in 9.445-446 si sottolinea l'accoglienza festosa della nave: κεχάροντο δ' Ἀχαιοί, | ὡς ἴδον οὐκ ποθέεσκον ἀνὰ στρατόν). Da un lato il narratore sottolinea

¹⁸² Cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. Per il nesso epico che si verrebbe a creare, cf. p.es. anche Q.S. 4.403 (τῶν δ' ἄφαρ); 4.512 (οἱ δ' ἄφαρ); 5.15 (τῶν δ' ἄφαρ); 10.371 (τῆς δ' ἄφαρ); 12.399 (τῶ δ' ἄφαρ); 12.461 (τοῖ δ' ἄφαρ); 14.466 (ἦ δ' ἄφαρ); 14.485 (οἱ δ' ἄφαρ), e anche 11.35 (τῶ δ' ἀλεγεινός ἄφαρ) oltre all'emendamento in 8.377 (οἱ δ' <ἄφ>αρ).

ancora la gioia dell'esercito: cf. 9.447 ἀσπασίως, posto in inizio di verso.¹⁸³ Contemporaneamente, attraverso il λυγρόν di 9.449 (anche qui a inizio verso), ne anticipa la compassione, esplicitata in seguito (cf. 9.459-461^ε). La scena ha un forte sapore descrittivo tipico dell'*usus* di Q. La descrizione spicca per la mancanza di ancoraggio a qualsiasi schema tipizzato della produzione artistica. L'arrivo dell'eroe non pare infatti un tema rappresentato nelle opere artistiche, che, in merito a F. a T., si concentrano in maniera preponderante sulla sua guarigione e, in misura minore, sul suo ritorno in battaglia (cf. PIPILI 1994).¹⁸⁴

447 χεῖρα ἀραιά

✧ |^{C2}5_...6_~

Ripresa da parte di Q. (unico autore tardo a sceglierne il riuso) di un'espressione iliadica famosa, che qui fungerebbe in parte da modello: il riuso va oltre la mera ripresa, contaminando l'accezione del modello con un'altra occorrenza iliadica dell'agg. In *Il.* 5.425 χεῖρα ἀραιήν, a fine di verso (come nella ripresa di Q.) è usato per indicare la mano di Afrodite (unica attestazione omerica in riferimento a questa parte del corpo) ferita da D. nel famigerato momento in cui la dea era scesa in battaglia per salvare Enea. L'espressione si trova in una battuta fortemente sarcastica di Atena, la quale dice a Zeus che probabilmente Afrodite si è ferita la χεῖρ ἀραιά con una spilla d'oro nell'accarezzare qualche donna achea che ella stessa spinge dietro agli uomini troiani (*Il.* 5.422-425 ἦ μάλα δὴ τινα Κύπρις Ἀχαιῶδων ἀνιείσα | Τρωεῖν ἄμα σπέεσθαι, τοὺς νῦν ἔκπαγλα φίλησε, | τῶν τινα καρρέζουσα Ἀχαιῶδων ἐϋπέπλων | πρὸς χρυσεῆ περόνη καταμύξατο χεῖρα ἀραιήν).¹⁸⁵ Nel passo omerico il senso di ἀραιός è quindi duplice per via della feroce ironia della battuta: l'agg. presenta intanto il valore di "slender" (cf. LSJ s.v.), a indicare la femminilità e la delicatezza della mano della dea.¹⁸⁶ Allo stesso tempo, l'agg. veicola il significato della debolezza, della mancanza di forza (secondo il suo valore etimologico più proprio) di una mano che Atena, 'usurpata' nel proprio campo, tiene a descrivere come non adatta alla battaglia (come Zeus dirà ad

¹⁸³ Da notare il verso quadripartito alla maniera callimachea (ἀσπασίως |^{A2} ἀπέβησαν· |^{B2} ἔχεν δ' ἄρα |^{C2} χεῖρα ἀραιά).

¹⁸⁴ Anche nelle scarse rappresentazioni della partenza di F. da L., il cui schema potrebbe in teoria essere accostato a questo (due quelle riportate da Pipili), F. in piedi sorretto dai compagni ricorre solamente in un caso (LIMC s.v. Philoktetes n. 71), mentre l'altro riporta uno schema diverso, con F. seduto su un carro trainato da mule (LIMC s.v. Philoktetes n. 70). Accantonata dalla critica l'ipotesi di PFUHL 1923: I § 232, secondo cui una *kylix* frammentaria di ambiente laconico decorata sul modello del pittore di Naucrati riproduce F. portato via da L. sorretto dai compagni, ipotesi supportata da LANE 1933-1934: 164 e citata da VIAN 1966b: 177 n. 1 come possibile modello per questi versi, con la trasposizione quindi della scena rappresentata da L. a T., elemento non sottolineato dal critico (l'interpretazione legata a F. è stata appoggiata da SHEFTON 1954: 306 n. 6 e BROMMER 1973: 463 C1); cf. PIPILI 1987: 31-33.

¹⁸⁵ Il passo è stato ripreso nella tradizione letteraria successiva divenendo l'oggetto centrale di un *problema* (il quarto) delle *Quaestiones conviviales* plutarchee (739 a-d).

¹⁸⁶ Riguardo allo sfaccettato significato del termine, che LSJ s.v. riassume con "thin, slender", cf. DELG s.v. (in merito ai significati generici, non tecnici, "mince, sans solidité") e GEW s.v. ("dünn, schwach, schlank").

Afrodite nel prosiegua della narrazione, cf. 5.426-430): una debolezza che causa la ferita della dea e che ne è anche il risultato, perché rende la mano stessa ancora più inabile (significato attribuito all'agg. dall'esegesi antica).¹⁸⁷ Q. (che mantiene la caratteristica omerica di rarità lessicale dell'agg., usandolo solo due volte, qui e in 5.661 βαῖδον ἀποβρίξαντες ἀραιόει<ν> βλεφάροιειν, con un valore innovativo riferito alle palpebre) riprende lo sfaccettato valore che l'agg. possiede nel contesto iliadico ma lo attribuisce a tutt'altro contesto. La mano di F., come quella di Afrodite, è in questo punto della vicenda lontana dalla mano virile di un combattente e diviene simbolo dell'inadeguatezza dell'eroe alla battaglia. Il motivo dell'inabilità di F. alla guerra, che come nel caso omerico è veicolato dall'agg., non risiede però nella debolezza costituzionale insita in una mano femminile, bensì nella malattia che ha minato gravemente il fisico dell'eroe tanto da renderne la mano smagrita, privata della forza virile che in condizioni normali possiederebbe, secondo il significato etimologico primario dell'agg. Così l'uso di ἀραιός qui si avvicina maggiormente al valore che l'agg. assume nell'*Iliade* quando è riferito a Efesto, altro 'invalido per eccellenza'. In *Il.* 18.411 = 20.37 (ὑπὸ δὲ κνήμαι ῥώοντο ἀραιαί) le gambe del dio colpite dalla zoppia, esili e di massa (muscolare e non) ridotta, immortalate dal narratore nella fatica del movimento sono dette ἀραιαί.¹⁸⁸ Q. torna a usare uno dei dettagli tipici della sua descrizione di F. malato: la sua magrezza, che qui, oltre che della malattia (come avviene in precedenza), è simbolo anche della sua inabilità al combattimento. ἀραιός si pone in diretto contrasto con due altri agg.: κρατερῆειν che in 9.450[⇒] designa le mani di due eroi abilissimi alla battaglia come O. e D. (ἀμφοτέρω<ν> κρατερῆειν ἐπικλι<ν>θέντα χέρειειν), mani in grado di sostenere l'eroe malato che su di esse, proprio con le sue deboli mani, si appoggia, e θρασύς, che in 9.448[⇒] (nella volutamente aulica denominazione epitetica di F.) richiama la condizione guerriera dell'eroe precedente al suo ferimento.

448 Ποίαντος θρασύς υἱός

In merito alla gamma di denominazioni di F., cf. 9.354[⇒]. Sull'uso di θρασύς come richiamo alla forza guerriera di F. in contrasto con la sua condizione attuale, cf. 9.447[⇒].

¹⁸⁷ Cf. p.es. *Schol. Il.* 5.425 T (in part. τὸ δὲ χεῖρα ἀραιήν πρὸς τὸ ἀσθενὲς τῆς πληγῆς). L'espressione e il gruppo di versi, divenuti molto famosi, sono citati o commentati dalla tradizione grammatica, lessicografica ed esegetica, tanto da comparire anche p.es. in Eust. *in Il.* 5.418-425 p. 115 van der Valk e 5.424 s. pp. 116-117 van der Valk; *Schol. E. Andr.* 827 MA Schwartz; Hdn.Gr. 541, 21-25 Lentz (e Arc. 224.19-21; Sud. α 3814; Zonar. α 295 Tittmann).

¹⁸⁸ ἀραιός ricorre nell'*Iliade* un'altra volta soltanto, riferito alla sottigliezza delle lingue dei lupi (16.161 λάφοντες γλώσσειν ἀραιήειν μέλαν ὕδωρ). Nell'*Odisea* il termine occorre invece una volta soltanto e con valore traslato, a indicare l'angustia dell'imbocco del porto della terra dei Lestrigoni (10.90 ἀραιή δ' εἴκοδος ἔειπεν).

••• 449 ἄγγελον

ἄγγελον P : ἀνέσκον H^c ////έσκον D

✧ |^{C2}5_6_≡

ἄγγελον Q.S. *4.375 5.330 (ἄγγελκε Q.S. *2.304 *10.332a 14.641)

La trasmissione testuale, se si eccettua D che non riporta un termine intero, si divide in due varianti tradite da due gruppi di manoscritti: ἄγγελον di P e ἀνέσκον di H^c.¹⁸⁹ Da preferire ἄγγελον: la forma, attestata nella letteratura greca a differenza di ἀνέσκον, è usata da Q. (anche in questa sede metrica) e si attaglia perfettamente al contesto. Palmare corruzione paleografica di ἄγγελον sembra invece ἀνέσκον, che dovrebbe rappresentare la composizione di εἰμί con il preverbio ἀνά, composto non attestato in nessuna forma.

Probabile errore congetturale dello *scriptorium* di Lascaris (forse dovuto a 9.458[⊕]) l'ametrico φέρεσκον citato da KÖCHLY 1850: 437 come presente nei codici qrs e giustamente non riportato dall'apparato di VIAN 1966b (cf. anche 9.450[⊕]).¹⁹⁰ In questo punto D, da cui deriva tutta la tradizione lascaridea, presenta un problema di trasmissione nella sezione precedente alla sequenza εσκον (VIAN 1966b: 198 app., che ha collazionato integralmente il manoscritto, riporta ////έσκον).¹⁹¹ In aggiunta, Köchly riprende le lezioni di rs da SCHOW 1790, che non risulta affidabile tanto da riportare spesso lezioni inventate,¹⁹² mentre le sue lezioni di q sono invece più affidabili dal punto di vista della fonte, dal momento che derivano da Iriarte.¹⁹³

••• 450 ἀμφοτέρω<ν> κρατερῆσιν ἐπικλι<ν>θέντα
χέρεσσιν

1. ἀμφοτέρων Pauw : ἀμφοτέρω codd. || 2. ἐπικλιθέντα RAld. : ἐπικλιθέντα Ω

✧ ἐπικλι<ν>θέντα ³_|^{B2}4_5_≡

Q.S. *9.458

✧ χέρεσσιν ⁵_6_≡

Q.S. *1.392 (χέρεσσι) *2.121 (χέρεσσιν) *3.83 (χέρεσσιν) *3.351 (χέρεσσι) *4.225 (χέρεσσιν) *4.246 (χέρεσσιν) *4.280 (χέρεσσιν) 4.447 (χέρεσσι) *6.209 (χέρεσσι) *6.242 (χέρεσσι) *6.288 (χέρεσσι) 6.364 (χέρεσσι) *6.573 (χέρεσσιν) *7.417 (χέρεσσι) *11.23 (χέρεσσι) *12.288 (χέρεσσιν) 13.207 (χέρεσσιν) *14.551 (χέρεσσιν)

1. Condivisibile l'opinione già di PAUW 1734: 571, che emenda ἀμφοτέρω, trasmesso all'unanimità, con il palmare ἀμφοτέρων: il duale nel caso diretto

¹⁸⁹ ἄγγελον era stato anche emendamento di Rhodomann per la sua lettura δταν ἔσκον (supportato in nota da PAUW 1734: 570). Considerata la successiva scoperta di letture accettabili trasmesse dalla tradizione manoscritta, si rendono metodologicamente superflue le congetture ἔλεσκον ed ἔχεσκον di Dausque (in PAUW 1734: 570).

¹⁹⁰ Cf. già l'opinione di Tychsen *apud* KÖCHLY 1850: 437 «e coniectura Lascaridis, ut puto, ducta ex v. 458» (che non a caso presenta anche lo stesso pt. usato nel verso successivo nella medesima posizione, cf. 9.458[⊕]). La collazione di questi tre manoscritti da parte dell'editore è soltanto parziale (VIAN 1959b: 9); in merito alla collazione dell'editore e allo *status* di *descripti* di questi codici in questo punto del testo, cf. Introduzione §4.

¹⁹¹ Cf. anche IRIARTE 1769: 195, che già notava la differenza di lezione di q rispetto a K (che deriva direttamente da D), non individuando però il problema di trasmissione precedente a εσκον e riportando una lezione imprecisa («pro φέρεσκον verò in *Codice XXVIII*. [*sc. K, n.d.A.*] legere possis ἔσκον, vel ἔσκον propter litterarum υ et ν affinitatem»).

¹⁹² Cf. VIAN 1959b: 7 «leçons [...] qui sont, pour la plupart, fautives ou tout simplement fantaisistes».

¹⁹³ IRIARTE 1769: 192-196, num. LVII (questa in particolare a p. 195).

(già usato raramente da Q., di solito in stilemi riconducibili al modello omerico) rappresenterebbe qui un'improprietà linguistica, dal momento che il contesto creato dal vb. e dal dat. κρατερῆσιν χέρεσσιν impone la presenza di un caso indiretto. 2. ἐπικλι<ν>θέντα è lettura obbligata dal punto di vista metrico, dal momento che ι di κλι è breve e la sillaba si situa nel secondo elemento del quarto *metron*, che, considerata la sequenza metrica, qui è reso necessariamente con uno spondeo. Anche lo speculare 9.458[→], che presenta il medesimo pt. (unica altra occorrenza di questa forma nei P.) nella medesima sede metrica (e che presenta anche il φέρεσκον forse ripreso da Lascaris per il suo emendamento in 9.449[→]), pone lo stesso problema di trasmissione.

La clausola metrica con χέρεσσιν (o χέρεσσι) risulta molto rara prima dei P., dal momento che occorre solo in Hes. *Th.* 519 ≈ 747 e Rhian. fr. 72.3 Powell, e anche successivamente ricorre solo in Man. 2.272. Q., com'è nel suo *usus*, preleva questa clausola dalla tradizione epica in quanto preziosa, ma la rende triviale usandola ben quindici volte nell'opera, di cui quattro volte in connessione con κρατερός (6.242; 6.288; 9.450; 14.551; κρατερῆσι χέρεσσι, non in clausola, ricorre anche in 4.447).

451-456a *F. paragonato a un albero tagliato: il modello apolloniano*

La similitudine rafforza l'immagine di F. appoggiato ai compagni. Per descrivere il fulcro dell'arrivo di F. a T., Q. sfodera tutti i propri *skills* compositivi: dal punto di vista microtestuale, eleva il registro della narrazione con preziosismi lessicali e intrecci sintattici che rischiano di passare dalla raffinatezza all'involuzione. Ma il dialogo intertestuale con la tradizione è ricercato soprattutto a livello macrotestuale, nella scelta dell'immagine. Il modello principale è A.R. 4.1682-1688 (a propria volta ripresa di un *topos* già omerico), in cui Talos, sconfitto dalle arti magiche di Medea, crolla dallo scoglio su cui si trova come un pino reciso a metà che, dopo aver barcollato scosso dai venti, precipita a terra:

ἀλλ' ὡς τις τ' ἐν ὄρεσσι πελωρῆ ὑψόθι πεύκη,
τὴν τε θοοῖς πελέκεσσιν ἔθ' ἡμιπλήγα λιπόντες
ὑλότομοι δρυμοῖο κατήλυθον, ἦ δ' ὑπὸ νυκτὶ
ρίπησιν μὲν πρῶτα τινάσσεται, ὕστερον αὖτε
πρυμνόθεν ἔξεαγεία κατήριπεν· ὡς ὁ γε ποσσὶν
ἀκαμάτοισι τείως μὲν ἐπισταδὸν ἠωρεῖτο,
ὕστερον αὖτ' ἀμεινῆδος ἀπίερονι κάππεσε δούπῳ.¹⁹⁴

¹⁹⁴ L'immagine è già topica nella narrazione omerica: cf. p.es. *Il.* 4.482-489 (Simoeseo cade a terra come un pioppo); 13.389-393 = 16.482-486 (Asio prima, e Sarpedone poi, sono descritti cadere a terra come un pioppo, una quercia o un pino recisi per farne assi da navi; l'enumerazione di più di una specie di albero è un tratto ripreso dalla descrizione di Q., a differenza di quella di Apollonio). La similitudine topica omerica ricorre (con variazioni orientate verso la sottolineatura del movimento, come avviene nella descrizione delle *Argonautiche*) anche nell'*Eneide*, non a caso in un momento della narrazione ancora pienamente 'iliadico' (2.626-631, Enea paragona la caduta della rocca di T. a quella di un albero che oscilla sotto i colpi dei taglialegna in gara tra loro, e che poi si schianta con un gemito). Il modello apolloniano è citato *en passant* da KÖCHLY 1850: 439 (che richiama anche *Il.* 13.389-393) e da VIAN 1966b: 198 (che oblitera invece l'elemento omerico e cita Apollonio come punto di partenza per l'immagine).

Q. condivide con Apollonio la scelta del pino come albero principale della descrizione, accompagnato da un agg.-epiteto che ne esplicita la maestosità (A.R. 4.1682 – Q.S. 9.452), oltre al dato spaziale che inquadra la vicenda (A.R. 4.1682 – Q.S. 9.455). Allo stesso modo, il brano segue il modello in merito al dettaglio del tronco reciso a metà (A.R. 4.1683 – Q.S. 9.451, in questo caso con uno slittamento del riferimento non al pino, su cui si sta concentrando gran parte della descrizione, ma al faggio). Un altro elemento centrale di scarto dalla norma omerica è il movimento dell'oggetto, l'oscillazione del tronco (A.R. 4.1685 – Q.S. 9.456). Q. sceglie inoltre un modello che riguarda F. nella sua caratterizzazione più simbolica e comprensiva: Talos e F. condividono infatti l'elemento focale della loro caratterizzazione, ossia il punto debole vitale, centro del loro destino, localizzato nella zona del piede. Il semidio possiede un corpo inscalfibile, a parte per una vena, coperta da una membrana sottile, sotto il tendine della caviglia (A.R. 4.1645-1648). Ed è proprio con la ferita dell'estremità, come avviene per F., che il destino del personaggio si compie, con la focalizzazione su un elemento centrale anche nella descrizione dell'eroe di L., ossia l'ἰχώρ che cola dalla ferita (4.1679-1680 πετραίῳ στόνυχι χρίμψε σφυρόν· ἐκ δέ οἱ ἰχώρ | τηκομένῳ ἕκελος μολίβῳ ῥέειν). L'innovazione di Q. si fa sentire in due punti, legati uno allo stile della descrizione e uno al suo contenuto. Per quanto riguarda il primo tratto, rispetto alla scena apolloniana, sempre concentrata sull'azione in corso, Q. amplia la narrazione con una messe di dettagli allo scopo di renderla più opulenta. Così, con una sorta di ritorno al modello iliadico di 13.389-393 = 16.482-486, la descrizione non si concentra su un unico albero, ma riprende l'enumerazione omerica, seppure attenuata attraverso un accenno a un unico altro albero. Anche il dettaglio del movimento del tronco è ampliato dall'esplicitazione dei due agenti responsabili dell'oscillazione (9.456 ἀνεμός <τε> καὶ ἀδρανίη ποτικλίνει). Ma il punto centrale è l'inserimento nel fulcro della scena della descrizione dell'estrazione della resina, dettaglio tecnico che si attaglia perfettamente alla condizione di F. (9.453-455[⇒]). Il dettaglio scientifico crea come sempre maggiore *pathos* nella scena, e in questo caso Q. sceglie un modello che ricorda ancora una volta la condizione di F.: come l'albero inciso alla base cola il suo liquido prezioso nella ferita, così l'eroe cola dalla sua ferita l'ἰχώρ su cui spesso Q. mette l'accento, e anche l'albero, a causa di questa procedura, comincerà ad essere malfermo sulla sua base. Ma, e qui sta la seconda innovazione, Q. si allontana da tutti i modelli nella fine della descrizione: l'albero soggetto della similitudine, come il suo corrispettivo umano, alla fine non crolla a terra vinto dal peso (come invece finiscono Talos nell'ipotesto apolloniano e gli alberi del modello omerico), bensì rimane in piedi proprio grazie all'azione dei vicini – ossia fuor di metafora i compagni di F., punto narrativo fondamentale sulla base del quale Q. torce la sua ripresa intertestuale (9.456a).

451 ξυλόχοισιν

Preziosismo lessicale omerico entrato nell'*usus* di Q. Dal punto di vista etimologico, il composto mescola il significato derivantegli dalla sua prima

parte, legata a ξύλον, e quello della sua seconda parte λόχος, più caratterizzante per la propria natura etimologica¹⁹⁵ e che colora il termine di una sfumatura preziosa, offrendo al termine il valore circoscritto di “fourré où gîte un animal” (DELG s.v.; cf anche GEW s.v.), quando l’accento semantico è situato sul secondo termine del composto (opposto al più generico “fourré”, in cui prevale invece il primo termine). Nelle opere omeriche il termine occorre con entrambi i significati sopra citati, a volte anche con un valore semanticamente più concentrato su λόχος (in merito al primo significato, cf. *Il.* 5.162, mentre per il secondo *Il.* 11.415; 21.573; questi ultimi due esempi rientrano anche in parte nella sfumatura di significato dovuta a λόχος, come avviene in maniera chiara in *Od.* 4.335 = 17.126; 19.445).¹⁹⁶ Nella propria ripresa quasi sovrasfruttata del preziosismo omerico, Q. mantiene in parte la varietà di significato che contraddistingue il termine, seppure con qualche variazione: cf. p.es. Q.S. 1.5; 1.525; 6.342; 10.133, in cui si riprende il significato “fourré où gîte un animal”, oppure, come in questo caso, le occorrenze in cui il termine indica genericamente “fourré”, spesso, come avviene negli esempi omerici, legato a immagini di caccia da parte di uomini o di fiere (Q.S. 1.537; 1.541; 2.575; 3.143; 5.376; 8.268; 10.68; 10.415).¹⁹⁷

452 ὕλοτομοῖο

Q.S. H

Preziosismo ripreso dal modello apolloniano (in part. A.R. 4.1684: cf. 9.451-456a[↔]), che non a caso è *hapax* nei *P.*, a fungere da *alerting signal* lessicale della ripresa intertestuale. Il composto rappresenta una rarità lessicale nelle opere epiche precedenti: compare una sola volta nell’*Iliade* con valore di sost. (23.123),¹⁹⁸ per poi occorrere in Hes. *Op.* 807 e appunto nelle *Argonautiche* (oltre che nel punto sopra citato, in 1.1004). La ricerca di un tono elaborato in questa sezione si esplica anche nella *variatio* lessicale per la denominazione del taglialegna, indicato con δρυτόμος ἀνὴρ in 9.453[↔] con una modificazione riguardante solo la prima parte del composto (i due termini oltretutto erano indicati, per quanto sia a noi possibile indagare, dalla tradizione lessicografica e da quella esegetica omerica come i sinonimi per eccellenza uno dell’altro, usati spesso a

¹⁹⁵ Cf. in merito DELG s.v. λέχεται C.

¹⁹⁶ Nell’ultimo esempio il covo boscoso da cui spunta il cinghiale viene la prima volta non a caso definito, in maniera etimologicamente più propria, λόχη, corradicale di λόχος e che assume in seconda battuta anche il significato di “fourré” (cf. DELG s.v. λέχεται 2; λόχη è anche usato a spiegazione di ξύλοχος da GEW s.v.).

¹⁹⁷ Generico e riduttivo il significato di “sous-bois, taillis” che VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. attribuiscono al termine. Tra gli esempi citati, legati a un contesto di caccia sono Q.S. 1.541; 2.575; 3.143; 5.376; 8.268, oltre a 1.5 e 1.525. Manca quasi del tutto, rispetto all’uso omerico, l’impiego del termine con un accento più spiccato sul significato etimologico di λόχος, se si eccettua in parte 5.376, in cui il narratore si sofferma empaticamente sul dolore di una fiera a cui sono stati uccisi i cuccioli, e che spera di trovarli ancora ἐν ξυλόχοισιν, ossia nella boscaglia dove era situata la loro tana.

¹⁹⁸ In *Il.* 23.114 il termine è da intendersi come agg. riferito a una lama, con il significato di “cutting or felling wood” (cf. LSJ s.v. I).

spiegazione reciproca o posti in accostamento).¹⁹⁹ ὑλοτόμος rappresenta anche un *trait d'union* con la letteratura tecnica, in particolare quella riguardante la natura delle piante a cui l'autore sta attingendo per la rielaborazione dell'immagine (cf. Theoph. *HP* 3.9.3 e *CP* 1.5.5; cf. 9.453-455[→]).

453-455 ***La descrizione tecnica dell'estrazione della resina dal pino e della cottura della pece***

••• 454 πρέμνου PH^c : πρέμνον D

Sul valore del dettaglio tecnico come espansione della similitudine e sul suo atteggiarsi al caso di F., cf. 9.451-456a[→].

Il passo, dalla costruzione complessa e piena di dettagli tecnico-eruditi, presenta una costruzione sintattica (e in parte una trasmissione testuale) intricata ma comprensibile se si considerano i suoi modelli legati alla letteratura tecnico-erudita. Il brano descrive due procedimenti distinti: l'estrazione della resina dall'albero di pino (9.453-454) e la creazione da quest'ultima della pece (9.455). Nella descrizione di entrambi i procedimenti, Q. segue in maniera sintetica la falsariga dei dettagli forniti dalle descrizioni più tecniche dell'argomento,²⁰⁰ come quella della prima parte del nono libro dell'*Historia plantarum* di Teofrasto (per cui si possono confrontare anche alcuni passaggi della *Naturalis Historia* pliniana).²⁰¹ L'estrazione della resina è descritta nei particolari in Thphr. *HP* 9.2.6-7 (cf. anche Plin. *NH* 16.57-60), con dettagli anche lessicali che Q. riprende fedelmente. Il procedimento prevede la creazione di aperture nel tronco della pianta – operazione ripetuta con cadenze precise negli anni a seconda della produttività dell'albero (cf. anche *HP* 9.2.1) – le quali permettono la colatura della resina nel taglio; segue l'asportazione del pezzo di legno ormai gonfio (secondo il lessico greco “grasso”) di resina.²⁰² La parte estratta dal tronco viene chiamata da Teofrasto δάκ (cf. p.es. *HP* 4.16.1; 9.2.1; 5 e 6) mentre l'“ingrassamento” del legno tramite la resina è indicato con ἐνδαδόμαι (e gli agg. ἔνδαδος e δαδώδης),²⁰³ termini centrali per comprendere il valore da attribuire qui a δάκ (cf. *infra* corpo minore). In *HP*, come poi qui, la serie di tagli nel tronco porta al collasso dell'albero, di cui si attribuisce la colpa all'azione dei venti (*HP* 9.2.7 μετὰ δὲ ταῦτα διὰ τὴν ὑποτομὴν ἐκπίπτειν τὸ δένδρον ὑπὸ τῶν πνευμάτων

¹⁹⁹ Cf. p.es. in merito all'uso di uno dei termini a spiegazione dell'altro, *Schol. Il.* 11.86 D; *Schol. Hes. Op.* 805; Hsch. δ 2440 = Lexica Segueriana δ 201; Phot. δ 774 = Sud. δ 1553; Eust. *in Il.* 11.86 p. 158 van der Valk. Riguardo invece all'accostamento sinonimico dei termini, Poll. *Onom.* 7.108; *EM* 288.28 Gaisford; Eust. *in Il.* 23.124 p. 697 van der Valk.

²⁰⁰ Cf. VIAN 1966a.

²⁰¹ Sulla natura della prima parte del nono libro dell'*Historia plantarum* come probabile opera a sé (conosciuta da parte della tradizione manoscritta come *Περὶ φυτῶν ὀπῶν*) poi confluita in questo testo, nonché delle sue fonti, cf. AMIGUES 2006: VII-XXII.

²⁰² *HP* 9.2.7 οἱ δὲ περὶ τὴν Ἰδὴν φακίν, ὅταν λεπίσωσι τὸ στέλεχος ..., ἐνταῦθα <διὰ> τὴν ἐπιρροὴν γινομένην ἔνδαδον <εἶναι> ἐνιαυτῷ μάλιστα· τοῦτο δ' ὅταν ἐκπελεκήσωσιν, ἐν ἑτέρῳ πάλιν ἐνδαδοῦσθαι, καὶ τὸ τρίτον ὡσαύτως; il testo, di trasmissione e interpretazione problematiche, è di AMIGUES 2006 (nonostante forse l'eccessivo interventismo di questa edizione).

²⁰³ Per gli agg. qui citati, cf., solo nella sezione riguardante pino, per il primo *HP* 9.2.2; 3 e 7; mentre per il secondo 9.2.5 e 7.

καπέν). A questo procedimento tecnico segue quello del πλττοκαυτεῖν ο πίτταν καίειν, ossia la creazione della pece tramite una lenta combustione dei pezzi resinosi in una fornace prodotta *ad hoc*, secondo una procedura avvicinata a quella della fabbricazione del carbone: cf. *HP* 9.3.1-3 (in cui si descrive la produzione della pece in Macedonia)²⁰⁴ e Plin. *HN* XVI 53.²⁰⁵

La costruzione sintattica del brano è chiarita da VIAN 1966a sulla base del legame dei versi con i dettagli del procedimento tecnico. Vian nota che δάος, che in passato veniva inteso secondo il suo significato più diffuso di “pece” ed era attribuito alla parte della frase retta da ὄφρα (la quale poi risultava incomprensibile dal punto di vista sintattico e del contenuto)²⁰⁶ è assimilabile nel significato al teofrasteo δάς, come dimostra anche il precedente λιπαρόν.²⁰⁷ δάος va di conseguenza legato, con un cambio di interpunzione e la scelta della lettura πρέμνου,²⁰⁸ alla parte precedente del verso che descrive la procedura del taglio del ceppo resinoso. Il significato di δάος e il collegamento del termine a ὑποτμήγων rappresentano la chiave per comprendere la costruzione della parte successiva della frase come una descrizione del procedimento del πίτταν καίειν, allontanandosi dal tentativo di comprendere la frase attribuendo a πίσσα il significato di *festuca resinosa* (KÖCHLY 1850: 438), tentativo che lasciava comunque senza spiegazione contestuale gran parte delle espressioni presenti nel segmento retto da ὄφρα.²⁰⁹

²⁰⁴ Il procedimento qui descritto è analizzato anche in ANDRÉ 1964: 87, che si sofferma sul significato del termine πίσσα (e di quello di ῥητίνη) e in MEIGGS 1982: 470 (che alle pp. 467-471 si concentra invece sulle diverse specie di resina e di pece e sui loro rispettivi usi).

²⁰⁵ Più che di pece si tratterebbe, secondo AMIGUES 2006: 77-78, di una sorta di catrame prodotto appunto tramite la combustione sopra descritta; secondo la ricostruzione di MEIGGS 1982: 470, tuttavia, il processo di combustione condurrebbe a colate di prodotto di diversa consistenza, da una prima produzione molto liquida fino, attraverso gradi intermedi, a un ultimo prodotto solido. In merito alla terminologia, si condivide l'opinione di AMIGUES 2006: 77, valida anche per la lingua italiana, secondo cui «la traduction par “poix” [e quindi con l'italiano altrettanto generico “pece”] a cependant l'avantage de respecter l'imprécision du mot grec et le chevauchement des termes français».

²⁰⁶ Secondo l'interpunzione indicata da Rhodomann e ripresa dagli editori fino a ZIMMERMANN 1891: 237, che stampa πρέμνον ὑποτμήγων λιπαρόν, δάος ὄφρα πήληται | πίσσα πυρὶ δμηθείσα κατ' οὔρεα, riprendendo la scelta di πρέμνον.

²⁰⁷ Cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. (con la traduzione “gras, résineux”); per l'uso dell'agg. in questo senso, cf. λιπαρῆ φλογί di Opp. *H.* 4.644 (citato da VIAN 1954: 24; secondo questa interpretazione, il verso presenterebbe una perfetta cesura di senso pentemimera).

²⁰⁸ La quale oltretutto possiede un peso testimoniale superiore a πρέμνον in quanto occorre in entrambi i rami della tradizione, ossia in P, che risale alla famiglia di Y, e nei manoscritti di H^c, che risalgono a quella di H; l'acc. occorre invece in D (con tutti i problemi che esso comporta), centrale nell'altra sottofamiglia di H (cf. VIAN 1965: 48-49 e Introduzione §4).

²⁰⁹ Come nota VIAN 1966a: 658, πυρὶ δμηθείσα intanto non è logicamente riferibile a πίσσα con il significato di “scheggia resinosa”, come intende Köchly (e dopo di lui ZIMMERMANN 1889: 163), dal momento che il procedimento che si crea è concettualmente impossibile; inoltre κατ' οὔρεα diventerebbe «une misérable cheville» (*ibid.*). Anche attribuendo a πίσσα πυρὶ δμηθείσα κατ' οὔρεα il giusto significato, non si potrebbe comunque interpretare δάος ὄφρα πέληται. KÖCHLY 1850: 439 è l'unico prima di Vian a intravedere la corretta resa di πίσσα ... κατ' οὔρεα, ma non attribuendo δάος alla prima parte della descrizione non riesce a dare un'interpretazione alla sequenza δάος ὄφρα πέληται (inutile per la comprensione del passo la sua proposta di correzione di κατ' οὔρεα

453 δρυτόμος ἀνήρ

◇ |^{C2}5_ _ _⁶_ _ _

δρυτόμος Q.S. 9.163 13.56

Preziosismo lessicale in *variatio* rispetto al precedente ὑλοτόμος (9.452[⇒]): qui la preziosità si concentra sulla natura arcaica del composto, proprio del lessico omerico (*Il.* 11.86; 16.633; entrambi i casi anche con la presenza di ἀνήρ, e 23.315) e attestato già in miceneo.²¹⁰ Questo è possibile anche a causa di un fraintendimento della quantità di υ, lungo (forse per erronea assimilazione con la quantità lunga del monosillabo femm. δρυς) in ogni occorrenza dei P. (cf. anche 9.163 δρυτόμος ἐγκονέων νεοθηλέα δάμναται ὕλην e 13.56 θαρραλέοι<c> σφήκεσιν ἐοικότες οὔς τε κλονήσῃ | δρυτόμος), mentre la vocale del composto è di natura originariamente breve, come in tutti i composti e i derivati di δρυς.²¹¹

454 ὑποτμήγων

◇ | _ _ _²_ _³_ |^{B1} _ _

Il composto di τμήγω (variante epica di τέμνω) con il preverbio ὑπό compare una sola volta prima dei P., in A.R. 4.328 (πάντη, μή σφε λάθοιεν, ὑπετμήξαντο κελεύθους, nel senso figurato di LSJ s.v. ὑποτέμνω II “cut off”). Particolarmente interessato al preziosismo lessicale, Q. riprende il termine tre volte, sempre però in diatesi att., e riportandolo a un valore meno traslato agente su oggetti minerali posti sulla terra o in acqua: cf., oltre a qui, Q.S. 5.244 πέτρην ... | μήτι ὑποτμήγουσιν ἐν οὔρεσι λατόμοι ἄνδρες | ῥηιδίως; 9.380 πέτρην ... ἄλμη | δάμναθ' ὑποτμήγουσα μάλα στερεήν περ ἐούσα). In questo punto Q. richiama il modello intertestuale apolloniano utilizzando, opportunamente modificata nel significato, proprio una rarità lessicale appartenente al modello. Cf. 9.451-456a[⇒]; riguardo ai preziosismi lessicali in questa sezione, cf. anche 9.451[⇒]; 9.452[⇒]; 9.453[⇒]).

455 ἀλεγεινώς

Squarcio semantico nel lessico della similitudine, che riporta per un attimo l'attenzione del lettore dalla descrizione del pino reciso alla effettiva condizione di dolore fisico provata da F.

••• 456-456a ποτικλίνει | ἔρνεσιν εὐθαλέεσσι, φέρουσι δέ μιν βαρέουσιν

1. ποτικλίνει Vian : ποτὶ κλίνη codd. ποτικλίνη edd. cett. || 2. 456a om. H

Il testo presenta due problemi: 1. la lettura unanime ποτὶ κλίνη in 456; 2. la mancanza di 456a in tutto il ramo della famiglia di H.

in κατ' ἄγγεα; per il dibattito critico precedente a Vian su questa sezione di versi, cf. KÖCHLY 1850: 438-439).

²¹⁰ La versione più arcaica, e quindi anche omerica, del composto, è quella in δρυ-, mentre nella letteratura successiva entra in uso la forma in δρυο- (cf. DELG s.v. δρυς); Q. riprende la versione omerica, secondo il suo *usus* e come la tradizione del testo riporta senza dubbio nelle occorrenze del termine (elementi che in 1.250 permettono di scartare il δρυστόμοι di H come deteriore rispetto al δουροτόμοι di Y).

²¹¹ In merito cf. p.es. DELG s.v. δρυς, e per il fraintendimento particolare di Q., LSJ s.v. δρυτόμος.

ZIMMERMANN 1891: 237 è il primo a reinserire nel testo 456a (sulla base di P, unico codice della famiglia di Y che poteva contenerlo),²¹² risolvendo la mancanza logica e sintattica di un finale dell'immagine. Zimmermann tuttavia, mantenendo la lettura già di Rhodomann ποτικλίνη, non riesce a interpretare il brano in maniera soddisfacente dal punto di vista logico-sintattico, e ricade nel circolo vizioso del tentativo di interpretazione del cong.,²¹³ proponendo la complessa soluzione di intendere il τήν di 9.455 come relativo e di leggere il δ' come δή (nonostante la sua elisione in tutti i codici)²¹⁴ in sinizesi con ἀλεγεινῶς. È VIAN 1954: 241-242 il primo a emendare il vb. con un ind. (secondo una genesi itacistica dell'errore), soluzione che permette una conclusione dell'immagine logicamente e sintatticamente comprensibile.²¹⁵

456 ἄδρανίη

✦ ⁴__⁵__

Q.S. 9.472 A.R. 4.200

Il termine si trova anche in 9.472[⇒] (uniche due attestazioni nei P.) sempre riferito allo *status* di F. (lì riguardo alla guarigione: ἀχροίη γὰρ ἔρευθος ἐπήλυθεν, ἀργαλήη δὲ | ἄδρανίη μέγα κάρτος). ἄδρανίη compare anche nella descrizione di Fineo in A.R. 4.200 (τρέμε δ' ἄψα νικομένοιοι | ἄδρανίη γήραι τε), uno dei modelli di Q. per i dettagli di F. come soggetto malato (cf. Introduzione §2.3).

457-459

••• 458 ἐπικλιθέντα R^{pc}Ald.Lasc.²: ἐπικλιθέντα Ω

✦ ³__^{B2}₄__⁵__

Q.S. *9.450

La chiusura della similitudine è coerente dal punto di vista lessicale con la moenza descrittiva di 9.449-450. Entrambe le proposizioni, con soggetto i due eroi ambasciatori, presentano due verbi dal significato sovrapponibile nella medesima forma temporale e nella medesima posizione metrica: ἄγεσκον (9.449[⇒]) e φέρεσκον (9.458, il quale forse spiega il lascario φέρεσκον in 9.449[⇒]), con oggetto F., esplicitato attraverso una perifrasi con un pt. che ne descrive la sofferenza (che zoppica in maniera compassionevole in 9.449, piegato sotto il fardello del dolore in 9.457). Soprattutto, F. è definito attraverso il medesimo pt. ἐπικλι<ν>θέντα (9.450[⇒] e 9.458, posto in separazione dal resto del segmento sintattico a lui riferito), caratteristica attorno a cui ruota la descrizione e su cui si concentra la

²¹² Della famiglia di Y, né M né la revisione di N (N^t, che deriva secondo VIAN 1959b: 90-92 da una copia appartenente alla famiglia di Y) contengono infatti il libro 9: cf. Introduzione §4.

²¹³ Cf. p.es. PAUW 1764: 573, che sembra comprendere in parte il problema posto dal finale dell'immagine senza 456a («ποτικλίνη non displicet. Et quid tamen ποτικλίνη, ubi nihil adest, cui acclinet picea?»), ma tenta di risolverlo con il poco felice emendamento del vb. in πότε κλίνη. STRUVE 1843: 40, considerato il cong. ποτικλίνη, ipotizza invece tra δηθεῖσα e κατ' οὔρεα una lacuna di testo a cui la parte successiva della frase che si chiude con ποτικλίνη doveva rispondere.

²¹⁴ I quali però, come nota VIAN 1954: 241 n. 4, correggono anche sempre ἔωσ in ὦσ.

²¹⁵ Per la complessa costruzione della frase, cf. i paralleli riportati da VIAN 1954: 241-242 di Q.S. 3.142; 3.221; 6.532; 7.464; 12.530; 14.47; 14.89; 14.258.

similitudine al centro di questo brano (in merito al problema di trasmissione che presentano i due termini, cf. 9.450[→]).

459-461

Chiusura emozionale tipica di Q. per un punto fondamentale della narrazione: è esplicitato qui il cambio dinamico delle emozioni del pubblico interno alla vista di F., che ora sono passate dalla gioia alla compassione. L'amplificazione emotiva è ottenuta anche con il richiamo a un termine chiave per la condizione di F., ossia *λυγρός*, che spicca in clausola riferito alla piaga in *enjambement* (9.460-461 *λυγρῶ | ἔλκεϊ*). L'agg. rappresenta un filo lessicale diretto con l'inizio dell'immagine, in cui, con valore avverbiale, connotava il procedere dell'eroe appena sbarcato (9.449 *λυγρὸν ἐπισκάζοντα*).

460 ἔκηβόλον

✧ ³ _ _ | ^{B2} ⁴ _ _ _ | ^{C2}

Q.S. H

L'aulico ἔκηβόλος nel modello dell'epica arcaica è sempre riferito, come epiteto o designazione sintetica, ad Apollo in quanto divinità arciera (e per questo poi usato anche in riferimento ad Artemide), di cui, tramite la prima parte del composto, si indica l'infalibilità nel centrare il bersaglio:²¹⁶ cf. *Il.* 1.14; 1.21; 1.96; 1.110; 1.373; 1.438; 16.513; 22.302; 23.872; *Hes. Th.* 94; *Fr.* 64.16 M-W.²¹⁷ Q. non si appiattisce nell'uso tradizionale del formulario epico arcaico, ma utilizza questo termine, comune nel lessico tradizionale, una sola volta e slegandolo dal suo referente omerico tipico. Questi elementi permettono di inferire un certo accento particolare che Q. vuole qui attribuire alla figura di F., arciere per definizione del poema,²¹⁸ tramite il riferimento quasi ossimorico dell'agg. tipico di divinità ad *ἀνέρα*. F. è infatti un tramite con l'elemento divino (cf. anche 9.488[→] e 9.520[→]), rappresentato simbolicamente dal suo arco dalle caratteristiche sovranaturali, e proprio grazie all'elemento divino verrà curato.

461-466 *La guarigione di F.*

Nella guarigione di F., Q. si trova ad affrontare l'aporia narrativa rappresentata dalla natura inguaribile della ferita invalidante (necessaria a livello di *plot* per innescare e sorreggere il soggiorno di F. a L., cf. Introduzione §2.3.b.δ), e contemporaneamente dalla necessità della sua guarigione, a cui sono legati il proseguimento della vicenda troiana e la sua

²¹⁶ Come notano DELG e GEW s.v., ἔκα- si lega probabilmente a ἐκῶν, ma anche (forse per etimologia popolare) a ἐκάς.

²¹⁷ Dal punto di vista metrico, l'epiteto ricorre in posizione fissa di rilievo coprendo tutto lo spazio tra B2 e C2, punto rispettato anche dalla ripresa di Q.

²¹⁸ In questo senso si pone anche l'uso dell'astratto ἐκηβολία in riferimento alle doti di un altro famigerato arciere, Aiace Oileo (9.442 *Αἴας δ' αὐτ' ἀπάτερθε θρασύφρονος Αἰνεΐαιο | μαρνάμενος Τρώεσσι κακὰς ἐπὶ Κῆρας ἴαλλε | εφῆεν ἐκηβολίην*). Si tratta tuttavia di un parallelo 'in minore' perché il termine, meno connotato rispetto all'epiteto divino di 9.460, già nell'epica omerica è riferito a un guerriero umano (*Il.* 5.54, detto di Scamandrio) esplicitamente collegato a un 'dio saettatore' (in questo caso Artemide).

conclusione. Questo aspetto aporistico riguarda anche la ferita di Paride (causata da F.) di 10.239-331, che sfocerà nell'esito opposto (cf. Introduzione §1.2.a.β). Q. risolve l'aporia impostagli dalla vicenda mitica seguendo l'unica strada possibile, ossia allacciandosi dal punto di vista contenutistico alla visione tradizionale che lega la pratica medica a quella religioso-culturale, e, dal punto di vista narrativo, ancorando il lessico e le immagini a una narrazione terapeutica standard, già usata altrove nei *P.* e legata al modello omerico. L'azione terapeutica è quindi espressa tramite una resa narrativa risalente al modello omerico, come lo spalmare sulla piaga sostanze benefiche (9.463-464 εἶ μὲν ὑπερθε | πάσσων φάρμακα πολλὰ καθ' ἔλκεος, ricorrendo al termine già omerico φάρμακον).²¹⁹ Basti citare (anche per l'uso di πάσσων) la guarigione, non a caso operata da Macaone, di Menelao di *Il.* 4.218-219 (ἐπ' ἄρ' ἦπια φάρμακα εἰδῶς | πάσσει, con la presenza, come in questo caso, di un avv. che indica la bontà del metodo dovuta alla competenza del medico), tecnica già presente nei *P.* nella guarigione dei pugili a opera di P. (4.399 καθύπερθε δὲ φάρμακ' ἔθηκε, con la citazione successiva del padre Asclepio e di Chirone come depositari della tecnica imparata dal medico) e presente anche nella descrizione della guarigione della propria ferita che Paride illustra a Enone (10.291-294 ἄχος δ' ἀλεγεινὸν ἀλαλκε | φάρμακ' ἀλεξήσοντα καθ' ἔλκεος οὐλομένοιο | θεῖα).²²⁰ D'altro canto, l'azione terapeutica è messa sullo stesso piano della pratica culturale tramite l'invocazione da parte di P. del padre Asclepio, invocazione che è posta sullo stesso piano della cura (cf. μὲν in 9.463 e δέ in 9.464 a correlare i due aspetti, entrambi introdotti da εἶ a sottolineare la pari attenzione che necessitano) e che sposta il procedimento al campo religioso, sottolineato anche da un vb. fortemente connotato dal punto di vista culturale come κίκλησκω (9.464 εἶ δὲ κικλήσκων | οὐνομα πατρὸς εἰοῖ). Qui P. è presentato soprattutto nel suo *status* di figlio di una divinità: nella sua prima presentazione, il nome proprio è accostato all'apposizione epitetica ἱεὸς ἐπουρανίῳ (9.463), mentre nel secondo (e ultimo) punto in cui è esplicitato come soggetto è indicato espressamente come figlio di Asclepio (9.466 θοῶς δ' ἰάχρασαν Ἀχαιοὶ | πάντες κυδαίνοντες ὁμῶς Ἀσκληπιοῦ υἱά), tra l'altro con l'uso di κυδαίνω, afferente al campo semantico del culto religioso in onore di divinità. L'azione degli dei nella guarigione di F. è messa in rilievo, sempre attraverso gli occhi del pubblico interno, anche nella descrizione del suo cambiamento (9.469[⇒]; 9.481-482[⇒]) e, soprattutto, nell'attribuzione ad Atena del ritorno al suo aspetto precedente (9.481-485[⇒]).

Indicando in *P.* il guaritore di F., Q. si distanzia dalla variante mitologica maggioritaria della vicenda (testimoniata dalla quasi totalità delle fonti, comprese le testimonianze artistiche che riportano anche il

²¹⁹ Termine che, come notato in OZBEK 2007: 171 n. 20, «nell'epica omerica indica tutto il *range* delle sostanze farmacologiche, dai veleni alle droghe (stimolanti o tossiche), fino all'ampia gamma di rimedi benefici» (cf. anche ANDORLINI, MARCONE 2004: 2-6).

²²⁰ *Il.* 4.218-219, Q.S. 4.399 e 10.291-294, per ragioni di brevità narrativa e per legarsi meglio alla pratica culturale, sono prive dell'allusione al procedimento dell'incisione della ferita per far fuoriuscire il versamento prima dell'applicazione della cura (cf. *Il.* 4.218 αἶμ' ἐκμύζησας – Q.S. 4.398 πρῶτα μὲν ἐκμύζησεν e OZBEK 2007: 166).

nome del guaritore) che invece attribuisce la guarigione a Macaone, il quale nei *P.* è stato ucciso in precedenza da Euripilo (6.406-429).²²¹ L'unica altra fonte a noi giunta che indica come guaritore P. è Apollod. *Epit.* 5.8, secondo la cui cronologia della vicenda, come avviene qui, Macaone è già stato ucciso (in questo caso in uno scontro con Penthesilea, *Ep.* 6.1). VIAN 1966b: 173-175, nel richiamare l'ipotesi dell'uso da parte di Q. di un manuale mitografico per la trattazione della vicenda di F., elenca le concordanze mitologiche tra la versione di Q. e quella apolloniana, rappresentate, oltre che da questo punto, dall'indicazione come responsabile della chiamata di F. di Calcante invece che di Eleno e dall'indicazione di O. e D. come capi della spedizione a L. Sono condivisibili tuttavia i numerosi elementi che portano lo studioso alla cautela: la mancanza di pregnanza scientifica per le ultime due concordanze mitologiche succitate e la necessità narrativa della scelta di P. dovuta al fatto che Macaone è già morto (tra l'altro in due occasioni totalmente diverse tra loro), così come i notevoli punti di discordanza tra le due versioni in altri momenti della vicenda narrata (l'ordine in cui N. e F. giungono a T.; la necessità della presenza di F. o solo dei suoi *toxa* per la conquista della città; il modo in cui O. riesce a convincere F. a riunirsi all'esercito). In merito alla scelta di P. per questo punto della vicenda, dall'analisi di queste due testimonianze sorge immediata la deduzione che la scelta fosse obbligata *in primis* dalla condizione narrativa della precedenza della morte di Macaone. Nelle versioni che attribuiscono la guarigione a uno solo degli Asclepiadi, infatti, le trattazioni più estese che a questa altezza cronologica presentano entrambi i fratelli vivi (o che quantomeno non hanno ancora esplicitato la morte di uno dei due) attribuiscono sempre la guarigione a Macaone.

••• 462 ποίησε νοήματος

ποίησε νοήματος Rhodomann : ποίησεν· ὁ δ' ἥματος codd. ποίησεν ὁ δῆγματος Brodeau ποίησε· οἰδήματος Dariusque ποίησεν· ὁ δ' ἥματος,²²² trasmesso all'unanimità, è inaccettabile dal punto di vista sintattico e quindi emendato da Rhodomann con νοήματος (che forma con il successivo αἰψηροῖο un'espressione non altrove attestata) che ben si inserisce nel contesto. ὁ δῆγματος (Brodeau)²²³ presenta un

²²¹ Attribuiscono la guarigione a Macaone *Ilias Parva* (nell'epitome di Proclo, *Il. parv.* A.1.7 PEG = *Procli Iliadis parvae enarratio* 8 EpGF); Dionys.Sam. *FGrHist* I 15 F 13; Prop. 2.1.59; Orph. *L.* 346-356 (da cui Tz. 583; *ad Lyc.* 911; *H.* 6.508-515); *Schol.* Pi. *P.* I 109a Drachmann e le rappresentazioni artistiche che riportano anche il nome del medico, ossia LIMC s.v. Philoktetes nn. 72 = fig. 22; 73 (intaglio su scarabeo di corneliana e specchio, entrambi di tradizione etrusca). I due Asclepiadi sono indicati come guaritori dell'eroe, senza distinzione tra i due fratelli, in Aristid. *Or.* 7; Philostr. *Her.* 6.1 e S. *Ph.* 1333 (in bocca a N.; in 1437-1438 Eracle invece rivelerà che sarà Asclepio a guarirlo). Da queste varianti avvicinabili per la trattazione dei macroelementi della vicenda mitica si distanzia la versione secondo cui F. viene guarito a L. (*Schol.* D *Il.* 2.721/Z^s van Thiel; Eust. *in Il.* 2.724; Ptolem. *Heph.* in Phot. *Bibl.* 152b, 13; Dict. Cret. 2.14). In merito, cf. TÜRK 1886-1890: 2321-2323 (che riserva particolare attenzione alla trattazione di Q.) e in parte VIAN 1966b: 174 n. 3.

²²² Si segue la trascrizione di VIAN 1966b: 198, mentre i precedenti editori riportano ὁδ' ἥματος.

²²³ Congettura trascritta ὁ δῆγματος secondo Schow in KÖCHLY 1850: 439 mentre PAUW 1734: 573 riporta ὁ δῆγματος.

termine sconosciuto al lessico di Q. e alla maggior parte della poesia esametrica (fino agli *Halieutica*) e propone un sintatticamente inaccettabile riferimento al soggetto come ὄ (oppure ὅ) in questo punto della frase (cf. già PAUW 1734: 573). οἰδήματος (*Daiusque*) è termine tecnico (dal difficile accostamento ad αἰψηρόν) che non appartiene al lessico epico e che crea problemi di adattamento al contesto,²²⁴ anche legati al fatto che le descrizioni della ferita di F. non includono mai un'allusione a un suo eventuale rigonfiamento.

••• 465 δ' ἰάχησαν

δ' ἰάχησαν P: δέ οἱ ἄχησαν U^{ac} δέ οἱ ἰάχησαν DU^{pc}QC

✧ 4-|^{C1}5-|

Rispetto alla lezione di P, il testo di DU^{pc}QC presenta problemi metrici nel quarto *metron* dovuti a οἱ, probabilmente ricalcato secondo lo stilema di Q.S. 4.205-206 (οἱ δ' ἰάχησαν | Ἄργεῖτοι); a questo ramo di lezione appartiene anche U^{ac}, che riporta, probabilmente per aplografia o per tentativo di correzione metrica, un vb. dal significato polare rispetto a quello richiesto dal contesto.

467-468 *Il secondo lavaggio di F.*

In merito alla chiusura della sezione con la cerimonia codificata del lavaggio (e qui anche dell'unzione del corpo), cf. il lavaggio di F. a L. in 9.428-429[→]. Q. descrive questo secondo lavaggio, che chiude la vita *sauvage* dell'eroe, affidando a ciascun emistichio di 9.467[→] (prima e dopo B2, qui anche con poco elegante fine di parola dopo il terzo *metron*) la sintesi dei due momenti, lavaggio e unzione, indicati con due verbi tipici usati solo in questo punto dell'opera, φαιδρύνω (nella sua forma senza preverbio) e χρίω.

467 φαιδρύναντο

✧ 2-|3-|B2-

Q.S. *H* (ἀποφαιδρύνω Q.S. 5.616 8.487)

Il vb. semplice, non omerico, occorre in Hes. *Op.* 753 per poi ritornare in A.R. 3.1043; 4.671, probabile modello per questa occorrenza.

467 καὶ ἀμφὶς ἔχρισαν

ἀμφὶς ἔχρισαν codd.: ἀμφί ἐ χρίσαν Hermann

✧ 3-|4-|5-|

Infrazione del ponte di Hermann, per cui lo studioso propone ἀμφί ἐ χρίσαν.²²⁵ Secondo VIAN 1959a: 243, l'infrazione rientra nella categoria di

²²⁴ Problemi non risolvibili dalla spiegazione del critico «non tam cito intumuit olim ulcus, quam a Podalirio iam persanatus est» (in PAUW 1734: 573).

²²⁵ HERMANN 1805: 696. Dal punto di vista sintattico, dopo μιν a inizio verso (legato grammaticalmente a φαιδρύναντο ma logicamente in ἀπὸ κοινοῦ) non pare necessario un complemento oggetto espresso legato solamente a questo vb., come è dimostrato dai modelli omerici dell'espressione: cf. p.es. (con l'oggetto espresso all'inizio verso in ἀπὸ κοινοῦ logico, come in questo caso) *Il.* 24.587 = *Od.* 8.454 ≈ *Od.* 4.49 = 17.88; *Od.* 4.252; 8.364; o, casi leggermente più distanti (con oggetto espresso nei versi precedenti, solo in seguito o non espresso) *Il.* 16.669-670 (≈ 16.679-680) 23.186; *Od.* 3.466 = 10.364; 10.450; 19.320; 23.154; 24.366.

infrazioni veniali o apparenti (nel sottoinsieme c, in cui «le quatrième trochée est constitué par un préposé formé de un ou deux mots»), per cui lo studioso porta a parallelo Q.S. 5.375 ἀμφὶ γένυσι (4-5-5-5). Senza arrivare a correggere il testo, dal momento che i P. presentano infrazioni del ponte di Hermann anche più gravi,²²⁶ bisogna tuttavia notare che in Q.S. 5.375, unica pezza d'appoggio citata dallo studioso espressamente per questo passo, il legame fra i due termini appare decisamente più stretto.

468-481 F. guarito: la costruzione dell'immagine e il parallelismo con 9.445-461

Le due immagini (F. malato 9.445-461 – F. guarito 9.469-485) sono costruite da Q. secondo la medesima macrostruttura, allo scopo di fare leva sulla meraviglia e sulle emozioni dello spettatore interno per la condizione fuori dal comune di F. in entrambe le situazioni (malato incurabile – guarito in maniera miracolosa), e quindi per la miracolosità del processo di guarigione a cui il pubblico (interno ed esterno) ha assistito. Le due descrizioni seguono la medesima struttura narrativa:

1. Preambolo narrativo	
444-445 La nave con F. arriva a T.	468-469 F. è guarito per volontà degli dei
2. Focalizzazione sulle reazioni emotive del pubblico interno	
445-446 L'esercito gioisce alla vista dell'arrivo dell'ambasciata	469-470 L'esercito gioisce alla vista del corpo guarito di F.
3. Descrizione della condizione di F. su cui si vuole concentrare l'attenzione emotiva	
446-450 F. zoppica appoggiando il suo corpo piagato alle forti braccia dei due ambasciatori	470-472 I sintomi visibili del suo <i>status</i> di malato sono scomparsi dal corpo di F.
4. Similitudine che sottolinea lo <i>status</i> emotivo del pubblico interno	
451-459 F. paragonato a un albero in parte reciso che appoggia il proprio tronco agli alberi vicini	473-479 F. paragonato a un campo di messi che, abbattuto da un acquazzone, si risollewa grazie al vento
5. Ritorno alla focalizzazione sulla reazione del pubblico interno	
459-461 L'esercito acheo prova pietà alla vista della condizione di F. (con un rovesciamento dell'emozione provata, cf. 9.459-461 [⇒])	481-482 L'esercito acheo prova meraviglia di fronte al cambiamento della condizione di F. (tanto da attribuirlo alla volontà di Atena, 9.481-485 [⇒])

469 δθανάτων ἰότητι

◇ 1-2-1^{A2}3-3-1^{B2}

Ancora sottolineato il lato della guarigione di F. legato direttamente all'azione divina, centrale nella sua guarigione a opera di P. (9.461-466[⇒], grazie ad Asclepio), e che torna in 9.481-485[⇒] (con l'attribuzione

²²⁶ Per un elenco, cf. VIAN 1959a: 243.

dell'azione salvifica ad Atena) anche con l'uso del sintagma simile ἔργον ἀθανάτων (9.481-482[⇒]), con il termine centrale sempre a inizio verso.

469-470 <τ>οὶ δ' ἀνὰ θυμὸν | τέρποντ' εἰκορόωντες
Q., con un forte *enjambement* al fine di sottolineare l'importanza emozionale del passaggio, richiama l'attenzione sulla focalizzazione emotiva del pubblico interno. Per la costruzione della descrizione, speculari a quella di F. malato, cf. 9.468-485[⇒] (per i punti di focalizzazione sul pubblico interno, cf. 9.445-461[⇒]; 9.480-485[⇒]).

470-472 *Il rovesciamento della condizione di F.*

Q. esprime in sintesi il rovesciamento della condizione di F., a cui aveva dedicato la parte centrale della narrazione dell'episodio di L., riprendendo in ogni punto, anche se in maniera non sistematica, concetti e termini che aveva espresso in precedenza e su cui aveva posto un accento particolare, ricollegandosi con originali variazioni al modello epico: cf. 9.470[⇒]; 9.471[⇒]; 9.472[⇒].

470 ἄμπνυεν

✦ ⁴—|C2

ἄμπνυε(ν) Q.S. 1.599 10.62

Tramite l'uso del medesimo vb. epico, Q. si ricollega all'espressione del primo sollievo di F. dopo il bagno a L.: cf. Q.S. 9.430[⇒] ἀμπνύσθη δ' ἄρα τυτθόν. Il vb., da ricollegarsi all'omerico ἄμπνυτο, dal punto di vista morfologico pare un impf. costruito su una forma analogica -πνύω (qui con υ̅), inesistente in età arcaica, dalla costruzione spesso oscillante (e nel lessico tardo a volte confusa con -πνέω) che permette di spiegare in parte anche ἀμπνύσθη di 9.430[⇒]. La percezione problematica del vb. si evince anche dall'incertezza della trasmissione per ἄμπνυεν, unanime solo in questo passo: in Q.S. 1.599 infatti NEAld. trasmettono ἔμπνυεν (confusione presente anche nella tradizione omerica), mentre in 10.62 la tradizione è divisa tra ἄμπνυεν (H, da preferire) e ἄμπνεεν (P, da ricollegare a -πνέω). In merito, cf. 9.430[⇒].

471 ἀχροίη γὰρ ἔρευθος ἐπήλυθεν

Ricompare il dato coloristico sfruttato per la descrizione di F. malato (cf. 9.363[⇒]; 9.376[⇒]; Introduzione §2.3.b.α). L'espressione di questo verso si accosta per scelta lessicale a Q.S. 8.208-209, in cui si descrive il procedimento inverso dell'impallidire di un guerriero morente (χλοερῆ δὲ θοῶς κατεχέυατο νεκρῶ | ἀχροίη καὶ καλὸν ἀπημάδνυεν ἔρευθος). Questa scelta espressiva non appartiene al modello omerico, ma presenta un unico caso precedente accostabile, A.R. 3.122 (γλυκερὸν ... | χροίης θάλλειν ἔρευθος, detto delle guance di Eros),²²⁷ probabile modello per questi due passi dei P. Q. modifica la statica denotazione del modello tramite il ribaltamento del focale χροίη in ἀχροίη (in *incipit* di verso sia nel modello sia nei due passi di Q.), che arricchisce l'immagine del movimento, nel passaggio (in entrambe le direzioni) dal colore alla sua assenza.

²²⁷ Cf. VIAN 1966b: 199 n. 1.

472 ἄδρανίη

Attraverso la focalizzazione su questo termine centrale, che è non a caso utilizzato solo in questi due punti, la ripresa di F. si ricollega – rovesciandola – all’immagine dell’albero piegato con cui l’eroe è descritto appena giunto a T. (9.456[⇒] ἀχθομένην ἄνεμός <τε> καὶ ἄδρανίη ποτικλίνει). Per l’occorrenza di ἄδρανίη in un possibile modello contestuale per Q., cf. 9.456[⇒].

472 ἀέξετο δ’ ἄψα πάντα

✧ ἄψα πάντα |^{C2 5}—⁶—⁷—⁸—⁹—

Q.S. *1.252 *1.637 4.121 *5.30 *11.84 14.350 (ἄψα λάινα πάντα||)

L’espressione si rifà per la scelta lessicale al modello di *Od.* 4.794 (= 18.189 λύθεν δέ οἱ ἄψα πάντα, detto del sonno), unica occorrenza prima dei *P.* del nesso ἄψα πάντα. Q. riprende questo preziosismo ricalcando nella maggioranza delle occorrenze (questa compresa) anche la sua posizione in clausola e, come spesso accade, lo fa diventare quasi di uso corrente nei *P.*, tanto da diventare l’autore che lo utilizza con maggiore frequenza. Al modello omerico, Q. aggiunge la sfumatura presente nelle uniche due occorrenze di ἄψα (liberato dall’unione omerica cristallizzata con πάντα) nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, che riferisce il termine sempre a un contesto legato alla malattia: cf. A.R. 2.199 (τρέμε δ’ ἄψα νικομένοιο | ἄδρανίη γήραι τε, in cui compare anche ἄδρανίη a inizio verso, come qui), e 3.676 (ἦ νύ σε θευμορίη περιδέδρομεν ἄψα νοῦκος). Attribuendo il termine non alla perdita bensì alla ripresa di vigore delle membra, Q. si allontana polarmente non solo dai modelli, ma anche dal proprio uso del nesso (quando non si trova in contesto neutro); cf. p.es. Q.S. 1.252, in cui è usato in 253 anche il vb. del modello, λύω; 11.84, in cui si riferisce sempre alla morte ed è preceduto da un’espressione che di nuovo include λύω, e soprattutto 4.121 in cui, al contrario di qui, il nesso si riferisce alla debolezza che prende le membra (dovuta alla vecchiaia, τοῦ γὰρ ὑπερθε | γυῖα καὶ ἄψα πάντα λυγρὸν κατεδάμνατο γήρας).

473-479 *La similitudine del campo di spighe*

L’immagine è composta secondo l’uso di Q. attraverso l’intreccio e la contaminazione modificata di temi espressivi tratti da modelli epici. Così si nota una eco, tematica e lessicale, della vigna distrutta dalla pioggia in A.R. 3.1399-1403:²²⁸

ἔρνεά που τοίως, Διὸς ἄσπετον ὀμβρήσαντος,
φυταλιῇ νεόθρεπτα κατημύοσιν ἔραζε
κλασθέντα ρίζηθεν, ἀλώων πόνος ἀνδρῶν,
τὸν δὲ κατηφείη τε καὶ οὐλοὸν ἄλγος ἰκάνει
κλήρου σημαντήρα φυτοτρόφον

Per le vicinanze lessicali, cf. in part. A.R. 3.1399 ὀμβρήσαντος – Q.S. 9.475[⇒] ὄμβρος e l’inserimento, in entrambi i casi, di un emistichio che richiama il modello di Hes. *Op.* 599; 806 ἐυτροχάλω ἐν ἀλώῃ, parafrasato in A.R. 3.1401 (ἀλώων πόνος ἀνδρῶν), espresso più fedelmente in Q.S.

²²⁸ Cf. VIAN 1966b: 199 n. 5.

9.476 (πολυκμήτω ἐν ἄλωῃ). Seguendo il tema compositivo del rovesciamento delle condizioni negative (cf. 9.470-472[↔]), l'immagine delle *Argonautiche* è contaminata e ribaltata dall'inserimento di un altro tema epico: il soffio del vento che porta beneficio, come accade alla vigna (possibile ipotesto rovesciato per il brano delle *Argonautiche*) di *Il.* 21.346-347 (ὡς δ' ὅτ' ὀπωρινὸς Βορέης νεοαρδέ' ἄλωην | αἰψ' ἀγξηράνη· χαίρει δέ μιν ὅς τις ἐθείρη). Q. trasforma la vigna in un campo di spighe, secondo il tema di similitudine omerico da lui già utilizzato del vento che scuote il campo di spighe di *Il.* 2.147-148,²²⁹ rovesciandone anche in questo caso il contesto negativo a favore di un esito benefico. L'alta tonalità espressiva è ricercata anche tramite forti *enjambements* (in particolare tra gen. e nom. di riferimento, 9.474-475 e 9.477-478), l'uso di forme lessicali di alta pregnanza epica (cf. *infra*), nonché la declinazione, per i verbi centrali dell'immagine, di forme medesime oppure corradicali: cf. 9.473[↔] ἀλδαίνηται – 9.475[↔] ἀλθομένη e 9.476 τεθαλίῃα – 9.478 ἀνέθηλεν. In entrambi i parallelismi un'occorrenza si riferisce, per il suo uso piano, non al campo di riferimento, bensì metaforicamente a quello del polo opposto della similitudine (cf. 9.475[↔] ἀλθομένη e 9.478 ἀνέθηλεν), con slittamenti fra *comparandum* e *comparatum* propri dell'uso di Q. nella costruzione di similitudini (cf. anche 9.475[↔] e 9.456[↔]).

••• 473 ἀλδαίνηται ἔπι σταχύεσσιν ἄρουρα

1. ἀλδαίνηται Tychsen : ἀλδύνηται codd. || 2. ἔπι Vian : ἐπι- [ἐπί] codd.

1. La vox *nihili* ἀλδύνηται va riportata tramite correzione di itacismo all'epico ἀλδαίνηται, che ricorre nei *P.* sempre al med. in un contesto simile (4.429, riferito a un giardino che sboccherà in primavera, μέλλονθ' ἔρσθεντος ὑπ' εἶαρος ἀλδαίνεσθαι) e si ricollega anche alla radice di ἀλθομένη usato in 9.475[↔] sempre a indicare il rinvigorimento del campo di grano (cf. 9.473-479[↔]). 2. Non necessario e controproducente il riferimento di ἐπί ad ἀλδαίνηται (sulla scia di ἐπιβλαστάνω, nel senso di “rinvigorirsi di nuovo”) a opera di Vian, secondo cui ἐπί σταχύεσσιν «n'a pas de sense» (VIAN 1966b: 199 n. 2). ἀλδαίνω in legame con ἐπί non è altrove attestato, e si allontana dall'uso di Q. del vb., che occorre una volta in maniera assoluta (cf. 1.). Questa soluzione crea inoltre l'espressione σταχύεσσιν ἄρουρα non accettabile dal punto di vista della reggenza grammaticale del dat. Considerato l'uso abbastanza esteso, a volte ai limiti della grammaticalità, di ἐπί in un poema tardo come i *P.* (cf. un caso simile in 9.417-418[↔]), è più economico mantenere ἐπί σταχύεσσιν, interpretabile con ἀλδαίνηται come una specificazione di luogo figurata, come “si rinvigorisce sulle spighe / nelle spighe”.

²²⁹ ὡς δ' ὅτε κινήσει Ζέφυρος βαθὺν λήιον ἐλθών, | λάβρος ἐπαιγίζων, ἐπί τ' ἡμίει ἀσταχύεσσιν, modello di Q.S. 4.79-80 (78-80 κίνυτο δ' ἡύτε πόντος ἀπείριτος Ἰκαρίοιο | ἦε καὶ ἀυαλέον βαθὺν λήιον, ὀππόθ' ἵκηται | ῥιπή ἀπειρεσίη νεφεληγερέος Ζεφύροιο) all'interno della ripresa completa di *Il.* 2.147-148 in Q.S. 4.78-81 (cf. VIAN 1963: 139 n. 2; nel catalogo di VIAN 1954: 35 compare come fonte di auto-imitazione per Q.S. 4.440).

••• 474 ἦν τε πάρος

τε πάρος Vian : τὸ πάρος codd.

Vian emenda l'articolo nel connettivo τε considerando che nei *P.* la formula fissa τὸ πάρος compare, oltre che in questo punto, solo in due occorrenze (7.519 ὡς τὸ πάρος μεμαῶτες ἐπὶ μῶθον, associabile per contesto a questo caso, e 14.216 μᾶλλον ἔτ' ἢ τὸ πάρος Βρισηίδος),²³⁰ mentre nelle similitudini il sintagma ὅς (*et simm.*) τε (inteso come relativo generalizzante) prevale su ὅς, eccezione fatta per necessità metriche e in casi che escludono la *nuance* generalizzante o nei quali quest'ultima è già stata espressa.²³¹ 9.474 non è tuttavia l'unica eccezione – che secondo Vian richiede quindi un emendamento normalizzante –²³² a questa norma, ma è accompagnato da altre due occorrenze che, come questa, sono di trasmissione unanime e non presentano in questo punto problemi che necessitano di un emendamento obbligato: Q.S. 5.298 (χῆνεσιν ἢ γεράνοις ἐοικότες, οἷς <τ'> [add. Vian] ἐπορούση | αἰετὸς ἠίοεν πεδίουν κάτα βοσκομένοισιν) e 8.90 (οἱ δ' ὑπόεικον ἐοικότες ἀυαλέοισι | θάμνοισι οὔς <τ'> [add. Vian] ὀλοοῖο πυρὸς καταδάμνατ' αὐτμῆ | ῥηιδίως).

474 ἐπέκλυε

ἐπέκλυε Rhodomann : ἀπέκλυε codd.

◇ ³ _ | ^{B2} _ ⁴ _ | ^{C2} _

Q.S. *H*

Usato qui con il significato di “inonder en tombant sur” (cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v.). Il vb. è una rarità nel lessico epico e non appartiene alla tradizione più antica a noi pervenuta, dal momento che ricorre a partire da A.R. 1.257 (κῦμα μέλαν κριῶ ἄμ' ἐπικλύσαι); 3.695 (con valore metaforico, τῆς δ' αἰνῶς ἄτλητος ἐπέκλυε θυμὸν ἀνίη | δείματι) e in seguito viene ripreso un'unica volta da Nonn. *D.* 6.229 (γαῖαν ἄπασαν ἐπέκλυεν ἕτιος Ζεὺς | πυκνώσας νεφέεσσιν ὄλον πόλον). L'emendamento del preverbio a opera di Rhodomann, sebbene crei una forma non attestata nel lessico di Q. (κλύζω compare tuttavia nella sua forma semplice e in composizione con altri preverbi, cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v.), si rende necessario dal punto di vista contestuale, dal momento che ἀποκλύζω (“wash off, wash clean”, LSJ s.v.), che sarebbe a propria volta un *hapax* assoluto nei *P.* e ancora più raro nel lessico epico (compare solo in Opp. *H.* 1.575 ἀπέκλυεν ὕδατι λάβρω), non si attaglia neppure al contesto dell'immagine.

474 φθινύθουσαν

◇ ² _ | ^{A2} _ ³ _ | ^{B2} _

Termine appartenente al lessico epico omerico, usato nei *P.*, a differenza che nelle opere omeriche, solo con valore intransitivo con il significato di “mourir” o “dépérir” (cf. VIAN, BATTEGAY 1984 s.v.), a favore invece del semplice φθινύω per un uso transitivo-causativo.

²³⁰ Cf. VIAN 1966b: 199 n. 3.

²³¹ Cf. VIAN 1966b: 30 n. 1.

²³² Cf. VIAN 1966b: 30 n. 1 «on corrigera donc les [...] passages qui font exception».

474 χείματος αἰνοῦ

◇ |^{C2}5_3_6_3_

Q.S. *9.106

L'espressione, che occorre anche in Q.S. 9.106 (ἐκ δ' ἄρα λευγαλέων ἀνέμων καὶ χείματος αἰνοῦ | Ζεὺς ἐπάγει μερόπεςσι δι' ἠέρος εὔδιον ἦμαρ) ed è qui specificazione di ὄμβρος in 9.475[⇨] (con un *enjambement* che arricchisce l'immagine, cf. 9.473-479[⇨]), è quasi del tutto originale nel lessico epico. Prima dei *P.* infatti occorre solo un caso a questi accostabile (possibile modello lessicale per Q.?), ossia l'espressione meno specifica di Opp. C. 2.158-159 (νέφος αἰνὸν | χεῖμα φέρον δειλοῖσι βροτῶν ἐπὶ χέρον ὀδεύειν), in cui l'agg., per la sua posizione nel verso, suona associato per ἀπὸ κοινοῦ sia a νέφος sia a χεῖμα (anche in questo caso con forte *enjambement*).

475 ὄμβρος ἐπιβρίσας

◇ |1_2_3_|^{B1}_

ὄμβρου ἐπιβρίσαντος *14.598

Sintagma di tonalità epica elevata che ricorre anche in Q.S. 14.598 (ὄμβρου ἐπιβρίσαντος ἀπείρονος), messo in rilievo in entrambe le occorrenze dalla posizione incipitaria e dalla cesura centrale (B1 o B2) e allusivo al modello lessicale omerico di *Il.* 5.91 = 12.286 ὄτ' ἐπιβρίση Διὸς ὄμβρος.

•• 475 ἀλθομένη

ἀλθομένη codd. : ἀλδομένη Spitzner

L'emendamento di Spitzner, che uniforma il vb. al corradicale di 9.473[⇨], presupporrebbe la derivazione da ἀλδαίνω di un tema di un non prima attestato aor. II – neoformazione che non appartiene all'*usus* compositivo di Q.²³³ ἀλθομένη invece, sebbene *hapax* nei *P.*, rientra nella norma di Q. dal momento che rappresenta una declinazione derivata dall'unica attestazione del vb. nel modello omerico, *Il.* 5.417 (ἄλθετο χεῖρ). Il fatto che il vb., che di solito è riferito alla guarigione di esseri umani, rappresenta nella similitudine uno squarcio semantico che passa dal *comparatum* al *comparandum* rappresenta non un problema, bensì un valore aggiunto della scelta lessicale (cf. VIAN 1966b: 199 n. 4 e 9.473-479[⇨]).

478 πᾶν δέμας

L'espressione riprende, ricordandola per contrasto, quella di 9.377[⇨], unica altra occorrenza del nesso nei *P.*, in cui si descrive (polarmente) il corpo di F. malato.

•• 478 ἔυτροχῶ δ' ἐνὶ κοίλῃ †

ἐυτρόχῳ δ' ἐνὶ κοίλῃ [δ' om. H] codd. : locus corruptus: ἐυτροχάλῳ δ' ἐνὶ κοίλῃ Rhodomann ἐυτρήτῳ δ' ἐνὶ κοίλῃ Tychsen ἐυτροχάλῳ δ' ἐνὶ κύμβῃ West

◇ |³_3_|^{B2}4_5_6_3_

Il sintagma crea problemi dal punto di vista metrico (creando una sequenza ametrica almeno per il quarto *metron*) e di significato, dal momento che ἐυτροχός difficilmente può essere riferito a un luogo fisico come una

²³³ Cf. VIAN 1966b: 199 n. 4 e 1963: 144 n. 1 («si Quintus forge des mots nouveaux par composition ou dérivation, cette «création» est tout à fait isolée dans son œuvre»).

caverna, come sembra trasmesso dall'ultimo termine del verso. Dal momento che le obiezioni sollevate su κοίλη sono in realtà aproblematiche,²³⁴ e oltretutto ἐνὶ κοίλῃ appartiene all'*usus* di Q. (cf. 8.78 ὅς τ' ἐνὶ κοίλῃ | Καύνω ναιετάρκε), il problema, e di conseguenza l'ampiezza del *locus corruptus*, si può forse ridurre a εὐτροχος. In questo senso, la soluzione migliore tra quelle proposte è l'economico εὐτροχάλω (Rhodomann), che nel suo significato di "well rounded" (LSJ s.v. II), a differenza di εὐτροχος, può essere attribuito a luoghi (cf. p.es. Hes. *Op.* 599; 806 εὐτροχάλω ἐν ἄλωῃ, e la *varia lectio* di *Il.* 20.496 ἐκτιμένη ἐν ἄλωῃ, in cui [app. West] 9A^{yp}FW riportano εὐτροχάλω). Tuttavia, il fatto che questa eventuale applicazione di εὐτρόχαλος sia molto traslata e ridotta nei casi, e che nella sua unica occorrenza nei *P.* l'agg. presenti il significato più piano di "veloce" (4.344), spinge al più cauto mantenimento della *crux* per il *locus* dell'agg.²³⁵

480-481

Sulla reazione emotiva dello spettatore interno e la sua 'meraviglia', cf. 9.445-461[⇒] e 9.468-481[⇒].

••• 480 Ἄργεῖοι

Ἄργεῖοι Platt: ἀτρεῖδαι codd.

✧ 1_2_ | A2_

Emendamento necessario dal punto di vista contestuale, dal momento che Q. ha focalizzato tutta l'esperienza emotiva intorno al pubblico interno dell'esercito acheo (cf. 9.445-461[⇒]; 9.459-461[⇒]; 9.469-470[⇒]), chiamato in causa anche nella chiusura di questa immagine (9.484-485 φάνεν δέ ἐ ὄϊος ἔην περ | τὸ πρὶν ἐν Ἄργεῖοισι πάρος κακότητι δαμῆναι). Gli Atridi compaiono invece nel blocco narrativo seguente (F. alla tenda di A., da 9.486). L'errore nella tradizione manoscritta fa il paio con quello polare,

²³⁴ L'asserzione di VIAN 1966b: 199 n. 6 che non sia ammissibile l'uso sostantivato dell'agg. (che spinge il critico a ipotizzare che si tratti di una glossa per πέτρῃ) è troppo rigida (ammettendo oltretutto che il sost. di riferimento non si trovasse originariamente al posto dell'insalvabile εὐτροχος), soprattutto considerato l'uso poetico dell'agg. al femm. privo del sost. di riferimento (che qui potrebbe essere p.es. un sottinteso πέτρῃ) a indicare qualcosa di concavo evidente al contesto (cf. LSJ s.v. κοῖλος 1). Ancora meno fondata l'obiezione secondo cui un'allusione all'antro di L. risulterebbe «suprenante, car ce n'est pas dans sa caverne que Philoctète a trouvé la guérison» (*ibid.*). L'espressione di 9.478-479 si pone infatti sul piano molto più generale del superamento, qui espresso con una metafora, da parte di F. dell'esperienza dolorosa di L. *in toto* (cf. in part. 9.479 κήδεα πάντα τὰ οἱ περιδάμνατο θυμόν), con un accenno tipico di Q. all'emotività del personaggio in punti pregnanti del racconto. L'emendamento κύμβη (West) sarebbe un *hapax* assoluto nei *P.* e non fa parte neanche nel modello lessicale delle opere omeriche.

²³⁵ Secondo J. Martin (*apud* VIAN 1966b: 199 n. 6), oltretutto, εὐτροχάλω potrebbe a propria volta essere una glossa di πολυκμήτω ἐν ἄλωῃ in Q.S. 9.476, che evoca l'esiodico εὐτροχάλω ἐν ἄλωῃ (*Op.* 599; 806). Non utile neppure l'emendamento εὐτρήτω (Tychsen; LSJ s.v. "well pierced; with many orifices; porous"), usato solo in senso molto traslato per luoghi e mai da Q., che lo utilizza invece una sola volta riferito a σπόγγος (9.429[⇒]).

sempre in incipit di verso, di Q.S. 3.676 Ἀτρεΐδαι (Ἀτρεΐδαι Rhod. [vert.] Tychsen : ἀργεῖοι codd.) προέηκαν ἀπείριτον οἰκέμεν ὕλην.²³⁶

481-482 ἔργον | ἀθανάτων

Sottolineato ancora l'elemento divino nella guarigione di F. e nel suo cambio di stato fisico, con un'espressione che ricorda da vicino quella di 9.469[⇒] (cf. anche 9.461-466[⇒] e 9.481-485[⇒]).

481-485 *L'intervento di Atena*

Il narratore appoggia la sensazione del pubblico interno, sottolineando ancora l'elemento divino della ripresa di F., aspetto già centrale nella descrizione della guarigione a opera di P. (9.461-466[⇒]). La scelta di Atena si allinea alla composizione della vicenda nel suo complesso: è Atena infatti a stemperare l'accesso di rabbia assassina di F. nel momento del riconoscimento dei due ambasciatori a L. (9.403-405[⇒]), così come a far spirare venti favorevoli per il viaggio verso T. (9.436-437[⇒]). È sempre Atena a intervenire anche in altre situazioni simili dei P., come p.es. a migliorare l'aspetto del cadavere di Achille (3.533-540), modifica, come quella di 9.481-485, del tema formulare omerico del 'cambiamento dell'aspetto dell'eroe da parte di Atena' (cf. *Od.* 6.229-230; 14.166-180; 18.68-70, il cui beneficiario è sempre O.). Secondo la versione più testimoniata della vicenda mitica, Atena interviene anche nel causare la follia di Aiace, così come nel farla scomparire (Q.S. 5.359-360; 5.451-452), momento avvicicabile alle azioni della dea in questo libro soprattutto per il ruolo centrale di O. in quanto motivo causante (e in 9.403-405[⇒] anche per la somiglianza dell'intervento).

484 ἐσθλή Τριτογένεια

✧ ¹ _ _ | ^{A1} _ _ _ ³ _ _ | ^{B2} _

ἐσθλός come epiteto diretto e unico (non legato a perifrasi attributive o altri agg.) si trova attribuito a una divinità (sempre Atena) in tutta la tradizione epica solo nei P. (cf. oltre a qui 8.356-357 ἐσθλή | Παλλάς). ἐσθλός compare inoltre raramente nella tradizione epica anche come epiteto unico e diretto di mortali: cf. Hes. *Th.* 3.325 (ἐσθλός Βελλεροφόντης). Nell'*Iliade* l'agg. funge al limite da epiteto del patronimico del nome proprio espresso (5.581 || ἐσθλὸν Ἀτυμνιάδην; 11.673 || ἐσθλὸν Ὑπειροχίδην; 20.383 || ἐσθλὸν Ὀτρυντεΐδην), mentre nell'*Odisea* compare come epiteto principale affiancato al meno diretto πατὴρ ἑμός, nella formula πατὴρ ἑμός ἐσθλός Ὀδυσσεύς (2.71; 3.98; 4.328). Q. usa l'epiteto per soggetti mortali maschili (2.297-298 ἐσθλοῦ | Φηρέος; 4.449-450 ἐσθλῶ | ... Αἰακίδη; 9.223 || ἐσθλοῦ Δηϊφόβοιο; 12.424 ἐσθλός Ἐπειός), e, ampliando il suo uso alle divinità, per soggetti femminili: Atena e, tra gli umani, Pentesilea (1.171 || ἐσθλή Πενθεσίλεια; 1.382 ἐσθλή Πενθεσιλείη; 1.548 || ἐσθλή Πενθεσίλεια) e Deidamia (7.385 || ἐσθλή Δηιδάμεια).

²³⁶ La lezione dei codici è erroneamente mantenuta a testo sia da Pompella sia da Lelli (scelta giustificata in maniera poco convincente rispettivamente in POMPELLA 1993: 85 e ZANUSSO 2013: 813)

••• 484 φάνεν δέ έ οἶος

φάνεν δέ έ οἶος codd. : φάνεσκεν δ' οἶος Lobeck φάνεν δέ έ, τοἶος Hermann φάνη δ' ἄφαρ, οἶος Köchly φάνη δ' ἔμεν Zimmermann² φάνη δ' ὄγε (δέ τε) Zimmermann⁴ φάνη δέ οἶ Vian 1959a

✧ ³—|^{B2}—⁴—⁵—

Sequenza altamente problematica sia dal punto di vista metrico (per la presenza dello iato legato al pronome), sia dal punto di vista morfo-sintattico, per l'interpretazione della forma φάνεν. VIAN 1959a: 157 ritiene quest'ultima forma meno problematica se si considera come possibile modello *Od.* 18.68, nella stessa posizione metrica (|^{B2} φάνεν δέ οἶ εὐρέεσ ὦμοι). Al pass. φάνεν di *Od.* 18.68 (li 3pl.) si sarebbe potuto legare, secondo Vian, un att. (neoformazione o fraintendimento) *ἔφανον,²³⁷ come p.es. accade forse per ἔκρυφον ricreato sul pass. *ἔκρύφην (cf. *S. A.* 1145) oppure per ἔβλαβεν in *Q.S.* 5.509 (τί <δ>ή νύ τοι ἔβλαβεν ἦτορ) formato sul pass. ἔβλαβεν,²³⁸ secondo un'incertezza tipica di Q. legata alle forme di aor., in special modo pass., soprattutto derivanti da verbi arcaici (cf. qui le forme di ἄμπνυτο ἄμπνύσθη in 9.430[→] e ἄμπνυε in 9.470[→]). Lo studioso risulta comunque molto dubbioso sul passo: se in VIAN 1959a: 157 dice che leggerebbe volentieri φάνη δέ οἶ (da intendere come «il leur [οἶ pluriel désignant les Atrides ou les Argiens] apparut»), in VIAN 1966b: 199, sulla base che Q. non usa mai οἶ per σφιν, cambia idea, preferendo mantenere il testo trasmesso «malgré l'hiatus et l'aoriste actif insolite φάνεν» (notando comunque in apparato che il testo tradito è *valde suspectum*), interpretandolo come «et lui a [sc. Atena] rendu l'aspect que lui connaissaient jadis les Argiens ...». ²³⁹ Quanto allo iato,²⁴⁰ se si accetta l'interpretazione di φάνεν come aor. att., si può eventualmente pensare di correggere έ in μιν.²⁴¹ La presenza nello stesso verso del problema morfologico e di quello metrico spinge tuttavia alla cautela nell'emendamento del testo, che potrebbe nascondere una corruttela più profonda.

486-489

Introduzione del nuovo blocco narrativo che descrive l'incontro tra F. e A., a cui segue il dialogo tra i due (9.489-524[→]), secondo la seguente sequenza compositiva tipica di Q. per la narrazione di questi eventi: incontro tra i due personaggi (486-487), eventuale banchetto (488) e, alla fine di questo (489), dialogo tra i due (9.489-524[→]).

²³⁷ P.es. trasmesso per errore in *Il.* 16.299 (έκ τ' ἔφανεν πᾶσαι σκοπιαὶ καὶ πρόωνες ἄκροισι καὶ νάπαι [app. West ἔφανεν 60ATG, ἔφανε D : ἔφαναν bF^c : ἔφανον F^a?R^{c2}W]).

²³⁸ I problemi riguardanti questi due paralleli sono analizzati in VIAN 1959a: 158.

²³⁹ Cf. anche l'interpretazione che dà in VIAN 1959a: 157 del testo tradito «elle le fit apparaître tel qu'il était jadis...».

²⁴⁰ Di tipo non eludibile, cf. già HERMANN 1805: 746.

²⁴¹ Sostituzione che VIAN 1959a: 214 accetta per risolvere un problema simile (ἀλλά έ ώσ codd. : ἀλλά μιν ώσ Köchly) in *Q.S.* 3.184, salvo poi ritornare al testo tradito in VIAN 1963.

nota come Q. cerchi di variare il *pattern* narrativo del primo discorso di accoglienza. Considerando gli esempi precedenti a questo:

Pentesilea (libro 1)	Discorso breve in narrazione indiretta (cf. il discorso dell'ambasciata a L. in 9.410-422 ^{ss}), con due versi (1.91-92) legati all'offerta di doni di Priamo e tre alla 'risposta programmatica' dell'eroina (1.93-95, cui segue il commento del narratore).
Memnone (libro 2)	Doppia articolazione: discorso in narrazione indiretta (2.114-126) in cui è tratteggiato l'alone esotico dell'eroe, a cui segue un breve benvenuto diretto da parte di Priamo (2.127-135) e la prima risposta di Memnone (2.148-155).
Euripilo (libro 6)	Il benvenuto più originale della serie, in narrazione indiretta e da parte di Paride ed Elena (6.133-158), in cui si riescono a isolare solo poche battute di dialogo. Segue (6.182-184) un breve scambio indiretto tra Priamo ed Euripilo sulla battaglia, simile a quello tra Priamo e Pentesilea.
N. (libro 7)	Il più vicino a quello di F. dal punto di vista mitico. I personaggi, della stessa fazione, sono trattati narrativamente in maniera simile (ambasciata, arrivo presso le navi, accoglienza). Tuttavia, questo arrivo risulta molto lontano dal nostro per il fatto che l'azione non si interrompe mai: N. salta giù dalla nave e si getta subito nella battaglia (7.431 sgg.). Seguono due benvenuti ritardati in discorso diretto: il primo di Fenice (7.642-666), a cui segue una brevissima risposta (7.668-669), e il secondo di A. (7.689-699) a cui segue di nuovo una breve risposta di N. (7.701-704).

Q. riprende alcuni tratti da questi discorsi di benvenuto, ma isola nettamente questo incontro per la particolarità della situazione. L'articolazione è estesa e divisa nettamente in parti speculari:

Agamennone	
491-497	A. chiede a F. di non portare rancore e si scagiona attribuendo la colpa

	della decisione del suo abbandono a L. alla volontà divina.
499-508	Descrizione dell'operato totalizzante delle Moire, cui l'uomo può reagire solo sopportando con fermezza il proprio destino.
509-515	Offerta di doni e di un banchetto d'onore nella propria tenda.
Filottete	
518-519	F. dice non portare rancore nei confronti dei suoi nemici principali, A. e in maniera indiretta O.
520-522	Gnome in merito alle Moire, in cui F. nota come il saggio si debba mostrare flessibile al cambiamento delle circostanze (appello alla saggezza che ricorda non solo quello di A., ma anche quelli tipici di O., cf. 9.507-508 [→]).
523-524	Chiusura del discorso, in cui F. invita i compagni ad andare a dormire, piuttosto che festeggiare, prima della battaglia.

Solo qui Q. si trova a dover chiudere alcune precedenti 'sottotrame emotive' (l'abbandono a L., il rancore di F.) ancora in parte da affrontare (nelle 'scuse' di A.), ma di fatto già disinnescate in precedenza (nella relazione indiretta della rabbia di F. e nella prima discolpa a opera di O., cf. 9.398-402[→]; 9.405-409[→]; 9.410-422[→]), tanto da rendere lo stesso discorso di A. speculare rispetto a quello degli ambasciatori a L., sebbene variato con alcuni accorgimenti (cf. 9.414-422[→]).²⁴³

489 ἄλλ' ὅτε δὴ κορέσαντο ποτοῦ καὶ ἐδητύος
ἐσθλήσ

Questa esplicitazione è una movenza tipica della tradizione epica più antica, e Q. usa anche un lessico aderente a questa tradizione. Il vb., che occorre in opere epiche precedenti, cf. p.es. *Il.* 14.456 (σίτου καὶ κρειῶν κεκορήμενοι, che poco prima presenta anche ἐδητύος, 454); 19.167 (οἴνοι κορησάμενος καὶ ἐδωδῆς); *Od.* 14.46 (σίτου καὶ οἴνιο κορησάμενος); *A.R.* 2.307 (ἐπεὶ δόρποιο κορήσαντ' ἠδὲ ποτήτος), è usato da Q. in punti narrativi simili: cf. 7.707 = 14.336 (ἄλλ' ὅτε δὴ δόρποιο καὶ εἰλαπίνης κορέσαντο) e, sebbene leggermente diverso, 8.486 (ὃ δ' ἐκ δόρποιο κορησάμενος κρατερὸν κῆρ). Spiccatamente epico anche ἐδητύς, usato quasi sempre nel lessico omerico in formula con πόσις (αὐτὰρ ἐπεὶ πόσις καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο *Il.* 1.469 = 2.432 =

²⁴³ Pare eccessiva l'interpretazione di VIAN 1966b: 179 che vede in questa risposta la trasformazione di F. in un saggio stoico «transfiguré par la souffrance», soprattutto considerati gli intertesti che Q. attiva (cf. 9.520[→]) e il fatto che F., sebbene con una forma di negazione, dedica tuttavia ancora un verso al rancore e alla rabbia (9.521[→]); cf. anche 9.507-508[→].

7.323 = 9.92 = 9.222 = 23.57 = 24.628 = *Od.* 1.150 = 3.67 = 3.473 = 4.68; in altre espressioni con πόσις *Il.* 11.780 = *Od.* 5.201; 19.231; 19.320; *Od.* 4.788; 10.384; 17.603; da solo in *Od.* 6.250). Nell'epica successiva il termine si libera dell'associazione all'indicazione del bere insieme al cibo, come già succede una volta in Omero: cf. A.R. 1.1072; 2.228; 2.269; *Opp. H.* 1.135; 1.287; 2.209; 2.250; 3.455; *C.* 2.584; 2.625; 3.236. Lo stesso succede nei *P.* (cf. 4.221 ἀμφ' ἐλάφοιο μάχονται ἐδητύος ἰσχανόωντες; 7.21 νωλεμέως δ' ἄρ' ἄπαστος ἐδητύος), tranne in questo caso, in cui Q. sembra tornare volutamente alla tradizione omerica attraverso questa formula codificata, con l'accostamento innovativo di ἐσθλής.

491-508 *La discolpa di A. e la responsabilità delle divinità del destino: le Moire*

Sequenza confrontabile, per struttura e contenuto, alla parte centrale del discorso degli ambasciatori a L.: cf. Introduzione §3.1. In merito alla rappresentazione delle Moire nei *P.* e al modello di *Il.* 19.86-89, cf. in part. Introduzione §3.3 (oltre a 9.414-422[⇒] e 9.414-416[⇒]).

491-497 *Il pattern narrativo dell'οὐκ αἴτιός εἰμι*

Pattern attribuito per eccellenza alla caratterizzazione di A. e O. e che compare anche nel discorso speculare di 9.414-416[⇒] (cf. Introduzione §3.1 e soprattutto 3.3).

491 θεῶν ἰότητι

✧ ³ | ^{B2} | ⁴ | ^{C1} | ⁵ | ⁻⁻⁻ | ⁻⁻⁻

Q.S. *12.6 7.638

Espressione che anticipa Μοιράων ἰότητι in 9.500[⇒], collegando con *climax* lessicale (indice dell'attenzione retorica del discorso) la discolpa di A. in questo punto alla successiva attribuzione della responsabilità alle divinità del destino. La tessera è di memoria omerica e più in generale epica: cf. *Il.* *19.9; *Od.* *7.214 = 14.198; *11.341; *12.190 = 17.139; *16.232 e *A.R. 3.545, che sviluppa il nesso con ἰότητι anche in altre espressioni, poi riprese in parte nella dizione successiva (cf. LIVREA 1973: 117 ad A.R. 4.360 ἀναιδήτω ἰότητι e AGOSTI 2003: 434 a Nonn. *P.* 72 ἐῆ ἰότητι). Q. utilizza l'espressione riprendendo esattamente l'ipotesto omerico, ponendola anche nella medesima posizione metrica, qui e in 12.6 (πάντα | σήμαθ' ὅς' ἀνθρώποισι θεῶν ἰότητι πέλονται, nella prima esplicitazione dello stratagemma del cavallo di legno), mentre lo inserisce in altra posizione in 7.638 (ὅς τε θεῶν ἰότητι πολὺν χρόνον ἄλγε' ἀνατλάς, in una similitudine all'interno dell'incontro tra N. e Fenice). L'unione di questa tessera omerica con il destino, qui rappresentato dalle Moire di 9.500[⇒] ma anche dalla Δαίμονος Αἴσα nella prosecuzione dell'immagine (9.502[⇒]), trova un suo modello già molto antico (cf. FAULKNER 2008: 47-49) nell'espressione sintetica di *h.Ven.* 166 (θεῶν ἰότητι καὶ αἴσῃ, cf. FAULKNER *ibid.*: 232), che esplicita per la prima volta l'affiancamento sinergico di questi due tipi di potenze (questo indipendentemente dal

problema della personificazione o meno delle divinità del destino in epoca precedente a Q., per cui cf. Appendice D).²⁴⁴

492 Λήμνω ἐν ἀμφιάλω

✧ ¹—²—³—^{B1}—

Sintagma allusivo che riprende il modello della denominazione dell'isola di S. Ph. 1464 (Λήμνου πέδον ἀμφιάλων) inserendolo in un'espressione che richiama la forma preferenziale omerica ἐν ἀμφιάλω Ἰθάκη (*Od.* 1.386; 1.395 ≈ 2.293; 1.401; ἐν αὐτῇ | ἀμφιάλω Ἰθάκη 21.251-252). L'accostamento sost.-agg. ricorre un'altra volta per L. (9.434 ἀμφιάλου Λήμνοιο παρ' ἠόσιν), e, nella medesima costruzione qui usata, per Creta (*10.83 Κρήτη ἐν ἀμφιάλω). Questo accostamento di natura altamente allusiva è non a caso l'unico a ricorrere due volte per indicare L., all'interno invece di una discreta *variatio* nella denominazione dell'isola (cf. περὶ κλυτοῦ 4.385; ἡγαθέη 5.196; ἐκτιμένη 9.334; ἀμπελόεσσα 9.338).

492 βλαφθέντε νόημα

✧ ⁴—^{C1}—⁵—⁶—

Uso con acc. di relazione (forse sulla scia di *Il.* 16.60 βεβλαμμένον ἦτορ, in senso fisico,²⁴⁵ ben presente a Q. in quanto ripreso all'att. in 5.509 τί ... ἔβλαβεν ἦτορ; in senso metaforico) di βλαφθεῖς con significato traslato di *mente captus* (cf. LSJ s.v. βλάπτω II), presente nelle opere omeriche una sola volta in questa forma di aor. pass.: cf. *Il.* 9.512 λίσσονται δ' ἄρα ταί (sc. Λιταί) γε Δία Κρονίωνα κιοῦσαι | τῷ Ἄτην ἄμ' ἔπεσθαι, ἵνα βλαφθεῖς ἀποτείσῃ (nel discorso di Fenice ad Achille per convincerlo a smettere la propria rabbia, chiamando in causa l'obnubilamento dell'uomo da parte di Ate). Forti i richiami contestuali tra il discorso di Fenice e questo di A., unico punto in cui Q. utilizza βλαφθεῖς, due discorsi polari per le motivazioni personali e la caratterizzazione psicologica dei personaggi. Come acc. di relazione del vb., νόημα è un *hapax* assoluto nella letteratura greca, a differenza invece del gen. νόου/νόοιο (che ricorre anche con il vb. all'att. in Thgn. 705 ἦτε [sc. Περσεφόνη] βροτοῖς παρέχει λήθην βλάπτουσα νόοιο), per cui cf. Q.S. 13.423 (θυμοῦ τ' ἦδὲ νόοιο βεβλαμμένος, *lectio* di PH^c [βεβλαμμένος UQ], contro βεβλημένος di D [e βεβλημένος recc.]) sulla scia forse di Hes. fr. 10a.88 M-W (] νόου βεβαμμέν[οι ἐσθλοῦ) e Thgn. 223 (νόου βεβαμμένος ἐσθλοῦ). L'accordo participiale al duale (che ricorre identico nella dizione omerica, cf. *Il.* 6.39 detto dei cavalli del carro di Menelao) è proprio dell'*usus* di Q.: cf. p.es. D. e Aiace (4.105), O. e Aiace (5.229), O. e D. (6.79; 6.80), Eracle e Iolao (6.216), N. e F. (12.100), Nestore e A. (12.338), Elena e Menelao (14.173).

²⁴⁴ Cf. anche Alc. fr. 309.1 Liberman (τὸ γὰρ θέων ἰότατι <>, cf. Livrea *ibid.*) e in seguito forse P.Oxy. 2883 fr. 1.3 (= SH 946.1.3 θεῶ[ν ἰότ]ητι, oltre a θεοῦ δ' ἰότητι in un epitafio di Batanea [GVI 246.6 Peek, II sec. d.C., cf. AGOSTI 2003: 434 n. 341]).

²⁴⁵ Cf. però *Schol. ad v. A Erbse* <βεβλαμμένον ἦτορ> γράφεται 'δεδαῖγμένον ἦτορ'.

••• 493 μὴ δ' ἡμῖν χόλον αἶνον ἐνὶ φρεσὶ κῆρι
βαλέσθαι

μὴ δ(ή) ἡμῖν Vian : μὴ δὴ νῦν Zimmermann ; lac. ante 493 Pauw, post 493 Köchly

Verso perspicuo alla *consecutio* del discorso e non necessitante dell'inserimento di lacune se, nella sequenza μὴ δ', si presuppone l'elisione di δή (e non, con PAUW 1734: 576 e KÖCHLY 1853: 441, di δέ con conseguente lettura μηδ[έ]), unica occorrenza nei P. di questa sequenza seguita da vocale e quindi passibile di elisione (e una delle sole tre occorrenze di δή seguito da vocale, di cui anche le altre due di trasmissione problematica).²⁴⁶ Cf. p.es. i casi di μὴ δ(ή) trasmesso eliso in parte della tradizione, e corretti da parte della critica moderna, di *Il.* 1.131 (μὴ δὴ οὔτως [app. West δὴ (Bekker) gl. in libris quibusdam, cf. sch^h et ad T 155 : δ' (116)(119)738ttZΩ]); 5.218 (μὴ δὴ οὔτως [app. West δὴ Bekker : δ' 16w5ZΩ]); 19.155 (μὴ δὴ οὔτως [app. West δὴ (Bekker) Eust. : δ' 9Ω]).²⁴⁷ Per l'uso epico dell'inf. in sintagmi imperativi alla 2sg. (con esempi omerici anche al negativo, con l'incontro delle due particelle μὴ δή), non comune nell'uso di Q. (cf. SPIZNER 1839: 277 e KÖCHLY 1853: LXXIX), cf. K-G. §474a. Infiniti con valore imperativo (alla 3pl.) sono anche quelli presenti in Q.S. 12.29-30 (λαοὶ δ' ἀπὸ νόσφι νέεσθαι | ἐς Τένεδον κὺν νηυσίν, ἐνιπρήσαι δ' ἄρα πάντες | ἄε κλιείας).²⁴⁸

494-495 αὐτοὶ | ἤθελον ἀθάνατοι

In merito a forti *enjambements* nella descrizione della volontà degli dei e delle divinità del destino, cf. la prima menzione delle Moire nel discorso degli ambasciatori a L. (9.415-416[⇒]). Sulla posizione della denominazione di queste forze, cf. anche 9.500[⇒].

496 περίοιδας

◇ 4-|C1-5-~

Q.S. H

Termine epico rarissimo, che eleva la tonalità espressiva e l'importanza del momento. περίοιδα è usato solo nelle opere omeriche, e rarissime volte: cf. *Il.* 10.247 (ἐπεὶ περίοιδε νοῆσαι); 13.728 (βουλή ἐθέλεις περιίδμεναι ἄλλων); *Od.* 17.317 (καὶ ἴχνεσι γὰρ περιήδη); 3.244, di trasmissione dubbia (ἐπεὶ περίοιδε δίκας ἠδὲ φρόνιν ἄλλων). Il vb. ha il valore di “know well” (cf. LSJ s.v.) con inf. mentre di “be very skilled” con dat.: qui regge sintatticamente δάμνασθαι in 9.497, ma è interessante l'apposizione, subito dopo περίοιδας, dello strumentale οἰστοῖς quasi in ἀπὸ κοινού logico, un costrutto interpretabile come “poiché tu sei in grado di uccidere i nemici con i tuoi dardi, conoscendone bene l'uso”.

²⁴⁶ Cf. Q.S. 3.480 (νῦν <δὲ> δὴ οἴχη [app. Vian δὲ δὴ Zimmermann³ : δὴ Ω om. D]) e 13.554 (αἰ δὴ οἶ [app. Vian δὴ Rhodomann* : δέ codd.]).

²⁴⁷ Altri casi, in sequenze diverse, di δὴ eliso in parte della tradizione dell'*Iliade*: *Il.* 10.385 (πῆι δὴ οὔτως [app. West δὴ Bekker, cf. Eust. 810.31 : δ' 46^a425Ω]); 15.163 (δῆπειτα [app. West δ' ἠπειτα fere 960Ω : δ' ἔπ-, δὴ ἔπ- rr]).

²⁴⁸ Forse superfluo quindi correggere per gusto analogizzante gli esempi alla 2pl. di questa costruzione riportati da Köchly, ossia 4.297 e 12.51-52 (al negativo).

••• 498

post 497 lac. unius versi perspexit Rhodomann

Necessario supporre la lacuna di almeno un verso dopo 9.497 (sintatticamente e logicamente concluso), dal momento che 9.499-501 mancano sicuramente almeno del soggetto a cui ἄϊστοι (9.499[⊗]) pare riferito. Considerato questo predicativo, nonché, dal punto di vista contestuale, le definizioni successive πολυρχιδέες (9.500[⊗]), πυκναί e σκολαί (9.501), il contenuto dell'espressione in 9.502-504 e la spiegazione-esplicitazione in 9.504-505 (ἀγαθὸς δὲ κακῇ ἐνέκυρσε κελεύθῳ | πολλάκις), tutte tessere del medesimo campo semantico metaforico, si può ipotizzare che il soggetto dell'espressione fosse κέλευθος o un sinonimo (già nell'integrazione e.g. di Rhodomann ἀνδράσι γὰρ βιότοιο πολυπλάγκτοιο κέλευθοι). Cf. anche, nella descrizione delle Moire a opera di Nestore (7.67-84), l'utilizzo del medesimo campo semantico metaforico (con la presenza di κέλευθος) in 7.68-70 πάντα δὲ καὶ ἡμέας αἶα καλύψει, | οὐ μὲν ἄρ' ἐκτελέσαντας ὄμην βιότοιο κέλευθον, | οὐδ' <οἴ>ην τις ἕκαστος ἐέλδεται.

499 πᾶσαν ἀν' ἥπειρον πέλαγός τ' ἀνὰ μακρόν

ἀνά + ἥπειρον (sostantivo *hapax* assoluto nei *P.*) ricorre nel lessico epico (senza aggettivazione) solo in A.R. 4.636-637 (αἶ τ' ἀνὰ Κελτῶν | ἥπειρον πέπτανται ἀθέσφατοι). Con questa espressione, in parte innovativa nella forma, Q. si aggancia al modello lessicale già omerico di ἥπειρος nel significato più estensivo di “dry land opp. to sea” (LfgrE s.v. B1; cf. anche LSJ s.v.): cf. p.es., tra gli esempi in cui una contrapposizione di simile genericità è esplicitata, *Od.* 3.90-91 (εἶ θ' ὄ γ' ἐπ' ἥπειρου δάμη ἀνδράσι δυσμενέεσσιν, | εἶ τε καὶ ἐν πελάγει μετὰ κύμασιν Ἄμφιτρίτης); *Hes. Th.* 582 (κνώδαλ' ὅς' ἥπειρος δεινὰ τρέφει ἠδὲ θάλασσα) e anche la spiegazione di Phot. η 212 Theodoridis (oltre in parte a *Schol.* A.R. 4.71 Wendel; *Et.Gen.* AB s.v. ἥπειρος e Hsch. η 673 Latte). Nella seconda parte dell'espressione, Q. ricorre a una forma poco elegante e quasi di sapore prosaico sia nell'uso della preposizione (l'espressione più codificata nella dizione epica è infatti ἄμ πέλαγος, cf. p.es. *Od.* 5.330; *Hes. Th.* 190; A.R. 2.363; 2.808; 2.1089; 4.1538; 4.1744; e anche *Theoc.* 22.20; ἀνὰ πέλαγος ricorre invece solo qui), sia nell'aggettivazione (la forma preferita nel lessico epico è πέλαγος μέγα, cf. *Il.* 14.16; *Od.* 3.179; 3.321; πέλαγος con μακρόν è proprio soprattutto della prosa a eccezione di *S. OC* 663 φανήσεται | μακρόν τὸ δεῦρο πέλαγος οὐδὲ πλώσιμον, nell'espressione metaforica πέλαγος κακῶν in posizione appositiva).

499 ἄϊστοι

◇ ⁵ ~ ~ ⁶ ~ ~

Q.S. αἶστο- 12x (*12.208 [*7.41 ἄϊστος])

Primo agg. denotante le strade create dalle Moire (seguito da πολυρχιδέες 9.500[⊗], πυκναί e σκολαί 9.501, posti in secondo piano), situato in clausola (con il rispetto della scansione disillabica già omerica di αι) in forte *enjambement* con il sost. (in lacuna, cf. 9.498[⊗]). L'agg. non è molto sfruttato nel lessico epico omerico (cf. *Il.* 14.258; *Od.* 1.235; 1.242) e successivo (cf. *Arat.* 1.616; A.R. 4.746; *Opp. H.* 5.515), e, forse proprio in

con uno *shift* semantico nella seconda parte dell'immagine (cf. 9.502-504[⇨]); per ἄλλυδις ἄλλη cf. anche 9.500[⇨] e 9.501[⇨].

501 τετραμμέναι ἄλλυδις ἄλλη

ἄλλη Ω : ἄλλη Ald.Lasc.¹⁻²

✦ ³—|^{B2}—⁴—⁵—⁶—

Q.S. *10.488

L'emistichio ricorre identico in *Od.* 5.71 (πλήγαι [sc. κρήναι] ἀλλήλων τετραμμέναι ἄλλυδις ἄλλη, indicante fonti vicine ma zampillanti in direzioni diverse),²⁴⁹ e Q. lo riprende anche in 10.488 (in dialogo con questa sezione, cf. Introduzione §1.2.a) a indicare le steli girate in senso opposto in memoria di Paride ed Enone (στῆλας αἶ περ ἕασι τετραμμέναι ἄλλυδις ἄλλη). Cf. anche l'occorrenza simile di D.P. 449 (νήρων πασάων ἱερὸν πόρον, αἶτ' ἐνὶ πόντῳ | ἀνδράσι φαίνονται, τετραμμέναι ἄλλυδις ἄλλη, testo di TSAVARI 1990: 66, che forse a torto considerati gli esempi precedenti mette a testo ἄλλη).²⁵⁰ ἄλλυδις ἄλλος (*et simm.*), di matrice omerica (cf. **Il.* 12.461; *Od.* 6.138 ἄλλυδις ἄλλη; *Il.* *11.486; 11.475; *17.729 ἄλλυδις ἄλλος; **Od.* 14.35 ἄλλυδις ἄλλον; **Il.* 13.279; *Od.* *5.369; *9.458; *11.385 ἄλλυδις ἄλλη), è nesso formulare anche nei *P.*: cf. Q.S. *4.198 (ἄλλυδις ἄλλος); *1.379; 3.356; *11.402; (ἄλλυδις ἄλλον); *3.336 (ἄλλυδις ἄλλοι); 5.9; 7.76; *6.269; 11.17; *11.123; 14.504 (ἄλλυδις ἄλλα); 5.16;²⁵¹ *11.471; *14.533 (ἄλλυδις ἄλλη); 1.481 (ἄλλυδις ἦιον ἄλλοι||). Cf. anche 9.500[⇨], 9.501-504[⇨] e 9.503[⇨].

502-504

L'immagine rappresenta un *unicum* originale che si allontana in parte dal *topos* delle foglie cadute in particolare associato alla morte degli uomini (cf. p.es. Q.S. 1.345-346; 2.535-537; 3.325-328; 5.408-412; 8.229-233).²⁵² Questa descrizione non riguarda infatti la caduta delle foglie staccate dal vento, quanto la spinta quasi parallela rispetto al terreno (cf. 9.504 *κευομένοις* e 9.502[⇨] τῶν δὲ δι' αἰζήτοι φορέουθ') che il vento applica alle foglie, facendo loro seguire sentieri differenti. Questo movimento è il fulcro dell'immagine, che la avvicina in parte per campo di riferimento e contesto a B. 5.63-67 Maehler (ἔνθα δυστάνων βροτῶν | ψυχὰς ἐδάη [sc. Eracle] παρὰ Κωκοτοῦ ῥεέθροισ, | οἶά τε φύλλ' ἄνεμος | Ἴδαο ἀνὰ μηλοβότους | πρῶνας ἀργηστὰς δονεῖ). Cf. anche *Mimn. fr.* 2 W e, per i

²⁴⁹ In merito all'ἄλλη di Ald. e Lasc.¹⁻² in questo punto, va notato che anche il testo omerico oscilla tra una lettura maggioritaria ἄλλη contro una minoritaria ἄλλη (cf. Ludwig app.). Q.S. 10.488 riporta invece solo ἄλλη. In merito all'oscillazione tra le due forme, cf. anche *Od.* 6.138 (ἄλλη [app. Ludwig ἄλλη Aristarchus, Herodianus, Ω; ἄλλη olim al.]); 5.369 (ἄλλη [app. Ludwig ἄλλη [-η]; Ω; ἄλλα GTW Eust.]); 11.385 (ἄλλη [app. Ludwig ἄλλη [-η] F et Ω cum Aristarcho; hsnw; -ην Aristophanes, pc. F², b]).

²⁵⁰ Cf. app. Tsavari τετραμμέναι ἄλλυδις ἄλλη Ω: ἄλλυδις ἄλλη τετραμμέναι Α (signis appositis rectum ordinem rest. Α³) || ἄλλη Ω: ἄλλαι V⁴κλ⁵H¹V²²V^{16sl}Cπ^{pc}ηc⁷DσμW¹Fu¹xV²⁴c (rec. Müller) ἄλλοι V³ ἄλλας. Ancora più lontana la scelta di MÜLLER 1861: 130 τετραμμέναι ἄλλυδις ἄλλαι.

²⁵¹ In cui ἄλλη codd. : ἄλλη Zimmermann.

²⁵² In merito cf. VIAN 1954: 32 e VIAN 1963: 163 n. 6. Per i precedenti più diretti del *topos*, cf. p.es. *Il.* 6.146-148 e A.R. 4.216, mentre, per un raggio più ampio di paralleli, LIVREA 1973: 75 ad A.R. 4.216 e CAIRNS 2010: 229 a B. 5.65-67.

contatti con le altre immagini, ALLEN 1993: 41-42, in merito non solo all'immagine delle foglie, ma anche alla presenza delle Chere (vv. 5-7, con ALLEN 1993: 45), personificazioni nei *P.* simili alle Moire.

••• 502 τῶν δὲ δι' αἰζηοῖ φορέονθ'

δι' Rhodomann : δὴ codd.

L'emendamento permette una migliore specificazione della reggenza di τῶν, la cui dipendenza diretta da φορέονθ' (nonostante l'esistenza nel lessico omerico dell'attraversamento espresso con gen. semplice, sebbene con termini in formule fisse e di preferenza in clausola, cf. Chantraine II §72) va contro l'*usus* di Q. e in generale epico: cf. p.es. Q.S. 2.551 (μῆ φορέοντο [sc. Ἀῆται] κελεύθῳ), nonché l'uso preposizionale di 1.745 (ἐκ δὲ οἱ αἶμα διὰ στόματος πεφόρητο) che riprende A.R. 3.793 (καί κέν με διὰ στόματος φορέουσαι | Κολχίδες ἄλλυδις ἄλλαι ἀεικέα μωμῆσονται), oltre a p.es. A.R. 1.377 (δι' αὐτάων φορέοιτο) e al più traslato Nic. *Ther.* 343 (μῦθος ἐν αἰζηοῖσι φορεῖται).²⁵³ Per l'anastrofe di δία in contesto sintattico simile, ma sempre con la presenza di πρό, cf. Q.S. 1.235 (τῆς δὲ διὰ πρό | ἦλθε δόρυ στιβαρὸν κατὰ νηδύος); 11.82 (con il medesimo vb., ἦ δ' ἀσφαράγοιο διὰ πρό | ἐκκυμένη ἀλεγεινὸν ἐκ λῖον ἦλθε τένοντος). δὲ δὴ, di natura omerica, è abbastanza comune e spesso fonte od oggetto di emendamento: cf. p.es. Q.S. 6.494 (ὄψε δὲ δὴ); 7.397 (αἶψα δὲ δὴ [app. Vian δὴ om. H]); 10.46 (αἶψα δὲ δὴ); 13.385 (ὄψε δὲ δὴ [app. Vian δὲ om. D]); 14.17 (τοῖσι δὲ δὴ [app. Vian τοῖσι δὲ P : τοῖσιν H]), e per congettura *3.480 (νῦν <δὲ> δὴ [app. Vian δὲ δὴ Zimmermann³ : δὴ Ω om. D]), oltre alle sequenze problematiche *9.512[⇒] (νῦν δὲ <λάβ> [app. Vian δὲ H δὲ δὴ P (per coniecturam) δ' CEAlD. δὲ τοι Lasc.²]) e 9.535[⇒] (τοῖσι <δὲ> δὴ [app. Vian τοῖσι δὲ δὴ Zimmermann² : τοῖσι δὴ P τοῖσιν δὴ DUQ et codd. plerique τοῖσι δὲ L^{ac} τοῖσιν δὲ CR^{ac}]).

502 αἰζηοί

◇ |^{A1}2_3_|^{B1}~

Q.S. αἰζηο- 46x αἰζηοί 5.64 5.619 6.113 *8.278 8.390 12.430 14.442

Come nel suo *usus*, Q. riprende un termine sentito come prezioso (derivante dall'agg., ma usato sempre come sost. nei *P.*) e lo utilizza un numero elevato di volte, diventando l'autore che fa il massimo uso del termine. Considerato in contesto gnomico, il significato del sost. non si limita a "Krieger", ma rientra nel più estensivo "Mann" (LfgrE s.v. B 1 b).

502 ὑπὸ Δαίμονος Αἴζη

αἴζη Spitzner : αἴσαν codd.

◇ 4_|^{C1}~5_~6_~

Per l'emendamento al dat. per questa espressione di agente con ὑπό (secondo l'*usus* prediletto dalla dizione epica postomerica, cf. GEORGE 2005: 71-76), cf. Q.S. *10.396 (ὀππότε σοί <γ> ἐπόμην ὀλοῆ ὑπὸ Δαίμονος Αἴζη); *5.594 (κεῖνος δ' ἐκθλὸς ἐὼν ετυγερῆ ὑπὸ Δαίμονος Αἴζη, in contesto simile nella prima discolpa di O. in merito alla morte di

²⁵³ Per l'uso di questo vb. con un'espressione simile a quella di 9.501[⇒], cf. Arat. 146 ἀλλ' ἄρα πάντες | ἀπλοῖ ἄλλοθεν ἄλλος ἀνωρυμῆ φορέονται.

Aiace, cf. 9.504-506[⇒]; secondo Vian app. HP riportano il non accettabile $\epsilon\tau\upsilon\gamma\epsilon\rho\eta/\epsilon\tau\upsilon\gamma\epsilon\rho\eta \dots \alpha\acute{\iota}\chi\eta$), e soprattutto il modello della clausola (e dell'emistichio) A.R. *1.443 (per bocca di Idmone, profetico sulla propria morte, $\epsilon\tau\upsilon\gamma\epsilon\rho\eta \ \acute{\upsilon}\pi\omicron \ \delta\alpha\acute{\iota}\mu\omicron\nu\omicron\varsigma \ \alpha\acute{\iota}\chi\eta$, minuscolo in VIAN 1974: 70). Q. riprende il raro $\Delta\alpha\acute{\iota}\mu\omicron\nu\omicron\varsigma \ \Lambda\acute{\iota}\kappa\alpha$, che ricorre nel modello succitato nonché nell'*Ur-kenning* omerica di *Od.* 11.61 ($\acute{\alpha}\kappa\acute{\epsilon} \ \mu\epsilon \ \Delta\alpha\acute{\iota}\mu\omicron\nu\omicron\varsigma \ \Lambda\acute{\iota}\kappa\alpha \ \kappa\alpha\kappa\eta \ \kappa\alpha\acute{\iota} \ \acute{\alpha}\theta\acute{\epsilon}\epsilon\phi\tau\omicron\varsigma \ \omicron\acute{\iota}\nu\omicron\varsigma$, per bocca di Elpenore che racconta la propria morte), divenendo l'autore che lo utilizza più volte, non solo in questo contesto preposizionale ma anche come soggetto (Q.S. 1.104; 3.374 in cui ricorre anche $\alpha\acute{\iota}\zeta\eta\omicron\varsigma$; 6.13; 6.416). In merito alla relazione di Aisa con il precedente $\theta\epsilon\omega\omega\upsilon\upsilon \ \acute{\iota}\omicron\tau\eta\tau\iota$, cf. 9.491[⇒]; per Aisa come agente del destino, cf. Appendice D.

503 $\acute{\upsilon}\pi\omicron \ \pi\nu\omicron\iota\eta\varsigma \ \acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\mu\omicron\iota\omicron$

✦ $\overset{3}{_}_|\overset{B2}{_}\overset{4}{_}_|\overset{C2}{_}\overset{5}{_}_|\overset{6}{_}_|_x$

L'espressione che occupa il secondo emistichio è di poco variata rispetto al modello omerico, che vede sempre $\pi\nu\omicron\iota\eta\varsigma \ \acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\mu\omicron\iota\omicron$ in clausola, se si eccettua qui l'uso preposizionale, probabilmente derivante dal modello di Apollonio Rodio. Nelle opere omeriche l'espressione è retta da $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}$ (*Il.* 23.367; *Od.* 2.148), o, in un verso formulare, unita ad $\acute{\alpha}\mu\alpha$ (*Il.* 24.342 = *Od.* 1.98 = 5.46), e una volta si trova assoluta (*Il.* 12.207 glossata da Aristonico $\acute{\omicron}\tau\iota \ \lambda\epsilon\acute{\iota}\pi\epsilon\iota \ \tau\omicron \ \acute{\alpha}\mu\alpha$, Schol. A *Il.* 12.207a Erbse). Apollonio Rodio usa invece la clausola una sola volta con $\acute{\epsilon}\pi\acute{\iota}$ (1.1013), per poi variarla nel numero, nella posizione dei costituenti e nell'uso della preposizione: cf. A.R. 4.221 ($\text{Ἡ}\acute{\epsilon}\lambda\iota\omicron\varsigma \ \pi\nu\omicron\iota\eta\varsigma\iota\nu \ \acute{\epsilon}\epsilon\iota\delta\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma \ \acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\mu\omicron\iota\omicron$); 4.286 ($\acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho \ \pi\nu\omicron\iota\eta\varsigma \ \beta\omicron\rho\acute{\epsilon}\alpha\omicron\upsilon\upsilon$) e soprattutto, per l'uso di $\acute{\upsilon}\pi\omicron$, 3.972 ($\acute{\upsilon}\pi\omicron \ \pi\nu\omicron\iota\eta\varsigma\iota\nu \ \text{Ἐ}\rho\omega\tau\omicron\varsigma$). Il nesso ricorre (privo di preposizione) nei *P.* un'altra sola volta, accostabile a questa, come *comparatum* di una similitudine, ossia nella descrizione di Nestore in 7.76-77 del muoversi come foglie al vento dei destini degli uomini lanciati sulla terra dalla Moira ($\tau\omicron\iota\acute{\iota}\varsigma \ \langle\delta\rangle \ \acute{\epsilon}\pi\acute{\iota} \ \chi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha\varsigma \ | \ \omicron\acute{\iota}\eta \ \text{Μοῖ}\rho\alpha \ \tau\acute{\iota}\theta\eta\varsigma\iota \ \kappa\alpha\acute{\iota} \ \omicron\upsilon\chi \ \acute{\omicron}\rho\omicron\omega\varsigma \ \acute{\alpha}\pi' \ \text{Ὀλύμ}\pi\omicron\upsilon \ | \ \acute{\epsilon}\varsigma \ \gamma\alpha\acute{\iota}\alpha\nu \ \pi\rho\acute{\omicron}\tau\eta\varsigma\iota \ \tau\acute{\alpha} \ \delta' \ \acute{\alpha}\lambda\lambda\upsilon\delta\iota\varsigma \ \acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha \ \phi\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\tau\alpha\iota \ | \ \pi\nu\omicron\iota\eta\langle\varsigma\rangle \ \acute{\omega}\varsigma \ \acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\mu\omicron\iota\omicron$).²⁵⁴ Nella descrizione di Nestore ricorre non solo la medesima immagine, seguita, come qui, dall'affermazione della distribuzione casuale di beni e mali (cf. 9.504-506[⇒]), ma anche un uso lessicale simile, seppure più sintetico (cf. p.es. 7.76 $\tau\acute{\alpha} \ \delta' \ \acute{\alpha}\lambda\lambda\upsilon\delta\iota\varsigma \ \acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha \ \phi\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\tau\alpha\iota$ – 9.501[⇒] $\tau\epsilon\tau\rho\alpha\mu\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota \ \acute{\alpha}\lambda\lambda\upsilon\delta\iota\varsigma \ \acute{\alpha}\lambda\lambda\eta$; 7.77 $\pi\nu\omicron\iota\eta\langle\varsigma\rangle \ \acute{\omega}\varsigma \ \acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\mu\omicron\iota\omicron$ – 9.503 $\acute{\upsilon}\pi\omicron \ \pi\nu\omicron\iota\eta\varsigma \ \acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\mu\omicron\iota\omicron$).

504-506

La mancanza di meritocrazia nel destino di buoni e malvagi è un tratto comune tra questo discorso e quello degli ambasciatori a L. (cf. in generale Introduzione §3.1), nonché delle descrizioni dell'azione delle Moire (cf. 9.418-422[⇒] e Introduzione §3.2). Per creare *pathos* subito prima della

²⁵⁴ La trasmissione testuale di 7.77 (P trasmette $\pi\nu\omicron\iota\eta$, forma non epica con accentazione sbagliata oppure con mancanza di *iota subscriptum*; H riporta $\pi\nu\omicron\iota\eta$) crea problemi sintattici e metrici di abbreviamento in iato, e risulta facilmente emendabile (la prima volta da Bonitz) proprio considerata l'espressione fissa omerica e quella di 9.503 (cf. anche KÖCHLY 1850: 356).

chiusa gnomica (9.507-508[⇒]), Q. crea un discorso retoricamente molto attento: cf. p.es. l'inversione con litote ἀγαθὸς δὲ κακῆ (504) - οὐκ ἐσθλὸς δ' ἀγαθῆ (505), con lieve *enjambement* tra i due versi, e il richiamo polare in assonanza quasi paretimologica ἀλέασθαι (9.505[⇒]) - ἐλέασθαι (9.506[⇒]), con *enjambement* più deciso.

505 ἀλέασθαι

✧ ⁵ _ _ ⁶ _ _

Q.S. 4.304 *11.262

Calco omerico (anche metrico) da parte di Q., che utilizza il vb. a fine di verso come in *Il.* 13.436; 13.513 (οὐτ' ἀλέασθαι, come in questo caso); *Od.* 9.274; 9.411; 16.447 (solo ἀλέασθαι).

506 ἐλέασθαι

✧ ² _ | ^{A2} _ ³ _ _ | ^{B2} _

Q.S. 6.390 6.529 10.111 11.220

Q. rompe il modello metrico omerico, che vede il termine sempre in clausola, posizione preferita di tutta la tradizione epica (cf. *Il.* 9.281; 9.578; 10.242; 10.501; 11.381; 11.550 = 17.659; 13.268; 13.729; 16.282; 18.500; 18.501; *Od.* 8.68; 9.334; 11.584; 13.280; 16.296; 17.176; 22.25; 23.132; 23.368; 24.279), e che aveva seguito nelle proprie riprese, per porlo, in un *unicum*, subito prima di B2.

••• 507 ὑπ' ἀέλλαις

ἀέλλαις Köchly 1853 (fort. Köchly 1850) : ἀέλλης codd. αἴτης Pauw

La correzione del testo tradito si rende necessaria se si considera l'*usus* di Q., che predilige nella quasi totalità delle occorrenze la reggenza di ὑπό + dat. rispetto a quella con gen. (usata raramente, spesso *metri causa*): cf. KÖCHLY 1850: LXXIV-LXXVI (e in LXXVI, tra i casi con gen. che vanno secondo il critico emendati, anche questo, messo a testo con dat. in KÖCHLY 1853: 193). Meno pregnante ma da considerare la notazione statistica di VIAN 1966b: 200 n. 4 secondo cui Q. usa di preferenza il pl. del termine (a parte in immagini topiche come “rapide come le rafale”, e in 3.704 e 3.712, «où il est question de vents qui conjuguent leurs efforts»), dal momento che la casistica risulta più complessa. Fuorviante, considerato il contesto del passo e del parallelo di 7.76-77 (cf. 9.503[⇒]), e ripetitivo l'emendamento ὑπ' αἴτης di PAUW 1734: 577-578.

507-508

Chiusura gnomica di sapore stoico, con valore di '*last word*' (cf. MACIVER 2011: 118), che provoca straniamento accostata alla caratterizzazione psicologica del personaggio parlante. Q. propone il medesimo effetto nella prima discolta di O. per la morte di Aiace in 5.595-597 (οὐ γὰρ ἔοικε μέγ' ἀρχαίαν ἐνὶ θυμῷ | ἀνδρὸς γὰρ πινυτοῖο καὶ ἄλγεα πόλλ' ἐπίοντα | τλῆναι ὑπὸ κραδίῃ στερεῆ φρενὶ μηδ' ἀκάχησθαι; richiamato anche dal riferimento alla Δαίμονος Αἴκα in clausola in 5.594: cf. 9.502[⇒]). Il passo presenta la medesima movenza 'colpa delle divinità del destino – necessità di sopportare le avversità', a fronte però di un esito diverso. Che la gnomo sia di sapore stoico è innegabile: il contesto e il fine narrativo dei

passi, soprattutto in relazione alla caratterizzazione dei personaggi parlanti, non richiede però per la sua comprensione una coerente sistematizzazione filosofica dei *P.* nell'ambito stoico. Pur ammettendo, per singoli aspetti, un possibile richiamo più che a un sistema compiuto a tratti stoici del *background* filosofico di età imperiale (per 5.594-597, cf. JAMES, LEE 2000: 13), considerato il caleidoscopio (volutamente controverso?) di descrizioni delle potenze del destino e del loro rapporto con gli dei e gli uomini, sarebbe fuorviante e riduttivo ritenere *tout court* Q., con VIAN 1959a: 27, «en stoïcien persuadé que les dieux ne sont que des dociles agents du Destin», oppure i suoi dei «des personnifications des forces naturelles». ²⁵⁵ Per le *gnomai* di Q. in generale e in quanto espressioni di un «mix of Stoicism and Homeric ideals», cf. MACIVER 2011: 115-163 e MACIVER 2006.

509-514 *L'offerta di A.: il canovaccio iliadico*

Per la chiusura 'istituzionale' del discorso di A., che offre a F. una serie di doni consolatori (cf. 9.513-514 τοῖς ἐπὶ θυμὸν | τέρψεις ἤματα πάντα), Q. si rifà a uno dei canovacci iliadici più famosi, ossia la lunga offerta di doni da parte di A. ad Achille nel caso tornasse a combattere di *Il.* 9.119-157 (ripetuta da 9.122, ad Achille da parte di O., in 9.264-299 con minime variazioni dovute al contesto dialogico): scelta non causale, se si considera la comunanza di discorsi e intenti tra A. e O. in questa sezione. Per citare solo i punti più vicini con il modello, ²⁵⁶ cf. *Il.* 9.119-120 (ἀλλ' ἐπεὶ ἀσάμην φρεσὶ λευγαλέησι πιθήσας, | ἄψ' ἐθέλω ἀρέσσαι δόμεναί τ' ἀπειρεΐσι' ἄποινα; e anche *Il.* 19.137-138 ἀλλ' ἐπεὶ ἀσάμην καὶ μοι φρένας ἐξέλετο Ζεὺς, | ἄψ' ἐθέλω ἀρέσσαι δόμεναί τ' ἀπειρεΐσι' ἄποινα, nel discorso diretto di A. ad Achille per tornare a combattere dopo la morte di Patroclo) – Q.S. 9.509-510 (ἀλλ' ἐπεὶ ἀσάμεσθα καὶ ἠλίτομεν τόδε ἔργον, | ἐξαὔτις δώροισιν ἀρεσσόμεθ' ἀπλήτοισι); *Il.* 9.122-124 ... 128 (ἔπτ' ἀπύρους τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα, | αἴθωνας δὲ λέβητας εἰκόσι, δώδεκα δ' ἵππους | πηγοὺς ἀθλοφόρους, οἳ ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο | ... | δώσω δ' ἑπτὰ γυναῖκας ἀμύμονα ἔργ' εἰδυίας) – Q.S. 9.512-513 (νῦν δὲ <λάβ'> ἑπτὰ γυναῖκας εἰκόσι τ' ὠκέας ἵππους | ἀθλοφόρους τρίποδάς τε δωδέκα); *Il.* 9.135-136 (ταῦτα μὲν αὐτίκα πάντα παρέσσειται· εἰ δέ κεν αὔτε | ἄστυ μέγα Πριάμοιο θεοὶ δώσω' ἀλαπάξαι) – Q.S. 9.511[⇒] (Τρώων ἦν ποθ' ἔλωμεν ἐυκτίμενον πτολίεθρον), fino, dal punto di vista tematico, alla chiusura in cui A. arriva a offrire una delle sue figlie in sposa e sette città su cui governare, qui sintetizzata all'invito di A. (paragonabile, considerate le diverse situazioni) a sentirsi sempre benvenuto nella sua tenda. La scelta di riproporre, tramite una tecnica 'per levare', spunti lessicali, metrici, retorici e contenutistici dal famosissimo 'utinam' iliadico di A. permette a Q. non solo di attivare nella memoria del fruitore dell'opera il modello, ma anche di

²⁵⁵ Cf. anche VIAN 1963: VI-VII; KAKRIDIS 1962: 168; FORNARO 2001: 723 e, parzialmente più coscienti dei limiti di questa lettura, GARCÍA ROMERO 1985 e in parte 1986; JAMES, LEE 2000: 12-13. *Contra*, cf. GÄRTNER 2007: 237 e n. 145, oltre alle remore sollevate dallo stesso García Romero nei lavori succitati (che però appare orientato verso uno 'stoicismo totale' di Q. in GARCÍA ROMERO 1990).

²⁵⁶ Cf. in parte KÖCHLY 1850: 442 e VIAN 1966b: 200 n. 6.

fargli notare in filigrana lo scarto nel contenuto, nell'occasione e nella caratterizzazione (chiaroscurale, a differenza della visione monocorde di VIAN 1966b: 178-179) del personaggio parlante.

••• 509 ἀακάμεσθα καὶ ἠλίτομεν τόδε ἔργον

ἠλίτομεν τόδε ἔργον Ω: ἠλίτομεν, τόδε ἔργον Ald.

Per l'eliminazione, su base grammaticale, contenutistica, del modello succitato (cf. 9.509-514[⊕]) e di altri esempi, della virgola che Ald. riporta dopo ἠλίτομεν, cf. per primo SPITZNER 1839: 226-227; sulla natura problematica del testo dell'Aldina, tratta da un gruppo di trasmissione deteriore, cf. Introduzione §4.

510 ἀπλήτοιαι

⊕ |^{C2}5_ _ 6_ _

Q.S. 4.462 (ἀπλήτοιο) *8.49 (ἀπλήτοιο) *8.222 (ἀπλήτοιο)

Il termine (epico per ἄπλατος) non appartiene al lessico delle opere omeriche e compare a partire da Esiodo con il significato (anche in senso avverbiale) di “unapproachable, always with the notion of terrible, monstrous” (LSJ s.v. ἄπλατος): cf. Hes. *Th.* 153; 315; 709; [Hes.] *Sc.* 147; 230; 250; 268; e forse Hes. fr. 17a.16 M-W (e *hCer.* 83). Il termine ricorre poi in A.R. 4.1455, con un significato sempre legato all'insaziabilità (ὄτε μῦται | ἀμφ' ὀλίγην μέλιτος γλυκεροῦ λίβα πεπτηῦται | ἄπλητον μεμάσιν ἐπήτριμοι). Nei *P.* il significato si appiattisce su un generico “enorme, grande” (forse anche per sovrapposizione con ἄπλετος, come avviene nel lessico tardo, cf. DELG s.v. πέλας III),²⁵⁷ in occorrenze quasi sempre in clausola, posizione metrica prima evitata per non rendere il quinto *metron* con uno spondeo (se si eccettua [Hes.] *Sc.* 250 δεινωποὶ βλοσυροὶ τε δαφουνοὶ τ' ἄπλητοὶ τε).

511 ἐυκτίμενον πτολίεθρον

⊕ 3_ _|B2_4_ _ _5_ _ _6_ _

Q.S. 13.353 (πτολίεθρον ἐυκτίμενον)

L'emistichio, che designa T., è tratto dal modello omerico ed esiodico, unico in cui compare, come formula fissa a designare città: cf. *Il.* 2.501; 2.505; 2.546; 2.569; 4.33 = 8.288; 21.433 (solo in questi ultimi tre casi riferito a T.); *Od.* 3.4; 8.283 (riferito a L.); 24.377; Hes. fr. 129.16 M-W; [Hes.] *Sc.* 81. Q. riprende due volte il nesso come aggancio all'epica arcaica, riferendolo sempre a T: mentre qui si attiene però al modello per l'ordine lessicale e metrico, in 13.353, unico caso in letteratura, lo rovescia

²⁵⁷ Cf. p.es. la confusione nelle opere lessicografiche e scoliastiche tra termini simili, derivazioni e significati: in part. *Et.Gud.* a 167 (ἄπλητα· οἰονεὶ ἄπλητα, κατὰ διάλεκτον [λέγεται δὲ καὶ ἄπλητον] ἀποκοπῇ τοῦ c. σημαίνει δὲ τὰ ἄμετρα καὶ πολλά); *EM* 123 Gaisford [= *Et.Gen.* a 1568] (ἄπλητα· ἄπειρα, πολλά· παρὰ τὸ πλῶ πλήρω τὸ πελάζω, πλητός, καὶ ἄπλητος, ὁ ἀπρόσιτος). Cf. invece *Schol. Hes. Th.* 315a ἄπλητον· ἀπλήρωτον, ἀμέτρητον (su cui si attesta anche *Sud.* a 3231 Adler ἄπλητον· ἀπλήρωτον; cf. anche *Zonar.* a 100 ἀκόρητος· ὁ ἀνεπιμήλετος, ἢ ἄπλητος, παρὰ τὸ κόρος).

utilizzandolo al centro del verso (13.353 Ἄργεῖοι πολίεθρον |^{B2} εὐκτίμενον διέπερθον).²⁵⁸ Per l'agg., cf. 9.334[⇒].

••• 512 νῦν δὲ <λάβ'>

δὲ λάβ' (vel δ' ἔλεϋ) Rhodomann : δὲ H δὲ δὴ P (per coniecturam) δ' CEAlD. δέ τοι Lasc.²
Il passaggio potrebbe avere, come nota VIAN 1966b: 200 n. 5, un parallelo nell'ellissi del vb. in *Il.* 2.681 (νῦν δ' αὖ τοῦς, ὅσσοι τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἔναιον), che presenta il medesimo attacco, sebbene una costruzione diversa e meno problematica.²⁵⁹ Vian, per ovviare al problema sintattico, accetta l'emendamento di Rhodomann, evitando la sequenza fissa omerica δὲ δὴ, spesso fonte di problemi testuali, che è riportata in P (per la sequenza e i casi omerici, cf. 9.502[⇒] e 9.535[⇒]), ipotizzando che il fatto che H la ignori la renda il frutto di un probabile emendamento. Quest'ultima supposizione si rivela tuttavia rischiosa, dal momento che la famiglia di Y (e quindi P, unico testimone del ramo per questo libro) risulta a suo dire aver attinto da una versione poizore dell'archetipo rispetto alla famiglia di H (cf. Introduzione §4).

513 δυώδεκα

✦ ³ | ^{B2} | ⁴ | ^{C2}

Q.S. *1.33 *14.478 14.128 (δῶδεκα)

A differenza delle *Argonautiche*, in cui compare solo δυώδεκα nella medesima posizione metrica qui usata (A.R. 1.1079; 1.1318; 2.531; 4.1221; cf. anche Opp. *H.* 1.690), Q. torna all'oscillazione omerica tra le forme δῶδεκα e δυώδεκα *metri causa*, mantenendo per δυώδεκα la posizione originaria tra B2 e C2 (cf. anche Q.S. 1.33 εὐν δέ οἱ ἄλλαι ἔποντο δυώδεκα, πᾶσαι ἀγαυαί; 14.478 εὐν τ' ἀλόχῳ καὶ παισὶ δυώδεκα· καὶ οἱ ἔειπεν), e usando invece δῶδεκα una sola volta, in *incipit* di verso (14.128 δῶδεκα μὲν κατὰ πόντον ἰὼν διέπερσε πόλησ), rinunciando, come accadrà poi in Nonno, alla varietà di posizioni metriche che vedevano il termine coprire anche il quinto *metron* (cf. il verso modello *Il.* 9.123 = 9.265 = 19.244, per cui cf. 9.509-514[⇒]; *Od.* 19.574) o il secondo (cf. *Il.* 24.229; 603; *Od.* 10.5; 19.199; 20.107; 22.144; 22.424).

517 Ποίαντος ... κρατερόφρονος υἱός

In merito alla gamma di denominazioni di F., cf. 9.354[⇒].

518-524 *Il primo discorso di F. a T.*

Ultime 'prime parole' nell'opera di un eroe che giunge a T. Per la struttura del benvenuto di A. e della risposta di F., anche in relazione ad altri esempi simili nei *P.*, cf. 9.489-524[⇒].

²⁵⁸ Una variazione dell'espressione al pl. potrebbe trovarsi in P.Vindob. gr. 29788 a-b + 29474.31 (M-P³ 1853, LDAB 7118, encomio di Massimo) πολίεσσι[ν] εὐκτιμένη[σιν], la cui datazione è secondo l'*ed.pr.* il IV d.C., ma più probabilmente è il III d.C. (cf. PAGE 1942: 132); cf. ZUMBO 2007 e MIGUÉLEZ CAVERO 2008: 52-53 (nr. 27).

²⁵⁹ Per intero (*Il.* 2.681-685): νῦν δ' αὖ τοῦς, ὅσσοι τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἔναιον, | οἱ τ' Ἄλον οἱ τ' Ἀλόπην οἱ τε Τρηχῖν' ἐνέμοντο, | οἱ τ' εἶχον Φθίην ἠδ' Ἑλλάδα καλλιγύναϊκα, | Μυρμιδόνες δ' ἐκαλέοντο καὶ Ἕλληνες καὶ Ἀχαιοί· | τῶν αὖ πεντήκοντα νεῶν ἦν ἀρχὸς Ἀχιλλεύς.

••• 518 $\sigma\acute{o}\iota$

$\sigma\acute{o}\iota$ Platt : $\tau\omicron\iota$ QCV^{pc}BNRAld. $\tau\iota$ PDULE

L'emendamento di PLATT 1901: 125 (accettato da VIAN 1966b: 201), probabilmente da accettare, è basato su ragioni contestuali: secondo lo studioso, rispetto al più debole οὐ $\tau\omicron\iota$, οὐ $\sigma\acute{o}\iota$ si pone come termine di paragone migliore per il successivo οὐδὲ μὲν ἄλλω | Ἀργείων (cf. p.es. il discorso di Glauco ad Aiace, basato però sulla reiterazione retorica del pronome personale, in 3.246-248 Αἴαν, ἐπεὶ νύ σέ φασι μέγ' ἔξοχον ἔμμεναι ἄλλων | Ἀργείων, $\sigma\acute{o}\iota$ δ' αἰὲν ἐπιφρονέουσι μάλιστα | ἄσπετον). Sebbene in una contrapposizione di minore entità, cf. il $\tau\omicron\iota$ alla fine del discorso di A. in 9.514-515 (καὶ ἐν κλισίησιν ἐμῆσιν | αἰεὶ $\tau\omicron\iota$ παρὰ δαιτὶ γέρας βασιλῆιον ἔσται), che presenta, anche se più schierata tra le due famiglie di codici, una simile divisione nella trasmissione testuale, con H che trasmette $\tau\omicron\iota$ contrapposto a $\tau\iota$ di P. 9.518 risulta però più complesso, dal momento che, mentre $\tau\omicron\iota$ ricorre solo in codici della famiglia di H, $\tau\iota$ non si presenta solo nel ramo di Y, ma anche in alcuni codici principali di H, forse a testimonianza di un degrado molto precoce della lezione (o di un intervento congetturale errato).

••• 519 εἰ <καί> $\tau\iota\varsigma$ ἔτ' ἤλιτεν εἴνεκ' ἐμέλο.

εἰ καὶ Tychsen : εἰ D $\tau\omega$ [$\tau\acute{\omega}$ Q], εἰ H^c εἰ γέ P (per coniecturam) εἴπου Rhodomann εἴ πού Zimmermann $\tau\acute{\omega}\nu$ εἰ Köchly || ἤλιτεν Rhodomann : ἤντεεν codd. : $\tau\iota$ παρήλιτεν Hermann || ἐμέλο VNR : ἐμοῖο Ω

Se si eccettua il palmare gen. del pronome personale, il verso presenta due serie di problemi testuali (in app. solo le congetture degne di seppur breve discussione): 1. la presenza nei manoscritti di ἤντεεν come reggente di questa parte di periodo; 2. la mancanza nella tradizione (cf. la teoria di Vian che il γε di P sia congetturale) di una sillaba, presumibilmente a cavallo di εἰ. 1. ἤντεεν, che in questa forma dell'impf. 3sg. non ricorre mai nella letteratura greca, necessita di emendamento a livello sia grammaticale sia contestuale. L'*usus* di Q. prevede infatti solo ἄντομαι, con il significato di "être sur le chemin de" (VIAN, BATTEGAY 1984 s.v.) e con dat. semplice: cf. Q.S. 7.247 ($\tau\acute{\omega}$ δ' ἄτροπος ἤντετο Μοῖρα); 13.497 (καὶ τότε Δημοφώντι μενεπτολέμω τ' Ἀκάμαντι | Θεσῆος μέγαλοιο δι' ἄστεος ἤντετο μήτηρ). Inoltre, anche considerando le rare occorrenze nei modelli in cui si trova all'att. (cf. p.es. Il. 7.423; A.R. 4.845; 4.931; 4.1184), il vb. mal si applica al contesto e al successivo εἴνεκ' ἐμέλο. Palmare quindi l'emendamento di Rhodomann ἤλιτεν, sulla base anche del precedente ἠλίτομεν di A. (9.509), che F. riprenderebbe all'inizio del proprio discorso (superfluo e più invasivo $\tau\iota$ παρήλιτεν di HERMANN 1805: 808, che cerca di sopperire anche alla mancanza di una sillaba). 2. A monte della tradizione (cf. la lezione di H^c, che rende secondo Vian il γε di P congetturale) manca probabilmente una sillaba nel verso, da situare a cavallo di εἰ. A parte γε, l'unica traccia nella tradizione di una sillaba in più è $\tau\omega$ / $\tau\acute{\omega}$ di D e Q, che derivando dalla famiglia di H sono a propria volta probabilmente congetturali, e che, se completati in gen., porterebbero a un testo poco accettabile (così in parte, invertendo i termini, legge KÖCHLY 1850: 443, sulla base però di una lettura poco attendibile riportata da SCHOW 1790: 78, cf. Introduzione §4 e 9.449^{ps}). La soluzione migliore è εἰ <καί> di Tychsen

(in KÖCHLY 1850: 443, *pace* quest'ultimo), che fa inoltre assumere all'enunciato la sfumatura concessivo-limitativa voluta dal contesto, e per cui (in merito anche alla sfumatura richiesta) cf. in part. Q.S. 10.305 (con *wording* simile, ἀλλὰ κύ, πότνα, κακὰς ἀπὸ Κῆρας ἔρυκε | ἔσσυμένως, εἰ καὶ τι παρήλιτον ἀφραδίησιν); e anche 1.580 (τρομέεσκε δὲ καὶ θοὸς Ἔκτωρ | ἡμέας, εἰ καὶ ἄπωθεν ἐσέδρακεν αἴσسونτας); 5.308 (εἰ καὶ μάλα φαίδιμός ἐσσι); 6.432 (εἰ καὶ παρὰ ποσσὶν ὄλεθρος | σήμερον ἡμετέροις πέλει λυγρός); 11.252 (εἰ καὶ μάλα φίλατος ἔην), tutti con vb. all'ind. Cf. in aggiunta Q.S. 1.606 (εἰ καὶ μάλα τις θρασύς εἶη); 6.81 (εἰ καὶ μιν μάλα πολλὰ κινυρομένη κατερύκη | μήτηρ); 10.24 (ἔμπεδον εἶδατα κέϊται, ἅ περ πολέεσσι καὶ ἄλλοις | πολλὸν ἐπὶ χρόνον ἔσσειτ' ἀγειρομένοισιν ἐδωδὴ | ἐς κόρον, εἰ καὶ ἔτ' ἄλλος ἐελδομένοισιν ἴκηται | τρὶς τόκος ἐνθάδε λαὸς ἀρηγέμεναι μενεαίων); 10.36 (ἀνιερῆ δ' ὑπὸ λιμῶ | φθισόμεθ' ἀργαλέως, εἰ καὶ μάλα τεῖχος ἀμύνη).²⁶⁰ Meno buono, considerato il primo parallelo di Q.S. 10.305, l'inserimento di πού a opera di Rhodomann e Zimmermann.

520 <c>τρεπτὸς νόος ἀνδράσι γίνεται ἐσθλοῖς

στρεπτὸς Rhodomann : τρεπτὸς codd.

στρεπτός Q.S. H

L'emendamento di Rhodomann riporta alla forma regolare, che occorre rare volte nell'epica, soprattutto con valore traslato. Il significato piano del termine è infatti quello di "easily twisted" (LSJ s.v. I), applicato agli oggetti più disparati, dall'abbigliamento alla pasticceria (riferito p.es. a chitoni in *Il.* 5.113; 21.31). In senso metaforico (LSJ s.v. III), soprattutto nel lessico iliadico, indica invece la capacità, anche degli dei, di piegarsi (tramite la preghiera, cf. *Il.* 9.497 στρεπτοὶ δέ τε καὶ θεοὶ αὐτοῖ) o di cambiare idea (*Il.* 15.203 ἦ τι μεταστρέψεις στρεπταὶ μὲν φρένες ἐσθλὸν, detto da Iride a Poseidone).²⁶¹ Tramite l'uso del termine solo in questo punto dell'opera, e il *wording* simile a *Il.* 15.203, Q. attiverebbe la memoria del fruitore proprio sul senso metaforico presente nell'*Iliade*, facendo in modo che il paragone, nel cambio del contesto, sia almeno implicitamente quello con una divinità pregata (i paragoni impliciti di F. a una divinità sono presenti altrove in questa sezione: cf. p.es. 9.460[⇒] attraverso un altro *hapax* e 9.488[⇒]).

521 οὐδ' αἰεὶ χαλεπὸν θέμις ἔμμεναι οὐδ' ἀκύφηλον

In questa breve risposta, Q. mostra abilità retorica nel tratteggio dell'umore e dei pensieri di F. Dopo l'attivazione dell'ipotesto omerico in 9.520[⇒], e prima della conclusione gnomica riguardante il cambio di umore necessario date le circostanze (9.522 ἀλλ' ὅτε μὲν σμερδὸν τελέθειν, ὅτε δ' ἦπιον εἶναι, non completamente positivo), F. pronuncia ancora un verso incentrato sul rancore, usando due agg., il comune χαλεπὸν e il raro ἀκύφηλον (cf. 9.521[⇒]). Lo scopo è quello di ricordare ancora, almeno in filigrana, la situazione progressa e la condizione emotiva attuale dell'eroe.

²⁶⁰ Sfumatura di significato leggermente diversa in Q.S. 9.103 (τῶ μὴ τι φεβώμεθα μῶλον Ἄρηος, | εἰ καὶ πολλὰ πάροιθεν ἀνέτλημεν μογέοντες).

²⁶¹ In *Il.* 20.248 è applicato invece alle lingue degli uomini.

521 ἀκύφηλον

✧ $\begin{array}{c} |^{C2}5\text{---}6\text{---} \\ \text{---} \end{array}$

Q.S. *H*

Il termine è rarissimo nella letteratura arcaica, e di significato ed etimologia incerti (cf. LSJ s.v., “headstrong, or perh. foolish”; DELG e GEW s.v.; per questo passo, VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. traducono vagamente “violent, hostile”).²⁶² ἀκύφηλος compare solo due volte nell’*Iliade*: 9.647 (ὥς μ’ ἀκύφελον ἐν Ἀργείοισιν ἔρεξεν | Ἀτρεΐδης ὥς εἶ τιν’ ἀτίμητον μετανάστην, Achille racconta la condotta di A. nei propri confronti), forse da intendere con DELG s.v. “m’a traité de façon infâme [?] ou folle [?]” oppure con l’“headstrong” di LSJ; *24.767 (ἀλλ’ οὐ πω σεῦ ἄκουσα κακὸν ἔπος οὐδ’ ἀκύφηλον, Elena parla del trattamento sempre corretto ricevuto da Ettore), che DELG glossa con “une parole rude [?] ou folle [?]”. A parte qualche rara ripresa, il termine ricorre poi come *hapax* in questo passo dei *P.*, in clausola come in uno dei modelli iliadici. Considerati questi ultimi, il termine sembrerebbe qui indicare che F. riconosca l’errore (che porterebbe a un’offesa) dell’accanirsi nel proprio rancore.

523-524

Sulla chiusura del discorso di F., cf. 9.518-524[⇒].

524 ὑπνώειν

ὑπνώω è usato nelle opere omeriche solo tre volte, in una formula riferita alla verga di Hermes che risveglia i dormienti (*Il.* 24.344 = *Od.* 5.48 = 24.4 εἴλετο δὲ ῥάβδον, τῇ τ’ ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει, | ὦν ἐθέλει, τοὺς δ’ αὖτε καὶ ὑπνώοντας ἐγείρει). Il vb. esce poi dalla formula, sebbene venga usato raramente nel lessico epico precedente ai *P.* (cf. Nic. *Ther.* 127; 433; Opp. *H.* 2.657; *C.* 1.518; 3.51). Q., com’è nel suo *usus*, riprende il termine per via della sua rarità e arriva usarlo un alto numero di volte (come avviene poi nel lessico nonniano): cf. oltre a qui, unico caso all’inf., Q.S. 1.664; 8.503; 10.191; 10.438; 12.45; 14.237; 14.275.

525 ὥς εἰπὼν ἀπόρουσε

✧ $\begin{array}{c} 1\text{---}2\text{---}|A2\text{---}3\text{---}|B2\text{---} \\ \text{---} \end{array}$

Q.S. *14.223

Q. usa questo emistichio come momento di passaggio per l’allontanamento dal banchetto, emistichio che utilizza oltre a qui in un solo altro punto centrale, alla fine del discorso dell’ombra di Achille a N. (14.223 ὥς εἰπὼν ἀπόρουσε θοῇ ἐναλίγκιος αὖρη). L’espressione è una ripresa variata nel vb. di *Od.* 14.518 (ὥς εἰπὼν ἀνόρουσε), detto di Eumeo, che, avendo finito di parlare, si alza per preparare un giaciglio a O. Il vb. con il preverbio ἀνά è ripreso in contesto diverso in A.R. 3.516, in cui si sottolinea l’alzarsi fiero

²⁶² DELG propone dubitativamente per l’etimologia le strade, tutte poco fondate, di *Schol.* A *Il.* 9.647 Erbse (ἔστι δὲ ἀκύφηλος καὶ ὁ ἀπαίδευτος. ἐγένετο δὲ ἀπὸ τοῦ κοφός κοφηλός), dell’accostamento al nome di Sisifo (cf. CURTIUS 1879: 512, in GEW s.v.) e di Hsch. c 453 (κέκυφος· πανουργός), chiosando però per il significato «il est rare chez Homère même et de sens mal défini» e per l’etimologia «tout celà reste en l’air». Cf. anche GEW, che riporta come significato «etwa ‘rücksicht los, beschimpfend’ oder ‘töricht’?».

di Telamone,²⁶³ ed è usato da Q. in un contesto in parte simile quando, dopo l'offerta da parte di Teti delle armi di Achille, O. e Aiace si alzano in contemporanea (5.128 ὡς φάτο· τοὶ δ' ἀνόρουσαν ἐριδμαίνοντ' ἐπέεσσιν | υἱὸς Λαέρταο καὶ ἀντιθέου Τελαμῶνος | Αἴας).

526-528

Come è tipico del suo uso, Q. conclude la scena focalizzando l'attenzione sulle emozioni del pubblico interno, in questo caso i suoi compagni d'armi: in merito alle emozioni del pubblico interno rappresentato dall'esercito acheo, cf. 9.445-461[↔]; 9.459-461[↔]; 9.461-466[↔] (questo *focus* riguarda anche l'elemento della meraviglia, per cui cf. p.es. 9.480-481[↔]). A chiusura non solo della scena, ma anche dell'intera vicenda riguardante l'arrivo di F., Q. raddoppia qui la focalizzazione sull'elemento emotivo, sottolineando la gioia non solo del pubblico interno, ma anche del protagonista, che, guarito, si gusta il suo primo sonno a T. ἀσπασίως (528).

526 φιλοποτόλεμω βασιλῆι

✦ ³—|^{B2}—⁴—⁵—⁶—⁷—

Nel descrivere F. attraverso gli occhi del suo esercito, che occupa il secondo emistichio, Q. sceglie l'epiteto epico φιλοπτόλεμος (usato da lui, a parte qui, altre nove volte in relazione a entrambe le fazioni, con una predilezione per quella achea e per Achille) legandolo a βασιλῆι e ricreando il nesso del *Catalogo delle donne*, divenuto famoso, che definisce Elleno (fr. 9 M-W Ἕλληνας δ' ἔγένοντο φιλοπτόλεμου βασιλῆος | Δῶρός τε Ξοῦθός τε καὶ Αἴολος ἵπποχάρμης; cf. Plut. *Quaest. Conv.* 9.15.2; *Schol. Lyc.* 284 Scheer; Iamb. *VP* 242 *cum Schol.* p. 149.23 Deubner; Tz. *Exeges. Iliad.* P.63.14 e 134.22 Hermann; *Schol. Th.* 1.3 Hude; Hdn. *περὶ μόν. λέξ.* II 947.24 Lentz).²⁶⁴

••• 527 ἐντύνοντο

ἐντύνοντο codd. : ἐντύναντο Zimmermann³

L'aor. I ἐντύναντο, emendamento di Zimmermann basato sull'accordo temporale di 9.525-528 e sulla rarità dell'impf. conservato dalla tradizione (rispetto alla forma epica corrente basata su ἐντύω), risulta superfluo. ἐντύνοντο ricorre infatti nel lessico omerico: cf. *Il.* 24.124 (φίλοι δ' ἄμφ' αὐτὸν ἑταῖροι | ἐκκυμένως ἐπένοντο καὶ ἐντύνοντο ἄριστον; detto dei compagni di Achille che gli preparano il pasto); *Od.* 15.500 (δελπνόν τ' ἐντύνοντο κερῶντό τε αἶθοπα οἶνον, simile contesto, questa volta con soggetto i compagni di Telemaco); 16.2 (τῷ δ' αὐτ' ἐν κλιείῃ Ὀδυσσεὺς καὶ δῖος ὑφορβὸς | ἐντύνοντ' ἄριστον ἄμ' ἠόι, O. ed Eumeo preparano il pasto). Q. potrebbe quindi avere preso a modello queste occorrenze omeriche per questo passo simile dal punto di vista contestuale, con uno

²⁶³ Cf. VIAN 1980: 126 n. 520 e VIAN 1966b: 201 n. 4. Di tutt'altro contesto e significato invece l'ἀπόρουσεν in *Il.* 5.836, in cui Atena fa scendere dal carro di D. Stenelo, che balza a terra (ὡς φασμένης Θένελον μὲν ἀφ' ἵππων ὦσε χαμαῖζε, | χειρὶ πάλιν ἐρύσας', ὃ δ' ἄρ' ἐμμαπέως ἀπόρουσεν).

²⁶⁴ Cf. in parte VIAN 1966b: 201 n. 5. Il nesso è inserito anche nell'integrazione, da parte dell'*ed.pr.*, del frammento esiodeo trasmesso da P.Oxy. 2494 (fr. 251a M-W), 3 Κήυκος ποτὶ δῶ[μα φιλοπτόλεμου βασιλῆος.

πόλον ἀνέχουσι κάρηνα | οὐρέων ἠλιβάτων, κορυφαὶ χθονός, ἦχι τ' ἀερθεῖς | ἥλιος πρῶτην ἐρέυθεται ἀκτίνεσσι).

529 ἐρύθηγε

✦ ⁴ -|^{c2} 5 5 5

Unico caso nei *P.* (in posizione innovativa) di aor. (di probabile creazione apolloniana e poi usato solo da Nonno) di ἐρυθαίνω (cf. LIVREA 1973: 151 ad A.R. 4.474). Il lessico omerico usa raramente il vb., e lo fa solo all'impf.: cf. *Il.* 10.484 (ἐρυθαίνετο δ' αἵματι γαῖα); 21.21 (ἐρυθαίνετο δ' αἵματι ὕδωρ), sempre con il significato di “macchiare”. Nelle *Argonautiche*, due occorrenze su tre hanno valore intransitivo traslato: cf. 1.791 (παρθηνικὴ ἐρύθηγε παρηΐδας); 3.681 (τῆς δ' ἐρύθηγε παρήμα), contro invece 4.474 (τῆς δὲ καλύπτρην | ἀργυφῆν καὶ πέπλον ἀλευομένης ἐρύθηγεν). Nelle altre occorrenze del vb. nei *P.*, tutte all'impf. tranne una al pres., Q. recupera il contesto omerico prettamente guerresco: cf. 4.355 (ἐκ δὲ μετώπων | ἰδρῶς αἱματόεις θαλεράς ἐρύθαινε παρειάς), con un gioco intertestuale con i passi apolloniani, anche se qui a far arrossire le guance non è il pudore, e quindi il sangue interno della circolazione capillare, bensì il sangue che sta uscendo dalla fronte del ferito; 8.229 (πλήθετο δὲ χθονὸς οὐδας, ἄδην δ' ἐρυθαίνετο λύθρω); 8.420 (λύθρω δ' ἐρυθαίνετο τείχη | πύργοι θ' ὑψηλοὶ καὶ ἐπάξιες); 9.147 (κόμισ δ' ἐρυθαίνετο λύθρω | κτεινομένων); 9.177 (φόνω δ' ἐρυθαίνεται ὕδωρ); 14.319 (ἦ κυὸς ἦ ἄρκτοιο κατουταμένης ὑπ' ἄκοντι | αἵματι <πορ>φύροντι θοῶς ἐρυθαίνεθ' ὑπερθεῖν, in una similitudine, sebbene sempre di ambito cruento).

530 περιποιπνυον

Pur conoscendo anche il vb. semplice, che appartiene al lessico omerico (cf. Q.S. 4.509; 5.68; 11.322; 13.352), Q. usa anche l'innovativo composto con περί, con sfumatura di movimento locale che ne aumenta il valore intensivo: cf. LSJ s.v. “busy oneself with” e VIAN, BATTEGAY 1984 s.v. (1) “s'empresser d'autour de” e, relativo solo a questa occorrenza, (2) “faire avec empressement”. Q., unico nel panorama letterario greco, usa il vb. cinque volte, sempre all'att.: cf., oltre a qui, Q.S. 3.713 (ἄνεμοι δὲ καὶ ἐccύμενοί περ ἀέλλη | πᾶν ἡμαρ καὶ νύκτα νέκυν περιποιπνύοντες | καῖον ἐυπνεῖοντες ὁμῶς); 4.210 (Τεῦκρον δ' ἐccυμένως ἔταιροι περιποιπνύοντες | ἦγον ἐπισκάζοντα); 6.153 (καὶ ῥά μιν [sc. Ἑλένην] ἀμφίπολοι πίcurες περιποιπνύεσκον); 7.351 (οἷ τὸτ' Ἀχιλλέος υἷα θραcὺν περιποιπνύεσκον | ἐccύμενον ποτὶ νῆα δι' ἄcτεος). Forse un'unica altra occorrenza del vb., però dubbia (gli editori moderni stampano ἔλαφον πέρι ποιπνύεσθαι) e in diatesi mediale, potrebbe essere rappresentata da Opp. *H.* 2.615, passo che, se riportasse realmente il vb. (o così fosse stato letto da Q.), potrebbe eventualmente costituire il modello lessicale di Q. (cf. anche la presenza nel passo di ξυλόχοισιν, qui in 9.451[⇒]).

533 αἰγανέας

✧ ἄλλοι δ' αἰγανέας 1-|A1 2-|3-|B1-|

Q.S. *6.531

Il termine, omerico (cf. *Il.* 2.774 = *Od.* 4.626 = 17.168; *Il.* 16.589; *Od.* 9.156) e abbastanza raro nell'epica successiva (*Certamen* 126; A.R. 2.829; *Nic. Ther.* 170; *Opp. H.* 1.712; 2.497), è ripreso da Q. in quanto rarità e usato largamente, come proprio del suo *usus*, nei *P.*, anche in emistichi formulari, proprio come in questo caso: cf. Q.S. 4.472; 6.531 = 9.533; 5.23 = 8.398; 6.361; 6.626; 11.16; 11.82.

... 535 τοῖσι <δὲ> δῆ

τοῖσι δὲ δῆ Zimmermann²: τοῖσι δῆ P τοῖσιν δῆ DUQ et codd. plerique τοῖσι δὲ L^{ac} τοῖσιν δὲ CR^{ac}

In merito alla qui necessaria sequenza δὲ δῆ, che crea una formula già omerica spesso oggetto di dubbio ed errori di trasmissione anche in questo libro, cf. anche 9.502[⇒] e 9.512[⇒].

535 Ποῖαντος ἀμύμονος ὄβριμος υἷος

✧ 2-|A2 3-|B2 4-|C2 5-|6-|

Q.S. *10.224

L'aulica denominazione patronimica di F., che comprende l'aggettivazione sia di υἷος tramite ὄβριμος, sia del nome del padre con ἀμύμονος, sottolinea l'importanza dell'eroe in questo suo primo discorso alle truppe. Non a caso, la medesima espressione ricorre nel libro successivo, strettamente legato a questo (cf. Introduzione §1.2.a), nello snodo centrale del ferimento a morte di Paride a opera di F., che, prima di scoccare la freccia fatale, rivolge a Paride le sue ultime parole introdotto da questa denominazione (10.224 δῆ τότε δῆ Ποῖαντος ἀμύμονος ὄβριμος υἷος | ἐμμεμαῶς θοὰ τόξα τιταίνεται καὶ μέγ' αὐτεῖ). Denominazione identica si trova solo una volta riferita a N. mentre a Sciro si incammina verso la nave che lo porterà a T. (7.355 κεχάροντο δὲ Νηρηῖναι | ἀμφὶ θέτιν, καὶ δ' αὐτὸς ἐγήθεε Κυανοχαίτης | εἰσορόων Ἀχιλλῆος ἀμύμονος ὄβριμον υἷα). L'espressione fissa ὄβριμος υἷος + nome del padre è abbastanza comune nei *P.*, in cui a volte si esplicita anche il nome del soggetto in questione (1.258 = 13.422 Ὀϊλέος ὄβριμος υἷος; 1.702 Διὸς ὄβριμος υἷος Ἄρης; 2.294 = 6.575 Νέστορος ὄβριμος υἷος; 2.418 Ἡοῦς ὄβριμος υἷος ≈ 2.568 Ἡοῦς ὄβριμον υἷα; 3.260 = 9.335[⇒] Τυδέος ὄβριμον υἷα; 4.38 Ἀτρέος ὄβριμοι υἷες; 4.383 Εὐνήος Ἰήσονος ὄβριμος υἷος; 6.66 = 8.195 Ἀχιλλέος ὄβριμον υἷα ≈ 6.79-80 Ἀχιλλῆος | ... ὄβριμον υἷα ≈ 7.219 = 7.700 = 8.146 = 8.170 = 9.181 = 12.66 = 13.237 = 14.233 Ἀχιλλέος ὄβριμος υἷος; 7.141 Τηλέφου ὄβριμον υἷα), in rari casi con l'aggiunta di un'aggettivazione (diversa da ἀμύμονος) anche per il padre (1.769-770 ἀγαυοῦ | Τυδέος ὄβριμος υἷος; 4.1 Ἴππολόχοιο δαίφρονος ὄβριμον υἷα; 6.86 Ἀχιλλῆος μεγαλόφρονος ὄβριμος υἷος; 7.708 Αἰακίδαο θρασύφρονος ὄβριμος υἷος; 8.76 ὄβριμος υἷος ἐυπτολέμου Ἀχιλλῆος).²⁶⁶

²⁶⁶ In parte accostabili Q.S. 1.189 (ἀζόμενος τεὸν υἷα πελώριον ὄβριμον Ἄρην, preghiera a Zeus); 4.227 (Τελαμώνιον ὄβριμον υἷα) e le espressioni designanti gli Achei (2.3 = 8.3 Ἀχαιῶν ὄβριμοι υἷες; 3.5-6 ὄβριμοι υἷες | Ἀργείων; cf. anche 4.28 Ἀχαιῶν ὄβριμα τέκνα).

In merito alla gamma di denominazioni di F. attraverso il nome del padre e una serie epitetica più o meno estesa, cf. 9.354[⇒].

•• 537 εἰ δ' ἄγε <δη> πολέμοιο μεδώμεθα

δη add. Rhodomann

✦ 1 2 < > | A² 3 4

Il verso trasmesso manca del *longum* nel secondo *metron*. Il δη di Rhodomann ben si attaglia all'*usus* di Q. e degli epici postomerici che, secondo VIAN 1959a: 202, dopo ἄγε inseriscono di preferenza δη prima di consonante (come qui, e Q.S. *12.229 ἄλλ' ἄγε δη μένος ἦν καὶ ἄλκιμον ἐν φρεσὶ θέεθε, di trasmissione unanime in questo punto) e νῦν prima di vocale (cf. A.R. 1.832; 3.1), elemento che spinge l'editore ad accettare l'integrazione di Dausque in Q.S. 2.72 (ἄλλ' ἄγε <δη> cὺ μὲν αὐτὸς ἀπόρχειο δημοτῆτος) e a intendere l'unica eccezione a questo uso nei P., 13.272 (εἰ δ' ἄγε νῦν καὶ ἐμεῖο δέμας κατὰ τείχεος αἰνοῦ | ἦ κατὰ πετράων ἦ καὶ πυρὶ αἶψα βάλεσθε), come un punto in cui νῦν ha un valore non puramente riempitivo, bensì di rafforzativo temporale («*précipitez-moi sur l'heure du haut de ce rempart*», *ibid.*; «*précipitez donc aussi mon corps du haut de ce triste rempart*», VIAN 1969: 139). La spiegazione di Vian va integrata soprattutto con le altre occorrenze nei P. di ἄγε seguito da rafforzativo, che presentano (se si eccettua 13.272, che ha appunto un valore particolare) sempre δη (sempre prima di consonante, a volte con νῦν posto però prima del vb.): per i casi di trasmissione certa in questo punto, cf., oltre a *12.229, *2.153 (νῦν δ' ἄγε δη κοίτοιο μεδώμεθα, con un'espressione simile a quella qui trasmessa); *2.275 (ἄλλ' ἄγε δη πονεώμεθ'); *3.522 (ἄλλ' ἄγε δη βρότον αἶνον ἀταρβέος Αἰακίδαο | λούσαντες λεχέεσσ' ἐυθειόμεν); *10.11 (ἄλλ' ἄγε δη φραζώμεθ' ὅπως πολέμοιό τι μῆχος | εὔρωμεν); *10.13 (νῦν δ' ἄγε δη πύργοισιν ἐυδμήτοισ ἐπιβάντες | μίμνωμεν).

•• 538 πάρος κλυτὰ τείχεα λῦσαι | Τροίης εὐπύργοιο

τείχεα REAld.: τεύχεα Ω

✦ κλυτὰ τείχεα ⁴ | C¹ 5 6 7

Q.S. *11.434

Considerato il contesto di tutta l'espressione, con anche la specificazione Τροίης εὐπύργοιο e il successivo καταπρῆγαί τε πόληα (9.539[⇒]), si comprende come qui τεύχεα (errore probabilmente derivante dalla formularità nel lessico omerico ed esiodeo del termine con κλυτός, che ricorre sopra le venti volte, e anche in Q.S. 6.375 δεύοντο δέ οἱ κλυτὰ τεύχη||) mal si attagli al contesto, dal momento che si sta parlando fisicamente della cittadella di T., e non tanto di armi oppure del suo esercito (che sarebbe tra l'altro qui espresso sineddoticamente). Da accettare quindi il minoritario τείχεα, che ricorre con κλυτά, sempre riferito a T., in Q.S. *11.434 (Ἀργείους ἐκέλευε παρὰ κλυτὰ τείχεα Τροίης | μίμνειν, che comporta un medesimo problema di trasmissione, con τείχεα in P e τεύχεα in H, qui dirimibile con certezza su base contestuale; cf. anche 9.539[⇒] per 11.435), oltre che in Il. 21.295 (πρὶν κατὰ Ἰλιόφι κλυτὰ τείχεα λαὸν ἐέλσαι | Τρωϊκόν), e che rimane aderente all'idea della distruzione della

cittadella che pervade tutta l'espressione, in un crescendo di azioni (e che insieme a κλυτά afferisce inoltre al medesimo contesto di εὐπύργοιο).

••• 539 καταπρήσαι τε πόλῃα

πόλῃα PH^cD^{yp} : κέλευθα D

Fondamentale il peso testimoniale della lezione πόλῃα, presente in tutti i codici e anche in D^{yp}, in cui può appartenere a M1 (e quindi essere una variante presente nel modello *a*), come sembra qui il caso.²⁶⁷ Il termine risulta più calzante anche dal punto di vista contestuale rispetto a κέλευθα, che non ricorre mai altrove riferito l'incendio della città, e neanche, in generale, come sineddoche a indicare T.;²⁶⁸ cf. invece p.es. la descrizione simile di Q.S. 11.434-435 (già citata per κλυτά τείχεα di 9.538[⇒]), che presenta come conclusione di frase proprio ἄχρι πόλῃα πυρὶ πρήσαντες ἔλωσι.

542

Il ricorso a termini del campo semantico di αἰὼ in apertura e fine di verso (πανκυδίη ... ἐσσεύοντο) rende in maniera icastica il veloce compattarsi dell'esercito come reazione al breve discorso di F., come avviene in 9.71-72 (καί ῥα θοῶς ἔκτοσθε πυλάων ἐσσεύοντο | πανκυδίη), descrizione simile dell'esercito acheo all'alba, cui segue una similitudine esplicativa (9.71-74). Q. non rinuncia anche qui ad ampliare il concetto, questa volta descrivendo lo stupore di uno spettatore esterno alla vista dei ranghi (9.544-546[⇒]).

542 πανκυδίη

◇ ¹—²—³—^{A2}—⁴—⁵—

Q.S. *1.526 *1.631 *2.193 *3.92 *3.166 *3.359 *3.416 *3.588 *5.498 *7.128 *7.432 *7.482 *9.71 *10.248 *11.175 *12.434 *13.305

L'avv. appartiene al lessico iliadico (cf. *Il.* *2.12 = *2.29 = *2.66; *11.709; 11.725) e viene utilizzato in seguito soprattutto da Apollonio Rodio (cf. A.R. *1.323; 1.634; *1.711; *1.1162; 2.759; 2.1063; *2.1169; *3.195; *4.859; fr. *12.21 Powell; ma anche Arat. *649; 714; Opp. *H.* 1.462). Q., come è nel suo *usus*, riprende l'avv. dai propri modelli, sempre in *incipit* di verso, e considerandolo di natura spiccatamente epica, se non iliadica, diventa l'autore che lo utilizza maggiormente.

•••542 μελίησι

μελίησι Köchly : βελίησι PD βελέεσσι H^cR δοράτεσσι Spitzner

◇ ²—³—^{A2}—⁴—⁵—^{B2}—

SPITZNER 1839: 228 e KÖCHLY 1850: 444 emendano il termine sulla base del problema contestuale secondo cui, nell'epica omerica (cf. *Il.* 4.282; 7.61-62; 13.130 sgg.; 13.714), gli armamenti dei soldati comuni non comprendono la vicinanza di armi come spada e scudo insieme ad arco e

²⁶⁷ Cf. l'analisi di D in VIAN 1959b: 18-23. L'alternativa, qui meno probabile considerata la presenza di πόλῃα in tutto il resto della tradizione, è che D^{yp} sia scritto dal copista dell'apografo T, che imita la grafia di M1 di D così fedelmente da risultare a volte indistinguibile.

²⁶⁸ E che per questo aveva fatto nascere in passato l'ipotesi di emendamento μέλαθρα (cf. KÖCHLY 1838: 236 e SPITZNER 1839: 227), già abbandonato da KÖCHLY 1850: 444.

frecce, come qui sembra avvenire: cf. la prima menzione di armature e scudi in 9.541 (τεύχεσσι καὶ ἀσπίσιν) e, concordati con i due termini qui citati, in 9.543 (βοέοις κακέεσσι καὶ ἀμφιβάλοις κορύθεσσιν). Entrambi propongono quindi di emendare il termine con un'arma da mano lanciabile che ricorre in queste descrizioni topiche (cf. anche Q.S. 1.224-225): Spitzner sceglie δοράτεσσι (per cui cf. Q.S. 6.363 e 10.46), mentre Köchly, seguito da Vian (che non fa menzione né dell'emendamento di Spitzner né nei motivi della propria scelta), il paleograficamente più vicino μελίησι. Già Spitzner nota tuttavia che Q. non segue sempre questo *topos*, mischiando tra loro armi di diverso uso: il caso più stringente è la descrizione di N. che contemporaneamente scocca frecce, lancia il giavellotto o dirige i cavalli del proprio carro in 7.171-172 (ἄλλοτε μὲν βελέεσσι καὶ ἐγχείησιν ἱεντα, | ἄλλοτε δ' αὖθ' ἵπποισι πονεύμενον ὠκυπόδεσσι; senza contare 6.360-363, che allude a una mischia con l'uso di diverse armi a cui partecipano anche gli arcieri). Se si lascia da parte la 'motivazione contestuale', dal punto di vista paleografico possono ritenersi scelte valide dal punto di vista dell'*usus* lessicale di Q. sia μελίησι, facile correzione per la *vox nihili* βελίησι (che ricorre in entrambi i rami della tradizione), sia βελέεσσι, che paleograficamente è a propria volta molto vicino a βελίησι e che compare p.es. sia nel passo del 'miscuglio di armi' di N. (*7.171) sia nell'elenco di 6.360-363 (361).

543 βοέοις κακέεσσι

βοέοις BLREAld.Lasc.²: βοέησ Ω

βοέοις Q.S. H

La variante βοέοις rispetto a βοείοις appartiene strettamente al lessico omerico (cf. *Il.* 17.492; 22.397; 23.324; 23.777; *Od.* 20.2; 20.142) e verrà ripresa solo dal lessico di Nonno. L'agg. compare nei *P.* solo in questo punto, all'interno di una definizione topica della copertura di pelle bovina degli scudi (con quindi la necessità della lezione dell'agg. al neut.). Q. usa invece due volte la variante βοείοις, mai a indicare gli scudi (4.546 βοείας | μάστιγας; 11.112 καλὰ νεῦρα βόεια), per i quali, se ci si limita ai corradicali, predilige in generale la definizione sostantivale βοείη (cf. Q.S. 1.224; 6.233; 7.19; 10.150; 11.365; 11.392; 11.480).

••• 543 ἀμφιβάλοις κορύθεσσιν

ἀμφιβάλοις P^{pc} R : ἀμφιβάλοις P^{ac} ἀμφιάλοις H

La lezione di H, priva di senso in questo contesto e usata da Q. solo a indicare isole (tra cui L., cf. 9.434 e 9.492⁶⁹), è di chiara derivazione, errata, da ἀμφιβάλοις di P^{pc} (a correzione del privo di senso ἀμφιβάλοις).²⁶⁹ Il termine, di uso raro, rappresenta una modifica del nesso, presente solo nell'*Iliade*, ἀμφίφαλος κυνέη (5.743 κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέην θέτο τετραφάληρον | χρυσεῖην = 11.41 κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέην θέτο τετραφάληρον | ἵππουριν), che è ripreso da Q. (unico autore a usarlo)

²⁶⁹ Sulle correzioni di P, cf. VIAN 1959b: 86-89. Difficile attribuire una natura certa all'ἀμφιβάλοις presente in R: considerate la posizione del manoscritto all'interno della famiglia di H, che riporta unanime ἀμφιάλοις, e la sua datazione recenziore, si tratta probabilmente piuttosto che di una lezione con valore testimoniale di una fortunata correzione congetturale (in merito alla natura di R., cf. VIAN 1959b: 50-52).

una volta, in un'espressione di registro epico fortemente codificato (3.334 ἐν δ' ἄρ' ἔθλασσαν | ἀμφίφαλον κυνέην ὀλοὸς λίθος, ἀμφὶ δέ μιν νύξ | μάρψεν), e viene solo qui modificato attribuendolo a κορύθεσσιν.

544-546

La conclusione della vicenda consiste in un ampliamento esplicativo della compattezza della risposta dell'esercito al discorso di F., come avviene nella descrizione simile di 9.71-74, in quel caso attraverso una similitudine esplicativa (cf. 9.542[⇒]). Qui, Q. chiude la vicenda affidandosi di nuovo allo θαῦμα dello spettatore (cf. p.es. 9.480-481[⇒]; per l'uso dello spettatore interno, cf. anche 9.445-461[⇒]; 9.459-461[⇒]; 9.461-466[⇒]; 9.526-528[⇒]), questa volta, per aumentarne l'effetto, ricorrendo direttamente allo spettatore esterno con una 2sg. con valore generico (cf. 9.544 φαίης).

••• 545 ἐκάς ἔμμεναι ἄλλον ἀπ' ἄλλου

ἀπ' ἄλλου Rhodomann (vert.) Tychsen : ἐπ' ἄλλω codd.

Per il palmare emendamento, cf. l'*usus* di Q., che collega ἐκάς, come vuole la norma, a gen. semplice (Q.S. 2.270; 2.323; 3.40; 3.341; 3.436; 5.656; 7.430; 8.100; 9.43; 9.416; 11.211; 13.445) oppure, come probabilmente in questo caso, ad ἀπό + gen. (Q.S. 1.713 τοῦνεκ' ἀπ' Ἀργείων ἐκάς ἦεν).

••• 546 ἴσαν

ἴσαν Spitzner : ἔσαν codd.

In merito all'emendamento riguardante la marcia dell'esercito in ranghi (in cui l'errore è probabilmente dovuto non solo alla somiglianza paleografica ma anche dall'attrazione logica dell'ἔμμεναι in 9.545), cf. il passo simile di Q.S. 2.196-203, in cui l'esercito argivo viene descritto piombare sul campo di battaglia come un gruppo di locuste, in part. 2.200 (ὡς οἱ ἴσαν πολλοί τε καὶ ὄβριμοι, ἀμφὶ δὲ γαῖα | στείνετ' ἐπεσσυμένων), che presenta lo stesso *wording* e un problema simile riguardante il vb. (ἴσαν Spitzner : ἔσαν codd.). Un'immagine simile, con il medesimo vb., si trova nella descrizione di *Il.* 3.2-7 (in part. 2 Τρῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἐνοπῆ τ' ἴσαν ὄριθεσ ὡς) dell'esercito troiano (con l'aggiunta anche qui di una similitudine), cui segue l'uso dello stesso vb. per descrivere anche la falange achea (3.8 οἱ δ' ἄρ' ἴσαν κυγῆ μένεα πνείοντες Ἀχαιοί).

546 θαμνοί

✧ ² | ^{A2} ³ | ^{B1} ~ ~

Q.S. *14.50 (θαμνοῖσι)

Il termine è estraneo all'epica omerica e compare per la prima volta in *h.Merc.* 64, per poi diventare relativamente frequente nella poesia dattilica ellenistica e imperiale (cf. p.es. A.R. 3.1266; fr. 12.21 Powell e soprattutto Opp. C. 2.64 στράπτουσαι [sc. νῆες] θαμνοῖσιν ἐναντίον ὀπλίτησιν; 3.493 ὀπποῖον θαμνησιν ἀρηράμενοι φολίδεσσι, con immagini e *wording* avvicinati a questo passo, oltre a 1.476; 4.159). Q. lo usa solo due volte, in questo caso e in 14.50, riferito alle maglie della gabbia forgiata da Efesto che ha imprigionato Afrodite e Ares (δεσμῶς ἐν θαμνοῖσι δαήμονος Ἡφαίστου).

Appendici

A. Il *Nachleben* del motivo iconografico del ‘ventaglio piumato’ di Filottete

Il motivo di Filottete sofferente che usa un’ala o una penna come ventaglio rudimentale per proteggere la ferita è un elemento talmente icastico da godere anche di una discreta fortuna in seguito, nelle rappresentazioni artistiche del periodo rinascimentale e anche successivo.¹ Basti pensare all’esistenza di quattro bassorilievi di epoca rinascimentale (Londra, Victoria and Albert Mus.;² San Pietroburgo, Hermitage; Mantova, Palazzo Ducale; Cleveland, Mus. of Art) derivanti tutti dal medesimo modello, i quali mostrano l’eroe mentre usa come ventaglio un’ala d’uccello, tutti di probabile ambiente ferrarese e forse alcuni scolpiti da Antonio Lombardo, al servizio di Alfonso I d’Este.³ Non bisogna dimenticare che sempre all’ambiente ferrarese, anche se di poco successiva, è legata anche la presenza di una copia di una gemma rappresentante Filottete nello stesso atteggiamento (la maggior parte delle rappresentazioni di questo motivo è costituita da intagli su gemme o vetro, cf. Introduzione §2.2.c) a opera di Enea Vico, che sempre a Ferrara era attivo.⁴ Il motivo preciso – dopo il vago accenno in un’opera di James Barry del 1770, in cui però Filottete appare con il piede bendato normalmente, con un uccello morto a terra vicino a esso –⁵ ritorna più di due secoli dopo, in un dipinto del 1788 a opera del pittore neoclassico Jean-Germain Drouais, *Philoctète accusant les dieux*,⁶ in cui Filottete, con il piede bendato, presenta nella mano destra, di poco sopra il piede ferito, un’ala di volatile, mentre a terra si nota un uccello trafitto da una freccia.

¹ In merito alla fortuna del personaggio di Filottete dal Rinascimento fino agli inizi del Novecento, dal punto di vista figurativo, musicale e letterario, cf. Mandel 1981: 121-149.

² Mandel 1981 tav. 6 (fig. 1).

³ Cf. Mandel 1981: 124. Alla base del bassorilievo conservato a Londra, da notare l’iscrizione dell’autore *Vulnera Lernaeo dolet hic Poentius Heros*, che sembra avvalorare l’ipotesi che la versione qui conosciuta del ferimento di Filottete fosse quella avvenuta tramite una delle frecce di Eracle, intinta nel veleno dell’Idra di Lerna (cf. 9.394-395^{vv}).

⁴ In merito a questa riproduzione, cf. Milani 1879: 85-87. Si riporta qui per completezza l’ipotesi conclusiva (per la quale non sono tuttavia addotti riscontri oggettivi) di Mandel 125 n. 3, il quale propone che fosse stata portata a Ferrara una gemma con il motivo che si sta analizzando. Sulla base di questa, Alfonso I d’Este avrebbe poi chiesto ad Antonio Lombardo o ad altri un bassorilievo con lo stesso motivo, opera che poi, diventata di moda, avrebbe generato altri bassorilievi simili, fino, una generazione successiva, a portare alla copia a opera di Enea Vico.

⁵ Bologna, Accademia Clementina (Mandel 1981 tav. 7; fig. 2); il medesimo soggetto si trova anche in un dipinto a Londra, Oppé Coll.

⁶ Chartres, Musée des Beaux-Arts (Mandel 1981 tav. 10; fig. 3).



fig. 1
Antonio Lombardo (?). Bassorilievo di Filottete. Post 1506 (Londra, Victoria
and Albert Museum, Mandel 1981 tav. 6)

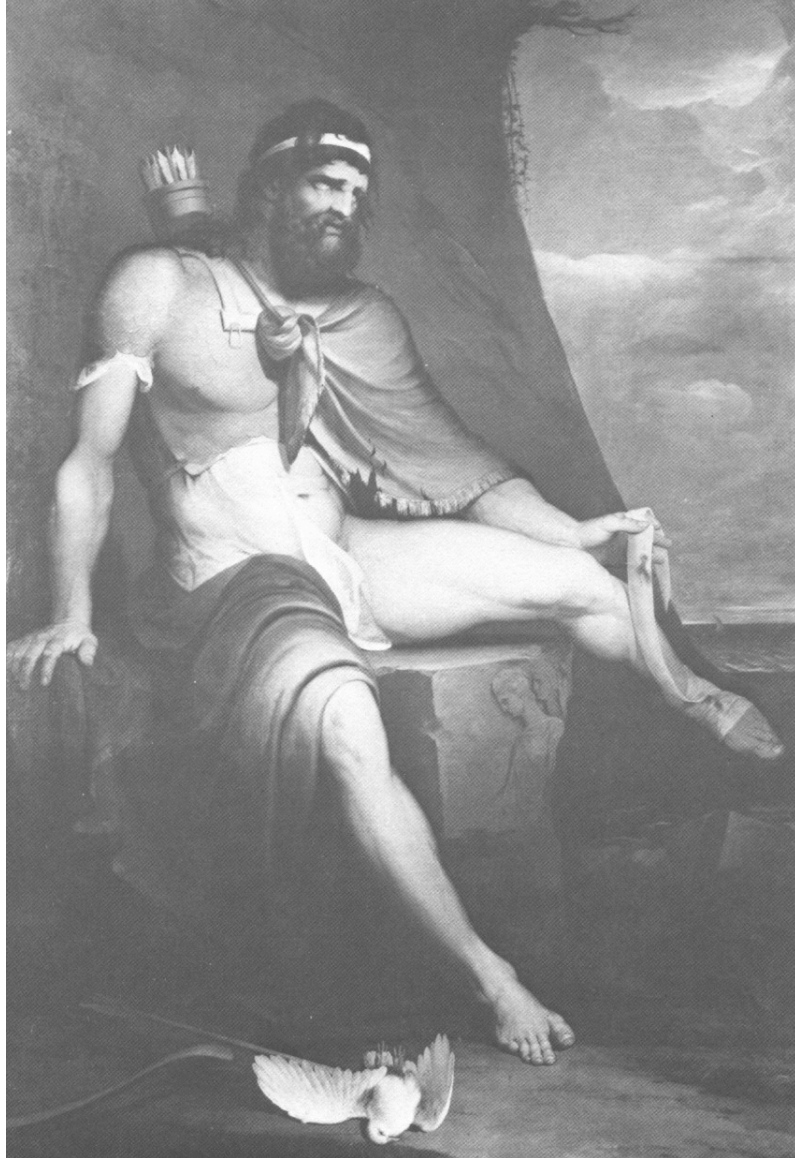


fig. 2
James Barry. *Filottete*. Olio su tela, 1770 (Bologna, Accademia Clementina,
Mandel 1981 tav. 7)



fig. 3
Jean-Germain Drouais. *Filottete accusa gli dei*. Olio su tela, 1788 (Chartres, Musée des Beaux-Arts, Mandel 1981 tav. 10)

B. Il dibattito sull'identificazione dell'ὕδρον-χέρουδρον

Gli studiosi hanno cercato di identificare la specie di rettile indicata nell'antichità tramite il termine χέρουδρον, allo scopo di comprendere che tipo di serpente d'acqua secondo la tradizione maggioritaria abbia morso Filottete. La ricerca è interessante in primo luogo dal punto di vista mitologico, ma anche da quello della storia della zoologia e dell'erpetologia antica. Se si esaminano le descrizioni antiche, il rettile può essere identificato con una biscia d'acqua dolce del genere *Natrix*, molto diffusa nell'Europa mediterranea e in grado di vivere e di spostarsi sia in acqua sia sulla terraferma (probabilmente la *Natrix natrix*, la cosiddetta 'biscia dal collare', secondo l'opinione di Keller 1909-13: II, 298-299; Vian 1966b: 178 e Gow, Scholfield 1953: 177, i quali la indicano tramite il sinonimo obsoleto di *Tripodonotus natrix*).⁷ L'elemento più interessante di questa identificazione è che il rettile che per la tradizione ha morso Filottete in maniera così grave (e anzi definita più volte inguaribile), che secondo le fonti antiche apparterebbe a una specie estremamente velenosa, risulta in realtà dal morso innocuo.⁸

Riguardo ai dati che nei trattati antichi permettono l'identificazione del serpente che ha morso Filottete con questa precisa specie di rettile, si rimanda alla bibliografia citata, in particolare Keller 1909-13 e Morel 1928, il quale, sebbene non tenti l'identificazione, riporta il maggior numero di fonti antiche che descrivono il χέρουδρον. Ai dati a favore dell'identificazione presenti negli studi sopra citati, si deve aggiungere un elemento di somiglianza tra il χέρουδρον dei *Posthomeric* e la *Natrix natrix* per come è descritta sia a livello scientifico sia nelle credenze

⁷ Per una moderna definizione e tassonomia della *Natrix natrix*, cf. in part. Mertens 1947. Molto meno probabile l'opinione di Gossen, Steier 1921: 555, secondo cui si tratterebbe di una *Laticauda laticaudata* oppure di una *Laticauda colubrina* (detti anche 'serpenti bandati'), in entrambi i casi rettili marini che non corrispondono alla descrizione delle fonti antiche e che oltretutto non sono presenti nella zona mediterranea. Costruisce su fragili fondamenta la propria interpretazione della vicenda anche Scanzo 2003: 489-493, che esclude subito l'identificazione del serpente feritore di Filottete con il più antico ὕδρον, ritenendo erroneamente quest'ultimo un serpente non acquatico ma marino (p. 489 n. 34). A questo punto, pur proponendo osservazioni corrette su alcuni particolari (le caratteristiche dei serpenti nei trattati antichi, infatti, si confondono spesso tra varie specie, tanto che le caratteristiche del morso di Filottete si associano in parte anche a quelle del morso della vipera, sebbene solo in determinati aspetti attribuiti contemporaneamente a vari rettili), lo studioso si trova a dover giustificare l'ipotesi che il serpente sia una vipera, il che lo porta a spiegazioni poco economiche non solo per l'identificazione del rettile, ma anche per l'identificazione della patologia di Filottete, la cui diagnosi è inficiata dal fatto che la vipera ha un veleno mortale, caratteristica opposta rispetto alla cronicità della ferita che lo studioso continuamente postula (cf. p.es. p. 492 e n. 57).

⁸ Cf. p.es. Brenning 1895 e Schreiber 1912, che nota come la maggior parte dei serpenti del genere *Colubridae* sia priva di veleno e come anche quelli che ne sono dotati siano innocui per l'uomo. La biscia dal collare presenta un secreto parotideo con modeste quantità di veleno a scopo digestivo e ha i denti pieni, inadatti di conseguenza a iniettare la sostanza in profondità. Da notare che ancora oggi, a livello popolare, in Italia gli esemplari femminili di *Natrix natrix* vengono spesso confusi con le vipere: questa somiglianza notata già nell'antichità, unita alla scarsa scientificità dei trattati antichi (ove esistenti), può rappresentare una concausa per questo fraintendimento.

popolari. Una delle caratteristiche principali riscontrate dalla moderna erpetologia in questa specie⁹ è il cattivo odore che l'animale produce attraverso le proprie ghiandole e secrezioni e che usa soprattutto in caso di pericolo. Qualora venga toccata o catturata, la *Natrix natrix* secerne infatti dalla cloaca un liquido maleodorante (che riesce a emettere anche tramite potenti fiotti, come nota Schreiber 1912: 744). Quinto, nella descrizione del veleno che ancora risiede nella piaga di Filottete, lo definisce πυθόμενον (9.383-384^ε), termine abbastanza singolare se si considera che è riferito appunto non alla ferita dell'eroe ma alla secrezione velenosa dell'animale. Tra le varie spiegazioni di questo singolare accostamento, si può ipotizzare anche, per l'appunto, un legame con questa caratteristica peculiare della biscia dal collare.¹⁰ Considerato il fatto che queste specie di rettili erano ritenute nell'antichità velenose per l'uomo, è consequenziale che il liquido maleodorante emesso in caso di pericolo venisse scambiato per un veleno secreto a fiotti, un veleno che possiederebbe quindi la caratteristica di essere di pessimo odore (nelle credenze popolari italiane, per esempio, questo serpente è creduto possedere un alito velenosissimo e mortale per l'uomo).¹¹ La stessa caratteristica del cattivo odore, in particolare dell'alito, anche in questo caso mortale per l'uomo, è propria anche di una delle sottospecie più conosciute dell'ὕδρον, ossia l'Υδρα, da intendere come il famoso serpente lernaico,¹² le cui caratteristiche si intrecciano continuamente con quelle dell'ὕδρον di Filottete, tanto che in un caso Quinto scambia iperonimo e iponimo (9.394-395^ε).

I dati che Quinto ricava dai propri modelli scientifico-eruditi per caratterizzare il serpente di Filottete e il suo morso sono una commistione di taluni elementi caratteristici del χέρουδρον e di altri elementi più generici, spesso ripetuti in fonti diverse e attribuiti da Nicandro, Filumeno e altri autori a ogni morso di serpente e a ogni rettile. I testi tecnico-eruditi antichi (che non richiedevano assoluta precisione e impermeabilità tra le diverse descrizioni) non sono infatti privi di errori e fraintendimenti, soprattutto errori meccanici di denominazione e contaminazione orizzontale, come non sono privi, soprattutto, di permeabilità sincronica tra varie denominazioni e descrizioni. Se si considerano questi elementi, ben si comprende come questo brano dei *Posthomerica*, oltre a presentare caratteristiche proprie del χέρουδρον, rielabori anche (come accade in alcune sue fonti tecniche) alcuni dati salienti attribuiti a serpenti diversi. Non stupisce quindi che il rettile che ha morso Filottete (cf. Vian 1959a: 49; Vian 1966b: 178 e Morel 1928) possieda anche caratteristiche proprie della vipera, del δρυίνας/χέλιδρον (sia forse per le cause sopra citate, sia per una possibile contaminazione tra le descrizioni dei due serpenti, in particolare data la somiglianza nella denominazione),¹³ o di altri rettili.

⁹ Cf. p.es. Boulenger 1913 e Bruno 1998: 58.

¹⁰ Nell'antichità, questa caratteristica era attribuita anche alle vipere, spesso confuse con le bisce (cf. Mart. 4.4.11).

¹¹ Cf. Bruno 1998: 60-61.

¹² Cf. Hyg. 30; Stoll 1886-1890: 2770; Robert 1887-1926: II, 192-193; Segal 1981: 326.

¹³ Oltre a quelle citate si aggiunga un'altra caratteristica precipua che i trattati antichi attribuiscono al χέλιδρον e che accomuna quest'ultimo al serpente di Filottete, sebbene

Quel che più importa è che le caratteristiche del serpente citate da Quinto e altri autori di opere letterarie antiche, sebbene non appartengano direttamente al χέρουδρος, derivino comunque dalla letteratura scientifico-erudita, la quale – con le proprie contaminazioni, i propri fraintendimenti e i veri e propri errori – rappresenta uno dei modelli da cui Quinto attinge a piene mani.

Quinto non ne faccia menzione, ossia la sonnolenza, al limite della narcolessia, che colpisce le vittime del suo morso: cf. *Nic. Ther.* 433 e p.es., in merito a Filottete, *S. Ph.* 766; 821-832.

C. La costruzione dell'arco da parte di Eracle: l'arco 'composito'

Come è stato dimostrato per alcuni archi omerici, in particolare quelli delle grandi personalità su cui si focalizza l'attenzione, e come sembra il caso dell'arco di F. (appartenuto a Eracle e da lui costruito) in Q.S. 9.396-397, le corna rientrano nella costruzione dell'arco di derivazione asiatica,¹⁴ definito 'composito' in quanto derivato dall'assemblaggio di pezzi e materiali diversi.

Gli esempi più antichi in letteratura di archi simili risalgono alle opere omeriche: in particolare l'arco che Odisseo possiede nell'*epos* odissiano, e l'arco di Pandaro in *Il.* 4.105-111, in cui si descrive sinteticamente il suo processo di costruzione:

αὐτίκ' ἐκύλα τόξον ἐύξοον ἰξάλου αἰγός
ἀγρίου, ὅν ῥά ποτ' αὐτὸς ὑπὸ στέρνοιο τυχήσας
πέτρης ἐκβαίνοντα, δεδεγμένος ἐν προδοκῆσιν,
βεβλήκει πρὸς στήθος, ὃ δ' ὕπτιος ἔμπεσε πέτρῃ.
καὶ τὰ μὲν ἀσκήσας κεραοξόος ἦραρε τέκτων,
πᾶν δ' εὖ λειήσας χρυσέην ἐπέθηκε κορώνην.

La costruzione e la struttura degli archi compositi che riusciamo a ricavare da fonti più tecniche risulta più complessa e leggermente variata rispetto alla descrizione omerica, la quale, oltre a essere soggetta a precisi scopi narrativi, manca probabilmente di conoscenze più approfondite in merito a quest'arma all'altezza cronologica di composizione soprattutto dell'*Iliade*, elemento che ha permesso l'inserimento nei poemi omerici soltanto di particolari, di indizi, sulla costruzione e l'uso di questo arco.¹⁵ In merito alla costruzione di questo tipo di arma, l'arco composito è creato dall'assemblaggio, tenuto insieme da collante, di tre strutture diverse: dalla più interna alla più esterna, una base di corno (di preferenza le lunghe corna della *capra aegagrus*, molto diffusa a Creta e che Schaumberg identifica

¹⁴ I Greci in epoca storica sembrano infatti aver sviluppato la struttura dell'arco non da quello miceneo ma da quello asiatico, che per le sue migliori caratteristiche si impone tanto da coprire o spezzare il collegamento con l'arma semplice di derivazione micenea. Cf., con diversi punti di vista, Borgna 1992; e anche Miltner 1937; Lorimer 1950: 276-289; McLeod 1965; in parte Snodgrass 1967: 39-40; Rausing 1967: 95-99 (con elenco cronologico e geografico dei diversi tipi di arco, dal semplice asimmetrico al composito turco, pp. 129-151); Luce 1975: 109; Napolitano 2002: 142.

¹⁵ Per l'analisi dell'arco e delle frecce nelle opere omeriche, cf. anche Schaumberg 1910: 68-92; Bulanda 1913; Lorimer 289-302. Sulla conoscenza da parte di Omero di questo tipo di arco e sulle identificazioni dei singoli archi nell'*epos* omerico, cf. p.es. Lorimer 1950: 289-300 (con il limite di ricercare una coerenza tecnica in testi letterari); Rausing 1967: 97-98; Borgna 1992: 64-65 e 84. L'eccessiva fiducia nella conoscenza dell'arco composito in tutti i suoi particolari nelle opere omeriche porta a fraintendimenti che si estendono poi ad altri campi: ne è un esempio l'analisi di Bulanda 1913: 77-78 di *Il.* 4.105-111. Lo studioso, partendo dalla scoperta in una tomba tebana della prima dinastia di un arco costruito solo tramite l'accostamento di due corna (il tipo definito da Rausing 1967: 20 «joined bow»), ha identificato questo tipo di arco, che come nota Lorimer 1950: 288-289 aveva solo probabilmente fini religiosi o simbolici ed è un *unicum* (cf. anche Rausing 1967: 136), non solo con l'arma di Pandaro, ma anche con archi presenti sui vasi di stile geometrico e un particolare tipo di arco scitico (per una critica, cf. Rausing 1967: 97-98).

con la capra uccisa da Pandaro);¹⁶ una struttura lignea cava che la contiene; un rivestimento di fibra animale. Quest'arco, oltre a essere maggiormente flessibile e di maggiore gittata, richiede anche, per essere armato con la corda, una tecnica diversa da quella dell'arco semplice: l'arciere deve infatti posizionare un'estremità dell'arma sopra una gamba e il centro dell'arco sotto il ginocchio dell'altra, in modo da poter tendere la corda sull'estremità lasciata libera.¹⁷

Questi dati permettono di identificare ipoteticamente come archi composti non solo l'arma di Pandaro,¹⁸ ma anche probabilmente uno degli archi per eccellenza della saga omerica: quello di Odisseo (più specificamente, in questo caso, composto di tipo 'riflesso'). Bisogna tuttavia sottolineare ancora che la conoscenza nei due poemi della natura dell'arco, in particolare di quello composto, risulta sfumata e imprecisa, ed è necessario basarsi su singoli indizi, che probabilmente erano gli unici conosciuti anche nelle opere omeriche (in particolare nell'*Iliade*). È presente oltretutto una discrepanza di conoscenze e scopi narrativi legati a quest'arma tra le due opere omeriche, con un peso maggiore da attribuire all'*Odissea*.¹⁹ In quest'opera, all'arco di Odisseo viene attribuita un'aggettivazione che lo avvicina agli archi ricurvi e flessibili asiatici: cf. p.es. παλίπτονον, ἄγκυλα, κάμπυλα (21.11, 21.264, 21.362, gli ultimi due riferiti al termine al plurale).²⁰ L'arco è inoltre avvolto in un particolare fodero (21.53-54) per evitare l'attacco di parassiti al corno, prima preoccupazione di Odisseo quando lo impugna (cf. 21.393-395 ὁ δ' ἦδη τόξον ἐνώμα | πάντη ἀναστρωφῶν, πειρώμενος ἔνθα καὶ ἔνθα, | μὴ κέρα ἵπες ἔδοιεν ἀποιχομένοιο ἀνακτος). A favore di questa interpretazione gioca poi anche l'estrema difficoltà (o meglio, la tecnica particolare da adottare) nel tenderlo per inserire la corda, azione in cui i Proci, con tutta la loro forza, falliscono, nonostante lo avessero persino scaldato o unto (21.178-180),²¹ e che riesce al solo Odisseo, che ben conosce la tecnica da usare per armarlo. Non a caso, come nota Luce 1975:

¹⁶ Cf. Schaumberg 1910: 76; Borgna 1992: 64 (e in parte Lorimer 1950: 279; Rausing 1967: 97-98).

¹⁷ Cf. Bulanda 1913: 90-96; Lorimer 1950: 292; Rausing 1967: 28; Luce 1975: 110; Borgna 1992: 23.

¹⁸ A favore dell'identificazione dell'arco di Pandaro come composto gioca anche l'accento (cf. tra gli altri Luce 1975: 110 e Borgna 1992: 65) sulla perizia e sulla fatica del costruttore nel creare l'arma: cf. *Il.* 4.110 e soprattutto 111. Sull'importanza dei costruttori di archi come gruppo specializzato in epoca micenea, cf. Borgna 1992: 74-76.

¹⁹ Come ritiene Borgna 2002: 89 e 91, infatti, le sovrapposizioni di diversi livelli cronologici di composizione e il trascorrere di un lasso di tempo significativo tra le due opere hanno forse permesso l'inserimento nell'*Odissea* di influssi orientali sia per la costruzione dell'arco sia per la valutazione dell'arciere. Questi elementi hanno portato nel tempo a un profondo cambiamento di vedute in merito al ruolo e all'importanza di arco e arciere, tanto da rendere l'eroe del secondo poema un arciere per eccellenza, che proprio grazie a quest'arma raggiunge lo scioglimento della trama (cf. anche Lorimer 1950: 289).

²⁰ Cf. Borgna 1992: 64-65 (sempre in parte sulla scia di Schaumberg), oltre a Lorimer 1950: 291-292 e 298 e Rausing 1967: 97-98.

²¹ Anche il tentativo di scaldare l'arco serve per questa sua identificazione (cf. Rausing 1967: 68): si conservano infatti testimonianze di questo uso per rendere più flessibili archi composti, dal momento che il calore agisce sulle zone composte da tendini o tessuto connettivo morbido.

110, mentre i Proci provano a tenderlo stando in piedi (21.124; 21.149), Odisseo, invece, si siede (21.243) e riceve l'arco da seduto, posizione che mantiene anche quando scocca la freccia verso le asce, elemento che fa ipotizzare che l'eroe lo avesse anche armato della corda in una posizione simile, come risulta necessario nel caso di un arco composito.

D. Le Moire come divinità del destino nei *Posthomerica*: i modelli precedenti e lo sviluppo del loro rapporto con divinità olimpiche e responsabilità umana

A partire dai due brani di discolpa di Odisseo e Agamennone nei confronti di Filottete (cf. 9.414-422[⇨]; 9.491-508[⇨] e Introduzione §3.1), in cui i due eroi attribuiscono la responsabilità delle loro azioni alle Moire descrivendone l'operato e le caratteristiche, si possono proporre alcune riflessioni sulla ripresa del modello omerico e sullo scarto da questo da parte di Quinto su diversi livelli: in primo luogo, riguardo alla descrizione delle potenze che assegnano il destino. In questi casi paradigmatici compare infatti la personificazione delle Moire in quanto *Schicksalsgöttinnen* per eccellenza nei *Posthomerica*, come e più delle Chere e di Aisa. Sebbene infatti queste ultime compaiano forse in un numero maggiore di passi nell'opera, non spiccano tuttavia quanto le Moire, che sono descritte con le immagini più complesse e originali, allo scopo di dare di esse una «kaleidoskopartige Bild».²² A differenza di quello che avviene in Omero (ma anche nell'epica successiva), nei *Posthomerica* si nota infatti un *trend* stilistico proprio della letteratura di età imperiale, ossia un deciso aumento (nel numero e nella quantità di particolari) delle personificazioni delle potenze che governano il destino.

D.1 μοῖρα/Moῖρα nella tradizione letteraria (e culturale) arcaica e il suo sviluppo diacronico

Rispetto ai diversi usi e significati del termine μοῖρα/Moῖρα nelle opere omeriche (con alcune variazioni tra *Iliade* e *Odissea* che non inficiano l'analisi in corso),²³ si assiste nei *Posthomerica* a una specializzazione del termine, che assume un significato e un utilizzo ben precisi (e innovativi) rispetto a quelli omerici. Nei *Posthomerica* il termine perde infatti il significato di “parte”, “porzione” (come anche quello generico di “potenza che attribuisce la morte”, se non proprio “morte”), per concentrarsi su quello di “destino”. Questo ultimo termine non è qui da intendere in senso astratto, come avviene nelle opere omeriche (in cui abbondano espressioni formulari come p.es. μοῖρα [ἔστιν], κατὰ μοῖραν, ἐν μοίρῃ, ὑπὲρ μοῖραν), bensì nel senso impersonificato di potenza divina deputata all'assegnazione del destino, un destino che riguarda non solo e non tanto la morte, quanto la vita dell'individuo.²⁴ Quinto abbandona l'uso di μοῖρα/Moῖρα in espressioni

²² Gärtner 2007: 240.

²³ In merito alla diversità di utilizzo di μοῖρα tra *Iliade* e *Odissea*, e a μοῖρα/Moῖρα (come termine e come concetto religioso-filosofico) nei principali autori antichi e nelle possibili ricostruzioni dei culti religiosi, cf. Dietrich 1965, che tratta anche delle altre figure riguardanti il fato (incluse Chere ed Erinni). Sul valore che μοῖρα/Moῖρα assume diacronicamente nel culto e nelle opere letterarie, nonché in quelle artistiche, cf. in generale Weizsäcker 1886-1890; Eitrem 1932; De Angeli 1992, oltre a Bianchi 1953 e Di Mauro Battilana 1985 (sugli agenti del destino nelle opere omeriche).

²⁴ Quest'ultimo valore, secondo Ramat 1960, rientra nel significato etimologico di Moira e anzi ne rappresenta il nucleo centrale: lo studioso nota infatti come μοῖρα, dalla stessa radice di μέρομαι (cf. anche DELG e GEW s.v. μέρομαι), contenga il suffisso -ya, che

formulari e si concentra sulla sua personificazione in quanto ‘agente del destino’: una personificazione che si esplica nell’espressione di una volontà, nonché in una serie di azioni compiute nella narrazione.²⁵ La personificazione di Moira come divinità del destino è un aspetto minoritario nelle opere omeriche, che anzi presentano probabilmente soltanto un primo abbozzo di questa visione di Moira o delle Moire (cf. Introduzione §3.3). Saranno gli autori successivi, non solo e non tanto epici, a sviluppare questa personificazione di Moira (che è testimoniata non solo dalla letteratura *strictu sensu*, ma anche dalle descrizioni di Moira o delle Moire in molte iscrizioni funerarie, le quali tramandano, già in tempi antichi, una visione molto vivace e sfaccettata di un potere divino personificato *ante litteram*, tramite il ricorso ad aggettivi e *verba agendi* particolari),²⁶ fino alla visione opposta ed estremizzata dei *Posthomeric*, in cui invece compaiono quasi esclusivamente immagini compiute, anche molto elaborate e originali, delle Moire come divinità del destino personificate, a fianco di Aisa e delle Chere, anch’esse personificate seppure attraverso immagini più sbiadite.

Un altro allontanamento dall’immagine più antica delle Moire è rappresentato dalla separazione nei *Posthomeric* tra la figura delle Moire e quella delle Erinni. Quinto associa tre figure diverse come dispensatrici di morte in particolare, e più in generale del destino: le Moire, le Chere e Aisa. Rimangono escluse le Erinni, le quali in antico, sia nel culto, sia secondariamente nelle opere letterarie, erano le divinità associate in maniera preferenziale alle Moire, tanto da dividerne spesso la genealogia, le sfere di influenza e i luoghi culturali.²⁷ Nei *Posthomeric* invece, come accade in maniera diversa anche per le Moire, si porta avanti il processo di specializzazione e di restrizione, intrapreso successivamente alle opere omeriche, della sfera di competenza delle Erinni, le quali nel tempo si sono trasformate, ‘specializzandosi’, in divinità ctonie destinate alla vendetta di morti non naturali²⁸ oppure alla punizione di ingiusti sbilanciamenti dell’equilibrio prestabilito da parte di uomini superbi o

modifica il valore della radice in favore di una personificazione dell’agente che sta alla base del radicale, nel senso di «“essere divino che presiede all’azione di (s)mer”» (pp. 229-230), ossia «non tanto “il destino” quanto “colei che dà il destino”» (p. 230; in merito cf. anche Porzig 1942: 349-350). Dal punto di vista religioso-culturale, l’analisi di Dietrich 1965: 59-90 del valore originario delle Moire nel culto antico le descrive similmente come «personal figures with real standing in popular imagination» (p. 90), le quali, come altre (*in primis* le Erinni, spesso associate nel culto alle Moire), oltre a essere legate alla sfera ctonia erano all’inizio forse anche connesse al ciclo della natura, tanto da abbracciare, in una sistemazione posteriore, anche aspetti generali della vita (come nascite e matrimoni).

²⁵ Sulle caratteristiche che devono possedere le ‘personificazioni’ per potersi definire tali, e per una definizione più o meno univoca di ‘personificazione’ di potenze astratte, cf. Gärtner 2007.

²⁶ Sugli aspetti di Moira o delle Moire nelle iscrizioni, cf. (oltre a Weizsäcker 1886-1890; Eitrem 1932; Dietrich 1965: 74-78), l’analisi di Mayer 1927, il quale elenca (e ove possibile interpreta) le descrizioni di Moira (in quanto divinità ctonia) fornite dalle iscrizioni funerarie.

²⁷ Cf. p.es. Rapp 1886-1890: 1327-1328; Dietrich 1965: 91-95; 117-118.

²⁸ Cf. Q.S. 1.27-32 (sull’uccisione colposa della sorella da parte di Penthesilea); 3.167-169 (Achille morente dice ai Troiani che tutti insieme, con la morte, pagheranno le sue Erinni).

scellerati.²⁹ A ciò si aggiungono i pochi brani in cui le Erinni, senza descrizione della sfera di competenza, compaiono come generiche divinità ctonie associate ad altre divinità negative e descritte in modo icastico, p.es. con la caratteristica di soffiare fuoco o morte dalle fauci.³⁰ Il processo di specializzazione operato da Quinto quanto al campo di attività di questi due gruppi di divinità ha portato quindi Moire ed Erinni ad agire su piani diversi, tanto da perdere quel legame privilegiato che prima le caratterizzava. Un relitto, sottinteso per il lettore colto, di questo legame Erinni-Moire si ritrova nell'identificazione di alcune caratteristiche e azioni di questi due gruppi di divinità nelle descrizioni delle Erinni in Q.S. 1.27-32 e delle Moire in Q.S. 9.414-422³¹. In 1.31 le Erinni sono infatti descritte come invisibili (attributo tipico delle *Schicksalsgöttinnen*), come si dice delle Moire in 9.417³². Ma soprattutto, per descrivere la continua presenza di Erinni e Moire a fianco dei mortali, viene usato il medesimo verbo, στρωφάομαι: cf. 1.31-32 (κείναι γὰρ αἰὲν περὶ ποσσὶν ἀλιτρῶν | στρωφῶντ'; il verbo è lo stesso usato in 11.9 per l'aggirarsi sul campo di battaglia di Eris ed Eniò, descritte come simili alle Erinni) e 9.417-418³³ (αἰεὶ μογεροῖσιν ἐπ' ἀνδράσιν ἀπροτίοπτοι | στρωφῶντ' ἦματα πάντα).

Attraverso quindi una sorta di sviluppo diacronico a configurazione circolare, si può parlare nei *Posthomerica*, in senso traslato, di un 'ritorno letterario' alla prima immagine culturale delle Moire come potenze ctonie e divinità del destino a tutto tondo, questa volta però non in quanto espressioni di un culto arcaico originario, bensì in quanto figure *fictional* ottenute come risultato finale di un processo di riflessione e ripensamento tutti letterari.³¹

²⁹ Cf. Q.S. 5.454-455; 5.470-472 (entrambi in riferimento a Odisseo); 10.300-304 (detto da Paride a Enone, brano in cui si richiama anche il significato precedente); 12.547-549 (per bocca di Cassandra); 13.382-384 (in riferimento ai Troiani).

³⁰ Per il fuoco, cf. Q.S. 5.31-33 (attribuito in 8.241-244 ai cavalli figli di Borea ed Erinni); per la morte, 11.8-10 (Eris ed Eniò descritte come simili alle Erinni). Si tratta di variazioni di una rappresentazione topica di queste divinità, che possono lanciare fuoco dalla bocca (Stat. *Theb.* 1.107), dagli occhi (Orph. *H.* 70.67, nel senso di luce che consuma la carne, 7 δεινὴν ἀνταυγῆ φάεος σαρκοφθόρον αἴγλην) o dalla chioma (Sen. *HF* 87), oppure soffiare un αἵματηρὸν πνεῦμα che secca la vittima grazie al fiato nato dal 'fuoco delle viscere' (A. *Eum.* 137-138).

³¹ Da notare che Quinto modifica anche in maniera originale la genealogia delle Moire, definendole figlie di Chaos (Q.S. 3.756-757 Χάους ἱεροῖο θυγατρὲς | Μοῖραι) e distanziandosi dalle varianti tradizionali. Si tratta *in primis* di Hes. *Th.* 211-220 (figlie di Notte), versione maggioritaria (cf. p.es. anche Orph. *H.* 59.1; PMG fr. adesp. 1018b.1-2 Page); il legame con la sfera ctonia e con la generazione più arcaica di dei si ritrova anche nella *Teogonia* di Epimenide, *FGrHist* 457 F 7, PEG 51 F e [I-II], in cui sono figlie di Crono e sorelle di Afrodite e delle Erinni, e in PEG 82 F [Athenag. *Pro Christ.* 18.6], in cui sono generate da Urano e Ghe); e poi di Hes. *Th.* 901-906 (figlie di Zeus e Themis; per il legame con Zeus, che le allontana dall'arcaicità e dalla sfera ctonia, cf. anche p.es. PMG fr. adesp. 1018a.1-3 Page, in cui sono dette occupare il seggio più vicino al trono di Zeus; una nuova immagine 'olimpica' accanto a quella tradizionale ctonia si nota anche in PMG fr. adesp. 1018b Page, in cui sono definite οὐράναι χθοναί τε | δαίμονες [3-4]).

D.2 Il rapporto tra le divinità del destino e gli dei dell'Olimpo nei *Posthomerica*

La visione portata all'estremo della casualità del destino (che nasce e cresce in epoca post-omerica, in cui comincia anche a svilupparsi l'importanza di Tyche, sempre più spesso affiancata alle divinità del destino come le Moire)³² porta importanti implicazioni in merito al rapporto tra le divinità del destino e gli dei olimpi (rapporto rispetto al quale Quinto tende al massimo la *Spannung* già omerica tra potere degli dei e potere delle divinità del destino), e in seconda battuta in merito al rapporto tra destino e responsabilità umana.

Che Quinto riprenda la tensione tra il potere degli dei e quello delle divinità del destino, presente già nelle opere omeriche (e che, nonostante i tentativi di alcuni studiosi, rimane di fatto insolubile e non riducibile a una coerente sistematizzazione teorica),³³ per tenderla fino alle estreme conseguenze appare chiaro se si confrontano le descrizioni delle Moire nei *Posthomerica* (per le cui caratteristiche cf. Introduzione §3.2) con alcuni passi più 'tradizionalistici', in cui invece il potere di Zeus è definito come superiore a qualsiasi altra forza del destino oppure agisce parallelamente a queste potenze. Entrambe le concezioni, tra loro opposte, sono più volte esplicitate nell'opera: a fianco della descrizione del 'capriccio' delle divinità del destino, le quali sono dette in moltissimi casi annichilire anche la potenza degli dei e di Zeus,³⁴ si trovano moltissimi casi in cui invece la

³² Uno dei primi accostamenti di Moira e Tyche si trova in Archil. fr. *16 West (πάντα Τύχη καὶ Μοῖρα Περικλεεὺς ἀνδρὶ δίδωειν), in cui «the attribution of all things to *moira* is Homeric enough; but the introduction of *tyche* is a new note in Greek poetry» (Chase Greene 1948: 34). Indipendentemente dalla sua affidabilità, rappresenta un'importante testimonianza di questa nuova concezione anche Paus. 7.26.8, secondo cui Pindaro (fr. *41 S-M) avrebbe definito Tyche come una delle Moire, e anzi la più potente (ἐγὼ μὲν οὖν Πινδάρου τά τε ἄλλα πείθομαι τῇ ᾠδῇ καὶ Μοιρῶν τε εἶναι μίαν τὴν Τύχην καὶ ὑπὲρ τὰς ἀδελφὰς τι ἰσχύειν). Il legame tra le More e Tyche comparirebbe, secondo Weizsäcker 1886-1890: 3096-3099, anche nelle testimonianze artistiche, in particolare nella rappresentazione di un coperchio di sarcofago romano della prima metà del II sec. d.C. (LIMC s.v. Moirai nr. 37, fig. 1), in cui, tra due Moire con attributi riconoscibili (una con il fuso, l'altra con un rotolo aperto) apparirebbe una figura, la terza Moira, con attributi tipici di Tyche, ossia cornucopia e bilancia. De Angeli 1992: 648 non menziona questa possibile identificazione, ma lega questo rilievo alla rappresentazione di una delle Moire in una nicchia della tomba nr. 11 proveniente dalla necropoli dell'Isola Sacra (180-190 d.C., LIMC nr. 33, fig. 4), concentrandosi sulla bilancia («in riferimento, verosimilmente, alla giustizia del loro operato», p. 648).

³³ In merito al rapporto tra dei, uomini e potenze del destino in Omero, che esula da questa discussione, e riguardo alle interpretazioni proposte, cf. p.es. Eitrem 1932: 2453-2460; Duffy 1947 (che non individua nessuna tensione tra destino e volontà di Zeus e propende per la tesi che il primo coincida univocamente con la seconda); Chase Greene 1948: in part. 10-28; Krause 1949; Bianchi 1953; Ramat 1960; Adkins 1965: in part. 10-29 (e anche 30-72, assieme alla costruttiva critica di Long 1970); Dietrich 1965; Nilsson 1967: I 361-368; Di Mauro Battilana 1985.

³⁴ In merito all'esplicitazione che gli dei sottostanno agli *Schicksalsgötter*, cf. p.es. Q.S. 2.172; 3.649-654; 11.272-277; 13.493-495; 13.558-560; 14.95-100 (in cui si nota come per gli dei sia impossibile agire contro la volontà di Aisa, cosa non facile neppure per Zeus).

potenza degli dei, e in particolare di Zeus, è ribadita,³⁵ anche rispetto alle potenze del destino come le Chere.³⁶ La contrapposizione insanabile tra questi due concetti si trova anche nella stessa riflessione sul destino, a dimostrazione della convivenza tra queste due forze e della tensione che si vuole creare. In Q.S. 9.491[⊕] Agamennone, prima della descrizione del potere delle Moire e di Aisa, nota come l'abbandono di Filottete a Lemno sia stato dovuto *in primis* alla θεῶν ἰότης, che in seguito, senza soluzione di continuità ma anche senza l'avvertimento di qualche incoerenza filosofica, in un certo senso scompare a favore dell'apparizione, nell'esplicitazione del rapporto tra l'uomo e il proprio destino, delle Moire. Spesso questo agire in parallelo delle due forze diverse viene chiaramente esplicitato, come in Q.S. 3.755-762, in cui la volontà di Zeus è pari a quella delle Moire e agisce in assoluta sinergia con quest'ultima (concetto che in parte ritorna anche in 10.329-331 e 12.472-474).

D.3 La casualità imperscrutabile del destino e la responsabilità umana: *consolationes* e discolpe

La rappresentazione delle potenze del destino che agiscono sulla base del loro capriccio (o per meglio dire in senso filosofico del caso), e che compaiono alcune volte sottomesse agli dei olimpi, altre invece a essi superiori in una serie di immagini polari non riducibili, porta anche importanti conseguenze su un piano etico riguardante il rapporto tra uomo e divinità e tra uomo e destino. Lo scopo di Quinto nell'inserire questo affastellamento di immagini tra loro contrapposte non è spingere verso la loro fusione, bensì accrescerne la *Spannung* già omerica, osservandola però dal punto di vista opposto: dall'altro capo della riflessione letteraria sull'argomento, in una sorta di meditazione a posteriori sul rapporto etico tra uomo e dio e tra volere divino e responsabilità umana. Non a caso, le esplicitazioni più particolareggiate della potenza delle divinità del destino e della casualità dell'assegnazione del fato sono poste da Quinto in bocca non al narratore, bensì ai personaggi stessi, che posseggono concezioni e scopi individuali, con il risultato di aumentare il tasso di relativismo legato a queste concezioni.

Importante è notare gli scopi che hanno i vari personaggi che esplicitano queste descrizioni degli *Schicksalsgötter*. In alcuni casi lo scopo è quello di formulare una *consolatio* per l'interlocutore, di solito per un lutto avvenuto o una disgrazia futura: così in Q.S. 3.649-654 Aisa è detta tenere in mano il destino degli uomini, senza che neppure gli dei possano intervenire, da Calliope che sta cercando di consolare Teti per la futura morte del figlio, e allo stesso modo una delle descrizioni più articolate delle Moire, in 7.67-84,

³⁵ A fianco di nessi più formulari di ripresa omerica, come Διὸς Αἴσα o Διὸς βουλή, cf. p.es. i casi citati da Gärtner 2007: 239 di Q.S. 2.597-598; 2.662-664; 4.56-61; 8.458-460; 14.97-100. In merito a Διὸς Αἴσα e Διὸς βουλή, cf. per il primo nesso Q.S. 3.487; 10.331 (in cui sono coinvolte anche le Chere), mentre per il secondo 1.360; 2.597; 3.709; 6.141.

³⁶ In Q.S. 2.507-513 è Zeus a mandare vicino ad Achille e Memnone due Chere; in 10.329-331 le Chere seguono Enone dopo la morte di Paride, secondo quanto filato dalla Διὸς Αἴσα.

è pronunciata da Nestore a Podalirio in merito alla morte di Macaone.³⁷ In altri casi, invece, lo scopo dei personaggi che pronunciano queste descrizioni è quello di giustificarsi per azioni sentite come eticamente scorrette, attribuendo una eventuale responsabilità al volere degli dei e soprattutto alla potenza del destino: Q.S. 9.414-416[⇒] e 9.491-497[⇒] rappresentano gli esempi più evidenti di questa seconda tipologia, in cui si annoverano anche la ‘discolpa’ in 10.286-287 di Paride nei confronti di Enone (il quale sottolinea come sia stato spinto verso Elena dalle Chere) e le giustificazioni di Odisseo in merito alla morte di Aiace in 5.581-582 (in cui dice di non essere colpevole per l’accesso d’ira dell’eroe, dovuto solo all’azione di Aisa) e 5.594-597 (in cui attribuisce la colpa della vicenda alla Δαίμωνος Αἴσα, forza di fronte a cui l’uomo non ha nessun arbitrio personale ma che, al massimo, si può sopportare con temperanza; in merito ai due passi del libro 9 e a quelli che coinvolgono Odisseo, cf. Introduzione §3.3).³⁸

D.4 Il risultato (volutamente?) aperto dei vari livelli di *Spannung* e la sua esplicitazione alla fine dell’opera

Quinto sottolinea l’insolubilità omerica del rapporto tra destino e dei, e tra responsabilità umana (una sorta di libero arbitrio *ante litteram*) e forze divine superiori, considerandola però da un punto di vista opposto rispetto alle opere omeriche. Se infatti queste si trovano ‘un passo prima’ rispetto alla riflessione filosofica etica su questi temi, i *Posthomeric*, con il loro affastellamento spinto all’eccesso di immagini sovrapposte e volutamente non coerenti, di concezioni etiche e filosofiche tra loro insolubili, si trovano in un certo senso alla fine di questa riflessione, guardando a questa *Spannung* da un punto di vista *ex post*.

In conclusione, rovesciando una definizione – in parte obsoleta ma utile ai nostri scopi definitivi – di Ramat, se la Moira omerica agisce «in una sfera preetica»,³⁹ gli *Schicksalsgötter* dei *Posthomeric* (e la Moira *in primis*) agiscono invece in una ‘sfera post-etica’, come gli uomini e gli dei dell’Olimpo, in quanto risultato di una riflessione a posteriori, con fini puramente narrativi, sulla sfera di azione di queste entità in gioco: riflessione che non permette *più* (mentre, secondo la definizione succitata, nel caso omerico non permetteva *ancora*) una sistematizzazione delle entità in campo. La ‘post-eticità’ del caleidoscopio di immagini, concezioni e tensioni insolubili fra destino, dei e uomini, tensioni che vengono risolte di

³⁷ A queste si possono aggiungere due ‘autoconsolazioni’: quella pronunciata in maniera fittizia da un marinaio che, assistendo dalla propria nave all’incendio di Troia, nota come tutte le azioni umane siano controllate da Aisa, che concede in maniera casuale fortune e sfortune (13.473-477) e soprattutto l’amara riflessione, di fronte a Neottolema che sta per ucciderlo, di Priamo, il quale, in una sorta di ‘a parte’, dopo aver notato che avrebbe preferito morire prima della presa di Troia per mano di Achille, si dice che questo diverso destino gli hanno filato le Chere (13.231-235).

³⁸ Per la sottolineatura finale della temperanza come unica virtù dell’uomo di fronte a queste alterne vicende, e per le sue implicazioni filosofiche, cf. 9.507-508[⇒].

³⁹ Ramat 1960: 235, sulla base dell’interpretazione dell’etica omerica fornita da Pasquali 1929.

volta in volta in maniera differente, emerge bene alla fine dell'opera, in una riflessione posta in bocca, non per caso, a un dio. In Q.S. 14.427-435, è infatti Atena a condurre un'analisi conclusiva di questa *Spannung* (che sfocia sul piano umano nel relativismo etico, nella consolazione personale e nella discolpa dei colpevoli esaminati in precedenza), chiedendo a Zeus un'azione diretta contro la condotta sacrilega degli Achei che nello spazio sacro a lei dedicato hanno rapito Cassandra, senza curarsi del suo potere e delle preghiere della giovane. Poiché gli uomini non hanno più rispetto per gli dei (427-429), dal momento che ἦ τίς τις οὐκέτ' ὀπηδεῖ | ἀνδράσι λευγαλέοις, κακοῦ δ' ἄρα πολλάκις ἐσθλὸς | συμφέρετ' ἄλλοι μᾶλλον, ἔχει δ' ἄλληκτον ὀϊζύν (429-431), situazione che ha fatto sì che i mortali non rispettino più la giustizia e non posseggano più αἰδώς (432-433), Atena chiede un'azione punitiva da parte di Zeus (e un finale tentativo di ristabilimento della *Spannung* etica in campo), minacciando altrimenti di abbandonare per sempre l'Olimpo. Ma ormai, dopo la presa di Troia, alla fine della vicenda narrata dai *Posthomerica*, il *Diktat* posto dall'autore in bocca ad Atena – anche se otterrà il risultato, del tutto circoscritto, della tempesta finale – non ha più né la possibilità né lo scopo di ristabilire l'ordine perduto, ma rappresenta piuttosto la presa di coscienza finale dell'impossibilità di sistematizzazione di una tensione che per tutta l'opera si è dimostrata – e si è rivelata anche alla fine – insolubile.



fig. 1
Rilievo in marmo su sarcofago (particolare); II d.C.; Roma, Musei Capitolini
725 (l. inv.; LIMC s.v. Moirai nr. 37)



fig. 2
Moirai 1 (dalla necropoli dell'Isola Sacra, tomba nr. 11); 180-190 d.C.; Roma,
Museo Ostiense



fig. 3
Moira 2 (dalla necropoli dell'Isola Sacra, tomba nr. 11); 180-190 d.C.; Roma,
Museo Ostiense



fig. 4
Moira 3 (dalla necropoli dell'Isola Sacra, tomba nr. 11); 180-190 d.C.; Roma,
Museo Ostiense (LIMC s.v. Moirai nr. 33)

E. Per contestualizzare i *Posthomerica*: l'autore e il periodo di composizione dell'opera

E.1 L'autore: Quinto [di Smirne] (o peggio [Calabro])

I dati certi in nostro possesso in merito all'autore dei *Posthomerica* si rifanno a fonti tarde, le quali oltretutto forniscono – se si eliminano dati autoschediastici tratti fin dall'antico dall'opera di Quinto – informazioni molto esigue e spesso di complessa interpretazione.⁴⁰ Per le prime informazioni sicure sul nostro autore dobbiamo affidarci ad autori del XII secolo, Eustazio di Tessalonica (*in Il.* intr.; 1.468 [136.4]; 2.814 [352.2]; *in Od.* 8.501 [1608.1]; 11.546 [1698.48]; 592 [1702.11]) e Giovanni Tzetze (10; 13; 282 [con *Schol. ad loc.*]; 522; 584; 597; *Prooem. in Il.* 482; *Schol. Lyc.* 61; 1048; *in Il.* p. 772.20 Bachmann; *Chiliad.* 2.489-490).⁴¹ A questo si aggiunge un'unica citazione in *Schol. Gen. Il.* 2.119, databile al secolo successivo, fino alle incerte e scarse testimonianze, più tarde e di natura meno affidabile, che si rintracciano nei titoli e nelle sottoscrizioni dei manoscritti dell'opera, dalla trasmissione particolarmente problematica.⁴² Di questa esiguità si lamenta già Costantino Lascaris, che in una sorta di 'prefazione' di sua ideazione ai *Posthomerica* trasmessa, con qualche modifica, in quattro manoscritti della sua edizione messinese dell'opera (qrst)⁴³ nota la mancanza di informazioni riguardo al nostro poeta, anche nelle fonti antiche in suo possesso.⁴⁴

L'unico dato su cui le fonti concordano è il nome dell'autore, Κόιντος, traslitterazione greca del latino *Quintus*, che lascia aperte due ipotesi: che si trattasse di un personaggio di provenienza non greca ma con un'eccellente conoscenza della lingua (come è il caso di Luciano di Samosata), oppure che si trattasse di un Greco conosciuto solo attraverso il suo *praenomen*, usanza propria delle classi sociali elevate dell'impero romano.⁴⁵

Non affidabili invece i dati riguardanti il luogo di provenienza dell'autore, in quanto tratti da elementi forniti con intento metaletterario dall'io narrante dell'opera (o, ancor peggio, tratti dal paratesto). La provenienza dell'autore da Smirne compare per la prima volta in alcune

⁴⁰ Cf. principalmente Vian 1963: VII-XIII; Keydell 1963; James, Lee 2000: 1-5; Appel 1994; Bär 2009: 11-14 (con bibliografia precedente). Ulteriore bibliografia verrà citata ove necessario *ad loc.*

⁴¹ Non si inserisce in questa lista la testimonianza dubbia della cosiddetta *Visio Dorothei*, trasmessa da un papiro databile tra la fine del IV e l'inizio del V sec. d.C. (P.Bodm. 29), per cui cf. E.2.

⁴² Cf. Introduzione §4.

⁴³ In merito alle varianti presenti nella prefazione di Lascaris, che constano di un'omissione e una revisione, e a un possibile stemma della prefazione stessa, cf. Vian 1959b: 36; per i manoscritti succitati e le diverse 'edizioni' di Lascaris, cf. Introduzione §4.

⁴⁴ ποταπὸς μὲν ἦν ὁ παρῶν ποιητῆς Κόιντος καὶ τίνων καὶ ἐπὶ τίνος, οὐτ' αὐτὸς εἴρηκεν, οὐτ' ἄλλος περὶ αὐτοῦ γέγραφεν, ὅσα ἐμὲ εἰδέναί, οὐτ' ἐν τῷ Κούδα γέγραπται τι περὶ αὐτοῦ, οὔτε παρὰ τοῦ τῶν ζώντων ἀκήκοα (trascrizione della prefazione 'revisionata' di q tratta da Köchly 1850: CXI-CXII; traduzione parziale della stessa in inglese si trova in James, Lee 2000: 2-3).

⁴⁵ In merito, cf. Vian 1963: VIII; Rizakis 1996; James, Lee 2000: 5; Baumbach, Bär 2007: 1-2; Bär 2009: 11-12 (che, come Vian, riporta vari esempi di questo uso).

citazioni di Tzetze (*in Il.* p. 772.20 Bachmann; *Chiliad.* 2.489-490, oltre a *Schol. Tzetz. Posthom.* 282), che aggiunge al nome la denominazione ὁ Κυρναῖος, una novità tratta probabilmente (come già nota Lascaris)⁴⁶ autoschediasticamente da Q.S. 12.306-313, ‘proemio al mezzo’ in cui l’io narrante prende la parola:

τούς μοι νῦν καθ’ ἕκαστον ἀνειρομένω κάφα, Μούσαι,
 ἔσπεθ’ ὅσοι κατέβησαν ἔσω πολυχανδέος ἵππου·
 ὑμεῖς γάρ πάσαν μοι ἐνὶ φρεσὶ θήκατ’ αἰοδῆν,
 πρὶν μοι <ἔτ’> ἀμφὶ παρειὰ κατακκίδνασθαι ἴουλον,
 Κυρνήης ἐν δαπέδοις περικλυτὰ μῆλα νέμοντι
 τρίς τόσον Ἑρμοῦ ἄπωθεν ὅσον βοῶντος ἀκοῦσαι,
 Ἄρτέμιδος περὶ νηὸν Ἐλευθερίῳ ἐνὶ κήπῳ,
 οὔρεϊ οὔτε λίην χθαμαλῶ οὔθ’ ὑψόθι πολλῶ.

Nonostante questo passo abbia tratto in inganno o abbia lasciato nel dubbio persino studiosi recenti,⁴⁷ si tratta, come è stato dimostrato estesamente,⁴⁸ *in primis* di una presa di posizione metapoetica da parte dell’autore nei confronti della tradizione precedente – con riferimenti intertestuali in particolar modo a Omero (il catalogo delle navi di *Il.* 2.484-492), Esiodo (la consacrazione delle Muse in *Th.* 22-28) e Callimaco (*Aet.* 1 fr. 2.1-2 Pf.), e tramite la propria collocazione in una città Ὀμηρικωτάτη come Smirne (una delle ‘patrie di elezione’ di Omero da sempre, e in particolare nel periodo di composizione dei *Posthomeric*)⁴⁹ e, allo stesso tempo, di una dichiarazione di intenti sullo stile e la tecnica di composizione scelti dall’autore (sempre secondo il suo *usus scribendi*, quindi anche con ampliamenti e inserimenti di dettagli).

A questa ‘denominazione di origine’ dell’autore interna al testo, se ne è affiancata un’altra (senza alcuna motivazione di esistenza e che si può definire ‘di origine del testo’), legata al paratesto di alcuni manoscritti dei *Posthomeric*, come di ‘Calabro’. Questa denominazione, che compare in TLNEAld.u⁵⁰ e come aggiunta successiva anche in altri codici della

⁴⁶ Cf. la nota nelle edizioni di Lascaris: ἔστι δὲ εἰκάσαι αὐτὸν Κυρναῖον γεγονέναι ἐκ τουτωνῶν τῶν ἐπῶν τῶν αὐτῶ γεγραμμένων ἐν τῷ ιβ’ τῆς ἑαυτοῦ ποιήσεως, ἐν ᾧ ἐκ τῆς Κυρνήης τὰς Μούσας ἐπικαλεῖται.

⁴⁷ Cf. p.es. James 2004: XVIII.

⁴⁸ Cf. in particolare Bär 2007 (che però a volte si perde nei particolari senza prendere una posizione netta tra le varie spiegazioni addotte); Boyten 2010: 276-281 (che sottolinea in particolar modo gli intenti poetici che Quinto vuole esprimere); Maciver 2011: 45-51.

⁴⁹ Cf. Bär 2007: 53; non necessaria forse l’aggiunta dell’autore (Bär 2007: 54) che vede nella scelta di Smirne anche un riferimento a una delle città centrali della Seconda Sofistica (sui possibili rapporti tra Quinto e la Seconda Sofistica, cf. in part. Baumbach, Bär 2007: 8-15; Bär 2009: 85-91; Bär 2010, tesi moderata da Maciver 2011: 24-26 e Maciver 2012).

⁵⁰ T riporta nel titolo Κοίντου Καλαβροῦ παραλειπόμενα Ὀμήρω; nel titolo di L invece Καλαβροῦ è corretto dal copista (e la sottoscrizione riporta invece Κυρναῖου), la pagina di guardia, recente, riporta *Quinti Smyrnei | Calabri | Paralipomenon | ad Homeri | Iliades | L. XLIV*. In merito a NEAld, titolo: Κοίντου Καλαβροῦ (κυρναῖου s.l.) παραλειπόμενα Ὀμήρω - βιβλίον πρῶτον Ν : Κ. Καλ. π. τοῦ Ὀμήρου (Ὀμήρω Ald.) - β. πρ. EAld; in E aggiunta sulla prima pagina di guarda da parte di Nicola della Torre Κ. Καλ. π. τοῦ Ὀμήρου ἐν τεσσαρακαίδεκα βιβλίοις, lo stesso che ha aggiunto dal libro 6 il titolo ai libri nella forma Κ. Καλ. παραλειπόμενα τοῦ Ὀμήρου βιβλίον..., mentre Ald. riporta Κ. Καλ. παραλειπομένων βιβλίον... . Nella menzione finale l’unico testo a riportare l’origine è Ald. (Κοίντου Καλαβροῦ παραλειπομένων Ὀμήρου). Da questo gruppo si distanzia

famiglia di H,⁵¹ si lega alla provenienza di H (e della sua discendenza) dal monastero di Niccolò di Casoli nei pressi di Otranto, dove tra il 1453 e il 1462 lo scopri Basilio Bessarione (cf. Introduzione §4). Non a caso, nessuno dei manoscritti della famiglia Y, preservati altrove, riporta questa denominazione, che rimane in tempi più recenti nell'edizione Aldina del 1505 e come relitto nel titolo dell'edizione del 1604 a opera di Rhodomann (che pure indica nell'antica Calabria solo il luogo di 'scoperta' dell'opera).⁵²

Gli elementi che si possono dedurre sulla persona dell'autore sono molto pochi, ma si può gettare una maggiore luce sul suo livello di cultura e sul tipo di pubblico a cui si rivolge se si considerano i continui riferimenti interni al testo a dettagli eruditi della più diversa natura (dalla letteratura in senso più stretto alla zoologia, alla medicina, all'astronomia, alla geografia fino alle varianti mitologiche particolari riguardanti determinate vicende). Quinto è senza dubbio un poeta che ha a disposizione molto materiale di seconda mano, sia letterario sia erudito: come nota Vian 1963: XII, riprendendo una teoria già espressa in precedenza, si tratta quantomeno di «un homme de cabinet» (che rende il proprio stesso io narrante, come nota Boyten, un erudito, per esempio a tratti *scholar*, *teacher* oppure *physician*)⁵³ che inserisce notazioni erudite, secondo un gioco proprio del suo tempo (cf. E.2), per un pubblico erudito che probabilmente, in alcuni periodi, non solo leggeva ma anche ascoltava il suo testo recitato.⁵⁴

E.2 La contestualizzazione temporale dell'opera: per una concretizzazione (e uno sfoltimento) del dibattito precedente

Non ci sono indizi esterni all'opera utili per situarla in un periodo cronologico, se si eccettua la sua mancanza nella lista presente nelle *Vitae Sophistarum* di Filostrato, dedicate al prefetto Antonio Gordiano e concluse, secondo James e Lee, approssimativamente nel 286.⁵⁵ Si tratta tuttavia di un elemento scivoloso, dal momento che, come notano i due studiosi, Filostrato si concentra in particolar modo sul circolo di Smirne (e quindi è necessario almeno metodologicamente presupporre la derivazione dell'autore da quel circolo), e oltretutto l'opera manca di completezza, citando per esempio

sempre R, che pur fa parte dello stesso gruppo di manoscritti, e che cita sempre l'autore come *μυρνάου*. u, che riporta sentenze tratte dai *Posthomerica*, si apre con τοῦ Κοίντου, ex *Quinto Calabro* e si chiude con *Hactenus ex Quinti Calabri lib.* (i dati e le trascrizioni sono tratti da Vian 1959b).

⁵¹ Aggiunta successiva è in D, come in F (di mano del possessore Matteo Dandolo).

⁵² Cf. Bär 2009: 14 n. 16.

⁵³ In part. Boyten 2011: 248-284.

⁵⁴ Cf. Baumbach, Bär 2007: 15. Cf. anche il nome di λόγοι, "recitazioni", che secondo Eust. *Intr. in Il.* 5 lo stesso autore avrebbe dato alle singole parti del suo poema. Sulla ricezione dei *Posthomerica* e l'ipotetico 'pubblico dotto' a cui erano diretti, assieme ovviamente anche alle masse che assistevano a eventuali *recitationes*, cf. Bär 2007: 63-64.

⁵⁵ James, Lee 2000: 6. Cf. in part. Philostr. *VS* 514-521. Considerata la messe di diverse datazioni, e lo scopo riassuntivo di questa sezione, si lascerà da parte lo *status quaestionis* con la storia degli studi in merito e le diverse opinioni maturate dagli studiosi, spesso ora scartate (si rimanda a Baumbach, Bär 2007 e Bär 2009), per concentrarsi invece sui dati considerati a oggi utili per una contestualizzazione temporale dell'opera.

Scopeliano ma non Oppiano, lo Pseudo Oppiano o peggio Luciano di Samosata.⁵⁶ È necessario di conseguenza affidarsi o a eventuali indizi interni all'opera, o soprattutto ai suoi rapporti con testi più o meno coevi, entrambi elementi spesso di difficile interpretazione.

Le relazioni con altri testi che gli studiosi hanno accettato come più solide per la datazione dei *Posthomerica* ne indicano *in primis* un *terminus post quem*: Quinto sembra senza dubbio aver usato come ipotesto, in particolare per due similitudini e una digressione che si riferiscono al mondo del mare (tra l'altro non strettamente legate alla narrazione e quindi inserite solo per mostrare la propria conoscenza del testo), gli *Haliutica* di Oppiano⁵⁷, opera dedicata ai due imperatori Marco Aurelio e Commodo e quindi datata tra il 176 (anno in cui Commodo diventa imperatore con il padre) e il 180 (morte di Marco Aurelio). A questo, si aggiunge un quasi altrettanto sicuro *terminus ante quem*, sempre legato al dialogo intertestuale con un'altra opera, l'*Ἰλίου ἄλωσις* di Trifiodoro, che sembra spesso in dialogo intertestuale con i *Posthomerica*⁵⁸ e che grazie alla sua trasmissione tramite P.Oxy. 2946 non può essere datata oltre l'inizio del IV secolo, se non meglio alla fine del III.⁵⁹

Non aiuta a restringere il campo della datazione, ed è stato messo ultimamente in dubbio, invece, il rapporto tra Quinto e Nonno di Panopoli. Il primo a mettere i due autori in relazione è Hermann,⁶⁰ il quale nota come l'esametro di Quinto non sembri influenzato dalla struttura nonniana e di conseguenza la sua opera debba essere precedente alle *Dionisiache*, databili intorno alla metà del V secolo. Tuttavia, come notano per esempio James, Lee e Bär,⁶¹ bisogna tenere in conto almeno dal punto di vista metodologico la possibilità che Quinto, allo scopo di attenersi strettamente all'«archeologia omerica», abbia volutamente, pur conoscendole, evitato le «nuove regole» dell'esametro di Nonno. Bisogna sottolineare comunque che il nostro autore infrange questa regola di aderenza all'esametro omerico almeno in un caso, ossia riguardo alla *correptio Attica*, e che in alcuni casi Nonno sembra in qualche modo debitore alla dizione di Quinto.⁶² Tuttavia, nonostante questi elementi a favore e contro, il rapporto tra Nonno e Quinto non aiuta a restringere il *terminus ante quem* per la composizione dei *Posthomerica* più di quanto non permetta già la correlazione con Trifiodoro.

⁵⁶ Cf. le argomentazioni di Baumbach, Bär 2007: 4 e Bär 2009: 17.

⁵⁷ Cf. Opp. *H.* 4.640-646 ≈ Q.S. 7.569-575; *H.* 3.567-575 ≈ Q.S. 9.172-177; *H.* 4.637-639 ≈ Q.S. 11.62-65 (e anche Vian 1954: 50-51); alcuni legami intertestuali di minore portata si trovano anche nella vicenda di Filottete, cf. commento.

⁵⁸ Dubbiosa solo Gärtner 2005: 25, che ritiene gli argomenti a favore della relazione intertestuale non sicuri, contro la maggioranza degli studiosi, che invece accetta questa posizione come definitiva (cf. p.es. James, Lee 2000: 5; James 2004: XIX; Baumbach, Bär 2007: 2-3; Bär 2009: 15 e anche Dubielzig 1996: 11).

⁵⁹ In merito alla datazione del papiro, cf. l'*ed.pr.* di Rea 1972; di conseguenza, per la datazione dell'opera di Trifiodoro, cf. Dubielzig 1996: 9-10 (con bibliografia precedente).

⁶⁰ Hermann 1805, dissertazione unita ai suoi *Orphica*.

⁶¹ James, Lee 2000: 5; Bär 2009: 15 n. 22. Sui rapporti tra Quinto e Nonno in merito a diversi aspetti, cf. ultimamente Hadjittofi 2007 e soprattutto Shorrock 2007.

⁶² Cf. p.es. le «imitation littérales» citate da Vian 1963: XIX n. 4, oltre ad alcuni passi lessicali presenti nel commento alla vicenda di Filottete.

Di complessa natura (e di difficile interpretazione) è invece il rapporto tra il nostro autore e il Quinto citato nella cosiddetta *Visio Dorothei*. Quest'ultimo è un testo composto da 343 esametri di cattiva fattura, trasmesso da P.Bodm. 29, databile a cavallo tra la fine del IV e l'inizio del V secolo,⁶³ che riporta una visione di un cristiano narrata in prima persona. Due volte ritroviamo un riferimento a un personaggio di nome Quinto: alla fine dell'opera, nella *sphragis* τέλος τῆς ὁράσεως Δωροθέου Κυίντου ποιητοῦ, e al v. 300, in cui l'io narrante si autodefinisce ὁ Κυντιάδης Δωρόθεως. Questo secondo caso aiuta la comprensione della costruzione del primo, su cui gli studiosi si sono divisi tra l'interpretazione "Dorotheo Quinto", come doppio nome (che, se si fosse trattato del nostro, avrebbe portato a un personaggio simile a Nonno, autore contemporaneamente di opere di argomento pagano e cristiano),⁶⁴ e "Dorotheo, figlio di Quinto il poeta", facendoli propendere nettamente per la seconda, sia che si tratti di una filiazione reale o piuttosto di una 'filiatura letteraria'. Tuttavia, alla difficoltà legata all'ampia diffusione dei due nomi in questione si aggiunge anche la questione dell'identificazione di Dorotheo (nome comunissimo in quel periodo storico). Eusebio di Cesarea parla di un Dorotheo due volte: la prima descrivendo un erudito prete di Antiochia che si trova richiamato a corte e poi espulso (*h.e.* 7.32.2-3), la seconda parlando di un cristiano sempre facente parte della corte che viene martirizzato durante le persecuzioni di Diocleziano (*h.e.* 8.1.4; 8.6.1). I problemi quindi si sommano tra loro: in primo luogo, bisognerebbe ritenere che i passi di Eusebio si riferiscano tutti al medesimo Dorotheo, poi che questo Dorotheo sia l'autore della nostra *Visio*, e oltretutto che esista veramente, tra questo ipotetico Dorotheo e il nostro Quinto, al di là della finzione letteraria possibile nella *Visio*, un reale rapporto di padre-figlio (mettendo in conto anche che in questo caso Eusebio, pur narrando dell'educazione di Dorotheo, si sarebbe lasciato sfuggire un dato succoso come quello della paternità di Quinto). L'uso della *Visio* per una contestualizzazione cronologica dei *Posthomeric* e del suo autore, di conseguenza, pare molto azzardato, considerati i limiti posti dalla quasi assoluta mancanza di dati in nostro possesso e dall'aleatorietà di ogni singolo passaggio che permetta una relazione tra le due opere.⁶⁵ Oltretutto, questo 'azzardo' non permette un vero *narrowing* della datazione di Quinto: le persecuzioni di Diocleziano cominciano infatti alla fine degli anni '90 del 200 (elemento che spingerebbe la datazione di Quinto come padre di Dorotheo nella

⁶³ Sulle divergenze di datazione e le informazioni riguardanti il manufatto, cf. fra tutti Baumbach, Bär 2007: 5 (che rilevano anche il cambiamento di prospettiva, da entusiastica ad altamente negativa, di Vian) e Bär 2009: 18 n. 38.

⁶⁴ Tra le altre obiezioni che giocano contro questa tesi se ne aggiunge però anche una stilistica, dal momento che gli esametri della *Visio* sono di fattura decisamente peggiore rispetto a quelli dei *Posthomeric*, elemento che rende ben difficile l'ipotesi che siano stati composti dal medesimo autore.

⁶⁵ Contro l'uso della *Visio* per la datazione di Quinto Baumbach, Bär 2007: 4-7, mentre in Bär 2009: 18-22 lo studioso sembra, sempre dubbiosamente, rivedere in maniera cauta la propria posizione a favore della *communis opinio* tra gli studiosi del collegamento tra queste due opere.

seconda metà del III secolo), ma tuttavia, se si trattasse di un legame più lasco maestro-discepolo, o ancora peggio se la relazione fosse nipote-nonno, le date andrebbero riconsiderate, e l'unico *terminus* rimarrebbe la datazione del papiro a prima del 400.

Di poca utilità risultano infine i dati cronologici che si possono tentare di estrarre da indizi interni all'opera. In particolare, due passi già notati da Rhodomann nella sua prefazione hanno attirato l'attenzione degli studiosi. In Q.S. 6.531-537, si descrive in una similitudine la lotta mortale tra bestie selvagge e schiavi, organizzata dai capi per divertire l'esercito. Questo tipo di lotta ha portato per primo Tychsen a ritenere un possibile *terminus ante quem* il 325, anno in cui le lotte tra gladiatori vengono bandite nella parte orientale dell'impero.⁶⁶ Senza contare il fatto che potrebbe trattarsi di una rimembranza letteraria colta non legata all'attualità, una sorta di 'archeologia' letteraria di un evento già passato di moda (e nell'uso) da tempo, se si analizza la descrizione si nota come non sembri inoltre trattarsi di lotte gladiatorie, ma di una sorta di *damnatio ad bestias*, elemento che inficia la tesi di Tychsen. In Q.S. 13.336-341, invece, Calcante prevede che il destino di Enea sarà quello di trasferirsi sulle rive del Tevere e dare origine a una genia che governerà un impero. Questi versi hanno spinto gli studiosi a ritenere che Quinto non abbia conosciuto il trasferimento della capitale dell'impero a Costantinopoli, dal momento che parla ancora di Roma come capitale,⁶⁷ e, compiendo un ulteriore passaggio, che non abbia neanche conosciuto la celebrazione del millennio della fondazione di Roma del 248, in cui in un certo senso si riconosce come 'mito ufficiale' la fondazione della città da parte di Romolo e Remo.⁶⁸ Oltre ai dubbi che sorgono riguardo a un'ipotesi fondata su supposizioni legate a una visione univoca dei miti di fondazione di Roma, e a un *aut - aut* nel riconoscimento di Roma o Costantinopoli come capitale dell'impero, non bisogna sottovalutare che il passo ci dice qualcosa solo su una scelta mitologica dell'autore, che può essere stata presa consapevolmente o meno.

⁶⁶ Tychsen 1807: XXX-XXXI.

⁶⁷ Cf. p.es. Vian 1963: VIII-IX e XXI (unico a citare, come possibile e interessante parallelo, l'esordio dei *Cynegetica* di Oppiano, dedicati a Caracalla e quindi databili intorno al 211-217, in cui l'autore sviluppa i medesimi temi della glorificazione della dinastia derivante da Enea e di Roma); James, Lee 2000: 5; James 2004: XIX.

⁶⁸ Tesi sostenuta da Cantilena 2001: 55-56.

Bibliografia

I titoli delle riviste sono abbreviati secondo le indicazioni dell'*Année Philologique*. Per l'elenco completo delle edizioni in epoca moderna di Quinto di Smirne, ove non citate, rimando a BÄR 2009.

EDIZIONI E STUDI

- ADKINS 1965 A.W.H. ADKINS, *Merit and Responsibility. A Study in Greek Values*, Oxford
- AGOSTI 2003 G. AGOSTI (ed.), Nonno di Panopoli. *Parafrasi del Vangelo di San Giovanni. Canto Quinto*, Firenze
- ALLEN 1993 A. ALLEN (ed.), *The Fragments of Mimnermus*, Stuttgart
- AMIGUES 2006 S. AMIGUES (ed.), Théopraste, *Recherches sur les plantes, vol. V (livre IX)*, Paris
- ANDORLINI,
MARCONE 2004 I. ANDORLINI, A. MARCONE, *Medicina, medico e società nel mondo antico*, Firenze
- ANDRÉ 1964 J. ANDRÉ, "La résine et la poix dans l'antiquité. Technique et terminologie", *AntClass* 33: 86-97
- APPEL 1994 W. APPEL, "Grundsätzliche Bemerkungen zu den *Posthomerica* und Quintus Smyrnaeus", *Prometheus* 20: 1-13
- ARICÒ 1991 G. ARICÒ, "La vicenda di Lemno in Stazio e Valerio Flacco", in M. KORN, H.J. TSCHIEDEL (edd.), *Ratis Omnia Vincet. Untersuchungen zu den Argonautica des Valerius Flaccus*, Hildesheim: 197-210
- ARONOFF 2003 P. ARONOFF, Rec. D. KONSTAN, K. RUTTER (edd.), *Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, *BMCR* 2003.12.28 (<http://ccat.sas.upenn.edu/bmcr/2003/2003-12-28.html>)
- AVERY 1965 H.C. AVERY, "Heracles, Philoctetes, Neoptolemus", *Hermes* 93: 279-297
- AVEZZÙ 1987 G. AVEZZÙ, "Filottete sulla scena antica e moderna. A proposito d'una recente raccolta", *MD* 19: 131-142
- _____ 1988 ID., *Il ferimento e il rito. La storia di Filottete sulla scena attica*, Bari
- BAHRENFUSS 1951 W. BAHRENFUSS, *Die Abenteuer der Argonauten auf Lemnos bei Apollonios Rhodios (Arg. I, 601-913), Valerius Flaccus (Arg. II, 72-427), Papinius Status (Theb. IV, 746 - V, 498)*, Diss. Kiel
- BÄR 2007 S. BÄR, "Quintus Smyrnaeus un die Tradition des epischen Musenanrufs", in M. BAUMBACH, S. BÄR (edd.), *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York: 29-64
- _____ 2009 ID., *Quintus Smyrnaeus »Posthomerica« I. Die Wiedergeburt des Epos aus dem Geiste der Amazonomachie. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-219*, Göttingen

- ____ 2010 ID., “Quintus of Smyrna and the Second Sophistic”, *HSPH* 105: 287-316
- BARRETT 1964 W.S. BARRETT (ed.), Euripides, *Hyppolitos*, Oxford
- BARTLEY 2003 A.N. BARTLEY, *Stories from the Mountains, Stories from the Sea. The Digressions and Similes of Oppian's Halieutica and the Cynegetica*, Göttingen
- BAUMBACH,
BÄR 2007 M. BAUMBACH, S. BÄR, “An Introduction to Quintus Smyrnaeus’ *Posthomerica*”, in M. BAUMBACH, S. BÄR (edd.), *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York: 1-26
- BIANCHI 1953 U. BIANCHI, *ΔΙΟΚ ΑΙΣΑ. Destino, uomini e divinità nell’Epos, nelle teogonie e nel culto dei Greci*, Roma
- BILINSKI 1952 B. BILINSKI, “De veterum tragicorum Romanorum notitiis geographicis observationes”, *Tragica I (Trav. Soc. Sc. et Lettres de Wrocław A, 61)* Wrocław: 77-108
- BOARDMAN 1988 J. BOARDMAN, *Herakles (introduzione)*, in LIMC IV: 728-731
- _____ 1990 ID., *Herakles (VIII Herakles’ Death and Apotheosis)*, in LIMC V: 121-132
- BOISSIER 1857 G. BOISSIER, *Le poète Attius*, Paris
- BOND 1981 G. BOND (ed.), *Euripides, Heracles, with Introduction and Commentary*, Oxford
- BONITZ 1836 H. BONITZ, “Symbolae criticae in Quintum Smyrnaeum”, *ZAW* 3: 1221–1244
- BORGNA 1992 E. BORGNA, *L’arco e le frecce nel mondo miceneo*, Roma
- BORNMANN 1968 F. BORNMANN (ed.), *Callimachi Hymnus in Dianam*, Firenze
- _____ 1970 ID., “Su alcune reminiscenze virgiliane nell’episodio delle donne di Lemno in Valerio Flacco”, in *Studia Fiorentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma: 41-50
- BOULENGER 1913 G.A. BOULENGER, *The Snakes of Europe*, London
- BOWRA 1944 C.M. BOWRA, *Sophoclean Tragedy*, Oxford
- BOYTEN 2010 B. BOYTEN, *Epic Journeys: Studies in the Reception of the Hero and Heroism in Quintus Smyrnaeus’ Posthomerica*, Diss. UCL
- BRENNING 1895 M. BRENNING, *Die Vergiftungen durch Schlangen*, Stuttgart
- BROMMER 1973 F. BROMMER, *Vasenlisten zur griechischen Heldensage*, Marburg³
- BRUNO 1998 S. BRUNO, *Serpenti*, Milano
- BUCALO 1977 M.F. BUCALO, “Il «Filottete» di Accio”, in F. BERTINI, G. BARABINO (edd.), *Studi noniani IV*, Genova: 27-49
- BUDELMANN 2000 F. BUDELMANN, *The Language of Sophocles. Communitarity, Communication and Involvement*, Cambridge
- BÜHLER 1960 G. BÜHLER (ed.), *Die Europa del Moschos*, Wiesbaden

- BULANDA 1913 E. BULANDA, *Bogen und Pfeil bei den Völkern des Altertums*, Wien
- BURKERT 1970 W. BURKERT, *CQ* 20: 1-16
- _____ 1972 ID., *Homo necans: Interpretationen altgriechischer Opferriten und Mythen*, Berlin-New York
- _____ 2000 ID., “Jason, Hypsipyle, and New Fire at Lemnos. A Study in Myth and Ritual”, in R. BUXTON (ed.), *Oxford Readings in Greek Religion*, Oxford: 227-249 (versione aggiornata di *CQ* 20 [1970]: 1-16)
- BURTON 1980 R.W.B. BURTON, *The Chorus in Sophocles' Tragedies*, Oxford
- CAIRNS 2010 D.L. CAIRNS (ed.), Bacchylides. *Five Epinician Odes* (3, 5, 9, 11, 13), Cambridge
- CALDER 1970 W.M. CALDER III, “Aeschylus’ *Philoctetes*”, *GRBS* 11: 171-179
- _____ 1979 ID., “A Reconstruction of Euripides, *Philoctetes*”, in O. MØRKHOLM, N.M. WAGGONER (edd.), *Greek Numismatics and Archaeology. Essays in Honor of Margaret Thompson*, Wetteren: 53-62
- CAMPBELL 1981 M. CAMPBELL, *A Commentary on Quintus Smyrnaeus Posthomericus XII*, Leiden
- CANTILENA 2001 M. CANTILENA, “Cronologia e tecnica compositiva dei *Posthomericus* di Quinto Smirneo”, in F. MONTANARI, S. PITTALUGA (edd.), *Posthomericus. Tradizioni omeriche dall’Antichità al Rinascimento*, Genova: vol. III, 51-70
- CASSON 1971 L. CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton
- CASTON 2000 R.R. CASTON, *Elegiac Passion: a Study of Jealousy in Roman Love Elegy*, Diss. Providence
- CAVALLI 1986 M. CAVALLI, “Filottete dopo Sofocle”, *Dioniso* 56: 37-41
- CAZZANIGA 1966 I. CAZZANIGA, “A Nicandro, *Theriaka* 449: ἐκ παλαχῆς ἐπαέξεται”, *SCO* 15: 281-283
- CESCHI 2009 G. CESCHI, *Il vocabolario medico di Sofocle. Analisi dei contatti con il Corpus Hippocraticum nel lessico anatomo-fisiologico, patologico e terapeutico*, Venezia
- CHANTRAINE 1933 P. CHANTRAINE, *La formation des noms en grec ancien*, Paris
- _____ 1954 ID., “Le Divin et les Dieux chez Homère”, in H.J. ROSE, P. CHANTRAINE, B. SNELL, O. GIGON, H.D.F. KITTO, F. CHAPOUTHIER, W.J. VERDENIUS (edd.), *La Notion du Divin depuis Homère jusqu’à Platon. Sept exposés et discussions*, Vandœuvres - Genève: 47-94
- CHASE GREENE 1948 W. CHASE GREENE, *Moira. Fate, Good, and Evil in Greek Thought*, Cambridge, Mass.
- COLLINGE 1962 N.E. COLLINGE, “Medical Terms and Clinical Attitudes in the Tragedians”, *BICS* 9: 43-55
- COLONNA 1960 A. COLONNA, Rec. F. VIAN, *Recherches sur les Posthomericus de Quintus de Smyrne*, *RFIC* 38: 83-86

- COLPO 2004 C. PASQUARIELLO, I. COLPO, “17. Filottete”, in F. GHEDINI, I. COLPO, M. NOVELLO (edd.), *Le Immagini di Filostrato Minore. La prospettiva dello storico dell’arte*, Roma: 173-177 (C. PASQUARIELLO, “La tradizione letteraria”: 174-175; I. COLPO, “La tradizione iconografica”: 176-177)
- CURTIUS 1789 G. CURTIUS, *Grunzüge der griechischen Etymologie*, Leipzig⁵
- CUSSET 2004 C. CUSSET, “Les Argonautiques d’Apollonios de Rhodes comme itinéraire à travers la sauvagerie: d’Homère à Alexandrie, en passant par Hérodote et Xénophon, ou comment l’adresse au lecteur supplée à l’insouciance de Jason”, in M.-C. CHARPENTIER (ed.), *Les espaces du sauvage dans le monde antique. Approches et définitions. Colloque Besançon, 4-5 mai 2000*, Besançon: 31-52
- D’ANTÒ 1980 V. D’ANTÒ (ed.), *L. Accio. I frammenti delle tragedie*, Lecce
- DALLARA 2005 G. DALLARA, “L’immagine dei barbari del nord negli autori greci: il caso dei Celti”, in M.G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI (edd.), *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell’antichità. Atti del primo Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova 22-24 maggio 2003)*, Roma: 347-359
- DANGEL 1995 J. DANGEL (ed.), *Accius. Œuvres (fragments)*, Paris
- DAVIES 2003 M. DAVIES, “Philoctetes: Wild Man and Helper Figure”, *PP* 58: 347-355
- DE ANGELI 1992 S. DE ANGELI, *Moirai*, in LIMC VI: 636-648
- DELCOURT 1987 M. DELCOURT, *Héphaïstos ou la légende du magicien*, Paris
- DI MAURO
BATTILANA 1985 G. DI MAURO BATTILANA, «MOIPA» e «AICA» in *Omero. Una ricerca semantica e socio-culturale*, Roma
- DIETRICH 1965 C.B. DIETRICH, *Death, Fate and the Gods. The Development of a Religious Idea in Greek Popular Belief and in Homer*, London
- DIGGLE 1981 J. DIGGLE (ed.), *Euripidis fabulae, vol. II*, Oxford
- _____ 1984 ID. (ed.), *Euripidis fabulae, vol. I*, Oxford
- _____ 1994 ID. (ed.), *Euripidis fabulae, vol. III*, Oxford
- DODDS 1951 E.R. DODDS, *The Greeks and the Irrational*, Berkeley – Los Angeles
- DROOP 1910 J.P. DROOP, “The Dates of the Vases Called ‘Cyrenaic’”, *JHS* 30: 1-34
- DUBIELZIG 1996 U. DUBIELZIG (ed.), *Τριφιοδώρου Ἰλίου ἄλωσις. Triphiodor: Die Einnahme Ilions*, Tübingen
- DUCKWORTH 1936 G.E. DUCKWORTH, “Foreshadowing and Suspense in the *Posthomerica* of Quintus of Smyrna”, *AJPh* 57: 58-86

- DUFFY 1947 J. DUFFY, "Homer's Conception of Fate", *CJ* 42: 477-485
- EASTERLING 1968 P. EASTERLING, "Sophocles, *Trachiniae*", *BICS* 15: 58-69
- _____ 1982 EAD., Sophocles, *Trachiniae*, Cambridge
- EISNER 1979 R. EISNER, "Philoctetes, Hephaestus, and Heracles", *RSC* 27: 330-337
- EITREM 1932 S. EITREM, *Moirai*, in *RE* XV.2: 2449-2497
- ERBSE 1966 H. ERBSE, "Neoptolemos und Philoktet bei Sophocles", *Hermes* 94: 177-201
- FANTHAM 1986 E. FANTHAM, "ΖΗΛΟΤΥΠΙΑ: A Brief Excursion Into Sex, Violence, and Literary History", *Phoenix* 40: 45-57
- FAULKNER 2008, A. FAULKNER (ed.), *The Homeric Hymn to Aphrodite*, Oxford
- FIEHN 1938 K. FIEHN, *Philoktetes*, in *RE* XIX.2: 2500-2509
- FINGLASS 2006 P.J. FINGLASS, "The Hero's Quest in Sophocles' *Philoctetes*", *Prometheus* 32: 217-224
- FORABOSCHI 2004 D. FORABOSCHI, "Per un'antropologia dei Traci", in P. SCHIRRIPA (ed.), *I Traci. Tra l'Egeo e il Mar Nero*, Milano: 17-21
- FORNARO 2001 S. FORNARO, *Quintus 3) Q. (Κόλυτος) von Smyrna*, in *DNP* 10: 722-724
- FRÄNKEL 1926 H. Fränkel, "Der homerische und der kallimachische Hexameter", *NGG*: 197-229
- FRIEDRICH 1941 W.H. FRIEDRICH, "Zur altlateinischen Dichtung", *Hermes* 76: 113-135
- GANTZ 1993 T. GANTZ, *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore
- GARCÍA ROMERO 1985 F.A. GARCÍA ROMERO, "El destino en los *Post Homerica* de Quinto de Esmirna", *Habis* 16: 100-106
- _____ 1986 ID., "La «intervención psíquica» en los *Post Homerica* de Quinto de Esmirna", *Habis* 17: 109-116
- _____ 1990 ID., "Aportaciones al estoicismo de Quinto de Esmirna. Un comentario a la figura de Anfítrite y a *Posthomerica* XI 106 s.", *Emerita* 58: 119-124
- GÄRTNER 2007 U. GÄRTNER, "Zur Rolle der Personifikationen des Schicksals in den *Posthomerica* des Quintus Smyrnaeus", in M. BAUMBACH, S. BÄR (edd.), *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin – New York: 211-240
- GENOVESE 2009 G. GENOVESE, *Nostoi. Tradizioni eroiche e modelli mitici nel meridione d'Italia*, Roma
- GENTILI 1972 B. GENTILI, "Il letto insaziato di Medea e il tema dell'*adikia* a livello amoroso nei lirici (Saffo, Teognide) e nella *Medea* di Euripide", *SCO* 21: 60-72
- GEORGE 2005 C.H. GEORGE, *Expressions of Agency in Ancient Greek*, Cambridge

- GILL 1980 C. GILL, "Bow, Oracle, and Epiphany in Sophocles' *Philoctetes*", *G&R* 27: 137-146
- GINOUVÈS 1962 R. GINOUVÈS, Balaneutikè. *Recherches sur le bain dans l'antiquité grecque*, Paris
- GOLDHILL 2003 S. GOLDHILL, "Tragic Emotions: the Pettiness of Envy and the Politics of Pitilessness", in D. KONSTAN, K. RUTTER (edd.), *Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, Edinburgh: 165-180
- GOLTZ 1974 D. GOLTZ, *Studien zur altorientalischen und griechischen Heilkunde. Therapie – Arzneibereitung – Rezeptstruktur*, Wiesbaden
- GOSSEN,
STEIER 1921 H. GOSSEN, H. STEIER, *Schlange*, in RE II.A: 494-557
- GOW,
SCHOLFIELD 1953 A.S.F. GOW, A.F. SCHOLFIELD (edd.), *Nicander, The Poems and Poetical Fragments*, Cambridge
- GRUPPE 1918 O. GRUPPE, *Herakles*, in RE suppl. III: 910-1121
- GUARDASOLE 2000 A. GUARDASOLE, *Tragedia e medicina nell'Atene del V secolo a.C.*, Napoli
- HADJITTOFI 2007 F. HADJITTOFI, "Res Romanae: cultural Politics in Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica* and Nonnus' *Dionysiaca*", in M. BAUMBACH, S. BÄR (edd.), *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York: 357-378
- HARSH 1969 P.W. HARSH, "The Role of the Bow in the *Philoctetes* of Sophocles", *AJPh* 81: 408-414
- HERMANN 1805 G. HERMANN (ed.), *Orphica*, Lipsia
- _____ 1840 ID., Rec. A. KÖCHLY, "Emendationes ed adnotationes in Quintum Smyrnaeum", *ZAW* 7: 257-275
- HINDS 1967 A.E. HINDS, "The Prophecy of Helenus in Sophocles' *Philoctetes*", *CQ* 17: 169-180
- IRIARTE 1769 J. IRIARTE (ed.), *Regiae Bibliothecae Matritensis codices Graeci MSS.*, vol. I, Madrid
- IRIGOIN 1960 J. IRIGOIN, Rec. F. VIAN, *Recherches sur les Posthomerica de Quintus de Smyrne*, *REA* 62: 484-489
- JAMES 2004 A. JAMES (ed.), *Quintus of Smyrna, The Trojan Epic. Posthomerica*, Baltimore – London
- JAMES, LEE 2000 A. JAMES, K. LEE, *A Commentary on Quintus of Smyrna, Posthomerica V*, Leiden
- JEBB 1898 R.C. JEBB (ed.), *Sophocles: The Plays and Fragments, vol. IV, The Philoctetes*, Cambridge²
- JOUANNA 1992 J. JOUANNA, *Hippocrate*, Paris
- KAIMIO 2002 M. KAIMIO, "Erotic Experiences in the Conjugal Bed: Good Wives in Greek Tragedy", in M.C. NUSSBAUM, J. SIHVOLA, *The Sleep of Reason. Erotic Experience and Sexual Ethics in Ancient Greece and Rome*, Chicago: 95-119

- KAISER 1997 S. KAISER, "Philoktet auf Lemnos. Das Motiv der Eiskamkeit bei Sophokles, André Gide und Oscar Mandel", in T. BAIER, F. SCHIMANN (edd.), *Fabrica. Studien zur antiken Literatur und ihrer Rezeption*, Stuttgart – Leipzig: 11-33
- KAKRIDIS 1962 PH. J. KAKRIDIS, *Κόϊντος Σμυρναῖος. Γενική μελέτη τῶν Μεθ' Ὀμηρον καὶ τοῦ ποιητῆ τους*, Atene
- KAMERBEEK 1959 J.C. KAMERBEEK, *The Plays of Sophocles. Commentaries. Part II, The Trachiniae*, Leiden
- _____ 1980 ID., *The Plays of Sophocles. Commentaries. Part IV, The Philoctetes*, Leiden
- KEIDELL 1931 R. KEIDELL, "Die griechische Poesie der Kaiserzeit (bis 1929)", *JAW* 230: 41-161 = *Kleine Schriften*, Leipzig 1982: 73-194
- _____ 1963 ID., *Quintus von Smyrna*, in RE XXIV: 1271-1296
- KELLER 1909-13 O. KELLER, *Die antike Tierwelt*, II voll., Leipzig
- KIRK 1973 G.S. KIRK, "Methodological Reflexions on the Myths of Heracles", in B. GENTILI, G. PAIONE (edd.), *Il mito greco. Atti del convegno internazionale (Urbino, 7-12 maggio 1973)*, Roma: 285-297
- KNOX 1964 B.M.W. KNOX, *The Heroic Temper. Studies in Sophoclean Tragedy*, Berkeley – Los Angeles
- KÖCHLY 1838 A. KÖCHLY, "Emendationes ed adnotationes in Quintum Smyrnaeum", *Acta Societatis Graecae* 2.1: 161-288
- _____ 1850 ID. (ed.), *Quinti Smyrnaei Posthomerorum libri XIV*, Lipsiae
- KONSTAN 2003 D. KONSTAN, "Before Jealousy", in D. KONSTAN, K. RUTTER (edd.), *Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, Edinburgh: 7-27
- _____ 2006 ID., *The Emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristotle and Classical Literature*, Toronto
- KRAUSE 1949 W. KRAUSE, "Zeus und Moira bei Homer", *WS* 64: 10-52
- KRISTEVA 1980 J. KRISTEVA, *Pouvoirs de l'horreur. Essai sur l'abjection*, Paris
- LADA-RICHARDS 1997 I. LADA-RICHARDS, "Neoptolemus and the Bow", *JHS* 117: 179-183
- LANE 1933-1934 E.A. LANE, "Lakonian Vase-Painting", *The Annual of the British School at Athens* 34: 99-109
- LEDER 1990 D. LEDER, "Illness and Exile: Sophocles' *Philoctetes*", *Literature and Medicine* 9: 1-11
- LELLI 2013 E. LELLI (ed.), Quinto di Smirne, *Il seguito dell'Iliade*, Milano
- LINFORTH 1956 I.M. LINFORTH, "Philoctetes: The Play and the Man", *Univ. of California Publ. in Class. Philol.* 15, 3, Berkeley
- LIVREA 1973 E. LIVREA (ed.), *Apollonii Rhodii Argonauticon liber quartus*, Firenze

- LLOYD-JONES 1972 H. LLOYD-JONES, "Notes on Sophocles' *Trachiniae*" *JCS* 22: 263-270
- LLOYD-JONES,
WILSON 1990 H. LLOYD-JONES, N.G. WILSON (edd.), *Sophoclis fabulae*, Oxford
- LOBEL 1956 E. LOBEL (ed.), *The Oxyrhynchus Papyri, Part XXIII*, London
- _____ 1967 ID. (ed.), *The Oxyrhynchus Papyri, Part XXXII*, London
- LONG 1967 A.A. LONG, "Poisonous 'Growths' in *Trachiniae*" *GRBS* 8: 275-278
- _____ 1970 ID., "Moral and Values in Homer" *JHS* 90: 121-139
- LORIMER 1950 H.L. LORIMER, *Homer and the Monuments*, London
- LUCE 1975 J.V. LUCE, *Homer and the Heroic Age*, London
- LUZZATTO 1983 M.T. LUZZATTO, "Il 'Filottete' di Euripide", *Prometheus* 9: 199-220
- MACIVER 2007 C.A. MACIVER, "Returning to the Mountain of *Arete*: Reading Ecphrasis, Constructing Ethics in Quintus Smyrnaeus' *Posthomeric*", in M. BAUMBACH, S. BÄR (edd.), *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin – New York: 259-284
- _____ 2011 ID., *Quintus Smyrnaeus' Posthomeric: Engaging Homer in Late Antiquity*, Leiden
- _____ 2012 ID., "Flyte of Odysseus: Allusion and the *hoplōn krisis* in Quintus Smyrnaeus *Posthomeric* 5", *AJP*: 601-628
- MAEHLER 2003 H. MAEHLER (ed.), *Bacchilides, Carmina cum fragmentis*, München – Leipzig³
- MALTEN 1912 L. MALTEN, *Hephaistos*, in *RE* VIII.1: 311-366
- MANDEL 1981 O. MANDEL, *Philoctetes and the Fall of Troy. Plays, Documents, Iconography, Interpretations. Including Versions by Sophocles, André Gide, Oscar Mandel, and Heiner Müller*, Lincoln - London
- MARTINELLI 2001 M.C. MARTINELLI, "Da Fränkel a Kahane. Considerazioni sulla divisione in *cola* dell'esametro omerico", *Gaia* 5: 119-129
- MARTINI 1971 W. MARTINI, *Die etruskische Ringsteingliptik*, Heidelberg
- MARX 1904 F. MARX, "Philoktet-Hephaistos", *NJB* 13: 673-685
- MASSENZIO 1976 M. MASSENZIO, "Anomalie della persona, segregazione e attitudini magiche. Appunti per una lettura del 'Filottete' di Sofocle", in P. XELLA (ed.), *Magia. Studi di storia delle religioni in memoria di Raffaella Garosi*, Roma: 177-195
- MASTRONARDE 2002 D.J. MASTRONARDE (ed.), *Euripides, Medea*, Cambridge
- MAU 1896 A. MAU, *Bäder*, in *RE* II.2: 2743-2758
- MAYER 1927 A. MAYER, *Moirā in griechischen Inschriften*, Diss. Gießen
- MCLEOD 1965 W. MCLEOD, "The Range of the Ancient Bow", *Phoenix* 19: 1-14

- MEIGGS 1982 R. MEIGGS, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford
- MERTENS 1947 R. MERTENS, *Studien zur Eidonomie und Taxonomie der Ringelnatter (Natrix natrix)*, Frankfurt am Main
- MIGUÉLEZ
CAVERO 2008 L. MIGUÉLEZ CAVERO, *Poems in Context: Greek Poetry in the Egyptian Thebaid 200-600 AD*, Berlin
- MILANI 1879 L.A. MILANI, *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata*, Firenze
- MILLER 1944 H.W. MILLER, "Medical Terminology in Tragedy", *TAPhA* 75: 156-167
- MILTNER 1937 H. MILTNER, *Τόξον*, in RE VI.A2: 1847-1853
- MODRZE 1936 A. MODRZE, *Thoas 2*), in RE VI.2: 297-299
- MOREL 1938 W. MOREL, "Iologica", *Philologus* 83: 345-389
- MORIN 2003 B. MORIN, "L'épopée homérique au service du personnage tragique: Polyphème, Héphaïstos et Philoctète à Lemnos", *REG* 116: 386-417
- MOST 1999 G.W. MOST (ed.), *Commentaries – Kommentare*, Göttingen
- MÜLLER 1861 C. MÜLLER (ed.), *Geographi Graeci minores, vol. II*, Parisiis
- MÜLLER 1992 C.W. MÜLLER, "Patriotismus und Verweigerung. Eine Interpretation des euripideischen *Philoktet*", *RhM* 135: 104-134
- _____ 1997 ID., *Philoktet. Beiträge zur Wiedergewinnung einer Tragödie des Euripides aus der Geschichte ihrer Rezeption*, Stuttgart – Leipzig
- _____ 2000 ID. (ed.), Euripides, *Philoktet. Testimonien und Fragmente*, Berlin – New York
- NAPOLITANO 1990 M.L. NAPOLITANO, *Tra Apollo ed Herakles: il mito di Filottete*, Diss. Napoli
- _____ 2002 EAD., *Philoktetes e l'arco. Dalla Magnesia all'Oeta*, Roma
- NENCI 1994 G. NENCI (ed.), Erodoto, *Le storie, libro V*, Milano
- NILSSON 1967 M.P. NILSSON, *Geschichte der Griechischen Religion*, München³
- OLIVIERI 1946 A. OLIVIERI (ed.), *Frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia*, I, *Frammenti della commedia dorica siciliana*, Napoli²
- OLSON 1998 S.D. OLSON (ed.), Aristophanes, *Peace*, Oxford
- OZBEK 2007 L. OZBEK, "Ripresa della tradizione e innovazione compositiva: la medicina nei *Posthomeric* di Quinto Smirneo", in M. BAUMBACH, S. BÄR (edd.), *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin – New York: 159-183
- _____ 2011 EAD., "L'eccidio degli uomini a Lemno: il modello delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio e la sua

- rifunzionalizzazione in Quinto Smirneo *Posthomerica* 9, 338-352”, *Philol.* 155: 292-306
- PADEL 1995 R. PADEL, *Whom Gods Destroy. Elements of Greek and Tragic Madness*, Princeton
- PAGE 1942 D.L. PAGE, *Selected Papyri*, vol III *Literary Papyri, Poetry*, London - Cambridge (Mass.)
- ____ 1972 ID. (ed.), *Aeschyli septem quae supersunt tragoediae*, Oxford
- ____ 1973 ID., “Stesichorus: *The Geryoneis*”, *JHS* 93: 138-154
- PARHAM 1990 S.F. PARHAM, “Philoctetes’ Wound”, *Literature and Medicine* 9: 12-20
- PARKER 1983 R. PARKER, *Miasma: Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford
- PASQUALI 1929 G. Pasquali, “La scoperta dei concetti etici nella Grecia antichissima”, *Civiltà moderna* 1: 343-362 (= *Pagine stravaganti di un filologo, vol. I*, Firenze 1968: 288-303)
- PAUW 1734 J. C. DE PAUW (ed.), *Quinti Calabri praetermissorum ab Homero libri XIV. Graece, cum versione Latina et integris emendationibus Laurentii Rhodomanni; et adnotamentis selectis Claudii Dausqueji; curante Johanne Cornelio de Pauw, qui suas emendationes addidit*, Leiden
- PERROTTA 1935 G. PERROTTA, *Sofocle*, Milano
- PFUHL 1923 E. PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, 3 voll., München
- PIPILI 1987 M. PIPILI, *Laconian Iconography of the Sixth Century B.C.*, Oxford
- ____ 1994 EAD., *Philoctetes*, in LIMC VII: 376-385
- PLATT 1901 A. PLATT, “Emendations of Quintus Smyrnaeus”, *JPh* 27: 103-135
- POMPELLA 1981 G. POMPELLA, (ed.), *Index in Quintum Smyrnaeum*, Hildesheim
- ____ 1993 ID. (ed.), *Le Posthomeriche. Libri VIII-XIV*, Cassino
- PORZIG 1942 W. PORZIG, *Die Namen für Satzinhalte im Griechischen und im Indogermanischen*, Berlin
- PSICHIARI 1908 J. PSICHIARI, “Sophocle et Hippocrate: à propos du Philoctète à Lemnos”, *RPh* 32: 95-128
- RADT 1985 S. RADT (ed.), *Tragicorum Graecorum Fragmenta, vol. 3, Aeschylus*, Göttingen
- RAMAT 1960 P. RAMAT, “La figura di Moira in Omero alla luce dell’analisi linguistica”, *SIFC* 32: 215-248
- RAPP 1886-1890 A. RAPP, *Hephaistos*, in W.H. ROSCHER (ed.), *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig: 2036-2064
- RAUSING 1967 G. RAUSING, *The Bow. Some Notes on Its Origin and Development*, Lund
- REA 1972 J.R. REA, “Triphiodorus, *Fall of Troy*, 391-402”, in *P.Oxy.* 46: 9-10

- RIBBECK 1875 O. RIBBECK, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig
- RIZAKIS 1996 A.D. RIZAKIS, “Anthroponimie et société. Les noms romains dans les provinces hellénophones de l’Empire”, in A.D. RIZAKIS (ed.), *Roman Onomastics in the Greek East. Social and Political Aspects*, Atene: 11-29
- ROBERT 1887-1926 C. ROBERT, *Griechische Mythologie*, III voll., Berlin⁴
- ROBINSON 1969 D.B. ROBINSON, “Topics in Sophocles’ *Philoctetes*”, *CQ* 19: 34-56
- ROGERS 1932 E. ROGERS, *The Copper Coinage of Thessaly*, London
- SCANZO 2003 R. SCANZO, “Note al βίος di Filottete: i dati desunti dai frammenti drammatici, epici e lirici greci e latini”, *Maia* 55: 481-499
- SCHAUMBERG 1910 A. SCHAUMBERG, *Bogen und Bogenschütze bei den Griechen*, Nürnberg
- SCHEIN 2013 S.L. SCHEIN (ed.), Sophocles, *Philoctetes*, Cambridge
- SCHIRRIPA 2004 P. SCHIRRIPA, “I Traci tra geografia e storia”, in P. SCHIRRIPA (ed.), *I Traci. Tra l’Egeo e il Mar Nero*, Milano: 1-15
- SCHOO 1939 J. SCHOO, “Der Kampf mit der Hydra”, *Mnemosyne* 7: 281-317
- SCHOW 1790 C. SCHOW, *Epistola critica una as C.G. Heynium, altera ad Th. Chr. Tychsen Universitatis Gottingensis professores*, Roma
- SCHREIBER 1912 E. SCHREIBER, *Herpetologia europaea. Eine systematische Bearbeitung der Amphibien und Reptilien welche bisher in Europa aufgefunden sind*, Jena²
- SEALE 1972 D. SEALE, “The Element of Surprise in Sophocles’ *Philoctetes*”, *BICS* 19: 94-102
- _____ 1982 ID., *Vision and Stagecraft in Sophocles*, London
- SÉCHAN 1926 L. SÉCHAN, *Études sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris
- SEGAL 1975 C. SEGAL, “The Hydra’s Nursling: Image and Action in the *Trachiniae*” *AC* 44: 612-617
- _____ 1981 ID., *Tragedy and Civilization. An Interpretation of Sophocles*, Cambridge, Mass. – London
- _____ 1986 ID., *Interpreting Greek Tragedy. Myth, Poetry, Text*, Ithaca – London
- _____ 1995 ID., *Sophocles’ Tragic World*, Cambridge, Mass.
- SHEFTON 1954 B.B. SHEFTON, “Three Laconian Vase-Painters”, *BSA* 49: 299-310
- SHORROCK 2007 R. SHORROCK, “Nonnus, Quintus and the Sack of Troy”, in M. BAUMBACH, S. BÄR (edd.), *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin - New York: 379-391
- SITTIG 1914 E. SITTIG, *Hydra 1*, in RE IX.1: 44-50
- SNELL 1961 B. SNELL (ed.), *Bacchilidis carmina cum fragmentis*, Leipzig⁴

- SNODGRASS 1967 A.M. SNODGRASS, *Arms and Armour of the Greeks*, London
- SPITZNER 1837 F. SPITZNER, “Observationum criticarum et grammaticarum in Quinti Smyrnaei Posthomericarum particula tertia”, *ZAW* 4: 1161-1184; 1192
- _____ 1839 ID. *Observationes criticae et grammaticae in Quinti Smyrnaei Posthomericarum*, Leipzig
- STEPHENS 1995 J.C. STEPHENS, “The Wound of Philoctetes”, *Mnemosyne* 48: 153-168
- STOLL 1886-1890 H.W. STOLL, *Hydra*, in W.H. ROSCHER (ed.), *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig: 2769-2770
- STRUMBO 1956 B. STRUMBO, “Il Filottete di Sofocle”, *Dioniso* 19: 89-110
- STRUVE 1843 J.TH. STRUVE, *Emendationes et observationes in Quinti Smyrnaei Posthomericarum*, San Pietroburgo
- TAPLIN 1971 O. TAPLIN, “Significant Actions in Sophocles’ *Philoctetes*”, *GRBS* 12: 25-44
- _____ 1977 ID., *The Stagecraft of Aeschylus. The Dramatic Use of Exits and Entrances in Greek Tragedy*, Oxford
- _____ 1978 ID., *Greek Tragedy in Action*, Berkeley – Los Angeles
- TAYLOR 1931 A.E. TAYLOR, “Aeschylus *Agam.* 562”, *CR* 45: 172
- THEODORIDES 1958 J. THEODORIDES, “Sur le 13e livre du traité d’Aétios d’Amida, médecin byzantin du VIe siècle”, *Janus* 47: 221-237
- TREU 1875 M. TREU, “Über den parrhasischen Codex des Quintus” *Hermes* 9: 365-372
- TSAVARI 1990 I. TSAVARI (ed.), Διονύσιος Ἀλεξανδρέως. *Οἰκουμένης Περιήγησις*, Ioannina
- TÜRK 1886-1890 G. TÜRK, *Philoctetes*, in W.H. ROSCHER (ed.), *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig: 2311-2343
- TYCHSEN 1807 T.C. TYCHSEN (ed.), *Κοίντου τὰ μεθ’ Ὀμηρον. Quinti Smyrnaei Posthomericon libri XIV*, Strassburg
- UNTERSTEINER 1942 M. UNTERSTEINER, *Gli “Eraclidi” e il “Filottete” di Eschilo (saggi di ricostruzione)*, Firenze
- VAN KREVELEN 1953 D.A. VAN KREVELEN, “Zu Apollonios von Rhodos”, *Mnemosyne* 6: 46-55
- VAN THIEL 1991 ID. (ed.), *Homeri Odyssea*, Hildesheim - Zurich - New York
- VESSEY 1970 D.W.T. VESSEY, “Notes on the Hypsipyle Episode in Statius, *Thebaid* 4-6”, *BICS* 17: 44-54
- VIAN 1954 F. VIAN, “Les comparaisons de Quintus de Smyrne”, *RPh* 28: 30-51; 235-243 (= *L’épopée posthomérique. Recueil d’études*; Alessandria 2005: 153-189)
- _____ 1959a ID., *Recherches sur les Posthomericarum de Quintus de Smyrne*, Paris

- ____ 1959b ID., *Histoire de la tradition manuscrite de Quintus de Smyrne*, Paris
- ____ 1963 ID. (ed.), Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère, vol. I*, Paris
- ____ 1965 ID., “Nouvelles remarques sur les manuscrits de Quintus de Smyrne”, *RPh* 39: 48-55 (= *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*; Alessandria 2005: 143-151)
- ____ 1966a ID., “L'extraction de la poix et le sens de δάοc chez Quintus de Smyrne”, *REG* 79: 655-659
- ____ 1966b ID. (ed.), Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère, vol. II*, Paris
- ____ 1969 ID. (ed.), Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère, vol. III*, Paris
- ____ 1974 ID. (ed.), Apollonios de Rhodes. *Argonautiques, vol. I*, Paris
- ____ 1980 ID. (ed.), Apollonios de Rhodes. *Argonautiques, vol. II*, Paris
- ____ 1981 ID. (ed.), Apollonios de Rhodes. *Argonautiques, vol. III*, Paris
- VIAN,
BATTEGAY 1984 F. VIAN, E. BATTEGAY (edd.), *Lexique de Quintus de Smyrne*, Paris
- VOEGTLI 1977 H. VOEGTLI, *Bilder der Heldenepen in der kaiserzeitlichen griechischen Münzprägung*, Basel
- WAY 1913 A.S. WAY (transl.), Quintus Smyrnaeus, *The Fall of Troy*, Cambridge, Mass. – London
- WEINBERGER 1895 W. WEINBERGER, “De Quinti Smyrnaei codice parrhasiano” *WS* 17: 161-164
- WEST 1966 M.L. WEST (ed.), Hesiod, *Theogony*, Oxford
- ____ 1998 ID. (ed.), Homerus, *Ilias, vol. I*, Stuttgart - Leipzig
- ____ 2000 ID. (ed.), Homerus, *Ilias, vol. II*, Stuttgart - Leipzig
- WEIZSÄCKER
1886-1890 P. WEIZSÄCKER, *Moira*, in W.H. ROSCHER (ed.), *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig: 3084-3102 [con appendice di W. Drexler su Moira nelle credenze neogreche: 3102-3103]
- WILAMOWITZ 1917 T. VON WILAMOWITZ MOELLENDORFF, *Die dramatische Technik des Sophocles*, Berlin
- WILSON 1956 E. WILSON, *La ferita e l'arco. Sette studi di letteratura*, Milano
- WOODFORD 1990 S. WOODFORD, *Herakles (F. Herakles and the Stymphalian Birds [Labour V], nrr. 2241-2283)*, in *LIMC* V: 54-57
- WORMAN 2000 N. WORMAN, “Infection in the Sentence: the Discourse of Disease in Sophocles' *Philoctetes*”, *Arethusa* 33: 1-36
- ZANUSSO 2013 V. ZANUSSO, *Traduzione e note al Libro Nono*, in E. LELLI (ed.), Quinto di Smirne, *Il seguito dell'Iliade*, Milano: 412-451 (traduzione); 786-814 (commento)

- ZAZOFF 1983 P. ZAZOFF, *Die antike Gemmen*, München
- ZIELINSKI 1911 T. ZIELINSKI, “De Accii Philocteta”, *Eos* 17: 129-134
- ZIMMERMANN 1889 A. ZIMMERMANN, *Kritische Untersuchungen zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus. Erläuterungen zu einer demnächst erscheinenden Textausgabe*, Leipzig
- _____ 1891 ID. (ed.), *Quinti Smyrnaei Posthomericonum libri XIV*, Leipzig
- _____ 1910 ID., *Neue kritische Beiträge zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Leipzig controlla data
- ZUMBO 2007 A. ZUMBO, “P. Vindob. 29788 a: Λόγος ἐπιβατήριος”, in J. FRÖSÉN, T. PUROLA, E. SALMENKIVI (edd.), *Proceedings of the 24th International Congress of Papyrology (Helsinki, 1-7 August 2004)*, Helsinki: 1063

Elenco delle illustrazioni

fig. 1	Stamnos a figure rosse; da Cerveteri; ca. 450 a.C.; Parigi, Louvre inv. G 413	LIMC s.v. Philoktetes nr. 13
fig. 2	Intaglio in sardonica; II sec. a.C.; Monaco, Münzslg. inv. A 1692	LIMC s.v. Philoktetes nr. 36
fig. 3	Intaglio in vetro; in. I sec. a.C.; Berlino, Staatl. Mus. inv. FG 542	LIMC s.v. Philoktetes nr. 37
fig. 4	Intaglio in sardonica; fine III - in. II sec. a.C.; Boston, MFA inv. 13.237	LIMC s.v. Philoktetes nr. 66
fig. 5	Frammento di lampada di terracotta; I sec. d.C.; Londra, BM inv. 1858.7	LIMC s.v. Philoktetes nr. 68
fig. 6	Moneta di bronzo; da Lamia; ca. 360 a.C.	LIMC s.v. Philoktetes nr. 23
fig. 7	Coppa d'argento; da Hoby; I sec. a.C.; Copenhagen, Nat. Mus inv. 9/20	LIMC s.v. Philoktetes nr. 69
fig. 8	Intaglio in diaspro nero; II metà II sec. a.C.; Berlino, Staatl. Mus. inv. FG 340	LIMC s.v. Philoktetes nr. 29
fig. 9	Intaglio in corneliana; metà I sec. a.C.; Berlino, Staatl. Mus. inv. FG 349	LIMC s.v. Philoktetes nr. 30
fig. 10	Intaglio in corneliana; I metà II sec. a.C.; Hannover, Kestner-Mus. inv. K 648	LIMC s.v. Philoktetes nr. 39
fig. 11	Pittura murale; da Pompei; I sec. d.C.; Napoli, Mus. Naz. inv. 120032	LIMC s.v. Philoktetes nr. 49
fig. 12	Scarabeo in corneliana; provenienza etrusca; fine IV - in. III sec. a.C., Londra, BM inv. 677	LIMC s.v. Philoktetes nr. 14
fig. 13	Lekythos ariballica a figure rosse; da Atene (?); ca. 430 a.C.; New York, MMA inv. 56.171.58	LIMC s.v. Philoktetes nr. 21
fig. 14	Scarabeo di sardonica; III sec. a.C.; Monaco, Münzslg.	LIMC s.v. Philoktetes nr. 27
fig. 15	Frammenti di coppa a figure rosse; ca. 460 a.C.; Basilea, Coll. H.A. Cahn inv. HC 1738	LIMC s.v. Philoktetes nr. 55a
fig. 16	Urna di alabastro; da Volterra; II metà II sec. a.C.; Volterra, Mus. Guarnacci inv. 333	LIMC s.v. Philoktetes nr. 65
fig. 17	Anfora a figure rosse; da Rodi; IV sec. a.C.; Rodi, Mus. inv. 14.174	LIMC s.v. Eurykleia nr. 5
fig. 18	Frammenti di rilievo melio; da Corinto; 480-450 a.C.; Atene, Mus. Naz. inv. 9753	LIMC s.v. Eurykleia nr. 9
fig. 19	Sarcofago; III sec. a.C.; Marsiglia, Mus. Borely inv. 1672	LIMC s.v. Eurykleia nr. 15
fig. 20	Placca "Campana"; Roma, Mus. Naz. Rom.	LIMC s.v. Eurykleia nr. 17
fig. 21	Frammento di vaso d'argento lavorato a sbalzo; da Trapani; fine IV - in. V sec. d.C.; Edimburgo, Nat. Mus. of Scotland	LIMC s.v. Eurykleia nr. 20
fig. 22	Scarabeo di corneliana; da Chiusi; II metà V sec. a.C.; Londra, BM inv. 65.7-12.94 (730)	LIMC s.v. Philoktetes nr. 72

Illustrazioni



fig. 1



fig. 2

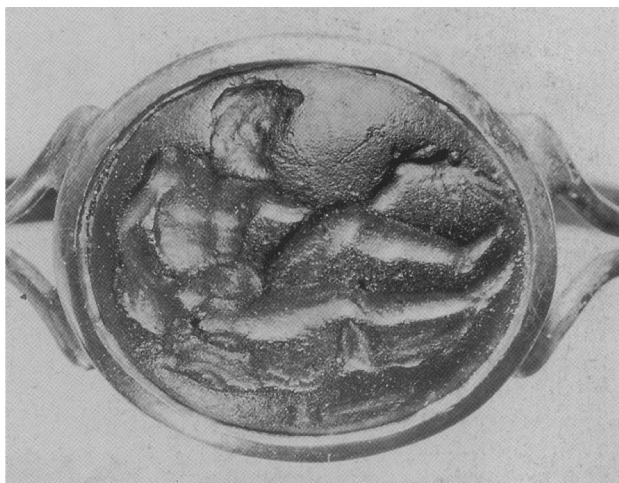


fig. 3



fig. 4



fig. 5

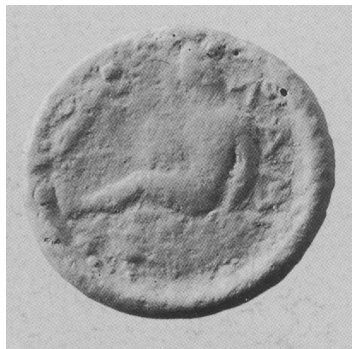


fig. 6



fig. 7



fig. 8



fig. 9



fig. 10



fig. 11



fig. 12

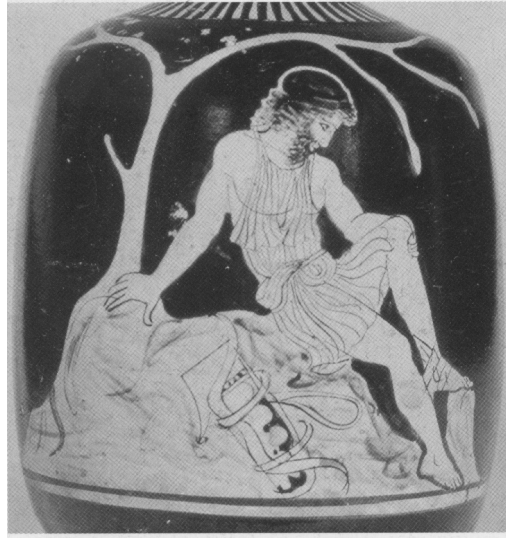


fig. 13



fig. 14

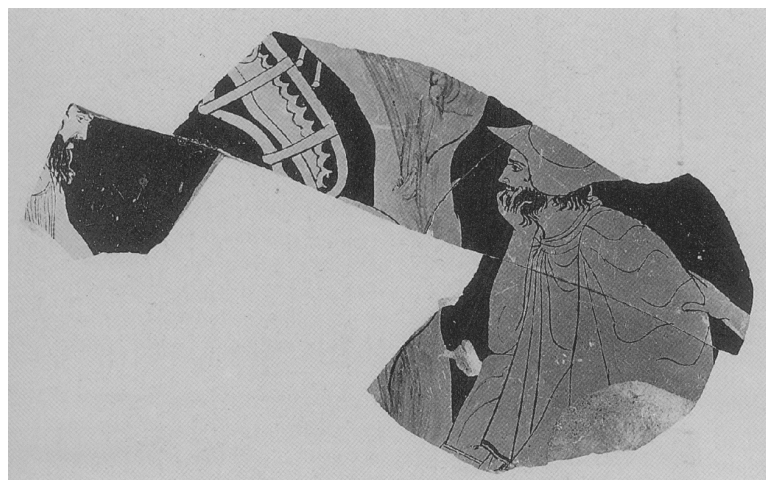


fig. 15

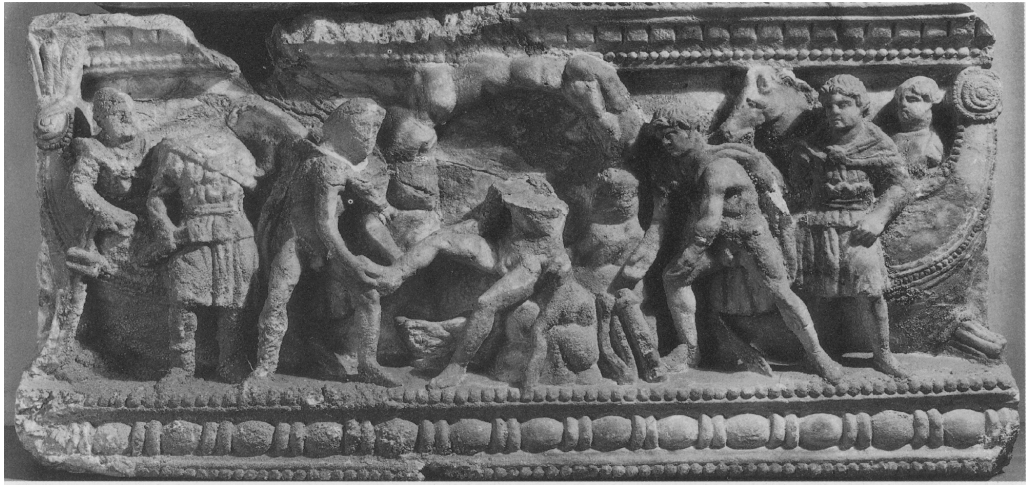


fig. 16



fig. 17

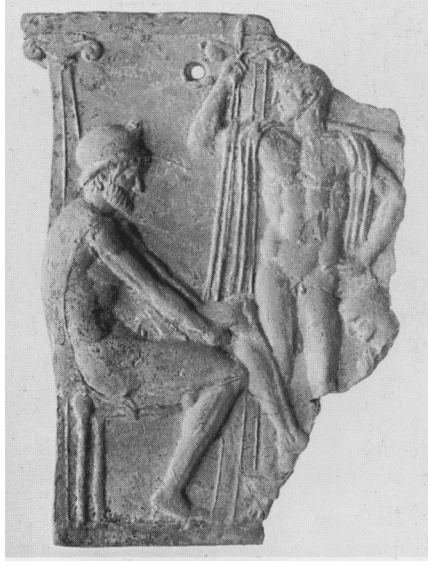


fig. 18



fig. 19

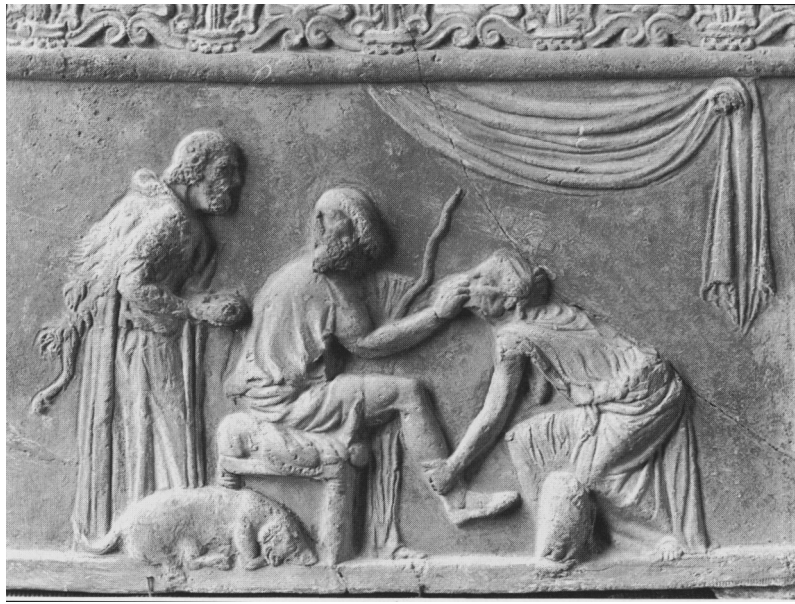


fig. 20



fig. 21



fig. 22